This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415781

LUCCA

TIPOGRAFIA DI G. GIUSTI

1864

2

LETTERE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Prezzo, ital. lir. — 75

BOCCACCIO. Il Decamerone, colle illustrazioni storiche dell'Abate D. Michele Colombo, e col Sommario Cronologico scritto dal Cav. G. B. Baldelli. Milano 1811 vol. 4 in 16 gr. *(Bibl. Scel.)* l. 10 00

BOCCACCIO. La Teseide tratta dal Manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero. Milano 1819, in 16 gr. » 5 50

—— La stessa in ottavo grande, carta vellina. » 6 50

—— In carta azzurra di Parma. » 30 00

—— Trenta Novelle, proposte ai moderni Giovani studiosi della Toscana favella da Anton-Federigo Seghezzi, aggiuntavi la descrizione della Pestilenza stata in Firenze l'anno 1348, dello stesso Autore. Mil. 1823 in 16 gr. » 2 50

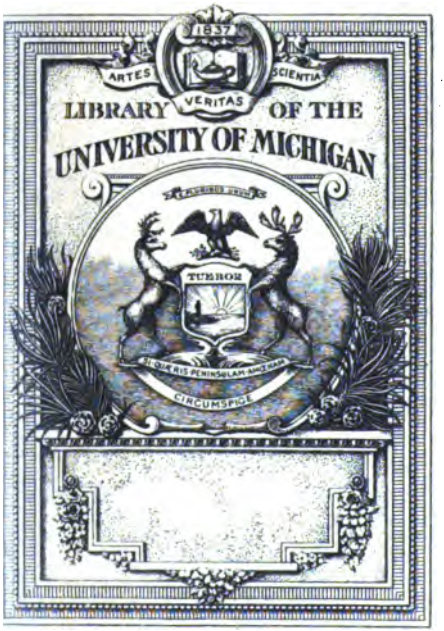
—— Lettere. Milano 1823 in 16 gr. » — 75

—— Vita di Dante Alighieri. Mil. 1823 in 16 gr. » 1 25

OPERE del conte GIULIO PERTICARI; prima edizione. Due volumi in 16 gr., colla *Vita* e *Ritratto*. *(Bibl. Sc.)* lir. 6 50

2

B. 15 (1.


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

A I
v. 17

1) Aesopus. Favole di Esopo in volgare

2) Boccaccio Gio. Lettere

3) " " . Vita di Dante Alighieri

4) Trezza G. Confessioni d'un scettico

5) Fucini Renato (Neri Tanfucio) Cento sonetti

6) Byron George. Oscar d'Alva. Novella. Trad. Mam

7) Coluthus. Il rapimento di Elena, con vers. e com di A Mezzanotte

8) Balzac (Honoré de) La pace domestica - L'elisir di lunga vita - La borsa. Racconti

9) Cronica domestica di messer Donato Velluti (Un vecchione fiorentino del sec. XIII)

K. 7.
Misc.
Opusc.
1

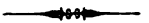
ESOPO VOLGARE

DEL BUON SECOLO

DELLA LINGUA

1543

ESOPO VOLGARE



FAVOLE

DI

ESOPO IN VOLGARE

TESTO DI LINGUA INEDITO

DAL CODICE PALATINO

GIÀ GUADAGNI

LUCCA

PRESSO GIUSEPPE GIUSTI

1864

LIB. COM.
LIBERMA
JUL[illegible] 1928
1/o36

AVVERTIMENTO

Ecco un nuovo Esopo dopo i tre pubblicati sui Codd. Farsetti, Mocenigo, e Riccardiano (Firenze, 1778; Padova, 1811; e Firenze, 1818), quel medesimo del codice Guadagni, oggi palatino, già spogliato dagli Accademici della Crusca in servigio della IV. edizione del loro Vocabolario, e che quei della V. credettero e dissero perduto.

Gaetano Poggiali ultimo possessore del codice Guadagni innanzi che passasse

nella Palatina, ne dette sufficiente contezza nella sua Serie de' Testi di Lingua *(Livorno, Masi 1813 T. I. p. 132), dove anche riportò per saggio la favola* del Gallo e della pietra preziosa *a riscontro dell' altra corrispondente del Testo Riccardiano; donde apparisce esser l' un volgarizzamento diverso dall' altro: ambedue poi diversissimi dai Testi Farsetti e Mocenigo, editi il primo da Domenico M. Manni, l'altro dall'Ab. Pietro Berti.*

Come poi gli Accademici che dettero mano alla V. impressione del Vocabolario, cominciata e non proseguita, nella nota 93 della Tavola degli Autori o Testi allegati, potessero asserir perduto il codice Guadagni, non sapremmo dire. Il fatto è che detto codice si conserva nella Biblioteca palatina di Firenze, dove passò per compra insieme coi libri stampati e a penna già posseduti dal Poggiali, segnato col medesimo nu-

mero 155 sotto il quale era stato allegato: oggi 92 dei palatini; come ce ne rendemmo certi, e come attesta la copia che trattane fedelmente diamo ora alle stampe.

Questo Testo del volgarizzamento di Esopo, noto altra volta sotto il nome di Pier del Nero al quale appartenne, già veduto dal Salviati e dichiarato « di bello e buon linguaggio » (Avvert. della lingua ec. lib. 11), è per avventura il più antico dei quattro; e certo per nostro avviso di un Fiorentino, a giudicarne da certi vocaboli e modi che un tempo più specialmente, e quasi diremmo, esclusivamente, correvano per Firenze, e di cui anche nel presente bastardume non è al tutto spenta la traccia nei parlari del popolo fiorentino.

A questo non pertanto si accosta e gli arieggia l' altro Riccardiano edito dall' accademico Luigi Rigoli il 1818; laddove i due divulgati dal Manni e dal

Berti, diversissimi, come notammo, da questo nostro e dal Riccardiano, si rassomigliano in modo che quasi si direbbono un solo volgarizzamento, colle mutazioni introdotte ad arbitrio dall' amanuense, come spesso incontra nelle diverse trascrizioni degli antichi codici; essendochè a ciascuno talentasse di mettere alcuna cosa del suo, dandosi a credere di correggere o migliorare, ma veramente alterando e guastando. Che che ne sia, a noi par di vedere che i Testi Farsetti e Mocenigo, cioè i pubblicati dal Manni e dal Berti, come più diffusi e verbosi, con certe moralità a modo di chiose per lo più tirate a sensi religiosi, e volte anche non di rado in isfregio di persone di chiostro, abbiano a giudicarsi secondi di tempo, rispetto agli altri sopra allegati Riccardiano e Palatino, e massime a questo, i quali vanno assai meno in parole, e meglio ritraggono della nativa semplicità con che i più

antichi eran usi, sia che dettassero originalmente, sia che riducessero in volgare, di dar forma alle loro scritture.

Delle erudizioni di che, volendo, potremmo con poca spesa regalare il Lettore, intorno all' antichissimo Esopo, alle Favole che vanno sotto il nome di lui, e alle varie forme che rivestirono passando negli odierni volgari, come aliene dal proposito nostro, volentieri ci passeremo; rimandando chi ne fosse vago alle copiose notizie che vanno innanzi all' Esopo greco edito da Francesco Del Furia sopra un codice vetustissimo della Badia fiorentina (Florent. 1809. T. 2. in ottavo).

Del fatto nostro non altro diremo, se non che per noi si pose ogni cura e diligenza onde l' edizione riescisse esattamente conforme al Testo, e degna che venisse accolta con favore dagl' intelligenti raccoglitori degli ottimi esemplari di nostra favella; i quali ci confidiamo

vorranno saperci alcun grado di essere stati i primi a pubblicare questo prezioso Testo che si credeva perduto, e che per fermo è una delle più care gioje del nostro antico volgare.

S. BONGI C. MINUTOLI
L. DEL PRETE M. PIERANTONI

Isopo valentissimo uomo mandò uno libretto al suo maestro, il quale fu molto bello d' esempli, siccome voi udirete innanzi. E molti se ne fanno maraviglia, che 'l suo senno mettesse in tali esempli; peroe che paiano quasi favole. Ma non ve n' è niuna sì piccola, che non sia quasi filosofia, allo intendimento ch' ella à. In lingua greca lo scrisse, e poi si traslatò in latino, e di latino in vulgare.

I. *Del Gallo.*

Uno Gallo, andando procacciando sua vivanda, in sur uno monte di letame guardando, sì vide una nobile pietra preziosa. E quando l' ebbe veduta, tennela mente, e nolla ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi avere trovato uno granello d'alcuna biada che te; però che non se' mio cibo. Ma se uno ricco uomo t' avesse trovata, com' io, ricoglierebbeti e terrebbeti molto cara. Ma questo non ti farò già io, anzi ti lascierò istare, da che io non ti posso godere; e non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa potemo comprendere che sono molti uomini, che viene loro una buona ventura, e sì nolla sanno pigliare; tanto sono vili e pieni di pigrizia, e altri la piglia.

II. *Del lupo et agniello.*

Pone Esopo che il lupo e l'agniello, a uno fiume d'acqua, lo lupo istava di sopra e beeva, e l' agniello stava di sotto e beeva, e l' acqua correva inverso l'agniello. E l'agniello standosi così semplicemente in questo fiume, e volea bere, lo lupo gli parlò molto iratamente e disse: Tu mi fai grande noia. E l'agniello umilmente rispose e disse: Messer, di che? Or non vedi che tu m' hai guasta questa acqua e intorbidata, che nolla posso bere com' io vorrei? Sicchè io mi morrò di sete, e com' io ci venni, me ne andrò. Disse l'agniello: Messere, io non sapeva vi facessi noia, però che io bevea di sotto; ma io non ci berrò più. Ciò che io n' ò preso, sì ne conosco da voi. Lo lupo disse: Maladicimi tu? L'agniello disse: Messer no, e non n'ò volontà. Disse il lupo: Io non ti cre-

do; perciò che questo mi fe' tuo padre in questo medesimo luogo, già sono ben sei mesi, che tu non eri ancora nato, sicondo credo. Or vieni qua a me, disse lo lupo. Lo agniello, come di buona che non se ne pensava male, v' andò. E lo lupo sì lo prese in mantanente, e mangiollosi.

Per questo esemplo s' intende che gli uomini ricchi malvagi, che ànno alcuna signioria tra la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione a dosso, per le quali tolghino loro l' avere e la persona. O in piato, veduto non si posso aiutare, tanto gli tengono, che il loro tolgano loro.

III. *Del cane e pecora.*

Uno cane malvagio si prestò uno pane a una pecora. Ivi a poco tempo venne e richieseglielo. La pecora per po-

vertà si gliel negò. Lo cane se ne richiamò dinanzi alla signioria. E la pecora, essendo davanti al signiore, per miseria il pane negò. Disse il giudicie al cane: A' tu testimoni? Disse il cane: Messer sì. Or menali dinanzi da me. Lo cane andò per lo nibbio e per lo lupo, e pregolli a suo modo dicessono: e se eglino il facessono, la parte loro arebbono, dovidendo in terzo la roba e la pecora. Li testimoni, citati e venuti alla corte, per loro sacramento disseno di veduta, come il cane avea prestato alla pecora uno pane. La pecora fue semplice. Non fecie libello e non diede contro a' testimoni falsi; chè vero era il pane avea avuto, ma nollo vidono prestare. E non avendo dottore che l' aiutasse, il giudice diè la sentenzia, che da ivi a tre dì, la pecora il pane avesse renduto sotto gravissima pena. La pecora, non potendo rendere, fu mestiere vendesse

la lana. Lo verno venne freddo molto, e uccisela. Lo cane e lo lupo se la mangiorono.

Per questo esemplo si puote vedere che i malvagi uomini pensano e sanno trovare delle vie, che eglino rubano altrui; e non guardono li tristi uomini come si spergiurano.

IV. *Del cane c' avea la carne o formaggio in bocca e passò il ponte.*

Uno cane, avendo uno formaggio in bocca e passando su per uno ponte, e passando guardò nell'acqua. Vide l' ombrìa sua e quella del cacio. Ond' elli si pensoe in mantanente d' avere quello cacio, che gli pareva che fusse nell' acqua, il quale gli pareva più grande che quello che in bocca aveva. Gittossi nell' acqua per pigliare il cacio, e avendo a notare, perdè quello avea

per quello nonne ebbe; e fu presso che affogato.

Questo esemplo s'intende pegli uomini volonterosi, che disiderano quello non possono avere, e perdono quello ànno, per quello che aver non possono.

V. *Del Sole.*

Dicie ancora Esopo come il Sole ragionò di torre moglie, essendone molto disideroso. L' andò diciendo a tutte le cittadi. Le criature d' esse dissono che per consiglio si voleva andare al Distinato. E, itovi e detto il fatto, rispose il Destinato; E a voi che ne pare? Rispose uno savio uomo: Quando la state lo sole per la sua caldezza fa seccare ogni erbe, e non à nè moglie nè figliuoli, che farà avendola? Arà tanto e si potente caldo che niuna persona innanzi gli camperebbe. E però per me io dico che non gli sia data.

E il Distinato disse: Nè a me pare l'abbia; ma, come lungo tempo è stato, così si stia.

Per questo esemplo si può vedere, che quando uno signiore o tiranno rio uomo regnia, non gli si vuole dare più forza o potenza, ma diminuilla, acciò non possa fare più male. Imperò, quanta più forza arà, più male farà; e, quanto meno à di forza, meno male può fare.

VI. *Del lione amalato.*

Dicie che uno leone era molto agravato di sua infermitade. Gli animali l'ebbono saputo com' egli non si poteva levare. Ragunaronsi insieme per andarlo a servirlo, et dimostrarolli ne fusse molto dolente. E dissono in tra loro: Andiamo a vicitallo, imperò egli è pure nostro signiore. E pensavano di servillo e d' aiutallo. E quando furo-

no a lui giunto, vidono che il lione non si poteva punto aiutare. Tutto lo cominciarono ad avere a vile, e in loro dispregiavanlo. E il bue cominciò imprima a dispregiallo e a cozzare. Il montone lo scalchegiava. La volpe lo scompisciava. La lepre a dosso be' saltelli isnelli a fare gli cominciò. Il topo gli cominciò a rodere il cuoio; e gli altri animali ne facevano beffe e istrazio. Disse allora lo leone: Oimè, che io mi ricordo che fu già otta, che quando io mughiavo, facevo tremare tutte le bestie che m' udivano da lungi e da presso: e beata quella che mi poteva servire! Ora, perchè veggono chè io non mi posso aiutare, si fanno beffe di me. E duolmi di coloro che solevano essere miei amici, e che io avea molto servito, ed erano quasi com' io. Ora, perchè io non posso, non ò niuno.

Per questo possiamo vedere, che coloro che sogliano essere potenti di uomini e di ricchezze, ed egli venga in infermità e manchi di potenzia, tutti gli suoi amici gli vengono meno.

VII. *Della gazza.*

Pone com' una gazza andava volando in qua e in là, cercando dove ella potesse partorire. Iscontrossi in una altra gazza, e salutolla e disse: Io ti priego d' uno grande servigio. Ella rispose: Comanda, chè in ciò che io potrò, ti servirò molto allegramente. E quella disse: Io ti priego, pell' amore di Dio, che in casa tua abbi tanto di luogo, che io vi possi partorire. E quella disse: Io me ne uscirò fuori pello tuo amore. E uscinne e menolla a casa e missela in tenuta; e di poi, come forestiera, la vicitava e portavale di quello che le faceva di bisogno.

Quando li figliuoli furono nati e allevati, richiese il suo albergo, dicendo che servito l' avea del tempo che chiesto avea. Rispose la gazza: Io conosco che tu m' ài fatto gran servigio. Ripriegoti che tu mi lasci istare infino alla state, a ciò i miei figliuoli allevati saranno e iscampati; chè, uscendo di casa testè, di freddo morrebbono. La gazza della casa, udendo questo, mossa a piatà, disse era contenta. Venuta la state, la gazza richiese la casa sua; veduto i figliuoli tanto erano allevati, che volare potevano. L'altra gazza venne incontrole in ischiera co suoi figliuoli tutti irati e disse: Come? se' tu tanta ardita che tu ci venghi per questo? Or non vedi tu, che io ò sette figliuoli armati e grandi? Vatti via, e ma' più non ci tornare; chè, se ci torni, a' miei figliuoli ti farei tutta iscampanare. Quella per paura lasciò la casa, e andossi via.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che sono istati molti uomini cortesi, che per fare servigio delle loro cose, e per trarre altrui ad onore et innalzalli; e, quando sono tanto montati, che eglino ànno potuto più che coloro che gli ànno aiutati, si fanno beffe di loro, e rendonne mal merito.

VIII. *Del topo.*

Dicie l' autore, che uno topo, andandosi sollazzando da una villa a un'altra, uno bosco era in quello mezzo, e giugniendolo la notte, convenne che albergasse. In quello bosco era una ricca magione, che era d' uno signiore, che faceva fare grande lavorii di terra. Quando elli fu presso a questa magione, iscontrossi in uno altro topo. Disse lo topo del bosco a quello della magione: Fratello mio, ben sia tu trovato; molto sono allegro che io ti

veggo lieto e grasso; in buono luogo per cierto dimori. Disse lo topo della magione: Fratello mio, tu sia il ben venuto; e di' il vero che io sto bene; ed ò da bere e da mangiare biada, farina e d' altre cose. Disse lo sorcio del bosco: Potrei io avere di questo bene che tu ài, che io molto n' ò poco? Disse lo topo della magione: Se tu fussi con venti, noi aremo da mangiare. E menatolo in casa, gli mostrò pieno il celliere di vino, e mostrogli il mulino, e piene le sacca della farina, l'arche piene di biada. E incominciò a mangiare della farina e di quella biada, e d' una vivanda e d' un' altra. Quando venne la notte, il signiore della magione senti rodere. E ratti accesono i lumi, e tolsono granate, mazze, e cominciorono e nell' arca e nella magione, a toccalli. Lo topo della magione, come sentì li fanti, fu accorto, come era usato; e fuggì in uno suo pertu-

gio, come soleva. Lo topo della villa, non sapeva l' entrate nè l' uscite, nè pella magione andare. E avendo più paure e percosse, alla fine s' abattè al pertugio del compagnio. Disse lo topo del bosco a quello della magione: Or non ài tu pagura avuta? Disse il topo della magione: Di che? Rispose il topo del bosco: Di coloro che gittavano le pietre. Disse quello della magione: Io me ne sono molte volte usato l' anno. Disse il topo della villa: Tu mi contasti il bene, ma tu non mi contasti il male. Ond' io non ci voglio più stare, ma vòmi tornare alle ghiande e alle fave secche, che molto meglio mi faranno che tue vivande, istando sempre con paura di morte.

Per questo potemo intendere e amaestramento pigliare, che meglio è col suo poco istare libero e sicuro, che molto avere con sollecitudine e paura di morte.

IX. *Della volpe.*

Dicie che una volpe era uscita della sua tana, et avea uno suo figliuo' innanzi. Una aquila venne, e portossenelo al nido de' suo' figliuoli, per darlo loro a mangiare. La volpe le va dietro, chiamandole merzè che glie rendesse. L' aquila non curava niente di renderglielo. Quando la volpe vide che no le valeva niente il chiedere merzede, nè altro priego, tanto andoe cercando, che ella trovoe del fuoco. E presone uno tizzone, se ne venne all' albero, dove l' aquila avea lo nido delli suoi figliuoli, per ardere l' albore e i figliuoli della aquila. Quando l' aquila la vide venire col fuoco in bocca, ebbe grande paura delli figliuoli. Disse alla volpe: Dunque vuogli tu ardere l' albero, a ciò che li miei figliuoli muoiano? Innanzi ti voglio rendere lo tuo figliuolo; e riposelo l'aqui-

la in terra sano e salvo. La volpe, veduto che il figliuolo suo non avea nullo male, gittò il tizzone del fuoco via, e missesi innanzi lo suo figliuolo, e vassene con esso.

Per questo esempio potemo vedere dello ricco orgoglioso, che già del povero nonn' à merciede; ma quando vede che si argomenta per aiutarsi e per difendersi, allotta s' aumilia verso lui.

X. *Del lione, lupo e orso.*

Dicie l' autore, che il lione si trovò una volta col lupo e coll' orso. Disse l' orso al leone: Andiamo insieme e facciamo compagnia, e ciò che noi guadagniamo, accumuniamo e partiamo insieme tra lo lupo e lo leone. Il leone disse: Volentieri; e molto bene ài detto. E missonsi per la foresta; e, andando insieme, si trovarono uno cierbio molto grasso e presolo. Disse il

leone: Chi partirà questo cerbio? Il lupo disse: Voi che siete signore, e potetene disporre ciò che vi piacie. Lo leone sì ne fecie tre parti e disse: Imprima io piglio l' una parte, però ch'io sono lo maggiore; e la seconda piglio per mia parte, perchè mi si viene chè sono il terzo compagnio; e la terza parte debbo avere, però che io lo presi e uccisi. E se voi ne dicessi altro, voi saresti miei nimici. L' orso e lo lupo, udendo questo, dissono: Messere, voi avete assai bene partito. E questo dissono più per paura che per amore, e via n' andorono.

Per questo esemplo si dee guardare ogni uomo di non fare compagnia co gniuno, che sia più potente di lui. Però che egli lo puote ingannare e fagli forza quand' egli vuole; e non gli vale niuna ragione che egli abbia.

XI. *Dell' aquila.*

Dicie l' autore che una aquila volava lungo lo mare, chè voleva de' pesci. Sicchè trovò uno pescie, lo quale si chiama pescie scaglia. E quando l'ebbe trovato s' ingegniava di romperlo per pizzicarlo. E non potendolo rompere, però che 'l pescie scaglia è molto duro a romperlo; sicchè, stando in questo pensiero, la cornacchia andò all' aquila e disse: Signior mio, io veggo il vostro bisognio; darovi consiglio, che voi arete l' atento vostro. Disse l' aquila che l' arebbe molto caro. La cornacchia disse: Ora a voi conviene volare molto alto, e lasciate cadere lo pescie in sur uno masso e aprirassi. L' aquila così fe'; e volata altissimamente lasciò cadere lo pescie scaglia. E caduto, la cornacchia, che in aguato era, si beccò quello che v' era dentro. L' aquila calata con volontà di cibar-

si, e non trovando niente, guardandosi intorno niente trovava, e la cornacchia non vide, perchè era inascosa.

Per questo esemplo si comprende che gli uomini viziosi e rei consigliano alle volte a ritroso i loro vicini e conoscienti; mostrono una cosa per una altra, con false e colorate parole d'utilità, tanto che lo 'nganna, e toli il suo avere, il quale con fatica colui s' à guadagnato.

XII. *Del topo al mulino.*

Pone l' autore come uno sorco avea uno suo rifugio in uno mulino. Uno dì, quando il mulinaro non v' era, e il sorcò usci fuori, e istavasi al sole e ispiluccavasi i piedi. E così faciendo una rana passoe. Lo sorco disse: Dio ti salvi. La rana disse: Ben sia tu trovato. Se' tu il padrone di questa magione? Disse lo sorco: Amica mia, si, io ne so-

no per un poco signiore; e possola pertugiare da l' una parte all' altra si io voglio, e sono signiore d' assai farina e d' altre cose assai. E se tu vuoi albergare con meco, io ne sono molto agiato a darti buono albergo, e bene da mangiare e meglio da bere. La rana disse: Ben voglio vedere come tu ci stai. Ed entrò dentro e cominciò a mangiare e a bere pello mulino. Disse lo sorco: Come ti pare stare, amica? Molto bene, salvo che io non ci veggo acqua per immollare lo tuo cibo. Lo sorco cominciò a cercare per essa, e nonne poteva trovare. Disse la rana: Fratel mio, io voglio che tu venghi con esso meco alla riviera, là dov' io dimoro, e vedrai come bello stallo v' è, e averemovi da bere assai. Disse lo sorco: Bene vi voglio venire; ma aspettiamo infino alla notte, che noi non siamo veduti. Quando venne la notte lo mugniaio recò dell' acqua assai. Disse

lo sorco: Or vedi come stiamo bene e come abbiamo assai da bere, e che m' è recato ciò che mi fa mestiere. Disse la rana: Altrimenti ti farò godere io, chè quivi ove istò io, è la più fresca acqua del mondo. Or v' andiamo, ch' assai stati siamo qui. Disse lo sorco: Io non vi voglio venire, imperò chi bene sta non si dee muovere. Disse la rana: Ciertamente sì verrai, chè troppo l' arei per male; e dispiacere me ne fai se tu non vedessi la mia contrada. Lo sorco, vedendo la sua volontade, si mise in via co lei e andarono. E andando sì trovarono uno bello prato, ma era troppo pieno di rugiada. Disse lo sorco: Troppo m' immollo e non vi posso passare. Disse la rana: Tosto ne saremo fuori. E tanto andorono, che l' ebbe tratto fuori del prato e condotto a uno fiume. Disse la rana: Or mira; di là ci conviene passare, e vedrai belle cose che io ti mo-

sterroe. Disse lo sorco: Or come passerò io che non so notare? Disse la rana: Non ne aver pagura, che io ti darò uno filo che tu ti legherai alla coda, e io al piede, e monteràmi a dosso. Tanto istettono in queste parole, che 'l dì ne venne. Missesi a passare la rana col topo a dosso. Quando furono nel pelago, la rana maliziosamente si sconcia per fare annegare il topo. In tanto volava uno nibbio sopra allo fiume e vide costoro. Vola per grande disiderio e prese la rana. E tirandola suso, il filo, con che era legato il topo pella coda, si sciolse, e il topo scampò cadendo nell'acqua, e poi n'uscì che non ebbe malo nullo. E la rana fu devorata dal nibbio incontanente.

Per questo esempio potemo vedere de' malvagi uomini viziati e felloni, che non aranno si buono amico, nè ch'abbi molti benefici da lui ricevuti, e non aranno sì cari compagni, nè

che da loro abbino ricevuti molti benificii, che morire non li facessono, per invidia o per avere dell' oro. Ma molte volte i pravi uomini capitano imprima male che i semplici.

XIII. *Del lupo e orso.*

Dicie l' autore, che mangiando lo lupo carne d' una bestia, s'abbattè a uno osso, che iscarnandolo gli s' attraversò nel mezzo della gola. Sicchè avea sì gran dolore, che non sapeva che dovesse fare. Mossesi per trovare uno buono medico, e andossene alla volpe perchè il consigliasse. La volpe disse, che ella non se ne intendeva. Ma disseli: Vattene a l' asino che ti guarrà. I lupo all' asino n' andò, e disseli il suo bisognio. L' asino disse non era da tanto, e che tra loro non era medici, ma disseli: Io ò inteso che tra li uccelli à di valenti medici. Vattene a loro, io

credo per certo che ti guarranno. Lo lupo pure andava a bocca aperta. Andosene agli uccelli e chiamò loro merciè, che gl' insegniassono se niuno valente medico era tra loro, che li cavasse uno osso che intraversato avea in gola. Ciascuno diceva che non se ne intendeva. Uno di loro disse: Io t' insegnierò uno veracie medico. Disse lo lupo: Quale è desso? Rispose l' uccello: È la grù, quella te ne guarrà. Lo lupo se ne andoe alla grua. Con grande umiltà la salutò e disse: Io ti prego per Dio, che tu m' aiuti di sanarmi d' uno osso che m' è intraversato in gola, e io te ne pagarò come vorrai. La grua disse: Bene te ne aiuterò. Lo lupo disse: Per Dio, non t' indugiare, chè troppo mi fa grande noia; e io te ne darò grande prezzo, quando tu m' arai guarito. La grua disse: Ora poggia bene li tuoi piedi in terra, e apri la gola; e lo lupo così fecie. La

grua gli cacciò il capo in gola, e pigliò l' osso col becco, e cavonnelo fuori. E quando ne l' ebbe tirato fuori, disse: Fratello, io t' ò guarito, ora mi rendi merito del servigio che io t' ò fatto. Disse lo lupo: Che merito vuoi tu ch' io ti renda? Ora non se' tu bene meritata da me, considerando che tu mi mettesti il capo in gola e non te lo troncai? Allora la grù adirata disse: Vanne via, malvagio ingrato, e più non mi t' appressare e partironsi.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che il grande uomo poco prezza il servigio del minore, nè a capitale l' à; ma per ingratitudine e superbia, se 'l povero si lamenta, gli dicie villania e minacciato.

XIV. *Del corbo.*

Uno corbo volando lungo una finestra vide uno cacio. Preselo e porta-

vasenelo in becco. Istando in sur uno albero con questo cacio in becco e' pensava di mangiarlo. E una volpe ci s' abbattè, e cominciollo a guardare com' ella potesse tolli quello cacio. E disse: O Iddio! che bell' ucciello è quello, e come à bellissime penne, mai non fu ucciello sì bello nè sì allegro; Dio lo guardi di male. Bene mi pare lo più bello che io mai vedessi, e s' egli à sì bello lo cantare, come egli à l'altra persona, meriterebbe d' essere signiore di tutti gli altri uccelli del mondo. Lo corbo udendosi così lodare, tutto cominciò a rellegrarsene e a tenersene, e cominciò a dire: Da poi che questa mi loda, dunque bene sono quello ch' ella dicie. E tutto si riguardò in sè medesimo diciendo: Già per cantare non sarò io rustico, ch' io so bene che io ò molto bello canto. E allora si rallegrò molto e cominciò a cantare da alti, per essere rilodato da la

volpe. E quando aperse lo becco per dire Cro, e lo formaggio gli cadde di bocca. E la volpe, siccome maliziosa istava in aguato che 'l cacio le cadesse, e ricolselo e portosenelo via. E non curò più di suo canto; e lo corbo gattivo e sciocco rimase senza.

Per questo esemplo potemo vedere che lo ricco uomo borioso vuole essere lodato per lusinghe e per vanagloria. Con mentire con molto lodallo gli può l'uomo torre il suo che à guadagniato; e per queste cotali lusinghe spendono lo loro follemente senza nesuno grado.

XV. *Del ricco c' avea il giardino.*

Uno ricco uomo avea uno suo giardino, e avea quasi del continovo uno bello catellino, che il menava sempre seco in questo giardino. Il signiore si poneva a sedere nel pratello, il catel-

tellino gli era difatto in grembo e in sulle coscie. Il signiore scherzava co lui, il catellino lo morsecchiava, e molto si spassava co lui all' ombra degli albori. In quello giardino era uno prato, dove pascieva uno suo asino di questo signiore. E quando l' asino levoe il capo, egli vide questo catellino cosi giucare col signiore. Ebbene grande invidia e ira, e cominciò a sospirare et a pensare. E disse in fra sè medesimo: O, lasso a me isventurato, il mio signiore à di me tanto servigio, imperò che io gli reco le some delle legnie, del grano e del vino, e duro tanta fatica nelli suoi bisogni e della sua famiglia, e mai non mi fe' pure una delle carezze che elli fa a quello catello ognindi; e di lui non à prode alcuno, ma mangia e bee. L'altro giorno lo signiore si tornoe nel giardino con questo suo catellino; e sollazzandosi nel pratello, l'asino vide

fare lo somigliante. Disse l' asino: Bene ò voglia d' andare a giucare e trastullarmi come fa quello catello, e ben credo che il nostro signiore ne sarà lieto, imperò che a me dà il cuore di sapere bene fare quelli cotali giocherelli come fa il catellino, et ancora gli farò molti più belli, e bene gli saprò montare a dosso come fa egli. Per cierto io voglio andare, chè mi vorrà altrettanto bene che egli non vuole a lui. E in questo pensiero si mosse a coda levata: e ragliando viene a dosso al signiore. Lo signiore, quando lo vide venire, dubitò. Vollesi rizzare; et ecco l'asino ragliando dàli di petto e misselo in terra. E lo signiore rizzossi, e l' asino credendo che quelli giuochetti li piacessono come quelli del catellino, e per venire in sua grazia, ancora gli volle di nuovo montare a dosso. E di nuovo sospingniendolo il signiore, et esso pure rificcandoglisi a

dosso, incominciò a gridare. Li famigli traggono con grossi bastoni, e tante gliene dierono che lasciorno ser asino per morto.

Per questo esemplo dobbiamo comprendere, che se uno signiore o altri porrà amore a uno uomo virtuoso e piacevole, chè molte volte avviene in corti e in altri luoghi, che v' è chi ne piglia invidia e muovansi a fare alle volte cose che non si confanno a loro, e nolle sanno fare, e' cagionne in biasimo e in disgrazia come l' asino.

XVI. *Del lione e de' sorci.*

Dice che uno lione si dormiva in una selva, e alquanti sorci si s' andavano sollazzando intorno a lui. Uno di questi sorci, non se ne avedendo, gli andò su per lo dosso. Lo leone fu isvegliato con grande ira, e molto cruccioso prese questo sorco e tennelo fra

le sue branche, e volevalo uccidere. Lo sorco disse: Messere, per Dio e per misericordia, io mi ti vi raccomando, che per vostro onore voi non mi dobbiate torre la persona, conciò sia cosa che io vi venni a dosso innocentemente. Essendo voi lo maggiore re che sia, se voi uccidessi sì piccola cosa, come sono io, a voi non sarebbe onore. Se voi mi lasciate andare, io riconoscierò la vita da voi, e sempre sarò pronto à vostri comandamenti. Lo leone si mosse a piatà, e lasciollo andar via. Ivi a poco tempo, lo leone, cacciando uno cervio, fu preso in uno fortissimo laccio ch' e' cacciatori aveano fatto. Lo leone sentendosi preso, scotendosi; e quanto più si scoteva lo nodo del laccio più istrigneva, lo leone del duolo che egli sentiva, incominciò fortemente a mughiare. Lo sorco, che lo leone per cortesia lasciato avea, era presso a lui. E sentendo lo

leone mughiare, trasse a lui al grido suo, e disse: Chi è quelli che grida? Disse lo leone: Or non mi conosci tu? sono il lione preso al laccio, e dubito che li villani non m'uccidino, comunche il giorno apparirà. Disse il topo: Or nonne avere niuna paura, chè io ti renderò buono merito del servicio mi facesti di perdonarmi la loia che io ti die', e di rendermi la vita. Allora lo sorco gli montò in sul collo e rose tutti i lacci, cioè corde, che 'l tenevano, e iscampollo della morte.

Per questo esemplo si vede che quando lo possente uomo riceve alcuno diservigio dal piccolo disavedutamente, gli dee perdonare, a ciò che acquisti onore del male che egli è fatto. E anche non dee avere a vile, chè in luogo e in parte puote talora essere che il campa per suo senno e ingegnio di pericolo della morte, a tale

ora, che 'l non si pensa egli per nessuna maniera, come fe' il ratto al lione.

XVII. *Del concilio delli uccelli.*

Pone l' autore come gli uccelli feciono concilio, per consigliarsi insieme com' eglino potessono insieme vivere sicuramente senza briga. La rondine parlò imprima e disse: Signori, a me pare che il lino ci faccia grande danno; e molto sono pericolati li uccelli pe lo lino; però che dello lino si fanno li lacci e le rete, onde ispesse volte noi siamo presi e morti pelli molti ingegni che se ne fanno. Onde a me pare che il lino sia tutto spento, sicchè mai non ci possa fare danno. A queste parole gli altri uccelli non vi si vollono accordare. Anzi se ne andarono al signiore, e accusarono la rondine com' ella avea dato per consiglio che lo lino si guastasse; sappiendo

ch' ella avea fatto contro a tutta loro gente, a ciò che li uccelli ne vivessono. Quando la rondine seppe che l'aveano accusata, immantanente se ne andò a uno villano, e sì fece patto co lui, che mai no li farebbe danno della sua biada. E lo villano disse: Io ti do parola che sempre mai tu istia nel mio albergo senza nessuno dubbio. E quella così fece, e pigliossi la tenuta della casa, in tal forma che mai la perderà. E lo villano fecie poi molti ingegni del lino, laonde gli uccelli sono presi e morti; e saranno sempre per l'avenire, però che non vollono credere al buono consiglio della rondine.

Da questa favola possiamo pigliare esempio de gli uomini folli, che così fanno come quelli uccelli. Imperò che non vogliano credere a chi bene gli consiglia, ma pigliano il peggio pe loro; laonde le più volte ne capitano male, e pentire non vale da sezzo.

XVIII. *Della cicala che cantava la state.*

Pone l' autore come una cicala cantò tutta la state, e quando venne al verno, pella neve e grande freddura, non si poteva cibare. Andossene a uno formicaio, e chiese loro albergo e disse: Io muoio di freddo e di fame, priegovi che voi non m'abbandoniate. Risposono le formiche e dissono: Or che ài tu fatto in questa state? Disse la cicala: Io ò tutta state cantato e sollazzato altrui, e non truovo ora chi me ne renda guiderdone. Dissono le formiche: Chi ti pregava che tu cantassi? Disse la cicala: Non persona. Dissono le formiche: Dunque cantavi per piacere a te; a te stesso dunque lo tuo cantare t' è tornato in pianto. Meglio ti sarebbe che tu avessi procacciato della vittuvaglia del mese d' agosto, che tu avessi che mangiare, e nonne avessi cantato, però che ora nonne

aresti andare procacciando tua vita coll' accattare. E accomiatarola e mandarola via.

Per questo esemplo potemo vedere e intendere, che nullo debbe essere pigro a procacciare con fatica e lealmente d' avere da vivere, sì che mestiere non gli sia d' andare caendo l' altrui; e nonne stia in cantare nè in altre buffe e cose vane. E a niuno non giova d' aiutare coloro che non ànno pel passato buona vita.

XIX. *Della cornacchia che pelava la pecora.*

Una volta stava una cornacchia sopra una pecora, e col becco le pelava la lana da dosso. Disse la pecora: Perchè cavalchi tu sopra a me? Or te ne leva, e più tosto sali a dosso a quello cane ch' è colà, e fa quello a lui che tu fai a me, e farai bene; però tu

non dei istare pure in uno luogo fermo. Disse la cornacchia: Non m' insegniare; che già fu buono tempo che io fui viziata bene. So là ove io debbo sedere e stare sicura.

Per questo esemplo potemo vedere che lo uomo semplicie non dee insegniare al viziato quando egli lo conoscie; perchè egli infra sè medesimo se ne fa beffe, e non lascia però li suoi vizii.

XX. *Dell' uomo e del cerbio.*

Uno ricco uomo cavalcava una fiata per una contrada che vi avea molti cerbi. Sicchè e' vide due cerbi che si consigliavano molto strettamente, e facevano sembiante che eglino fussono veduti da molta gente. Lo ricco uomo se ne andoe inmantanente, e domandogli perchè cagione si consigliavano sì privatamente, che non era alcuna gente che li potesse vedere.

Noi non ci consigliamo per paura che noi avessimo, nè per altra cagione che vi nocesse, ma faciavallo per nostro sollazzo.

Per questo esemplo dobbiamo noi intendere degli uomini che non sono saccienti, che fanno dimostrazione di fare quello che non fanno, e mettono altrui in sospetto di cose che non fanno, e non v' ànno colpa nè pensamento. E pel sospetto molti mali sono già stati intra gli uomini, per pigliare sospetto d' altrui.

XXI. *Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signiore.*

Dicie l' autore come gli uccelli si ragunarono insieme, e feciono parlamento per chiamare uno signiore, che tenesse loro ragione e giustizia. Ciascuno dubitava di fare la elezione, per non essere dagli altri ripreso. Parla-

mentò uno e disse: Quello ch' io dico io nollo affermo, ma dicolo consigliando, però che molti di questi, che sono qui l' ànno udito ricordare, e molti l' ànno udito. E però dico a voi; che vi parrebbe di colui che tutto di dicie cucciù? Ben pare al vulgare che elli dovesse essere signiore d'uno grande imperio; e molto lo puote l' uomo da lungi udire per tutto lo bosco là dove egli dimora, il quale colla sua boce il fa romire. E perciò, se egli è nell' opera sua quello che elli è nel canto, bene è degno di gran signoria. Disse uno altro uccello: Signori a noi fa ora mestiere di grandissimo senno. Se noi chiamiamo ora costui, e se non fusse cotale come noi crediamo, noi ne potremmo avere gran danno, e poi lo pentere non ci varrebbe nulla. Ma facciamo nostri ambasciadori, i quali sieno savi, e vadino a lui e ponghino mente la condizione sua, e come egli

è savio e contenente nel suo parlare, si potrà molto comprendere se egli è signiore che si facci per noi. Onde fermarono di mandarvi lo re Meschino, però ch' è molto savio. Lo re v' ando. Quando giunse a lui all' alboro dov'elli era, sì 'l salutò da parte di tutti gli uccelli con allegra ciera. Lo cuculo non fecie sembiante che ambascieria gli fusse giunta nulla; anzi pur dicea cucù, siccome era usato, e non si rimosse altrimenti. Lo re Meschino, ancora pe riprovallo, gli s' accostò a lato e disegli il somigliante. Lo cuculo ancora non gli disse niente, se non che pur dicea cucù. E lo re Meschino, quando vide così, disse bisognio è che io tragga da lui ciò che io posso, acciò che elli mi parli. Salilli a dosso, e lo cuculo non disse altro che cucù. E lo re Meschino incontanente si tornò a dietro, e raunoe tutti gli uccelli, e disse ciò che elli avea trovato nel cuculo,

e che per nulla non lo dovessono chiamare re; però che non si faceva pe loro, però che in lui non era nessuna bontade altro che gridare. E pensate, dacchè io gli fe' tanta villania che io gli salì a dosso, e' non mi disse nulla, e sono con poca persona; pensate come da un altro grande si difenderebbe. Dicovi di nuovo che mai niuno senno gli vidi usare, e di nuovo vi consiglio che in niuno modo voi no lo togliate. Gli uccielli udendo questo, dissono: Chiamiamo per nostro ducie l' aquila, che è franco ucciello, e terracci in franchezza e con giustizia; e ancora è fortissimo ucciello, che pella sua fortezza ogni altro ucciello à paura di lei, e sta due dì d' uno pasto; e chiamata fu.

Amaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno.

XXII. *Del fabbro che fe' la scure.*

Uno fabbro fecie una suo scure bella e tagliente; ma nolla poteva adoperare, però che nonne avea manico di legnio. Andossene nel bosco e pregava tutti i legni che trovava, che gli dessono tanto legnio che uno manico a quella scure far potesse. Li legni furono a consiglio e dissono fra loro: L'uomo è si ingegnioso, che se noi non gliele insegniamo, esso sel farà da sè. Ma dicialli che tolga del legno della spina nera, e che quello sia lo migliore a quella opera, e a noi è meno danno di quello legnio che di niuno altro. Diliberato questo, così gli dissono che del legnio della spina nera togliesse, però era lo migliore legnio, che a quella opera aver potesse. Lo fabbro se ne andò nel bosco; e tagliata la spina nera vide che non era buona al manico. Vide altri legni, che buo-

ni al manico della scure gli parevano. Tagliò d' ogniuno. Li legni, quando vidono questo, ebbone gran paura e chiamoronsene molto pentuti, e dissono intra loro: Poco senno avemmo quando noi insegniammo al fabbro fare lo manico. Imperò che malvagiamente ci va tagliando, e non ci vale oggimai lo pentere. Ora proviamo che 'l senno di dietro non è buono.

Per questo esemplo dovemo intendere, che noi non dovemo mai insegniare ad alcuno cosa che ci possa offendere. Molti, per insegniare ad altrui, ànno fatto contro a loro. Vorrebbonsi più tosto insegniare le cose spirituali che le temporali.

XXIII. *Del contadino che faceva una sua orazione a Dio.*

Dicie l' autore che uno contadino andava ispesso a una chiesa che era vi-

cina alle sue lavoriere, e faceva orazioni e preghiere a Dio così diciendo: Signiore Iddio, aiutami e consigliami e tutta la mia famiglia, e massime i figliuoli, e dell' altre persone fa che ti piace. Così diciendo, uno prodissimo uomo passava dinanzi alla porta della chiesa, e udì così costui pregare. Ebbene ira e isdegnio e disse: Io priego Cristo che sia in aiuto ad ogni anima cristiana, chè in questo mondo abbino bene e buona ventura, e nell'altro veracie riposo all'anime loro, e te possa distruggere con tutta la tua famiglia.

Per questo esemplo dovemo fare tali prieghi a Dio che non sia nociente a niuno uomo, e in santo e fuori di santo; ma debbe pregare l' uomo per ogni cristiano comunalmente, e fare giusto priego che piaccia a Dio.

XXIV. *Del pantano de' ranocchi.*

Pone l' autore come in Grecia era uno gran pantano, nel quale tutti i ranocchi si raunarono, e feciono consiglio dell' avere uno signiore che fusse sofficiente al mantenimento loro. Lo 'mbasciadore andò a Giove, e pregollo desse loro uno signiore. Giove gli confortò in loro libertà; come si stavano si rimanessono. Diciendo pure lo 'mbasciadore che eglino si contentavano d' uno signiore, mandò loro una colonna o vero una trave. Li ranocchi, veduto questo signiore, nell'entrata gli fecieno grandissimo onore e furogli tutti d' intorno. E la trave, essendo ritta, tanto la crollarono perchè parlasse, che eglino la feciono cadere e salironvi suso. E iscorrendo di giù e di su, le feciono, scompisciandola, mille disonori. Poi ritornarono a Giove e disseno: Voi ci avete dato uno signiore,

che non parla, nè à nè mani nè piedi, e non fa senso, nè ci puniscie delle follie che noi facciamo. Giove, veggiendo e udendo la loro pazzia, diede loro uno serpente; il quale ad uno ad uno gli comincia a divorare. Quando i ranocchi vidono erano esca del ventre del serpente, rimandarono a Giove a pregarlo che un altro signiore desse loro. Giove rispose che avea dato loro uno signiore buono e confaciente, e perchè era agevole, sì gli facesti onta e disonore. Òvvi dato ora questo, perchè vi gastighi delle vostre follie, e mai altro signiore arete che questo, acciò vi purghi del difetto commesso.

Per questo esemplo potemo vedere che sono molti, che ànno buono signiore e umano, e possonne fare quello vogliano e nollo conoscano. Il perchè la divina giustizia premette abbino poi crudele e malvagio signiore, da poi non conobbono il buono, e per

dare esemplo, a chi l' à umano, il sappia conosciere.

XXV. *De colombi che vollono signiore.*

Ancora pone l'autore come i colombi si ragunarono insieme, per avere uno signiore, che tenesse loro ragione e giustizia. Andaronse alla aquila chè desse loro uno signiore. L'aquila disse: Avete voi pensato chi voi volete? Dissono gli uccelli: Messer sì, che noi avemo eletto l' astore, quando piaccia a voi. Disse l' aquila: Poi che piacie a voi, et elli sia. E incontanente entrò l'astore in signioria. Tutti li colombi, ched elli vedeva buoni e grassi, si pigliava, e pascievasene di quelli che più gli piacevano. I colombi urlavano dicendo: Mal senno avemmo, da poi chiamàmo chi ci divora per nostro signiore. O quanto meglio sarebbe signiore nonne avessimo; imperò questo astore

alle volte ci soleva danno fare celatamente, et ora ciel fa palesemente.

Qui dimostra l' autore che signioria nè governo dare non si debbe agli uomini ch' abbino macula e vizii; anzi, avendola, d'essa disporre si vorrebbono. E chi il fa, n' avviene quello a colombi avenne. Gli uomini si conoscono per l' operazioni e' governi loro, e pella fama; e i provati buoni si debbono eleggiere a'governi e reggimenti de' popoli.

XXVI. *Del ladrone che volea rubare il pecoraio.*

Ammaestraci l' autore come uno ladrone si diliberò d' imbolare delle pecore a uno pecoraio quando dormiva; e disse fra sè medesimo: Dal cane come farò io? imperò io so incontanente mi verrà a dosso abbaiando, e il pastore destar si potrebbe, e mettermi

in pericolo. Pensossi di portare seco un pane e darlo al cane. E quando lo ladrone fue giunto alle pecore, e vide venire lo cane inverso lui, lo ladrone gli porse lo pane. Disse il cane: Perchè cagione mi vuo' tu dare questo pane? Già non t' ò dato mai niente nè fattoti servigio; ma io veggo la tua malizia e inganno. Tu mi vuoi dare il pane, e in mentre il pigliassi e mangiassi, tu piglieresti le pecore del mio signiore, il quale io debbo amare come me medesimo. Tu non mi turerai la bocca col pane, che mi costerebbe. Et allora cominciò il cane ad abbaiare. Lo pastore si svegliò e corseli dietro, e lo ladrone fu morso dal cane, e presso che dal pastore preso non rimase.

Per questo esemplo ci dobbiamo noi guardare di non volere mai pigliare niente da chi volesse fare danno alla città o a compagnia tua; nè torre da persona alcuna cosa, che cercasse di

fare danno ad alcuna cosa avessi in guardia.

XXVII. *Del lupo e troia pregnia.*

Pone l'autore, che andandosi uno lupo per uno camino sì si incontrò in una troia pregnia. Et quando la vide, disse che le volea dare pacie, e che ella brigasse di partorire tosto, però che voleva i suoi figliuoli. E la troia gli rispose saviamente diciendo: Ora come potrei io partorire quando mi fussi così presso, che già mai non mi potrei diliberare? Tale cosa è quella del partorire che a Dio non piacque che nullo maschio vi stesse. E però non ve ne paia male. Piaciavi di darmi tanto agio che io possa partorire, e poi voi sarete signiore di me e de' miei figliuoli. Lo lupo, udendo ch'ella diceva, disse: Questa non mi puote campare tra le mani, e disse: Io t'aspetto

qui presso. La troia, com' ella vide lo lupo cansato, andossene per vie torte e pericolose, tanto ch' ella scampò sè e i suoi figliuoli.

Per questo esemplo potemo noi vedere delle donne prudenti, che col loro senno iscampano i mariti e i loro figliuoli da povertà e da brighe e da molte fortune.

XXVIII. *Delle lepri.*

Ancora pone l' autore come molte lepre s' accozzarono insieme, per prendere consiglio com' ellono potessono vivere più sicure, veduto gli uomini e e i cani loro nimichi. Disse una delle lepri: A me pare che noi mutiamo altro paese; però che meglio è istare nell' altrui terre sicuro, che essere nella sua morte. Un' altra contradisse dicendo: A me pare follia ad andare pelle terre altrui usciendo della sua, dove egli è

conosciuto e dove sono gli amici e i suoi parenti; e più nimici aremo nell' altre terre. E l' altre lievri non si vollono accordare a ciò, ma missonsi e andoronne via. Quando giunte furono nella terra, parve loro star bene, perchè nel cominciamento non n'erano molestate, nè dagli uomini nè da' cani. Poco stettono che furono cacciate per gli uomini e pe'cani; e dounque si trovavano giaciere amacchiate, erano morte da male bestie. Sicchè presono loro consiglio di ritornare nella terra loro, e dissono: Meglio è che noi stiamo nella nostra terra e ne' nostri rimeggi, con dubbio e con pagura, che noi istiamo nell' altrui più sicuro, per molte ragioni. E cosi ritornarono.

Per questo esemplo potemo vedere che ogni uomo, ch' è vago d' andare pelle altrui terre, ancora in esse troverà de' mancamenti e delle brighe, e non v' avrae i parenti, gli amici, i co-

noscienti. E di molte cose si scampa nella sua terra, che nell' altre non si scamperebbe. El proverbio dicie: Tagliami mani e piei e gittami fra' miei.

XXIX. *Il lione fe' ragunare le bestie per rispetto dell' aquila.*

Favoleggia l' autore come lo leone mandoe per tutte le bestie e feciele raunare. Però che egli avea inteso che l' aguglia avea fatta sua raunanza di *tutti gli* uccelli, per mostrare sua potenzia, per vedersi insieme qual fusse più o gli uccielli o gli animali, per fare guerra e battaglia insieme. Ed essendo l' una parte e l' altra ragunata insieme in sul campo, lo vipristello non sapeva da qual parte s' andasse, diciendo: Se agli uccelli vo, dubito di me beffe non si faccino, perchè penne nonn' ò. E se alle bestie andava, paura dello somigliante aveva che le be-

stie non dicessono; Tu non se' bestia e vieni fra noi, però tu voli. Pensò fra sè medesimo e disse: Io voglio stare a vedere. E così n'andò in sur uno monte, per vedere quale maggiore esercito fusse, e colli più voleva tenere. Istando così a vedere, vide tutta la terra coperta di bestie e l'aria d'uccielli. Ma parvegli che gli uccelli avessono vantaggio, però che erano ad alto e le bestie erano a basso. Allora si mosse a volare e andossene agli uccelli. E le bestie, veggiendo questo, cominciorono a urlare molto forte, e li uccelli feciono lo somigliante. Onde il richiamo andò alla natura. E la natura lo maladisse che mai non dovesse volare di die, e che tutta la chiarezza gli fusse tolta, che mai nolla potesse racquistare; e anche gli fusse tolta la piuma delle penne, che sempre mai istesse igniudo.

Per questo esemplo potemo vedere degli uomini traditori, li quali fanno contro a loro signiore, che il lasciano quando lo vegano nelle fortune e ne' pericoli. E quando n' ànno più bisogno, il lasciono, e accozzansi coll' altra parte, guardando solo alla loro utilità, e pongano da canto lo onore, e vogliano ogni parte ingannare. E da tutti è pure tenuto disleale e mostrato a dito per vile; e a suoi è sempre rimproverato tali fellonie. E bene doverrebbono tali uomini andare di notte, che la lucie non meritano nel volto de' buoni.

XXX. *Del cerbio che bevea alla fonte.*

Pone l' autore che uno cerbio beeva a uno fiume; e quando egli beveva, guardavasi nell' acqua, e diceva infra sè medesimo che al mondo non credeva, che fusse nessuna bestia con si belle corna come erano le sue. E istan-

di sè questo pensiero, gli uscirono molti cani incontro e gli cacciatori per pigliarlo. Il cervo, quando gli vide che ognuno s'appressavano per prenderlo, incominciò a fuggire molto forte. In quello che egli fuggiva, iscontrossi in una boscaglia, e le corna s'avviluppàrono molto malamente in essi, sicchè a grandissima pena si sviluppòe e campòe.

Dimostra l'autore sotto questa favola che sono molte persone, che tengono buona quella cosa che apporta loro [illegible] e da biasimare. [illegible] del vero.

XXX. [illegible]

[illegible]

Pone l'autore [illegible] [illegible] [illegible]

vi con pianti fuor di modo si condoleva, e niuno de' suoi parenti la poteva della tomba levare. Appresso di lei si avea uno ladrone, che la signioria avea fatto impiccare. E avea lo signiore mandato lo mando che niuno nollo spiccasse, alla pena d'essere egli impiccato. Nella contrada avea uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè pello disonore che gliene pareva avere, sì lo fecie spiccare; e poi si pensò del bando e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò incolpato. Mossesi e andossene a questa femina, e domandolla perch' ella menava tanto dolore. E la femmina lo sguardò e vidolo così bello cavaliere. Di fatto ne fu innamorata e disse: Io piango lo mio marito, lo quale giacie qui in questa tomba. Ma io sono già sì presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente. Disse lo cavaliere; Certo, madonna, se voi m' ama-

[illegible] degna, chè già [illegible] amata. Ma [illegible] una grande [illegible] è al presente [illegible] dessi alcuno [illegible] ditelmi [illegible] è l'amore e 'l [illegible] ciò che [illegible]. Il ca- [illegible] come egli [illegible] delle [illegible] della [illegible] Dis- [illegible] Togliete [illegible] e fa- [illegible] il ladrone, [illegible] cavaliere [illegible]

[illegible]

to. E però in vita ogni uomo dee far bene per l' anima sua e non fidarsi.

XXXII. *Del lupo e cane.*

Andandosi uno lupo per uno bosco, iscontrossi in uno cane. Poselo mente e disse: La tua gente e la mia sempre si vollono male, e sempre mai sono istati nimici. Ma io voglio che noi due ci fidiamo insieme; però che io ti voglio domandare di cierte cose, e tu domanda me, e io ti risponderò di ciò che tu mi domanderai. Disse lo cane: Bene mi piacie. Or mi dì: Molto se' bello e grasso, e molto ti lucie lo pelo a dosso, perchè adiviene? Disse lo cane: Dunque mangio io bene e giaccio. E quando egli è mal tempo, si mi sto a giaciere a piè del mio padrone; e possomi tutto giorno spiluccare i piedi e tutta la persona, e però sono cosi bello e grasso. E se tu volessi venire

[illegible] meco a servire lo mio signore, come fo io, tu averai da bere e da mangiare più che non vorrai, e più che tu non vorrai. Disse lo Lupo: Che servigio gli potrei io fare? ben vorrei che tu il mi dicessi. Disse il cane: Tu lo servirai di meglio lo servo io, che tu gli guarderai la corte sua dalli ladroni e dalla mala gente, e andrai nel bosco colli cani suoi a cacciare, e a pigliare delle bestie salvatiche. E ciò che egli ti comanderà farai, come fo io. Disse lo Lupo: Bene mi piacie. Ora andiamo, ch'io voglio avere che mangiare e che bere assai e ciascuno giorno, e [illegible], che andare ratio come io vo, m'è sventura a essere morto. Mossonsi ad andare, e furono giunti all'albergo del signore. E il Lupo pose mente, e vide due cani incatenati. Disse lo Lupo al cane: Fratel, perchè sono questi cani così incatenati a quella colonna? che anno eglino fatto al si-

gniore? Disse lo cane. Non ànno fatto niente; ma stanno così legati perchè non vadino troppo a torno, e perchè sieno apparecchiati agli fanti del signiore, a menalli ov' ellino vorranno. E così adiviene ancora a me alle stagioni, e a te adiverrae anche lo somigliante. Fratello, disse lo lupo, tu m' ài peggiorato lo fatto. Dunque mi converrebbe egli starè con catene al collo spesse volte? Frate', non ne voglio fare nulla; anzi voglio patire fame e andare tutto lo giorno ratio a mia volontade, ed essere libero: che con questi tuoi beni, ed essere in catene. E così si partì dal cane, e andossene al bosco. E nonne stette molti giorni che questo lupo fu preso da' villani, e menato ad impiccare ad uno albero, ed era tutto insanguinato dalle ferite avute. Quando lo menarono ad impiccare, ed eglino si scontrarono nel cane. Disse lo lupo: Frate', bene ti vor-

XXXIII. *Dello uomo male agurato.*

Favoleggia l' autore che uno uomo male agurato et aventurato, pigro e pieno di cupidezza, si si addirò infra sè medesimo, e disse: Io porto co meco lo mio ventre, lo quale mi toglie ogni cosa che io guadagno. Pensossi di digiunare per avanzare in pecunia. E tanto digiunò, e non si nudrì, che in niuno modo poteva lavorare, e i niuno modo poteva le membra nè braccia nè gambe esercitare. E il ventre tornò a nulla, tanto che fu mestiere che l' uomo gli ponesse lo pane a bocca, e volendolo pigliare non poteva.

Per questo esempio si dimostra, che le case colle famiglie, le vicinanze, le terre, i cristiani debbono stare tutti uniti e in concordia, e aiutare l' uno l' altro; e, massime chi è capo, sostenere le membra, e le membra aiutare il capo. E, non facciendolo, conviene

caggia tutta la città, come cadde tutto il corpo.

XXXIV. *Della scimmia.*

Pone l'autore che andando una scimmia per uno bosco, sì si scontrò in una volpe e salutolla. Disse la scimmia alla volpe: Io ti vorrei pregare d'uno gran servigio, chè so, che senza tuo danno, tu me ne puoi servire, perchè so ne se' bene agiata. Disse la volpe: Io ti servirò, se 'l mio bene nonne sciemi. Disse la scimmia: Il bene che io voglio da te si è che tu mi servi della tua coda in prestanza, per ciò che io non n'ò fiore; e tu n'ài troppa, alla persona che tu ài. E a te dee piaciere ciò che io dico; perciò che io ti fo giusto priego, ricordandoti che chi serve n'à lo merito. Rispose la volpe: Amica mia, queste tue dolci parole non ti varranno niente, e piac-

ciati di non dirlemi più; chè della mia coda, che ti pare così grande, non t' adornerai tu, nè li tuoi figliuoli.

Per questo esemplo dobbiamo intendere dello uomo avaro, che avendo più che non gli bisogna, anzi à quello ch' è superfluo, non vuol dare a chi non à niente, e non può sofferire che altri n' abbi; e lascia infracidare, guastare il bene che Iddio gli à dato, prima che voglia aiutare chi non à niente.

XXXV. *Del lione pellegrino.*

Dice l' autore che il lione volendo andare in pellegrinaggio mandò per tutte le bestie, e disse loro che del suo viaggio non credeva mai tornare. E però io v' ò fatto ragunare acciochè chiamiate uno signiore che vi tenga in pacie e mantengavi ragione e giustizia. Dissero le fiere: Noi lo vogliamo per vostra mano. Disse lo leone: Io non

me ne voglio travagliare, e i niuno modo non voglio questo carico. Io sento che tra voi è dimolti savi; chiamatene uno sì buono non ve ne abbiate a pentere. Le bestie si strinsono insieme e chiamarono lo lupo e dissono al leone: Messere, noi abiamo fatto signiore lo lupo; a voi che ve ne pare? Disse lo leone: Sarà buono, s'a Dio piacie, ma non li date per consigliera la volpe, però che è molto viziata. E abbiate a mente che voi facciate giurare l'uficio al lupo alla sua entrata, che in tutto il tempo della sua signioria carne non mangierà. E se nol volesse giurare, nollo chiamate, e ditegli uno altro ne chiamerete. Dissono le bestie: Bene lo faremo. Lo leone si cavò la corona, e rinunziò la signioria, e andò nel suo viagio. E' feciono giurare allo lupo che carne non mangerebbe, e co ragione ed in pacie li terrebbe. E poi lo' ncoronarono de la signioria.

Istando lo lupo nella signoria, si pensò com'egli potesse mangiare carne senza essere ripreso. Allora chiamò lo cavriuolo a sè e disse: Che ti pare del mio fiato? vienne puzzo? e aperse la bocca. E lo cavriuolo lo fiutò e disse: Sì viene tale, che io nollo posso sofferire. Allora lo lupo fue lieto, che ebbe cagione di mangiallo. E disse in parlamento: Fratelli miei, io voglio fare iustizia col vostro senno e consiglio. Adomandovi che dee essere di colui, che innanzi al suo signiore disse che li putiva la bocca? Dissono le bestie: Di ragione e' debbe morire, e non dee più vivere. E lo lupo incontanente l'uccise e mangiollosi. Ancora domandoe lo cerbio se gli veniva puzza della bocca. E lo cerbio, vedendo che lo cavriuolo n'era morto perchè disse la verità, si disse: Messere no, anzi ne viene grandissimo odore siccome del moscado. Lo lupo fece ancora di nuovo parla-

mento, e disse alli animali: Che dee essere di colui che mente dinanzi al suo signiore? Dissono le bestie: Signiore, dee morire. Il lupo inmantanente lo si mangioe. Nonne andò molti dì che il lupo vide una grossa scimmia. Venneglìene grande volontade. Dissele lo somigliante che all' altre due. La scimmia, pensando ciò che era intervenuto agli altri, disse: Messere, io sono molta infreddata, sicchè io non sento nulla del mio naso; ma lasciate: quando sarò guarita, la vostra signioria mel comanderà, e io ne dirò ciò che io ne sentirò. E lo lupo, vedendo che no le poteva trovare cagione che egli la potesse mangiare, sì s' infinse d' essere amalato. Si mandò pelle bestie. Elleno dissono: Messer, a voi conviene confortare col mangiare se voi volete guarire. Disse lo lupo: Egli non mi viene voglia di nulla, se non di carne d' una scimmia. Ma voi sapete ch' io giurai,

quando io entrai in signioria, di non mangiare carne in tutto lo mio reggimento, e di non fare alcuna giustizia senza lo sguardo della corte. E però io non farei contro lo mio sagramento. Le bestie, udendo questo, dissono che egli ne mangiasse sicuramente, e non ne fusse tenuto a sagramento. Lo lupo inmantanente la prese e mangionne. E mai non volle altro loro consiglio, e non tenne più loro sagramento.

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che gli uomini non debbono eleggiere mai signiore, ch' abbia del fellone e sia vizioso, per sagramenti che facci, però che nulla vagliono. E non si può l'uomo schermire, nè guardarsi dalle sue falsità. Uomini provati e di buona vita eleggiere si debbono per governatori.

XXXVI. *Della rondine che tornava in casa il signiore.*

Pone l' autore che in una magione di uno signiore tornava una rondine, e similemente uno gallo. Il quale cantò una notte a molte ore, e con grande vocie e chiara, sicchè la rondine n' era molto crucciosa, però la svegliava quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: Che t' ò io fatto perchè m' ai tu morta? che t'ò io fatto, che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? e ài una tal bocie, che ogniuno ch' è in questa magione tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona? Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia, pellegrino straniero, che venisti d' oltramare. El mio cantare è molto più utile al mio signiore, che non è lo tuo dimorare nella sua magione. Chè s' io non fussi che canto l' ore la notte, lo mio signiore

non saprebbe quando fusse otta da levarsi per andare nel suo viaggio; e anche li suoi famigli non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà. Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti; e, oltre a questo, io gli guido tutte le sue galline, e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno; e ài tanta baldanza che se' venuta a riprendermi del mio cantare. Disse la rondine: Molto m' ài contato grande utilitade, che 'l tuo signiore e la gente ha di te. Ma non di' in veritade, chè della tua persona non n' escie frutto nullo, altro che gridare lo die e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signiore, che non ne lo puoi aiutare, e la casa dove tu dimori lordi tutta. Ma io si rallegro ogni gente colla mia tornata. Però che io ne vengo col chiaro tempo della state; e reco gli fiori e le ro-

se, laonde si addornano le donne e le pucielle e li cavalieri; e ogni uomo ne sta più grazioso tanto quanto ànno la mia compagnia. E quando io mi vado nella mia terra, tutte queste cose vengono meno, e ànno lo male tempo; e seccano, per lo mio partire, tutte l'erbe de' giardini, laonde la giente perde tutto lo sollazzo. E però non favellare più; chè lo tuo cantare è rincrescievole ad ogni persona che ti ode. E a me fa tale noia, che io ti vorrei vedere dar tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s'insanguinasse; sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare. Lo gallo fue molto adirato e pensò d'ucciderla. E uno giorno a tradimento la prese, e uccisela.

Per questo esemplo potremo comprendere che i forestieri, che sono nell'altrui terre, di non contastare con quelli della terra; e ancora di non bia-

simalli. E, se pure vengano a parole, guardarsi de' fatti da loro. E meglio non si può fare che essere sofferente, a ciò che non sia morto, come fu la rondine.

XXXVII. *Del medico che curava uno amalato e cavolli sangue.*

Pone l' autore che curando uno medico uno amalato, gli fece tor sangue, e disse alla figliuola che lo riponesse tanto che raffreddasse; e poi glie rapresentasse, e meglio ci mostrerebbe la infermità del padre. La pulzella nollo preservò per tal modo, che uno cane nollo versasse. Della qual cosa ella fu molto dolente. E non sappiendo che si fare, pensò questa malizia, che a sè ella fe' sangue cavare. Quando lo medico domandò lo sangue, la pulzella gli portò quello che ella s' avea fatto cavare, credendo che il medico nollo

XXXVIII. *Uno contadino vide per lo fesso de l' uscio la moglie peccare.*

Uno contadino, tornando a casa, trovò l' uscio serrato. E ponendo mente per uno fesso, vide la moglie sua nel letto con uno uomo. Disse il lavoratore: Oimè, che ò io veduto dentro nel mio letto! Rispose la moglie incontenente: Or che ài veduto? Disse il marito: Ho veduto quello che io tel farò ben comprare. Disse la moglie: Ben si' folle, che tu credi ciò che tu vedi. E lievasi e piglia il marito per mano; e menalo a una conca piena d' acqua, e disse: Guarda costì dentro. E lo marito vi pose mente. Disse la donna. Or che vi vedi? Rispose il marito: Io vi vego la figura mia. Disse la donna: Sicchè tu ti vedi dentro la conca, e se' chiaro che tu non vi se'. E però vedi che niuno modo è d' avere fidanza nelli tuoi occhi; però che eglino ti mentono

molto spesso. Disse il contadino: Or ben, mi pento di ciò che io ò detto, e di quello che io credo. E veggo che si dee credere più tosto a quello che la moglie dice al marito per fermo, che a quello che li suoi occhi li mostrano. E in mentre che il marito chinò bene il capo nella conca, e il buono uomo che era co lei nel letto se n' andò via.

Per questo esempio si dimostra l'ardire e la malvagità delle femmine, che dalle triste si deve ogni giovane guardare.

XXXIX. *Uno contadino vide la moglie irne co l' amico.*

Uno villano si vide la moglie sua andarsene con uno uomo, lo quale era suo amadore. Il villano incontanente le corse dietro. La moglie, vedendo che il marito le correva dietro, disse al drudo suo: Vatti con Dio. chè il ma-

rito ci à veduti. Io gli voglio andare incontro per farlo discredente. E quando gli fu presso disse al marito: Perchè mi ven tu dietro gridando? Disse il marito: Perchè ti vidi andare pella selva con uno uomo. Disse la moglie: Per Dio, dimmi tu il vero che tu vedessi uomo con meco? Rispose il marito: Come ài tu faccia di ricordarmelo? Or non basta l' onta che tu m' ài fatta, e di nuovo mi rammenti quello ch' io vidi chiaramente? Disse la moglie: Or veggio bene che domane o oggi io debbo morire. Però che alla mia avola divenne lo somigliante; e anche alla mia madre; e io lo vidi, chè quando ella venne a morte sì le apparve uno baccalare. Ond' io veggo n' andano così tutte per schiatta. Onde io veggo che io sono presso alla mia fine. Però ti priego mi mandi pelli miei parenti; imperò che io voglio partire lo mio avere, e darne alli poveri. Lo ma-

rito, quando l'udì così dire, disse: Bene veggo, che ciò che io vidi fu una fantasima. E disse alla moglie sua: Io non voglio che tu ne facci niente, da poi che quello che io vidi fu menzognia. Disse la moglie: Io non ti credo; pure dell'anima mia voglio pensare, perchè io vego che sempre me rimproverresti e direstilo ad altrui. Ma, se tu me ne vuoi fare saramento inanzi alli miei parenti, come mai uomo non vedesti co meco, e che mai non mel rimproverrai, e nol dirai altrui, e non mi verrai mai direto dov'io androe i niuna parte; io mene rimarroe. Se non, sì farò ciò ch'io t'ò detto. Disse lo marito: Madonna, volentieri, ciò che a voi piace. E così se n'andarono amenduni soli a una chiesa. E la moglie gli diè il sacramento; il marito il prese, e giurò più che non volle.

Per questo esemplo ci dobiamo guardare dalla malizia delle femine, e non

credere loro; e pigliare, quello dicano le false e le prave, a ritroso e a contradio.

XXXX. *Del pastore che il lupo inascose.*

Pone l' autore che uno cacciatore seguitava uno lupo, che avea trovato nel bosco. Sicchè lo lupo, fuggiendo dinanzi alli cani e dinanzi al cacciatore, si trovò uno pecoraio che guardava sue pecore. Dissegli il lupo: Io ti priego per Dio, che tu mi scampi della morte. E io ti prometto di non ti dannificare mai di tue bestie; ma difenderolleti da ogni lupo. Disse lo pastore: Che vuo' tu che io ti facci? Disse il lupo: Che tu mi naseonda sotto il mantello. Disse il pastore: Ponti in terra. El lupo vi si pose. Il pastore lo coperse col mantello. Istando cosi, il lupo temette, e guatava coll' un occhio di fuori dal mantello. Inmantanente ec-

coti giugniere il cacciatore colli cani, e domandarono se elli avea veduto passare d' indi uno lupo. Disse lo pastore: Ora ora ne va quinci su. E mostrava là onde lo lupo ne dovea essere ito colla mano; e sempre avea l' occhio al mantello che copriva il lupo. E quando li cacciatori furono iti via, lo pecoraio disse a lupo: Esci fuori, chè li cacciatori sono iti via. I lupo uscì fuori. Disse lo pastore: Bene ài ragione di volermi bene, chè t' ò campato della morte. Disse lo lupo: La tua bocca e tue mani e la tua persona abbi allegrezza, chè m' aiutò. Ma li tuoi occhi ti fussono cavati; però che presso che eglino non m' ànno fatto morire, e per loro non rimase.

Per questo esemplo potemo comprendere, che similemente fanno i lusinghieri, che co loro maniere e lusinghevole parlare, mostrano una cosa e fannone una altra. E pare t' aiutino e

consiglinti, e che tutti i beni del mondo far ti debbino in presenza; e, volto il canto, si mutano e fanno altro viso e altri fatti. E quando vieni a' fatti, non riescano a quello ànno mostrato e offertoti.

XXXXI. *Il pagone si mirava le penne e poi i piedi.*

L' autore favoleggiando discrive che uno pagone si mirava le sue penne; e vedendole così belle, molto se ne rallegrò. E istando in questa allegrezza, presso di lui si cominciò a cantare uno lusigniuolo con molti belli versi. Disse lo paone: Oimè, lasso, che io mi credeva essere lo più bello uccello che mai fusse veduto! Che mi vale questa bellezza, da poi che io non ò virtù di dolciezza di canto? Io vorrei innanzi essere l' usigniuolo che quello che io sono. E molto si crucciò, e diliberò d' andarsene alla Natura. E quivi scla-

mando molto si dolse, diciendo che a l' usigniuolo avea dato più virtù, essendo così piccolo, che a lui. Rispose la Natura: Or non t'ò io fatto con più belle penne, che ucciello che sia? Rispose il pagone: Questo che mi giova, chè io non so cantare? e ancora i piedi mi facesti sì sozzi, che molto me ne vergognio quando li miro. La Natura l' acomiatò, e disse era ingrato, chè più che il lusigniuolo aveva; però era grande, e il canto del lusigniuolo avea ad essere il supplimento della piccola persona.

La moralità di questa favola è che Esopo vuol mostrare che niuno uomo si contenta. E ancora che in uno bel corpo v' è de' mancamenti; e in uno piccolo uomo può essere gran dolcezza di parole e di virtù, come figuratamente mostra dal paone a l' usigniuolo. E però ogni uomo si dee chiamare contento di quello la natura gli à dato.

XXXXII. *Della pecora che diè l'agniello alla capra.*

Pone l' autore che una pecora avea uno suo agniello piccolino. Lo pastore, vedendo che la pecora non pareva che ne fusse disiderosa d' alattallo e nutricallo, come dell' altre, gliele tolse. E diello a una capra a nutricare, perchè l' agniello non morisse. La capra lo si menava tuttavia dietro, e venivalo allevando, tanto che fu grandicello. Disse la capra un dì all'agniello: Io voglio che tu te ne vadi alla tua madre e allo tuo padre, che tu vedi ch' è là. Disse l' agniello: Quale è lo mio padre e la mia madre? Disse la capra: È quella pecora, e quello montone fie lo tuo padre; e perciò tu se' oggimai tale che tu poi tornare. Allora l' agniello le rispose molto saviamente e disse: Quello è mio padre e mia madre che bene mi fa. Ond' io non co-

nosco, e non voglio conoscere nè altro padre nè altra madre che voi, che allevato m' avete.

La moralità è che l' autore figura che così adiviene delle persone. Chè molte volte rimangono de' fanciulli orfani, senza padre e senza madre e senza parenti, e non trovano chi bene facci loro de' parenti. Capitano alle mani di strani, i quali gli alevano a aiutano per giusto vivere; e perchè gli veggono abandonati, piatà loro ne piglia. I fanciulli e fanciulle debbono essere savi di non conosciere nè altro padre nè altra madre che chi gli à allevati. E a chi gli à allevati volere tutto il suo bene più che a' parenti.

XXXXIII. *Del mal fattore che con sua femina si spassava.*

Pone l' autore che uno mal fattore s' andava a spasso con una sua femi-

na. E così andando, trovarono una grande compagnia di pecore, che none avevano pastore niuno. Incontanente ne presono una buona e grassa, e portoronsela via; e di poi ogni dì tornò per una. Le pecore, vedendo questo, n' erano molto dolente. Consigliaronse insieme come elleno se ne potesseno aiutare. E pel loro viltade mai non si missono a difendere, e a una a una tutte se ne le portò il malfattore, fuori che uno montone. Quando lo montone si vide così solo, disse: Oimè, lasso me, che sì bella compagnia solevo avere, e ora non ò niuna compagnia! Ora mi pento io, che alla morte non mi missi contro a quello mal fattore, che m' à così solo lasciato.

Dimostra l' autore in questa similitudine, che così alle volte sono certi uomini sì vili e da poco, che il loro si lasciano torre. E poi, quando sono soli di roba, la conoscono quando per-

duta l' ànno. Ma non quando la perdevano; ch' allora era tempo di difendersi, no poi serrare la casa quando rubata era istata. E il senno dopo il danno poco o nulla vale.

XXXXIV. *Dello asino e 'l lione.*

Andando uno asino per una via si scontrò nel lione. Disse l' asino: Dio ti salvi, parente. Disse il lione: Quando fummo noi parenti, che così orgogliosamente mi parli? Disse l' asino: Molto m' ài tu a vile, a quello che io veggo; ma, se tu ti voi provare meco, andiamo in su quello monte, e vedrai di cui le bestie averanno maggiore paura, o di te o di me. Sicchè n' andarono in sul monte. L' asino cominciò a ragliare molto fortemente. Le bestie udendo cotale bocie, che pareva che tutta la montagnia dovesse cadere loro a dosso, cominciarono tutte a fugire, et

ebbono grandissima paura. Disse l'asino al lione: Parti che io ti dica la verità? Disse lo leone: Elleno non fuggono per paura che abbino di te. Ma sono spaurate pe lo stupore della tua sconvenevole bocie; che credettono che tu fossi uno de' demoni d'inferno, per le tue grida che tu mettesti.

Per queste grida dello asino s' intende lo uomo bestiale e arrogante, che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e impaguriscieli. Ma, quando l' uomo gli contasta, impauriscono e inviliscono; per modo che paiono storditi, e tutti s' aumiliano.

XXXXV. *Del lione che si fe' amalato.*

Uno leone si fecie amalato, per avere delle bestie da mangiare. Sicchè mandava per loro a una a una nella casa sua, e poi l' uccideva. Le bestie credevano servire in quella infermità

lo leone, e niuna non pensava che lo leone le volesse mangiare. Andavanvi in buona fede; sicchè mandò pella volpe, e quella venne a lui. E, come viziata, pensò, prima ch' ella andasse a lui, che lo leone nolla voleva per suo bene. Prese pe riparo di non s' apressimare a lui. E quando ella giunse a lui, sì si fermò in sulla bocca della caverna e disse: Messere, io sono venuta a voi. Che mi comandate voi che io facci? Disse il lione: Amica mia carissima, che ben veggo m' ami, vieni a me e toccami lo polso, e sappimi dire come io sto. Disse la volpe: Messere mio, non sono intendente di simile cose, e sono mal medica; e male a loro uopo ce ne sono venuti tanti delli medici, che si conci gli avete, che mai più non medicheranno. Lo leone di subito si rizò per ille a dosso con grande ira. E la volpe se ne andò incon-

tanente; e iscampò per pensare dinanzi quello ch' avenir le poteva.

La moralità e amaestramento di questa favola è questa: Che quando il signore o rettore, o altri che nuocere ti può, manda per te, vàvi se consigliato ne se', e poi che ne se' amaestrato e avisato, in modo non ti possa nuociere, come fe' la volpe.

XXXXVI. *Del buono omo che vendè il puledro.*

Uno buono uomo s'avea allevato uno puledro, e, menandolo al mercato, al buono uomo gli fu chiesto in compra. Disse ne voleva lire trenta. L' adomandatore non fu contento. Ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimaso in questa concordia, missonsi in camino. E il primo che trovarono fu uno uomo,

che non vedeva lume se non da uno occhio, perchè manco avea l' altro. E salutatolo, gli dissono come d' acordo rimasi erano, che egli giudicassi quello valesse quello puledro. Costui guardò il puledro; e vedutolo, domandogli se d' accordo erano al giudicio suo. Dissono di sì. Costui giudicò che lire dieci ne dovesse dare. E prese il puledro e disse al compratore; Dio te ne dia bene affare. Colui di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte, cioè per forza ch' ella mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia. E diciendo l' uno di no l' altro di sì, tutti e tre se ne andorono alla corte. L' uomo che lodato avea, parlò al giudicie diciendo: Messere lo giudicie, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d' accordo mi pregarono facessi il patto di questo puledro, e ch' io il guatassi; e che

quello che io facessi, valesse e tenesse; e dissono d' osservare il patto e 'l mercato ch' io ne facessi. Io giudicai di lire 10. Costui non vuole. Date la sentenzia. Disse l' uomo di cui il puledro era: Messere lo giudicie, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire, gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l' aveva, in prima dissi ero contento, che il primo uomo che noi trovavamo, lo stimasse e vedesselo. Costui nonn' è uomo; chè non à tutti i suoi membri. E a lui dissi che 'l guatasse. Avendo uno occhio, à veduto il puledro mezzo. Poi, chi giudica la cosa la metà meno non vale, la vendita innanzi andare non dee. Sicchè, per queste ragioni, io non gli debbo la vendita oservare. Il giudicie cominciò a ridere, e giudicò la vendita nonne andasse inanzi; ma come

di principio, ognuno ne' termini suoi si rimanesse.

Per questo esemplo si dee intendere che gli uomini acuti e eloquenti sanno i fatti loro fare, e ingannare non si lasciano, e da' valenti uomini sono onorati e piaciuti.

FINE

INDICE

Avvertimento . . . . . Pag. 5

FAVOLE

I.	*Del gallo*	» 12
II.	*Del lupo et agniello* .	» 13
III.	*Del cane e pecora* . .	» 14
IV.	*Del cane c' aven la carne o formaggio in bocca e passò il ponte* . .	» 16
V.	*Del sole*	» 17
VI.	*Del lione amalato* . .	» 18
VII.	*Della gazza*	» 20

VIII.	*Del topo*	Pag. 22
IX.	*Della volpe*	» 25
X.	*Del lione, lupo e orso.*	» 26
XI.	*Dell' aquila*	» 28
XII.	*Del topo al mulino* .	» 29
XIII.	*Del lupo e orso.* . .	» 33
XIV.	*Del corbo.*	» 35
XV.	*Del ricco c' avea il giardino*	» 37
XVI.	*Del lione e de' sorci* .	» 40
XVII.	*Del concilio degli uccelli*	» 43
XVIII.	*Della cicala che cantava la state*	» 45
XIX.	*Della cornacchia che pelava la pecora* . .	» 46
XX.	*Dell' uomo e del cerbio*	» 47
XXI.	*Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signiore.*	» 48
XXII.	*Del fabbro che fe'la scure*	» 52
XXIII.	*Del contadino che faceva una sua orazione a Dio*	» 55
XXIV.	*Del pantano de' ranocchi*	» 55

XXV. *De colombi che vollono signiore* . . . . Pag. 57
XXVI. *Del ladrone che voleva rubare il pecoraio* . . » 58
XXVII. *Del lupo e troia pregna* » 60
XXVIII. *Delle lepri* . . . . . » 61
XXIX. *Il lione fe' ragunare le bestie per rispetto dell' aquila* . . . . . » 63
XXX. *Del cerbio che bevea alla fonte.* . . . . . » 65
XXXI. *Della moglie che il murito morto piangeva.* » 66
XXXII. *Del lupo e cane* . . » 69
XXXIII. *Dello uomo male augurato* . . . . . » 73
XXXIV. *Della scimia* . . . . » 74
XXXV. *Del lione pellegrino* . » 75
XXXVI. *Della rondine che tornava in casa il signiore* . » 80
XXXVII. *Del medico che curava uno ammalato e cavolli sangue* . . . . . » 83

XXXVIII. *Uno contadino vide per lo fesso de l' uscio la moglie peccare* . Pag. 85
XXXIX. *Uno contadino vide la moglie irne co l'amico*. » 86
XXXX. *Del pastore che il lupo inascose* . . . . . » 89
XXXXI. *Il pagone si mirava le penne e poi i piedi* . » 91
XXXXII. *Della pecora che die l'agniello alla capra* . » 93
XXXXIII. *Del mal fattore che con sua femina si spassava* » 94
XXXXIV. *Dello asino e Lione* . » 96
XXXXV. *Del lione che si fe' amalato* . . . . . » 97
XXXXVI. *Del buono omo che vendè il puledro* . . . . » 99

EDIZIONE DI QUATTROCENTO COPIE, PIU
TRE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA

LUCCA

TIPOGRAFIA DI G. GIUSTI

1864

2

LETTERE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Prezzo, ital. lir. — 75

BOCCACCIO. Il Decamerone, colle illustrazioni storiche dell'Abate D. Michele Colombo, e col Sommario Cronologico scritto dal Cav. G. B. Baldelli. Milano 1813 vol. 4 in 16 gr. *(Bibl. Scel.) l.* 10 00

BOCCACCIO. La Teseide tratta dal Manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero. Milano 1819, in 16 gr. » 3 50

—— La stessa in ottavo grande, carta velina. » 5 50

—— In carta azzurra di Parma. » 10 00

—— Trenta Novelle, proposte ai moderati Giovani studiosi della Toscana favella da Anton-Federigo Seghezzi, aggiuntavi la descrizione della Pestilenza stata in Firenze l'anno 1348, dello stesso Autore. Mil. 1823 in 16 gr. » 2 50

—— Lettere. Milano 1823 in 16 gr. » — 75

—— Vita di Dante Alighieri. Mil. 1823 in 16 gr. » 1 25

OPERE del conte GIULIO PERTICARI, prima edizione. Due volumi in 16 gr., colla *Vita* e *Ritratto*. *(Bibl. Sc.) lir.* 6 50

2

n° 1116

LETTERE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MESSER

PINO DE' ROSSI.

Io stimo, M. Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè, che non conosca, invano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella davanti da sè lo corpo vede del morto figliuolo? e quel medico esser poco savio, che prima che il malòr sia maturo, si fatica di porvi la medicina che il purghi? e via meno quel che delle biade cerca prender frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate infino a questo dì, come da cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto; avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualun-

que altro, voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio e ogni conforto, che sostegno vi possa dare alla fatica. Perchè, come a materia disposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che più da star non sia senza scrivervi. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e d'autorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriver mio, sommo piacere mi sarà; e dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'aver perduta questa mi sarà leggièro. Soglionsi adunque (siccome a' più savj pare) nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli huomini più forti commovere; e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in un momento giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità non me ne maraviglio, pensando che convenuto vi sia lasciare la propria pa-

tria, nella qual nato, allevato e cresciuto siete, la quale amavate e amate sopra ogn'altra cosa, per cui li vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l'avere, ma ancora le persone ci avete poste. Ma sì vi voglio dire: ancorachè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e nòja a sostenere, od a ricever, che dir vogliamo, nondimeno conviene all'huomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risurgere e rilevarsi, acciocchè standosi in terra, non divenga lieta la fortuna d'intera vittoria. E acciocchè questo rivelamento si possa fare, e possa il rilevato resistere, è di necessità di aver gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni e agli esempli, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo, donde e nel quale il misero è caduto. Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si trova: nè altra variazione è dal partirsi, o dall'essere

cacciato da una terra, e andare a stare in un' altra, se non quella che è in quelle medesime città, che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, da una casa partire e andare ad abitare in un' altra: e come i popoli hanno nella lor particolari città, a bene essere di quelle, singulari leggi date, così natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il Sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le Stelle egualmente lucere in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in Levante, nella quale pel Ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte, ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave, e la terra leggiera; e quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni che in Ispagna. E in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone: adunque poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il Cielo, il Sole e le Stelle

possiamo vedere, e lo beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l'arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle, dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiam quella, che, o costretti o volontarj, d'una terra in un' altra facciamo. Nè fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze esser ne' luoghi dove l'uomo si permuta che ne' lasciati, queste non si debbono tra le gravezzze annoverare; conciossiacosachè le novità sempre siano piaciute a' mortali, e cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far loro, e mettere il naturale in obblio, il che molto maggiormente l'huomo deve saper fare col senno in tanto, in quanto il senno deve aver

più di vigore, e ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenici, partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Isole di Gade ad abitare. I Marsiliesi, lasciata la lor nobile città in Grecia, ne vennero tra l'alpestri montagne di Gallia, e trai fieri popoli a dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tuscolano, ne venne a divenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già a diletto lasciaron le proprie sedie, e allogaronsi nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il deve far chi dalla opportunità è aiutato o sospinto; perchè stimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere che, non costretto, ma volontario siate d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia lo vostro, e, quel che lasciato avete, l'altrui: questo v'agevolerà la noja, dove l'altro la aggraverebbe. Direbbesi forse, per alcuni non essere in queste cose quelle qualità che io dimostro, e

massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente e in grandissimo pregio appo ici ttadini, che non sarete così nell'altrui: il che non concederò di leggieri; perciocchè chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perdendo che non aveva meritato; e colui, ch'è da molto, deve esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nazioni strane che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che, in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi devete ricordare, non esser primo nè solo; e l'aver nelle miserie compagni suole esser

grande alleggiamento di quelle; e lo vedere, od il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza, o alleggiamento recare alle sue: e però, acciocchè non crediate nello esilio dalla fortuna essere ingiuriato, e che abbiate in cui ficcar gli occhi, quando la noja dello esilio vi pugne, stimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' lor reami, che voi nella vostra città; co' quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste le vostre. Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città, ch'egli aveva edificato, cacciato vecchio, morì sbandito appo gl' Illirj. Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnar leggere a' fanciulli. Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da' nimici il suo regno occupato, e le città prese, e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capital nimico; e, oltre a

ciò, sè prigione de' Romani, e carico di catene non solamente onorar della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrar generalmente tutti i Romani, e ultimamente rinchiuso in picciola prigione sotto lo imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della sua vita. Perse, re di Macedonia, primieramente sconfitto, e appresso privato del regno, e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto, e dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali, la strettezza della prigione e la rigidezza del prigioniero infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano popolo; nè gli valse l'essersi innebriato per fuggir senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento un uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolgersi, e tirarsi alle scale Gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, mettere innanzi le catene

d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente riguardando a cotanti, non dubito punto, che alle lor maestà, alle lor corone e a' regni le loro miserie aggiungendo, voi non accambiereste quelle che per lo vostro esilio ricevuto avete. Perchè accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote e che molti de' maggior huomini, che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziar Dio, e con pazienza quello a sostenere che gli è piaciuto darvi; senzachè, se alcuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere, o ad abitarvi, la nostra città mi pare un di quelli, se a color riguarderemo e a' lor costumi, nelle man de' quali per la sciocchezza o malvagità di color, che avuto l'hanno a fare, le redine del governo della nostra Repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Cilicciavole, e

quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola, o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore; perciocchè Serranno, dal seminar menato al consolato di Roma, ottimamente con le mani use a romper le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea. Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico oficio della dittatura; e C. Mario col padre cresciuto dietro agli eserciti, facendo i piuoli, a' quali si legano le tende, soggiogata Affrica, catenato ne menò a Roma Giugurta; e acciocchè io di questi più non racconti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali; nè eziandio a' quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo) quelli, o per aver d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata e tirano in servitù la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. E, oltre a ciò, vi veg-

giamo, acciocchè io taccia per meno vergogna di noi li ghiottoni, e tavernieri e puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti huomini assai, quale con gravissima continenza, quale con non dir mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture e molti coll'anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare siano maestri sovrani, essendo buoni huomini reputati dagl' ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticato son posti. Le parole, l'opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete; e però lascerò di narrare, dolendomi, se tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo, se voi avete questo animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io creda, voi vi devreste vergognare, e dolere di non esservi di quella già

gran tempo e spontaneamente fuggito. O felice la cechità di Democrito, il quale non volendo gli studj ateniesi lasciare, più tosto elesse in quelli vivere senz'occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini: li quali per non vedere, e il primo Affricano ed il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono. E se 'l mio picciolo nome e depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti huomini detti di sopra, e tra molt'altri, che fecero il simigliante, nomato, io direi, per quello medesimo avere Firenze lasciata e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi, che dove la mia povertà lo patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre. Diranno alcuni, che perchè della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici e parenti, li vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli huomini sogliono, trovarsi. Dico, che degli amici

è difficil cosa, ma degli altri è fanciullesca cosa curarsi; ma perciocchè molte sono più rade l'amistà che molti non credono, non è d'aver discaro l'avere almeno in tutta la vita dell'huomo uno accidente, per lo quale i veri da'finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste venne, non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto; e se la guerra de'Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre averebbe stimato d'aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò, senza più; ed Eurialo, caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, prima alla sua morte s'accorse quello essergli Niso, che nelle prosperità dimostrava: adunque come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la Fortuna in parte posto, nella quale discerner potete quello che ancora non poteste giammai vedere, cioè, chi è amico di voi, e chi era del vostro stato; perchè vi deve esser molto più caro che discaro l'esser da lor separato, considerando, che se alcun trovate al presente, che vostro amico sia, saprete nel cui seno i vostri consigli e la

vostra anima fidar possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in color voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste, Io ne trovo alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso, dico, questa non essere giusta cagione di dolersi; perciocchè il frutto e il bene della vera amistà non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà: e quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto, od imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace; questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà sì, che voi con l'anima non possiate a' vostri amici andare, e star con loro, e ragionare, e rallegrarvi, o dolervi, o farli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire, udire, dimandare, rispondere, consigliare e prendere consiglio? queste cose siano a voi senza dubbio tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fosseno: tanto

essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni, che voi approverete, approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete: niun cruccio, niuna oziosa parola potrà esser tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno, che a voi aggradi. Oh dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere; e massimamente pensando, che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorano, e dolendosi de'vostri casi con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi confortano; ed, oltre a ciò, quello assenti adoperano che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandata, la natura con onesta arte ci ha dato modo da visitarci, cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, e la qualità delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Perchè se co'vostri piè là, dove i vostri amici sono, andar non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della

lingua menate la penna: ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a'vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere; e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato. Sarà, non dubito punto, chi dirà: Forse è possibile a soffrir le gravezze sopraddette; ma l'avere i beni paterni e gli acquistati e perduti, de' quali e mantenere il cavalleresco onore, e allevar la surgente famiglia si conveniva; il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli, e di moglie, sono cose da non poter con pazienza portare. Oh quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile; perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto: alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai: la povertà è libera e ispedita, e ancor

senza paura nelle solitudini le è lecito d'abitare: la ricchezza, piena di ben mille sollecitudini, e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie; e dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrompe: la povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice de' nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelli e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica sì provveduto, a fare con gli huomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. Oh inestimabile male! Queste sono quelle, per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano: per queste s'azzuffano; per queste combattono; per queste la lor fama in eterno vituperano; per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi

Vescovi: nè dubito, che se ben nel passato si fusse guardato, n'avesse molti più mitriati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle, per le quali, o perchè perdute, o in parte diminuite siano, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse nè servare l'onor mondano, nè allevar le famiglie si posano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno; dove il limitar della sua casa povera, come d'uno sacro tempio, da' ladroni, visitandolo, fu riverito e adorato: e similmente la picciola quantità de' servi, menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che l'imperio. Io aggiungerò a questa cosa, con la quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì gran moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà, più che d'un solo cittadino non si possa parlare; la volontaria povertà d'Aldobrandino da Ottobuono gli 'mpetrò e onore pubblico, ed imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non

la porpora, non l'oro, non li vaj fanno l'huomo onorare, ma l'animo di virtù splendido fa ancora a' poveri gli 'mperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato, che d'esser povero si vergogni, riguardando il romano imperio aver la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria, Quinzio Cincinnato aver lavorata la terra? Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabbricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando, quanti e quali cittadini questi fusseno in Roma tenuti, e in quanti ed in quali cose essi esaltassono il detto imperio, lo quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto come carissimo patrimonio fu da' cittadini avuta ed osservata la povertà; e come le ricchezze con le lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, esso a diminuire si cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello, di

male in peggio venendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo, ch'è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che dunque al sostentamento dello onore adoprano le ricchezze, che la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'huomo, e coprono e nascondono con lor colori non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio. La povertà, nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, sè stessa manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti; e perciò se quello siete, che già è buon tempo reputato v'ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che li cari drappi, e vaj non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà l'onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie: rigida risposta agli odierni, ma vera ed utile cade a tale opposizione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e li fiumi

la sete degli huomini, da' quali discesi noi siamo: le quali cose comechè oggi si schifino del tutto, non cessa ch'elle non possano chiarissima dimostrazione fare, di picciolissime e di pochissime cose la natura contentarsi. Li romani eserciti sotto l'armi, e per sè sole, e per pioggia, di giorno e di notte combattendo o camminando, li lor campi affossando, niun altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovar dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si debbono poter pascere coloro, che nella città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Dio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, con la vostra famiglia si convenga di fare. Ma se già quello ch'io dico si fece, ed è possibile di fare, molto maggiormente è secondo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate, la vostra famiglia ordinare; e colui, il quale le fere nelle selve, e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, ancora

nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi porrà modo innanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno, che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di alcuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli huomini del mondo conosce; e voi devete esser contento d'aver più tosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga; perciocchè, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, e duri letti e li vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l'arroganza, e di piacere e di saper con tutti vivere accendono loro disio; e se ben si guarderà tra la moltitudine de' passati, troppo più si troveranno coloro, che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati, infra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altri che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati; e chi ciò non crede, ri-

guardi agli Assirj ed Egiziaci re, trá le dilicatezze e gli odori arabici effeminati; e a petto a loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il qual nella sua giovanezza non altrove che ne' boschi e tra le fere abitò. Quelli viziosamente vivendo, e in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morivano. Di questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno; l'altro, di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quaranta anni con gravissima guerra faticò li Romani. Di questi esempli n' è pieno il mondo; e però più porne sarebbe soverchio. Vivete adunque, e, concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Or non so io se voi siete nel numero di coloro che si dolgono più, nella vecchiezza alcuna traversa avvenirgli, che se nella giovanezza avvenisse; ma perchè già tra lo limitar di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, come male, aggiungete allo esilio, o lo esilio a quella ri-

putiate più grave; il che se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noja? Niuna tribulazione può nella vecchiezza esser lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per ultimo termine, e a quella è vicina la morte, la quale ogni mortal gravezza decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a rafireddar si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano; e temperato l'ardor dell'alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare; e universal regola è a' consueti non far passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non s'eccettuasse) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molto meno di fatica, le cose traverse vegnenti riceve e porta, che i giovani non fariano: a' quali ogni picciola cosa come nuova dispiace ed è gravosa. Adunque, poichè venir deveva questa

turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata; e perciocchè la vecchiezza pe' consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun'altra età, la corpulenza ad essa congiunta l'aggiugne quella gravità, che forse l'età ancor non arebbe recata. Voi non avete a correre, sedendovi e riposandovi: vede la mente le cose lontane, e con acuta intelligenza di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone; e l'aver moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa, i quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste Capovana. Chi dubita, che risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi siano ancora di grandissima consolazion cagione, e, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicator dell'onte fatte a' padri, e la gloria degli avoli loro; perchè in luogo di ricreazione, e non di peso in tanto affanno li devete avere. Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro ram-

marico, ma quasi universal di ciascuno? Affermerò, comechè io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, esser molto più grave nelle felicità, che nelle miserie a tollerare; perciocchè come la malvagia pianta nel terreno grasso subito in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora; così la mal disposta anima le superbe corna, che fuor caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona e pudica e valorosa si ritrova niuna consolazione, credo che esser possa maggiore allo infelice; ma che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca, mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena, figliuola di Tindaro, in tanta lascivia, che, con Paris fuggendosi, mise Menelao suo marito, i fratelli, li parenti, tutta Grecia ed Asia in importabile fatica e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò Cleopatra, moglie di Setor re d'Egitto, che, cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro, che per la crudeltà

di lei s'era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterj divenuta moglie di Marco Antonio, e del romano imperio invaghita, non requiè infinattanto che lui ebbe sospinto a mover guerra ad Ottaviano. Per la qual non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma, perduto quello che possedevano, a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jesabel, il furor di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganzia di Cassandra, figliuola di Priamo, d'Olimpia, madre del grande Alessandro, di Agrippina, moglie di Claudio imperadore, e di molte altre, per venire a quella parte che più vi può consolazione recare; e, siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggior che la buona moglie allo infelice, siccome Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia.

Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza, e a'cavalli ed all'arme adusatasi, tondutisi i capelli, e sprezzata la sua bellezza, in abito d'huomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggir tra barbare e varie nazioni: nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che a lui ancora erano soggette. E Sulpicia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso avendo seguìto Lentulo Truscellione, suo marito, in Sicilia proscritto da'Triumviri, si deve credere, con quello amore e fede avergli porto non meno piacere che noja la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti; ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea o quale altra

delle predette volete; senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello che io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuoce. Eramni adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza, che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, li quali in non aver voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati reputate, non vi avessero, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose esser sopra ad ogn'altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascun buon cittadino, non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ancora ha rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato, debba trovare alcuna misericordia e

remissione innanzi agli altri; la qual non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono, che per la loro opera, o de' lor passati, grazia meritasseno, voi stimo che siate di quelli, perchè non trovandola, siccome veggio, che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga solo a notabili huomini esser invidia portata, e per quella aver la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato, stimo, che qualunque colui si sia, a cui questo inconveniente avvenga, conoscendo quello che avanti creder non arebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sè al numero dei valentuomini aggiungendo, come ogn'altra noja, così questa ancora, dalle fatiche de' passati ajutato, deve sostenere. E però quante volte questa spina vi trafiggesse, prego vi riduciate alla mente che Teseo, le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi, li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella lor città rivocati, e con utilissime leggi in cittadi-

nesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, e, in quanto a loro (se'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trovò chi, per conoscenza dei ricevuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro, picciolella Isola, dove, sbandito, aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Atene. Questi medesimi Solone, il quale con santissime costituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito, e là morirsi. Questi medesimi Milciade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo in Maratone, aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si devevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niuno altro huomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo huomo, con le pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la

quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. E i Romani soffersero che'l liberator d'Italia, cioè il primo Affricano, poveramente morisse in Linterno; e l'Asiatico, che de' tesori d'Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, e tanto in prigione tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Affricano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime città, il romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma uccidi-tore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontar tanti? tutte le scritture de'passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de'popoli, ed è sì radicata in quelli, che non siccome l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia li frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello che a molti si vede esser avvenuto e avvenire, si deve con molto minor noja patire. Appresso a questo, affermo, la seconda cosa aver più di veleno, e massimamente negli anni, ne'quali alto sentimento genera più dis-

degno; la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro, i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente. E chi d'acquistar fama, o guardar l'acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidor del suo ventre si può chiamare, che razionale; e così questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù, e predicatrice de' vizj, senza restare, grandemente si guardano i savj di contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia; e con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. E quinci molti a gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei; ma tuttavia e a questa come all'altre passioni ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto avete, secondochè io intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete non una volta, ma molte, e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità, che per voi s'è potuta maggiore, ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocenza: e, oltre a ciò, avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto. Nè dubito, se aveste avuto a fare con huomini sì ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, che sarieno state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta e così avviene, ch'io senza colpa oltre al danno ho la vergogna; il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dir mi piace. Niun meglio di voi sa il vero, e quello che si dice;

e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello, che altri di voi si creda che faccia altrui quello che voi men che giustamente vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza potete negare ciò esser vero; e devete molto più esser contento, che in così fatta parte più tosto falsamente di voi si stimi, che se fusse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortal beveraggio; quasi volesse, se a ragione bevuto lo avesse, lei devere dolersene, e, per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Perchè, passato questo primo empito, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenar la partita quiete, e con l'opere per innanzi far sì, che ciascun, che men che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta; e

dove le ragioni predette non vi paresseno bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello che molti migliori di voi già soffersero, non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla, più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse intra' Gentili, nè più d'onore, e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della ricuperata Spagna, ed Italia fatta libera, e soggiogata Affrica, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti i meriti di tanta potenzia, che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa; e chi lo chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi di essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendor s'ingegnano d'offuscare. Ma comechè gl'invidiosi contra l'al-

trui fama dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiero, o Giulio disleale, veggendo quanto all'uno e all'altro, Dio, vero conoscitore degli atti umani, di spezial grazia concedesse? certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove non solamente col pensiero, ma con aperta dimostrazione, e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno, o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l'universal desiderio di ciascuno di veder mutamenti, o la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa, che fatto se l'abbia i cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo, che gli huomini hanno sofferto e soffrono, soffrir non volete, quello, che Cristo, il quale fu Dio e huomo, sofferse, non vi doverà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore; e altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità ne-

gando del tutto. E se di costui, che era, ed è luce, che illumina ciascuno huomo che nel mondo vive, tanti conviciatori si trovarono; non si deve alcuno huomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare, nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con soprannome ignominioso s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i mal dicenti quanto vogliono; egli non solamente non procederà, ma quello, ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri. E acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti e conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universal città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la strabocchevole giovanezza cara; e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi

della corpulenzia, aggiungitrice a quella di gravità veneranda: e così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancasseno alla vecchiezza, e come comune compagna di tutte le fatiche, la moglie non superflua o nojosa, ma utile giudichiate; contento che l'infortunio vi abbia parimente fatto conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine de' vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire esser caduto in più abbominevole pericolo di questo; e senza curarvi di ciò che curandovi, altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete. Io potea peravventura assai onestamente far qui fine alle parole, ma l'affezione mi sospigne a dévere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro, agramente dicollato, armare al suo sostegno: e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrar gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo.

Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gettare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, e' figliuoli e le proprie case, e sopra alle navi e alte montagne, e per folte selve, non sicure da' ladroni, andare, se questa non fosse? chi farebbe i re votare i lor tesori, producere ne' campi sotto l'armi lor popoli, e mettere in forse la lor maestà, se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli huomini, ch'egli è maledetto quell'huomo che ha nell'huomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza ragione, comechè noi l'apponiamo alla Fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito

fosse, ma da quelli medesimi, che cacciato l'avevano, fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna, stato non fosse con tante esecrazioni d'Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse: anzi non bastando al giudizio di coloro, che cacciato l'aveano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso larghissimo donatore similmente permise che, Massinissa cacciato, e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelunche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi, che rimasi gli erano dei molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostenesse la vita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quella del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo splendidissimo e in lieta felicità lungamente, e amicissimo de' Romani,

de' quali nella sua giovanezza era stato nimico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignità degli antichi, contento di mostrar quella ch'egli usò in un nostro picciolo cittadino ne' tempi nostri; il quale se io delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei; ma è sì recente la cosa, che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio d'undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande (il che in disgrazia, si siamo ritrosi, ci reputiamo) e, oltre a ciò, con quelle maledizioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi, essere aggravato; e allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provar l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante non huomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e nobile di plebeo diventare, e ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si

debba disperare, ma bene operando sempre, a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa li secreti consigli della fortuna: de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua ruota, puote e deve temere, tanto coloro, che nello infimo sono, debbono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà; e la nostra città più che altra è piena di mutamenti, tanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta,

Che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E però reggete con viril forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio, ch'elle non danno ajuto: e quella fortuna, che Dio v'apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite. Nè crediate che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, ch'egli abbia fatto a quelli, che di sopra ho nominati, e a molti altri. Nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: A confortator non duole

il capo. Ben so io, che dal confortare all'operare è gran differenza; e dove l'uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente: ma chi dà quel ch'egli ha, non è tenuto a più: se io vi potessi in opera ajutare, siccome in conforto, forse da rifiutar sariano, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi, che sapete ciò che posso; in quello adunque vi sovvengo, che conceduto mi è. E dovete ancora sapere che se dei conforti non si dessono, molti per cattività d'animo nella miseria verrebbono meno. E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello, ch'io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato, prima ch'io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquante ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato con troppa men difficultà, ch'io non istimava di potere, a confortar la mia vita; e comincianmi già li grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non veder l'ambizioni, e le spiacevolezze e li fastidj de' nostri cittadini, mi è di tanta

consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de'cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varj rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte; dove ne'cittadini sono tutti atti fittizj: odo cantare usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse già la noja d'udire tutto dì gl'inganni e le dislealtà dei cittadini nostri. Co'miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocch' io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederei qui mortale, come io sono, gustare e sentir della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o nol mi avesse dato. Credettimi, quando presi la penna, dovervi scrivere una lettera convenevole, ed egli m'è venuto scritto presso che un libro; ma tolga via Dio ch' io di tanta larghezza mi scusi, io sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggerla

metterete, tanto a'vostri sospiri ne torrà. A Luca e ad Andrea, li quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio d'amico si deve portare; e se io avessi che offerire in mitigazione de'lor mali, fareilo volentieri; nondimeno, quando vi paja, quelli conforti, che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti, in che a loro appartengono, intendo che dati siano. E, senza più dire, prego Dio che consoli voi e loro.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A FIAMMETTA.

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, esse mi siano di grave dolore manifesta cagione, non mi è però discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza, la quale più possente del mio proponimento, di sè e d'amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto. E quella, quantunque volte mi viene con intiero animo contemplata, più tosto celestiale che umana figura essere con meco delibero. E che quel ch' io considero sia, lo suo effetto mi porge argomento chiarissimo; perciocchè, ella con gli occhi della mia mente mirata, e nel mezzo delle mie pene contemplata, non so con che ascosa soavità allo afflitto core fa quasi le sue

continue amaritudini obbliare, ed in quella di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il qual mi dice: Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi da prima li nostri accese, e già fece contenta con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne'primi tempi, li quali io, non immerito, ora conosco essere stati felici, sento di consolazione. E certo, se non fosseno le pronte sollecitudini, delle quali la nemica fortuna m'ha circondato in modo, che elle non una volta, ma mille in ogni picciol momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, e gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando, morreimi. Tirato adunque da quello, che quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare; quale io rimanga, Amore, che li miei sospiri conosce, il può chiaramente vedere; il quale, ancorchè voi ingiustamente di piacevole, sdegnosa siate divenuta, però non mi abbandona, sì che non possono nè potranno le cose avverse nè lo

vostro turbato aspetto spegnere nell'anima mia quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese, anzi essa più fervente che mai con isperienza vividissima vi nutrica: sono io adunque nel numero de'suoi soggetti, siccome io soleva, è il vero; che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, siccome voi volete; di tanto solamente appagato, che tor non mi potete, che io non mi tenga pur vostro, e che io non vi ami, quantunque voi per vostro mi rifiutiate, e lo mio amore forse più tosto gravezza che piacer reputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose avverse di conoscimento lasciato, che io sento, che per umiltà, ben servendo, ogni durezza si vince, e si merita gran guiderdone, la qual cosa non so se a me avverrà; ma, che che seguir me ne debba, nè da sè mi vederà diviso umiltà, nè fedel servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole (ricordandomi, che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e tal volta di leggere una ed altra storia, e massimamente l'amorose, come quel-

la che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo; e questo forse facévate, acciocchè i tediosi tempi con l'ozio non fosseno cagione de' pensieri più nocevoli) come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello operando, a quelle cose, che piacciono, previene; trovata una antiquissima storia alle più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'Amore, o sì per coloro, de' quali dice, che nobili giovani furono, e di real sangue discesi; in volgare latino, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le opere mie esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dall'altre più gravi, disiderando piacervi, ho ridotta. E che ella da me per voi discritta sia, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto 'l nome dell'uno de' due amanti, e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e a voi da me, e da voi a me potrete conoscerè essere stato detto e fatto in parte. Quale de' due si sia, non discopro, che

so che ve ne avvederete: se forse alcune cose soverchie vi fossono, il volere ben coprire ciò che non è onesto manifestar di noi, e lo volere la storia seguire, ne è una cagione; l'altra è lo non aver cessata nè storia, nè favola, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiecosachè le donne, come poco intelligenti, ne sogliono essere schife. Ma perciocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concedetti il porle a mio piacere; ed acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, disiderando dispor la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessono disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la continenza. Dico adunque, che devendo narrare di due giovani nobilissimi Tebani, Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazona, per lei combattesseno; primieramente, posta la invocazion poetica, mi parve di mostrare e donde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fosseno essi, e come quivi similmente venisseno; ed appresso, dise-

gnato il tempo, nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita, reina delle Amazone, e la cagion d'essa, e la vittoria seguita discrivo. Procedendo oltra, come Teseo prese Ippolita per isposa, con lei insieme Emilia sua sorella trionfando menò ad Atene; quindi, acciocchè donde, e come i due amanti venisseno, sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria di quella fatta da Teseo co'Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennero ad Atene; là dove, come da lui imprigionati fosseno, e come, ed in che tempo di Emilia s'innamorasseno, procedendo, si legge. Perviene dopo questo la diliberazion fatta d'Arcita a'prieghi di Peritoo, lo pellegrinaggio suo ad Egina città, la sua vita, la ritornata di lui sconosciuto ad Atene, e lo suo dimorar con Teseo. Quindi scrivo quale Palemone rimanesse, e come a lui lo ritornar di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse; e come per l'ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse di prigione, e la battaglia fatta

con Arcita nel bosco. Mostrando appresso come da Emilia imprima, combattendo, veduti, e poi da Teseo riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, fossono; quel che Teseo con loro componesse, e la lor ritornata d'Atene dichiarando, e qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti principi ad una battaglia futura, e i sacrificj fatti da loro e da Emilia nella lor battaglia, e chi vincesse: e dopo tutte queste cose, lo infortunio di Arcita, e lo suo trionfo, e la liberazion di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita si pongono interamente; giungendoci l'onor pubblico fatto da Teseo, e dagli altri re greci, e principi al seppellirlo, e lo venerabile tempio ed ammirando, nel quale la sua cenere fu messa: ed ultimamente, come Emilia conceduta fosse a Palemone; e le sue nozze, e de' principi la partita, finendo si trova: le quali cose se tutte insieme, e se ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello, che di sopra dissi, conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio

lasciare; e, lasciatolo, potrete la mia miseria in desiderata felicità convertire. Ma se pur gravi le predette cose vi fosseno, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, questa una sola cosa per supremo dono addimando, che dando ad essa luogo, il presente picciol libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo, se il fate, alcuna volta de' miei affanni sarà di refrigerio cagione; pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, alcuna delle mie cose qualche volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia che io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perciocchè di niego dubito con ragione, non volendo che quest'uno a quelli che innanzi far potessi, e che io spero di ottenere, come giusto, nocesse, e senza essermene conceduto alcuno mi rimanesse, mi taccio. Ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorachè io da prima vi vidi, che se in lui sono quelle forze, che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale non so perchè cagione la iniqua Fortuna mi abbia tolta.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A NICOLA ACCIAJUOLI.

Nicola, se a'miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla Cartaginese Didone la partita del Trojano Enea fu grave, che a me fosse la vostra, e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse. Nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. La quale novamente sentendo ora essere stata, non altrimenti nelle tenebre de'miei affanni mi sono rallegrato, che facessero nel Limbo i Santi Padri, udita da san Giovanni la venuta di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in breve speravano senza fallo. Laonde io non credo prima vedervi, se dato non m'è, ch'io debba tanto viverci, ch'io vi vegga; allora più che altro lieto in me potrò le parole d'Isaia rivolgere, quando disse al popolo, che

per l'ombra della morte andava: È nata la luce. E perciò io con quello affetto, che per me si puote esprimere più fervente, con voce piena di letizia vi dico che voi siate il ben tornato. La sanità del corpo, con la quale credo che quella della mente congiunta sia, ho con lieto animo intesa; e, oltre a ciò, la seconda fortuna, alla vostra virtù debita, m'è manifesta: la quale, se lo immaginare non m'inganna, piccioli segni d'amore ancora vi mostra, a rispetto ch'ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi come con Quinto Metello felicissimo Romano fece, s'eterni. Oh quanto mi è la vostra benavventurata tornata cara, non per me tanto, quanto perciocchè io allora vedrò le inique e adulatrici lingue, delle quali vi ricordo, e prego che vi guardiate, confuse tacere; ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenzialissimo consumarsi; ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli, i quali con opinioni perverse, con operazioni malvage, e con sottrattose parole a' vostri beni ed a voi si sono ingegnati d'opporre. Oh giusto di colui il giudicio, il giudicio che da'cieli in terra ogni cosa discerne!

il quale con laudevole esaltamento di voi i loro intendimenti ha annullati, il che m'è caro.

Dell'esser mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico, che come dal Pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare: nè è nuova questa speranza, ma antica; perocchè altra non mi rimase, poichè il reverendo mio padre e signore, maestro Dionigi, forse per lo migliore da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente vi basti. Le nuove cose e vari accidenti avvenuti, i quali in coteste parti ora troverete, son certo che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto; sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui, ch'è di ogni bene donatore, come l'anima vostra desidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì 28 di agosto, M. CCC. XLI. Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna la debita riverenza premessa, vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A FRANCESCO DE' BARDI.

Conciossiecosache le forze degli huomini, se aiutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono nè perseverare nelle fatiche continove, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna, miseri, sottentriamo, è conceduto per li savi huomini, anzi consigliato, che intraponendo a quelle talora alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e sacro investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui, la mente cessare dalla considerazione de' profondissimi segreti della natura; e con li suoi piccioli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano per la casa. Però, quantunque fosse l'esercizio puerile, più singolarmente

porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio, due singolari lumi del romano splendore, e a' quali era all' uno in tutto, e all' altro in parte la gloria d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi, riserbata, non si vergognarono d'essere su per lo lito di Gaeta veduti r icogliere le picciole pietre, e le conche in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi, poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E così ancora tu, molto giovanetto essendo, siccome sentito abbiamo, da molte varie e noiose faccende or quinci or quindi percosso, ti doverai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno lodevole trastullo, il quale abbia forza di ricreare alquanto gli spiriti affaticati. E perciocchè forse di questi così lieti riposi, cioè, che t'allegrino, e non offendano, non se'costà fornito, come ti bisognerebbe, un picciolo, e nondimeno leggiero, ma pure per una volta atto a poter dare luogo

agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo, il quale ne'termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggi, che noi per dïporto di noi medesimi ti scriviamo.

Di Napoli, ai 25 di maggio M.CCC.XLIX.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A M. CINO DA PISTOJA

ECCELLENTISSIMO DOTTORE DI LEGGI.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio, che vi è piaciuto darmi, se io mi avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del cuore, il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, che egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l'età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate ne' dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e, d'altra parte, vi darà in animo di

persuadermi a lasciare quei piacevoli studj, che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente; o se pure lo stimolo di coloro, che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio, vi spingesse a far ciò, io porto fermissima opinione che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione. Io, siccome piacque a colei, che dispensa le cose di quaggiù, secondo il suo volere nacqui di padre povero, e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni, e quando con esempli s'ha sforzato guidarmi ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da'pericoli di questo mondo, e, siccome mi giova di credere, collocato a parte

del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di XXV anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento che ricchezze e noja spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del cielo dell'una e l'altra scienza v'ha arricchito, non vogliate che io, disperando d'assegnirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra: la qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui, che d'ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.

Di Pisa, alli 19 di aprile, M. CCC. XXXVII.
Giovanni di Boccaccio da Certaldo, discepolo e obbedientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MADONNA

ANDREA ACCIAJUOLI

CONTESSA D'ALTAVILLA.

Ne' giorni passati, illustre donna, dilungatomi alquanto dal rozzo vulgo, e quasi libero da tutti altri pensieri, scrissi un libro delle Donne, e più tosto a piacer degli amici, che a maggiore utile della repubblica. Così considerando a chi prima dovessi mandarlo, acciocchè appresso di me non si consumasse nell'ozio, e perchè anche, aiutato dal favore altrui, più securo andasse in pubblico, veggendo che non era da indrizzare ad alcun principe, ma più tosto a qualche donna famosa, parlando come fa di donne, innanzi tutte

l'altre mi venne in mente la più degna ed il più chiaro splendor d'Italia, non solamente gloria delle donne, ma de're, Giovanna, illustrissima regina di Gierusalemme e di Sicilia. Della quale considerata la eccellenza, e la nobiltà di così generoso ceppo, onde sono usciti tanti huomini valorosi, e le lodi poi delli stessi meriti suoi, mi venne pensiero indrizzarlo umilmente a'piedi dell'altezza di quella. Nondimeno, perchè lo splendor suo reale è così lucente e chiaro, e questa mia operetta, quasi favilla mezza estinta, temendo non il maggior lume oscurasse il minore, subito mi cangiai d'opinione, onde con nuovo pensiero trascorrendo molte altre, alla fine da quella nobilissima Regina rivolsi in te non immeritamente il mio disio. Imperocchè meco stesso esaminando i tuoi piacevoli e benigni costumi, la grande onestà, grandissimo onor delle donne, il parlare accorto e saggio; ed appresso questo veggendo la generosità dell'animo tuo, le forze dell'ingegno, con le quali trapassi di gran lunga le doti comuni

delle donne; oltre di ciò considerando che in quello, che la natura al femminil sesso ha mancato, Iddio per sua liberalità, in quanto s'è potuto, ha supplito, e quel più locato nel tuo petto, onde ha voluto disegnarti col nome, che hai uguale agli effetti ed operazioni, che da te escono. Perciocchè Andros in lingua Greca non è altro in Latino che huomo, m'ho anch'io immaginato che se'degna d'essere agguagliata a tutti i degni ed antichissimi huomini. E però veggendoti a'tempi nostri per molti tuoi splendidi ed onorati fatti chiaro esemplo d'antichità, come a tuo splendor benemerito ho voluto aggiugnervi il dono del titolo di questa operetta, giudicando con queste poche lettere non minore ornamento appresso i successori averti accresciuto, di quello che già abbia fatto la contea di Monte Odorisio, ed ora quella d'Altavilla, per li quali la fortuna ti ha fatto illustre. A te dunque mando, ed al tuo nome consacro quanto finora ho scritto delle Donne Famose, pregandoti, onorata Donna, per lo santo nome di pudi-

cisia, del quale molto risplendi tra' mortali, che con grato animo accetti il picciolo dono dell'huomo studioso. E se mi se' per credere alcuna cosa, ti conforto che alle volte lo legghi, perchè col suo mezzo al tuo ozio supplirai, e ti allegrerai non poco delle vertù delle donne e della dilettazion dell'istorie. Nè indarno stimo che sarà questa lezione, se tu, concorrente de' generosi fatti delle passate, drizzerai la tua fantasia a miglior opera per avanzar quelle. E comechè tu vi sia per ritrovare qualche lascivia congiunta con l'opere virtuose (che ciò mi è convenuto fare per l'ordine delle istorie) non restar però di leggere nè aver temenza; anzi, continuando, fa pensiero d'essere entrata in un giardino, dove stendendo le dilicate mani per coglier fiori, ti sia bisogno levare i pungenti spini: così, poste da canto le cose disoneste e biasimevoli, attienti alle oneste e lodevoli. Ed ogni volta che t'avverrà leggere d'una donna gentile, cose che s'appartengono ad una che faccia professione di cristiana, se non senti che tal bene sia in

te, svegliati col rossor della mente, riprendendo te stessa, che segnata del battesimo cristiano, d'onestà, di pudicizia o di virtù, t'abbi lasciato vincere da una straniera; e alzando le forze dell'ingegno, di che molto puoi, non patir solamente di restare inferiore, ma sforzati d'avanzar ciascuna di virtù famosa. E siccome se' giovane, bella e ben formata, così anche fa che tu sia più eccellente, non solamente delle tue pari del nostro tempo, ma delle antiche maggiori e più pregiate; ricordandoti non essere con belletti e lisci, come il più delle donne fanno, da accrescere la bellezza, ma convenire essere ornata d'onestà, di santità e d'opere pie, acciocchè, facendo cosa grata a chi t'ha concesso tal grazia, non solamente tra noi mortali tu sia chiara ed illustre, ma dal Dator del tutto, operando onestamente e santamente, tu sia raccolta in eterno splendore. Oltre di ciò, a te piacendo, chiarissimo specchio dell'onestissime donne, darai ardire ed ajuto a questo picciolo libretto d'andar per tutto. Andrà, come stimo, sotto

il tuo nome, sicuro dalle male lingue, e porterà quello con gli altri delle illustri donne per le bocche degli huomini degni; e dando cognizione di te e de' meriti tuoi, non potendo tu esser presente in tutti i luoghi, ti farà a questa età palese, e all'avvenire eterna.

FINE.

SCELTA di LETTERE FAMILIARI degli Autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia; già compilata da Leonardo Nardini per uso delle Scuole d'Italia: ottava ediz. riveduta dall'Autore. (*Biblioteca Scelta*). *lir.* 2 00

DANTE. La Divina Commedia, col Comento del Biagioli. Tre volumi in 16 gr. (*Biblioteca Scelta*). „ 15 50

PROSE e VERSI di UGO FOSCOLO; in 16 grande con *Ritratto*. (*Bibl. Sc.*) „ 4 00

POESIE di G. FANTONI fra gli Arcadi LABINDO. Con *Ritr.* (*Bibl. Scel.*) „ 3 00

PETRARCA. Rime col Comento del Biagioli. *Due volumi* in 16 gr (*Bibl. Sc.*) „ 9 00

—— Le stesse, *due volumi* in 8, carta velina levigata „ 15 00

BOTTA Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; seconda edizione adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'autore, stese da Davide Bertolotti. (È il vol. 117 Bibl. Scelta). „ 2 50

CESARI. Prose scelte. (È il vol. 73 Biblioteca Scelta). „ 3 00

TORRETTI. Corso completo di lingua francese. *Seconda ediz.* migliorata e corretta dall'autore. In 12 gr. di pag. 584. „ 4 00

ALFIERI. Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra. Vol. 129 e 130 Bibl. Scelta. „ 6 50

VITA di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso. (È il vol. 132 Bibl. Sc.) „ 3 00

TORRICELLI Lezioni accademiche. *Seconda edizione* con rami. (È il vol. 139 Biblioteca Scelta.) „ 3 25

3

VITA
DI DANTE ALIGHIERI

PER MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Prezzo, ital. lir. 1 25

BOCCACCIO. La Teseide tratta dal Manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero. Milano 1819, in 16 gr. *lir.* 3 50
—— La stessa in ottavo grande, carta velina. „ 6 50
—— In carta azzurra di Parma. „ 50 00

Alamanni, Luigi. La Coltivazione, e le Api di Gio. Rucellai; edizione formata sopra quella del *Comino*, 1718, e il Bacco in Toscana di Francesco Redi; edizione formata sopra quella del *Manni*, 1685. Venezia 1811, in 8. „ 9 50

Boccaccio. Il Decamerone, tratto dal Testo di Fr. d'Amerigo Manelli, ecc. Ven. 1811, vol. 5 in 16, *con quattro rami* „ 12 50

Dante Alighieri. La Divina Commedia; edizione formata sopra quella del *Comino* 1727. Ven. 1811 in 16, *con quattro rami* „ 5 00

Filicaja, Vincenzo. Poesie; edizione formata sopra quella del *Manni*, 1707, col di lui carteggio relativo alle stesse Poesie. Venezia 1810, vol. 2 in 16. „ 5 60

n. 115

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER MESSER

GIO. BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

TESTAMENTO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

TESTAMENTO

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

Scritto di sua mano in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, apparisce così lacero; non per tanto da esso se ne ricava la sua pietà e religione, accuratezza ed amorevolezza; e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà.

che ne decti
ve ad ce orissi voglio sia sepolto
Certaldo in q dessa dare ad gli amici
Appresso lascio della Chiesa di Sancta
Reparata et al- tret ti alle mura della città
di Firenze

Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo *x* v

Ancora lascio all'opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo *x* x

Ancora lascio alla Bruna figliuola che fu di ciango da monte magno la quale lungamente è stata con meco il letto nel quale era usa di dormire ad certaldo cioe una lettiera dalbero . j . coltricetta di penna . j . piumaccio una coltre bianca piccola da quel lecto . j . pajo di lenzuola buone . j . panca che star suole ad pie di quel lecto. Et oltre accio un desco piccolo da mangiare dassi di noce . ij . tovaglie menate di lunchezza bra vj . luna . ij . tovagliole convenevoli . j . botticello di iij . some Et oltre ad cio una roba di monchino foderata di Zendado porporino gonnella et guarnacca et cappuccio. Et ancora voglio che essa di quello che avere dovesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truova scripta nel libro delle mie ragioni soprasegnato. * A. che da me debba avere

---

* *di mia propria mano.*

sia interamente pagato et oltre accio ciascuno altro che giustamente mostrasse di dovere avere. Et pergare le dette quantità et lascio voglio che glinfrascripti miei executori ogni mio panno masserizia grano e biada e vino e qualunque altra cosa mobile exceptuati i libri, e le scripture mie possano, edebbano vendere, o far vendere, et dove delle decte mie cose mobili non savesse tanto che bastasse a decti pagamenti, voglio possano vendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo vivendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di saiacopo di certaldo ad cui da. j. via chiamata Borgo dal. ij. fornaino dandrea di mess. benghi dal terzo via nuova dal. iiij. il decto testatore, e non bastando questa possan vendere de gli altri miei beni come decto è

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio Maestro Martino dellordine de frati heremitani di santo Agostino e del convento di sancto spirito di firenze li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre vive. si

vèramente che il decto maestro martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio cau haveva fatta venire per entro delle era croce di Christo, et una cassa la quale va facta tenervi entro le decte reliqui tutte date senza alcuna zione a frati di sancta maria di san sepolcro overo del poggetto o dalle campora chessi chiamino, li quali dimorano vicini della citta di firenze poco fuori delle mura accio che quante volte reverentemente le vedranno preghino idio per me.

Ancora lascio e voglio che una imaginetta di nostra donna dalabastro. j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et. j. palio picoolo da altare di drappo vermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo

drappo et . iij . guaine da corporali et j. vaso di stagno da acqua benedetta, et. j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo tutte sie date a glioperai di saiacopo di certaldo et essi operai gli debbano guardare e salvare mentre durano a servigi della detta chiesa di saiacopo et far pregar idio per me.

Ancora lascio e voglio che una tavoletta nella quale e dalluna parte dipincta nostra donna col figliuolo in braccio et dallaltra un teschio di um morto sia data ad Madonna sandra la quale oggi e moglie di franciesco di lapo buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa cosi mobile come stabile sieno miei heredi universali i figliuoli di iacopo di boccaccio mio fratello quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali cosi maschi come femine si veramente che ogni fructo il quale de predecti miei beni si ricogliera o trarra debba pervenire nella casa del predecto iacopo et ad esso aspectare e pertenere * ladministrazione di quegli in nutricare

* *mentre vivera.*

se et la moglie, et quegli figliuoli li quali avra. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano ne possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla eta danni trenta compiuti pervenuti non sieno, et allora vivendo iacopo predecto far nol possano senza suo consentimento, e piacere riservato nondimeno che dove bisognasse di pagare la dote dalcuna loro sirocchia che maritassono allora voglio possano con lautorita de lor tutori se in eta daccio fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di boccaccio ghellini nostro padre per linea masculina si trovera etiandio che non fosse legiptimamente nato si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa . . casa mia posta in certaldo nel popolo di saiacopo della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi percioche in pup o
intendo che sieno po gavacciani Piero

nigane gelmo barduccio di cher francesco di lapo bonan di torino bencivenni. et iacopo di boccaccio lor padre et mio fratello.* Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora vivi saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, vaglia et tenga ne possa essere per gli altri rivocato o annullato o permutato.

Appresso in executori et fedeli commessarij del mio presente testamento overo ultima volonta eleggho et priegho che sieno questi che appresso scrivo. Il venerabile mio padre, et maestro martino da signa dellordine de frati heremitani di sancto agostino di firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di lapo bonamichi. Agnolo di torino bencivènni et iacopo di boccaccio mio fratello a quali do piena balia et autorita di vendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione in loro

---

* *Leonardo del chiaro di M. botte.*

per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora vivi saranno si fara o adoperera intorno alla decta execuzione sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima volunta da a rivocando et annullando ognaltro testamento il quale insino a questo di facto avessi etc.

FINE.

ORIGINE
VITA, STUDI E COSTUMI
DEL CHIARISSIMO
DANTE ALIGHIERI
POETA FIORENTINO
FATTA E COMPILATA
DALL' INCLITO MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

ORIGINE

VITA, STUDI E COSTUMI

DEL CHIARISSIMO

DANTE ALIGHIERI

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti huomini chiara testimonianza della intera giustizia e della sua gravità, era, secondo alcuni dicono, spesse volte usato di dire, ogni Repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de' quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si

sottraeva, senza niun dubbio quella Repubblica che lo faceva, conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo: dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni, così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di monarca statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d'altra spettabile cosa secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: Le pene, per l'opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare: per li quali onori e purgazioni la Siria, la Macedonia, la Greca ed ultimamente la Romana Repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie de' quali in così alti esempli non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono male seguite. Ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; il perchè, siccom'io e ciascun altro, che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandis-

sima afflizion d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi huomini ai luoghi eccelsi, e a' sommi oficj e guidardoni elevare, e i buoni scacciare, deprimere ed abbassare, alle quali cose serbo il giudicio d'Iddio; coloro il veggiono, che il timone governano di questa nave, perciocchè noi da più bassa turba siamo trasportati dal fiocco della fortuna, ma non dalla colpa partefice. E come con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poca o piccola, raccontando lo esilio del chiarissimo huomo Dante Alighieri, il quale antico cittadino, nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù, o per iscienza, o per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appajono; le quali se in una Repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio c'è, ch'elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato. Oh scellerati pensieri, oh disonesta opera, oh miserabile esem-

plo, e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con le false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l'altrui case alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte l'altre iniquità Fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d'Iddio, che veggono il tutto, non dovere questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato giudico sia onesto il tacere, sì che bene riguardando ciò solamente, è il presente mondo del sentiero uscito: del primo del quale di sopra toccai, ma del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè se assai manifesto appare, che se voi e gli altri, che in simil modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stanno in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, se non o per lunga usanza la natura delle cose è rimutata, come [illegible]e

veggiamo avvenire, o speciale miracolo, nel quale per i meriti d'alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma perciocchè impunite ci pajano le mal fatte cose, quelle non solamente doviamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'ammendarle ingegnarci. Conoscendo io, me esser di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale considerati i meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima, e per questo siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno, secondo la mia piccola facoltà, quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di fare. Io non con istatua o con egregia sepoltura, de' quali appo noi è oggi spenta l'u-

sanza, non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa di questa o di queste dare, acciocchè egualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò con istile assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno; e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello, che egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi: quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè volere; contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Al che, acciocchè non avvenga, umilmente prego colui, che lui trasse per così alta scala, che al presente ajuti, e guidi l'ingegno mio e la mia debil mano.

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti vogliono dire, ebbe inizio da' Romani, la quale in processo di tempo aumentata, e il popolo di chiari huomini pieno, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o gli lor meriti agli alti inizj di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di quelli cittadini, che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, in quel tempo clementissimo re de' Franceschi; allora più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della

disolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi, che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura, quanto potè, simile a Roma la fece redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta de' Francipani, nominato da tutti Eliseo, il quale peravventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o d'altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola nè poco lodevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome

di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere, per arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse e generò più figliuoli di lei; e comechè gli altri si fussero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli, che discesero di lui, di lasciare il titolo delli Elisei, e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti, e de' nipoti figliuoli discendessero, regnando Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il

cui nome fu Alighieri, il quale, più per la futura prole che per sè, doveva esser chiaro; la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentildonna nel suo sonno esser sotto ad uno altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell' orbacche, che dello alloro cadeano, e dell' onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non huomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale, di comune consentimento col padre di lui, per nome il chiama-

rono Dante, e meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata; le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere avere, debitamente avuto, dimostrano ovvero dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo 1265, sedendo Urbano quarto nella Cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna; lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale

molti segni della futura gloria apparvero del suo ingegno, dico, che al principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie ed alli ozj, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne esperto. E crescendo insieme gli anni con l'animo e con lo ingegno, non ai lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle finzioni poetiche, e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso. Nè solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo, avvedendosi le poetiche opere non esser vane,

o semplici favole o meraviglie, come molti stimano, ma sotto sè moltissimi frutti di verità storiografe e filosofiche aver nascose: Per la qual cosa pienamente senza le storie da sè e dalla filosofia sotto diversi dottori s'argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere; e preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun'altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra sollecitudine temporale, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nella profondità altissima della teologia con arguto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, perocchè non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno quivi se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute, studiando, così in varj studj sotto varj dottori le comprese. Egli i primi inizj, siccome di

sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studj giustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni lo chiamarono sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentrechè visse. Ma perocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole di dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde e i venti parimente contrarj, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj sogliono generalmente solitudine e remozione di solitudine, e tranquillità d'animo desiderare, massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante (siccome è mostrato) si diede tutto. Il luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua

vita sino all'ultimo della morte, fu che Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura famigliare, pubblico esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità si traggono dietro, acciocchè più appaja della lor gravezza, particularmente giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli huomini e delle donne nella lor contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa fra gli altri peravventura Folco Portinari, huomo assai orrevole in que' tempi fra' cittadini, il primo di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il già nominato Alighieri; il quale, siccome i fanciulli piccioli spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitò. Avvenne, che quivi mescolato con gli altri della sua etade, de' quali, così maschi come femmine,

erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a festeggiare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome venne, cioè Beatrice nominasse) la cui età era forse otto anni, assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed, oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante. Ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne partì. Qualora questa si fusse,

niuno il sa, ma, o conformità di compressioni o di costumi, o speziale influenza da cielo, che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli huomini maturi, non che de' giovanetti, ampliarsi, e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa, che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciamo stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono l'amorose fiamme, in tanto che niuna altra cosa gli era o piacere o conforto, se non veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti, chi altri, che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme! Quanti e quali fussero i pensieri e i sospiri, le lagrime e l'altre pas-

sioni gravissime, più in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo raccontarle. Intanto non solamente non voglio che n'ho detto trapassi, acciocchè secondo egli scrive, che per altrui, a cui fa noto il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore, nè mai apparve per isguardo, parola, o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amore nè nella cosa amata: non piccola maraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa, che piace, confermata alla sua lascivia, che deliberato d'amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima chi amasse altrimenti. Se tanto amore, e sì lungo, potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare, lui essere stato avversario alli santi studj, e allo ingegno certa non poco, comechè molti vogliono, lui essere stato incitatore di quello argomento, avvisò prendendo leggiadramente nel fiorentino idioma, e in rima, in lode della donna

amata; e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse già fatti da lui; ma certo io non lo sconsento, se io non lo volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza, che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna cosa ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo noi abbiamo, lasciamo andar gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere e non essere senza difficultà, ci conduce alla morte; nè da questa, gentilezza, ricchezza e giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata, della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui, che tutto puote, essa lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti gli avevano apparecchiata. Della qual partenza, Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime

rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero altro che solamente la morte; e quella stimarono dover esser in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni, delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intanto che più si meravigliavano, onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice esser morta, e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e sospiri, nè niuna altra cosa poterli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza; nè guari di tempo passò, che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali

erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione, comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altrui, benchè a' miei vedere si lasciasse. Questa compassione, a dubitazione di peggio, faceva li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute ricominciarono a riconsolare lo sconsolato, il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciocchè intorno al suo conforto gli fusse detto: la qual cosa veggendo

li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolori il traessino, ma lo recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata; e trovato donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni, che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scopersono. Ed acciocchè io particularmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a'nostri avvisi! e non senza ragione le più volte chi sarè colui, che del dolce aere d'Italia menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o nell'Isola di Cipri nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico si ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell'ossa col ghiaccio o con la neve? certo niuno altro, se non co-

lui, il quale con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare: non conoscono quelli che ciò credon fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua: invano si porgono ajuti o consigli alle sue forze, se ella ha ferma radice presa nel cuor di colui, che lungamente ha amato. Così come ne' principj ogni piccola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma voglio tornar al proposito e conchiudere al presente che cose sieno, che possano per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi, per trarmi d'un pensier nojoso, mi metterà in mille maggiori e di più noja? certo niuna altra cosa se non che per giunta del male, che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, di che mi aveva tratto; di che assai spesso veggiamo avvenire a più, li quali, o per uscire, o per esser tratti delle fatiche, ciecamente, o eglino s'ammogliano, o sono ammogliati; nè prima si veggono d'un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere, pentendosi, indietro tornare, ne

ha dato sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma, che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai potereno più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegliare ne' santi studj, quante volte gli era a grado con gl'imperadori, con re, e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare: egli costumato, quante volte la vulgar turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo; onde venga la vita agli animali che sono in terra; quali sieno le cagioni delle cose; o premedi-

tare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo le future facessino, lui morto, vivere per fama. Ora non solamente dalle contemplazioni è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia, male a così fatte cose disposta: egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni, dolcezze o amore il pungeva; ora o egli non l'osa, o gli conviene, non che delle maggiori cose, ma d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando il messo d'onde venne e dove andò, la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile, oh sospettoso animale, avere a vivere e conversare, ed ultimamente avere a invecchiare e morire con lei! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la qual si conviene avere, e i non usati pensieri e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti, le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al

ben vivere opportune; onde vengano le serve, i servi, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti, che far si convengano a' parenti delle novelle spose, a quelli che vogliono che esse credano da loro esser amate; ed appresso queste altre cose assai prima non esser conosciute da' liberi huomini, e venire a cose che peggiorare non si possono. Chi dubita che la sua donna, se fia bella, non caggia nel giudicio del vulgo, che bella sia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia mille amadori, de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo; e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende; ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta, e fare a sè infamia, e i mariti dolorosi in perpetuo divenire. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte e tosto rincrescere: che dunque delle altre pensar pos-

siamo, se non esse, ma ancora ogni luogo, nel quale esse credano esser trovate da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire alcuna fiera non previene, nè è tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paja con ragione esser corrucciata, che a tutte pare. Che dirò dei lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanti sieno essi tutti contrarj alla pace ed al riposo degli huomini, io entrerei in troppo lungo sermone, e però uno solo quasi a tutti generale basti aver detto. Esse immaginano, ogni bene a operare, ogni, minimo servo nella casa ritenere; il contrario farli cacciare, perchè stimano se ben fanno, non altra sorte esser la loro che d'un servo, perchè a lor pare loro solamente esser donne, quando male operando, non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio andar particularmente dimostrando quello che i più sanno? Io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si provano, primachè

colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? a ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gli concede. E se le cose, che di sopra son dette, son vere, lo sa chi provato l'ha. Possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi, la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, nè che fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli huomini non dover tor moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno: lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori e a' lavoratori: essi con

la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra.

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra tirarsi dietro la famigliar cura: trasse Dante alla Repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori, che a' pubblici uffizj congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redine al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate; ma la fortuna, nemica de' nostri consigli, e volgitrice d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a

lui, in lei fidandosi di soperchio. Di costui la fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni sagacissime ed avveduti principj di quello, era ciascuna possente assai, intanto che alcuna volta l'una, alcuna volta l'altra reggea, oltre al piacer della sottoposta, a volere ridurre in unità il partito corpo della sua Repubblica; pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, temendo il giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio, e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano valore popolaresco, ed ancora per l'osservazione de' maggiori, credendosi sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fusse grande, che a sè privato, e del tutto di quelle rimosso. (Oh stolta va-

ghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provato non l'ha!) il maturo huomo, nel seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' Re, de' Principi e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che l'alte cose, non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante agli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici ufizj; e vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse; tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale secondo il suo giudicio era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo: gli odj e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, intanto che non senza gran-

dissima confusione de' cittadini più volte si venne all'armi con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro, sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con incendevoli danni dell'una e dell'altra, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano sapere; la fama parimente, del vero e del falso rapportatrice, annunziando gli avversarj della parte presa da Dante da maravigliosi ed astuti consigli esser forti di grandissima moltitudine d'armati, sì li principi de' collegati spaventò di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate; poichè vittoriosi ebbono la città riformata se-

condo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversarj, e con loro non come minore, ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della Repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria; questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine; questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene e la tranquillità de' suoi cittadini. Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, fu furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste

lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria conscritti in tavole d'oro: con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' sacri benefizj. Chi sarà dunque colui, che, a queste cose guardando, non dica la nostra Repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valentuomini, per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niun più folle consiglio, che è quello, che a crederlo conforta nessuno: levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui, che lui e l'altre cose con ragione muove; acciocchè siccome in termine fisso lasciando le transitorie cose, in lui si

fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n'era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati edificatori, e lasciatavi la sua donna insieme con l'altra famiglia, male per la piccola età alla fuga disposta, di lei non si curò, perchè di sanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta; di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare: oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la tornata: egli oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto

della Scala era di prima ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Marvello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibiltà, onorevolmente stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di di in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che contro al suo avviso Arrigo di Luzinborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedea nella sedia di San Piero, fu eletto Re de' Romani,

e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partitosi presso a Italia, alla sua Maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni essere vincitore, prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria; perchè ripassate l'Alpi con molti nimici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di ritrarre l'Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi vicini; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il torloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato. Le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operata, l'Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò suo cammino. E comechè in una parte

e in altra più cose facesse, assai n'ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'Alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo die, che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale, ne' liberali studj ammaestrato sommamente, i valorosi huomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante fuor d'ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richie-

dendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine, e dello domandato e dello domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici ufizj, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà, giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè de' sacri studj. Perocchè, siccome si vedrà, dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si tro-

verà componendo essersi esercitato; e se inimicato da tutti e sì fatti avversarj, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti ajutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi come hanno molti? certo io non so, ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai in Firenze, comechè tolto non fusse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in Poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici quella esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini, davanti a costui poco spazio d'anni si credea che trovata fusse. Niuno fu, che sentimento o ardire avesse del numero delle sillabe, e dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento

d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente alle cose d'amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la Religion Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d'ogni cosa, commessa da lui contro al suo piacere, siccome da huomo riconciliatosi, del mese di settembre, negli anni della salutifera Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo, 1325, nel dì, che l'esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito; il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle bràccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente

vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante, d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui, quasi pubblico pianto seguitolo, in un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume esso medesimo, sì a commendazione dell' alta scienza e dell' virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fusser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'avria fatto.

Questo lodevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in

Romagna, sì che ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per prender testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla debita sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d'essa giacesse, ed al magnifico Signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltoli lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa ib fare il sepolcro, e il porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè in sepoltura corporale scritte non sieno, ma sieno siccome quella sarebbe stata perpetua conservatrice, dalla cui memoria immaginai non essere sconvenevole quelli aggiungere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, che furono più, non si sarebbono ne' marmi inta-

gliati, così solamente quelli d'uno stimai che quivi fussero da scrivere, perchè tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai che fossero quattordici, fattone da maestro Giovanni dal Virgilio Bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclita fama cujus universum penetrat orbem,
Dantes Alegherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.
Jura Monarchiae, superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriisque extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Oh ingrata Patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo caris-

simo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo unico poeta, con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto t'ha! Se forse per la comun fuga del tempo mal consigliata ti scusi, che, tornata (cessate l'ire) la tranquillità dell'animo, e pentutati tu non revocasti? Deh non t'incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire come, d'huomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Párti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che quell'uno, del quale non vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota ne' falsi giudicj de' popoli, ne' quali più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu se' piena? scioccamente farai: l'uno fa continova-

mente l'avarizia, operando lo mestier servile: l'arte, la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni intanto che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operante? vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti, e vergognati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d'avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente. Argo ancora, pomposa per li titoli

delli suoi re; Smirne a noi in perpetuo reverenda per Niccolao suo Pastore; Pilos notissima per lo suo Nestore; Chios e Celefon, città splendidisime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono avere agra quistione dell'origine del divin Poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averlo tratto, e si ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive; nè è certo d'onde egli si fosse, di che parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcuna altra fama rimasa, che l'essere stato Virgilio Mantovano? il cui nome hanno in tanta reverenza, e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò, che non il padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti sia stato nobilitatore; e Sulmona d'Ovidio; Venosa di Orazio; Aquino di Iuvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di que-

sie non t'era vergogna di seguitare, le quali non senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti cittadini: esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue sarebbono, ancora dopo la loro rovina, ritenitrici eterne del nome loro, così come al presente, divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato niente. Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblii, Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabbii, Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome; io non posso fuggir di vergognarmene in tuo servizio: ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole, in tanto quanto quello,

che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio, che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti: oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se'di sollecitudine libera; ora per la morte di lui vivi ne'tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste operazioni por fine. Egli non ti può far, morto, quello che vivendo non t'aveva mai fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, ne più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì, nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire, gli odj e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, e che muoja come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuo-

lo; concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto; considera almeno d'averlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre, come figliuolo, t'ebbe in riverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l'hai della tua cittadinanza privato: sempre Fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle esser nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno umanità che ne' Barbari? li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire. Tu vuoi che 'l mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbon essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettorre, ma quello con altrettanto oro

ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, feciono venire da Linterno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate; e comechè il fortissimo e illustre Ettorre fusse difesa con la sua forza de' Trojani, Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dante; egli non è però da posporre; nè una volta fu mai che l'armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove sarè convenuto, l'esemplo delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette, o vera o fittizia, fu che sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani ancora onorano la povera casa e i campi, che furon di Virgilio, non che avere a lui fatta onorevol sepoltura. Se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, avesse comandato quel luogo, dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie. Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'Isola di Ponto

tenga incerto il suo Ovidio, e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana: raddomandalo; mostra questa umanità: presupposto, tu non abbi voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato. Raddomandandolo, io son certo che non ti fia renduto, e a un'ora ti sarai mostrata pietosa, e godrai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dove è per dovere a te ritornare: egli giace con compagnia assai più piacevole e lodevole che quélla che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te per dover

giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e le iniquità avute nella vita? e male concordi insieme, si fugga l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani: e comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le sue reliquie, e similmente i corpi di molti imperadori magnifici e d'altri huomini chiarissimi, e per antichi avoli e per opere virtuose, ella si rallegra non poco d'essergli da Dio stato, oltra le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l'allegrezza d'averlo, quanto è l'invidia che ella ti porta che tu ti intitoli della sua origine, quasi sdegnando, che là dov'ella sia per ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo, e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a

Dante la fine della vita, affaticata da' varj studj; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme, e la sua famigliar cura, e la pubblica sollecitudine, ed il miserabile esilio e la fine di lui, mi pare avere, secondo la mia promessa, mostrato, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito generalmente, e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all'opere degne di note, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine, quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto gravetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole: il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a

Verona, essendo già divulgato per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti huomini e donne, e passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non per tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale uno di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire il vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; più che niuno altro cortese e civile; nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare

il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva de'grossi; oltre a modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse, in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolsero, primachè a'suoi costumi usati ciò non mettessino in calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu, e facendolo con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno, che a que'tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di

piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente ad amore fosse sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: questo amore, è ferma credenza di tutti che fusse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna, che molta piaciuta gli fusse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fusse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrè risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne. Ne'suoi

studj fu assiduissimo, in tanto che niuna novità, che s'udisse, di quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi gli fu recato davanti un libretto promessogli da valentuomini molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo peravventura spazio di portarlo in altra parte sopra la panca, che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messo su il libro, quello cominciò a leggere e a vedere. Comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentiluomini Sanesi, e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori di circunstanti, siccome in tali casi con istrumenti varj e con voci appo i plaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani, mai non fu alcuno che muoverlo di quindi lo vedesse, nè

alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all'ora di nona, primachè fusse passato vespero, tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente l'ebbe compreso prima da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni che lo domandarono come s'era potuto tenere di non riguardare sì bella festa, che avanti a lui s'era fatta, sè niente averne sentito, rispose: per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse agli domandanti.

Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una quistione (*De quolibet*), che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte ed ordinatamente come poste erano state, recitò, poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circunstanti fu reputata. D'altissimo ingegno e disottile inven-

zione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agl'i intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto; ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? E per questa vaghezza credo che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo come la Filosofia ogni altra trapassa di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare ed esserne per lo mondo famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter venire, tutto a lei si diede, studiando e componend o: e certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fusse stata la fortuna graziosa che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze; nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse

il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fusse, avesse potuto il nome della laurea pigliare, la quale non accresce scienza, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle, e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti che cosa sia la Poesia, e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome divenuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna digressione, nella quale io questo dichiari, tornando come più tosto potrò al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e incauta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno; la quale veggendo il Ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere ordine e diverse operazioni in diversi

tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l'altre ordinasse siccome superiore potenza, da nessuna altra potenza; e seco questa investigazione diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare; e però ordinarono a riverenza di questa suprema potenza amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli huomini s'abitano, e le nominarono Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fussero sacri e da ogni altra sollecitudine remoti, e solamente a'divini ufizj vacassero, e per maturità e per abito più che gli altri huomini reverendi, li quali appellarono Sacerdoti; ed, oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina fecero in varie forme magnifiche statue, e a'servigi di quelle vasellamenti d'oro, e mense marmoree, e purpurei

vestimenti, e altri assai apparati appartenenti a'sacrifici per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fusse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia; e così come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe; ed, oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non è in vulgar forma usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova forma convenne si facesse, la qual forma appellarono i Greci Pates: laonde nacque, quello che in cotal forma fatto fusse, s'appellasse Poesi; e quelli che ciò facessero, si chiamassero Poeti. Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della Poesia, e per conseguente

de' Poeti; comechè altri ancora ne assegnino altre cagioni forse buone, ma questa mi piace più. Questa buona e lodevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella dicessero ottenere oltre ad ogni altra il principato; de' quali molti vollero che fusse il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, dai loro effetti prendendo argomento la loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli huomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi, e onori e sacrificj ordinarono. Poi susseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiore, diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, che non l'avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto, dando alla lor

vita e a' lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili avvenire, a chiamarsi re, e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati sino a que' tempi dagli huomini, a farsi obbedire e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficultà avvenia; perocchè a'rozzi popoli, così vedendoli, non huomini, ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le regioni, e con la fede a impaurire i subbietti, e astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non si sarebbon potuti con forza constringere. Ed, oltre a questo, dierono opera a deificare i lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più tosto temuti e avuti in reverenza dal volgo: le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufizio de' Poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a'principi, e sì per dilettare a'sudditi, e sì per persuadere alle vertudiose opere, a ciascuno quello che con

aperto parlare sarebbe suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i principi volevano che si credesse; servando ne' nuovi Iddii e negli huomini, nelli quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile, che nel vero Iddio solamente, che nel suo lusingarlo avevano i primi usato. Da questo venne l'adeguare i fatti de' forti huomini a quelli delli Dii, donde nacque il cantare dello eccelso verso le battaglie e gli altri fatti de' notabili huomini mescolatamente con quelli degl'Iddii, il qual fu ed è oggi insieme con l'altre cose del sopraddetto ufizio esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare, oltre al promesso, mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, primachè io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione ragguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo credere gli antichi Poeti

avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella divina scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era, o che fusse a lor tempo presente, o che desideravano, o che presumeano, o che nel futuro dovesse avvenire, descrissono, siccome a uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio: ad amendue si potrebbe dare una medesima lode, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò che della poetica facultà dire si puote, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto; e così a un' ora li savj esercita, e con l'altro li semplici confor-

ta; e in pubblico, onde li pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello, onde essa le menti de'sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare esserne un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e nelle altre maniere assai mostrare l'alto Misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua Morte e la Resurrezione vittoriosa, l'ammirabile Ascensione ed ogni altro suo atto, per lo quale, noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli, morendo e resurgendo, ci aperse la strada lungamente stata serrata a noi per la colpa del Primo Huomo. Così i Poeti nelle loro opere, quali noi chiamiamo Poesia, quando con fizioni di

varj Iddii, quando con trasmutazioni d'huomini in varie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj che fuggir dobbiamo, e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale esso che è vero Dio debitamente noi conosciamo la nostra salute. Volle lo Spirito Santo nel Rogo verdissimo, nel quale Moisè vide quasi comechè una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei, che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la Visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età della dottrina di Cristo, il qual fu ed è una pietra, dove si sommerge, e la Cristiana Religione nata di questa pietra divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle Lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme di-

chiarare. Similmente li nostri Poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e poi come egli in esso è prodotta, così esso, di tutte corrompitore, tutte le riduce a morte; e i quattro suoi figliuoli non divorati da lui è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettuno, Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua; ed il quarto ed ultimo è Plutone, Dio dell'Inferno, cioè la terra più bassa che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d'huomo in Dio esser trasformato; Licaone in Lupo, moralmente volendo mostrarci che, virtuosamente operando come fece Ercole, l'huomo diventa Iddio per partecipazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paja huomo nel vero, egli si può dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più

simile al suo difetto, siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali al Lupo sono conformi, si finge in Lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de' Campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello Inferno, acciocchè noi, tratti dal piacere dell'uno, e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizj fuggiamo, che in Dite ci farebbono traripare. Io lascio il trattare con più particulari sposizioni queste cose, perocchè, se quanto si converrebbe e potrebbe, le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenisseno, e più facessono forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare; e se più non se ne dicesse di quello che è detto, assai si doverria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi, quanto nella forma dell'operare. Ma nel subbietto, dico, quelle non solamente esser diverse molto, ma ancora avverse in alcuna parte; perocchè il

subbietto della Teologia è la via della verità; quello dell'antica Poesia sono gl'Idolii, e i gentili e gli huomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presuppone se non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erroniche contro alla Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro a' Poeti, dicendo, le loro essere siccome favole, e mai a niuna verità convenirsi, e così aver composte; e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare, e a' mondani dare la lor dottrina, voglio ancora procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le Visioni di Daniello, quelle di Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento, con divina penna scritte, e da colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo Testamento le Visioni del Vangelista, piene agli intendimenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appajono queste in molte parti, concedasi che sola-

mente i Poeti abbiano detto favole da non poter dar diletto nè frutto, senza dire alcuna cosa alla riprensione, che fanno de' Poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrato. Io mi poteva passare, conoscendo, che mentre essi mattamente li Poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa che via, verità e vita è; ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, ha alquanto più di dolcezza che quella che viene senza affanno; la verità piana, perciocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conoscesse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti la nascosono; e perciò favole fecero più che altra coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni avevano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' Poeti? Diremo che essi sieno stati huomini insensati, come li presenti disensati

parlando e non sapendo che eglino si giudichino? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di ornata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo: Dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico più, che la Teologia niun'altra cosa è che una Poesia d'Iddio, nè che altra cosa è che poetica fizione. Nella Scrittura di Cristo, ora esser leone, ed ora agnello, ed ora vermine, e quando drago, e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo. Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo allegbria: dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran

cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti; e questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè a' Poeti solamente tra gli scienziati l'onore della corona dell'alloro conceduta fusse.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede sieno quelli, a' quali primieramente la Filosofia seco li suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi, oltre ad ogni altra nazione, divennero famosi e reverendi. Tra l'altre tratte del costei tesoro, da loro fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro Repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse, e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono; ma intra gli altri beni stabiliti tra loro a chi bene operasse, fu questo il principio, di coronare in pubblicco e di pubblico consentimento di fronde d'alloro i Poeti dopo la vittoria delle lor fatiche. E gl'Imperadori, li quali avessono

vittoriosamente la Repubblica aumentata, giudicando che eguale gloria si convenisse a colui, per la cui virtù le cose umane erano conservate, che a colui, da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fussero li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e l'armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al Romano nome, ed ancora almeno nelle coronazioni dei Poeti, comechè rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovrà essere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore, per amore quelle frondi portate, di quelle le sue cetere e trionfi coronati avere; e quinci essere stato preso esempio dagli huomini, e, per conseguente, esser quello che fu da Febo prima fatto, cagione di tal coronazione di tali frondi insino a questi giorni a' Poeti e agl'Imperadori; e certo tale opinione non mi spiace, nè

niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè voglion coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue più proprietà n'ha tre lodevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza nè fronda; la seconda, che non si truova mai questo albero essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo e sentiamo; le quali tre proprietà stimarono gli antichi inventori di questo onor convenirsi con le virtudiose opere de' Poeti e de' vittoriosi Imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrar la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso stimarono l'opere di costoro essere state di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare; sono come quell'albero che

non fulmina la celeste folgore. Ed, [illegible]
questo, dicono che quest'opere de' gi[illegible]
per lunghezza di tempo mai non dove[illegible]
meno piacevoli e graziose a chi le [illegible]
leggesse, ma sempre dover essere ac[illegible]
e odorose. Laonde meritamente si [illegible]
la corona di tali fronde più che altra[illegible]
huomini, li cui effetti in tanto, quant[illegible]
possiamo, erano a lei conformi; perc[illegible]
senza cagione il nostro Dante era arde[illegible]
desideratore di tale onore ovvero di [illegible]
stimonianza, di tanta virtù, quale è q[illegible]
coloro, li quali degni si fanno di do[illegible]
ornare le tempie. Ma tempo è da tor[illegible]
onde, entrando in questo, ci dipartim[illegible]

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose [illegible]
te, d'animo alto e sdegnoso molto, t[illegible]
cercandosi per alcuno suo amico, il q[illegible]
istanzia de' suoi prieghi lo faceva, [illegible]
potesse tornare in Firenze, il che [illegible]
ad ogni altra cosa sommamente de[illegible]
non trovandosi a ciò ale[illegible]
i quali il governo de[illegible]
vano nelle mani

si necessario
ire, ma scu-
ma chi sarà
condennarlo?

e appetito de-
in noi le fem-
ndio volendo,
la vaghezza, la
, ed altre cose
ne' cuori degli
esto sia vero,
Europa, Ercole
facessero; per-
olti di poco sen-
mostransi per
egare. Era an-
amina, quando
o il comanda-
bocca d'Iddio,
ni di lei? certo
olte ne avesse,
r lei dimenticò
la sua onestà, e

rono a un consiglio per provvedere a questo fatto tutti i Principi della setta, con la quale esso teneva; e quivi tra l'altre cose provvidono che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui di concordia della detta setta la quale reggea, far venire. E venuto a deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, soprastato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fusse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare. Oltre a tutte queste cose, fu questo valentuomo in tutte le sue avversità: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli per altrui non voleva che

di lui si credesse; ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaja, mi par che sia da procedere alquanto, più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, tutta Toscana e quasi Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò, e chiama, parte Guelfa, e l'altra fu Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole; e sotto questi titoli molte città italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E tra l'altre città la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro secondo il mutamento de' cittadini, in tanto che i maggiori di Dante per Guelfi due volte dai Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della Repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma

da' Guelfi, e veggendo sè non poter tornare; intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a'Guelfi avversario fu come lui; e quello, di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'avere a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'averè condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno con alcuno difetto d'avere a macular la fama di cotanto huomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede, perciocchè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo. Adunque a lui mi scuso, il quale peravventura me sovente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra, essere stata in questo mirifico Poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente nei giovani anni, ma ne'maturi; il qual vizio, co-

mechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente; ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli huomini! che cosa possano in noi le femmine, se le vogliano! che eziandio volendo, possano gran cose: esse hanno la vaghezza, la bellezza, ed il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli huomini procuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paride per Elena facessero; perciocchè poetiche cose sono, molti di poco sentimento le direbbon favole, ma mostransi per le cose notevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo Padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E Davit, non ostante molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e

adultero prima, poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse domandato? E Salomone, niuno al cui senno, dal figliuol d'Iddio in fuori, aggiunse, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò ed adorò Balaam? Che fece Erode Antifas? che altri molti, che da niuna altra cosa tratti che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali mali non è scusato, ma accusato con assai meno calva fronte, che solo può passare il nostro Poeta; e questo basti de' suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fussero peravventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale egli titolò Vita Nuova; certe operette, siccome sono sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatti da lui, maravigliosamente

belle; di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni che a quel fine l'avevan mosso. E di dietro ponendo le visioni delle precedenti opere. E comechè egli d'avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a'vulgari. Appresso a questa compilazione più anni, ragguardando egli della sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli huomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello s'accostassero, e di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell'animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premi i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua

gloria apparecchiare. E perciò, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già proposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva, cioè a volere, secondo i meriti, mordere e prémiare secondo la diversità e la vita degli huomini: la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, e da' vizi partendosi, e andante alle virtù; quella in tre libri, da mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De' quali tre libri egli distinse ciascuno per canti e per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in niuno atto riprendere; quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutti coloro, a' quali è tanto ingegno prestato, che intendono, il possono vedere. Ma siccome noi veg-

giamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa, come fu, tutti gli atti degli huomini e i lor meriti poeticando volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massimamente da huomo, il quale da molti e varj casi della fortuna pieni d'angoscia, e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come è stato di sopra mostrato, e che fu Dante. Perchè dall'ora, che di sopra è detta, che egli a così alto lavorío si diede, insino allo stremo della sua vita, comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico, che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, e già della principal parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando cosa

sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli, quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere a quello che Iddio dispone, niuna cosa contraria la fortuna puote operare, per la qual cosa vi può porre indugio in torla poscia dal debito fine. Avvenne che alcuno, che per alcuna sua scrittura, cercando fra certe cose di Dante e in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era più vaga di preda che di giusta vendetta, corse alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegni sottrattoli del luogo ove erano, li portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, in quel tempo famosissimo dicitore in rima in Fir

mostroglieli: i quali veggendo Dino, huomo di grande intelletto non meno di colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello, pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme con lo apportator di quelli, e sì ancora per lo luogo onde tratti li aveva, stimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fusse il termine suo, seco deliberarono sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli; acciocchè, se possibil fusse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il Marchese Manuello, non a lui, ma al Marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il Marchese, huomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatoli, li mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti, rispose

che sua. Allora lo pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia; e reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì.

Io dico, seguitando, che assai prima che noi, dove assai manifestamente chi bene riguarda, può la reassunzione dell'opera intermessa conoscere. Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla la produsse al fine; anzi più volte, che secondo la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare

alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiugnesse la morte che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti n'aveva, quelli, primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fusse, mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea; ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui, essendo generalmente ogni suo amico corruccioso che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali

ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d'alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla divina commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l'ottavo mese dopo la morte del suo Maestro era vicino una notte all'ora, che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa al predetto Iacopo, e dettogli, sè quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso venire a lui, il qual gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra; perchè, oltre a questo, gli parea ancora domandare se egli

avea ancora compiuta la sua opera, anzi il suo passare alla vera vita; e se compinta l'avea, dove fusse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta, Sì, io la compiei; e quinci gli parea che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccando una parete di quelle, diceva, Egli è qui quello che tanto avete cercato; e, questa parola detta, a un'ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affermando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro mai più

veduta nè saputa che là vi fusse; ed in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fussero, e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva: in cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vide finita. Muovono molti, e intra essi molti savj huomini generalmente, una quistione così fatta, che conciofussecosachè Dante fusse in iscienza solennissimo huomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia, e così notabile libro, come questa sua Commedia, nel Fiorentino Idioma si disponesse, perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così alta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi

cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo, che se metricamente in latino come gli altri poeti precedenti avesse scritto, solamente a'litterati aver fatto utile, scrivendo in vulgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da'litterati; e mostrando la bellezza del nostro Idioma e la sua eccellente arte, in quello e diletto e intendimento di sè diede agli idioti abbandonati per addietro da ciascuno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studj del tutto abbandonati, e massimamente da' Principi e dagli altri grand'huomini, a'quali si soleano le poetiche fatiche intitolare; e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da'più disprezzate, avendo egli cominciato secondo l'altezza della materia in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibusque lata patent, qua prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis, etc.

Lo lasciò stare, e immaginando invano, le

croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte succhiano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera, e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani secondo la sua triplice divisione a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Manuello Malespini. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo Terzo, re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l'una di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni. Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia, il quale, secondo tre quistioni, le quali esso determina in tre libri divisi, nel primo, loica-

mente disputando, provava che al ben del mondo, cioè al bene essere del mondo, sia di necessità essere imperio. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio. Nel terzo, per argomenti teologici, provava l'autorità dell'imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come gli cherici pare che vogliano. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrame, Cardinale del Poggetto e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli Elettori di Lamagna eletto re de'Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Cornara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi, e quivi da questo Papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a

difensione di quella, e dei molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare: per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci, e massimamente li chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposito uno valoroso e nobile cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui Messere Astigo da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò, compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate e da lui per risposta di certi versi mandatigli da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un Comento in prosa in Fiorentino Idioma sopra

tre delle sue canzoni distese, come egli appaja, lui avere intendimento, quando egli cominciò a comentarle tutte, benchè poi, o per mutamento di proposito o per mancamento che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò Convivio, assai bella operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comechè per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte Pistole prosaiche in latino; delle quali ancora appariscono assai; compose molte canzoni, distese sonetti, e ballate assai d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo huo-

mo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a varj fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare; opere troppo più a Dio ed agli huomini più accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine, i tradimenti; le quali la maggior parte degli huomini usano oggi, recando per diverse vie a un medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi; o annullerà prestamente la memoria del ricco: o quella per alcuno spazio con vergogna di lui serverà, che del nostro Poeta certo non verrà: anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l'essergli la-

sciato fare, senza volere con riprensione di sè medesimo, non inteso, l'altrui virtuose opere andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fusse l'origine, gli studj, la vita, i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido huomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con essa alcuna altra cosa; facendo trasgressione, secondo m' ha conceduto colui, che d'ogni grazia è donatore, ben so che molti altri meglio e più discretamente avrebbero saputo mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro che meglio ciò creda di scrivere, che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno trovo averlo fatto, ma la mia fatica ancora non è alla sua fine; una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei, del quale io, quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di di-

livrarmi e por fine al ragionare. Vide la gentildonna nella gravidezza sè a piedi d'uno altissimo alloro allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era; alle quali mentre egli avere si sforzava, gli pareva che cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere. Della qual meraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più di lui vedere, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, solo da sua benignità propria mossa, qualora la natura, sua general ministra, produce alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno, o in sogno, o in alcuna maniera ci farà avveduti; accioc_ chè dalla predimostrazione esemplo prendiamo che ogni conoscenza consiste nel Signore della natura, producente ogni cosa: la quale

se per dimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e veduta, e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna: mostrollo dunque a lei, e quello che a lei mostrasse, ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che ella intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e così fece ella in picciol termine della veduta visione; ma che vuol significare l'alto alloro, sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è, e d'astrolagi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi superiori gl' inferiori producersi e nutricarsi, e se potentissima ragione, da divina grazia illuminata, non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto qual corpo superiore sia più possente nel grado, ch' è sopra l'Orizzonte, solo in quell' ora che alcuno nasce, secondo le sue qualitadi, dicono del tutto il nato disporsi;

perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè esser tale, che magnanimità ed eloquenza Poetica dimostrava: le quali due cose significa l'alloro, albero di Febo, e delle cui fronde i Poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L'orbacche, dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrato, proceduto intendo, i quali sono i libri poetici e le loro dottrine; de' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofia, dottrina morale e naturale, la quale siccome dall'ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, si prendono essenzia e cagioni; senza le quali, così come il cibo non può bene

disporre senza bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno, se da' filosofici dimostramenti non v' è ordinata e disposta; perchè ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L'orbacche delle quali si pasce, cioè la Poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava; il divenire subitamente pastore, ne dimostra l'eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E come ciascuno assai leggermente può comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali: i corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro, che vulgarmente sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore, o de' buoi, o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sol-

lecitudine de' quali convengono esser pasciute, guardate e governate le greggi de' figliuoli, de' servidori e degli altri subbietti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere; delle quali l'una è quella di coloro, li quali pascon l'anime de' viventi della parola d'Iddio, e questi sono li prelati, i predicatori e sacerdoti, alla cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro, li quali d'ottima dottrina eleggendo quello che i passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato o ommesso, informano gli animi e gli 'ntelletti degli ascoltanti e delle genti, dalle quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo divenne il nostro Poeta; e che ciò sia vero, lasciando l'altre opere da lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza pasce non solamente gli huomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità di

profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti. Lo sforzarsi d'aver quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per testimonianza del frutto; le quali fronde, mentre egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; niuna altra cosa fu se non quel cadimento, che noi facciamo tutti senza levarci, cioè il morire; il quale, se ben vi ricorda ciò che di sopra è detto, gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo, la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se la proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone, tra l'altre sue proprietà, per quello che m'appaja, n'ha

quattro notabili: la prima si è, che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda, che egli ha sozzi i piedi, e tacita andatura; la terza si è, che egli ha voce molto orribile a udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile: queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta. Ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi a l'ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu lo dichi, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti; e di ciò leggermente molti esempli si dimostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io dico Angelica,

non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa de' mortali, credendo che gli Angeli volino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella, nè più pellegrina, nè così come quella del paone, immagino loro così dovere aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l'Angelo che il paone: per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia, che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti, esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria de' Beati veduta; storia tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata, non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire, il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provveduta-

mente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori e la diversità delle cose obbiette. Dunque ben è d'Angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l'andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e nel parlar vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, e a rispetto dell'alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello, a' moderni ingegni conforme. L'andare quieto significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico che la voce del paone è orribile, la quale comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta, quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo chi bene la midolla dentro

riguarda ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida, quando con invenzione acerbissima morde le colpe de' viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante a colui che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni, e contrista i malvagi. Per la qual cosa tanto in questo adopera, tanto quanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco esser assai superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza, che a tanta cosa richiederebbe, non ci era. Appresso, posto che la fusse, la principale intenzione non lo pativa. Ultimamente quando la sufficienza ci fusse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto, che

detto sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare; e quello che manca, rimanga nella sollicitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, alla quale ella dirizzò la prora, partendosi dall'opposito lito; e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno, chè senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele, al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle ch'io posso rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore. E così sia.

FINE.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffina e Ritratti.*

1 al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.*	75	00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . . »	1	50
28	*Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose . . . . . »	1	50
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con figure.* »	1	50
32	*Scinà.* Introduzione alla fisica sper. »	1	35
33 al 42	*Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6	00
45	*Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . »	3	00
46	*Bertòla.* Filosofia della Storia . . »	2	00
47	*Monti.* Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . . »	3	00
48 al 53	*Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* »	3	00
55 56	*Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . »	4	00
57 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . »	4	50
59	— Discorsi vari; *Elogio* ec. . . »	2	50
60	*Cagnoli.* Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . »	4	00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* . . »	10	00
65	*Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* »	3	25
66 al 71	*Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto* e *Vita* . . . . . »	18	00
72	*Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto.* »	3	50
	——— La stessa, in 8 grande »	6	50
73	*Cesari.* Prose scelte, *col Ritratto.* »	3	00
74	*Pandolfini.* Governo della fam., *II. ediz.* »	1	25
75 76 77	*Ariosto.* Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol. *coll' indice delle materie*, ec. . »	10	50
78 79	*Napione.* Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, 2 vol. col *Ritratto.* »	6	00

80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . *lir.* 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zion Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi*. . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte italiane; colla
Vita e *Ritratto* . . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— —— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Tirozzi. *Pubbl. vol.* I. al VII. » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— —— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.* Vita, ec. 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita*. . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; un vol. col *Ritratto*
e *Vita* stesa da Bertolotti. . . » 3 00
127 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del
e prof. Marsand, e col Comento del Bia-
128 gioli, *due* volumi col *Ritratto*. . » 9 00
—— Le stesse in 8, carta velina. » 18 00

Petrarca, Francesco. Le Rime; seconda edizione formata sopra quella del *Rovillo*, 1574, in cui si aggiungono per la prima volta gli argomenti di tutte le Rime, tratti dalle sposizioni del *Castelvetro*. Venezia 1820, vol. 2 in 16. *l.* 5 00

Poliziano, Angelo. Le elegantissime stanze, alcune rime e l'Orfeo, colle osservazioni del P. Affò. Venezia 1820 vol. 2 *in uno*. » 3 50

Tasso, Torquato. L'Aminta; edizione formata sopra quella del *Comino*, 1722; *si aggiungono* l'Amor fuggitivo dello stesso *Tasso*, un Discorso sopra l'Aminta dell'ab. *Serassi*, ed il Pastor fido del *Guarini*, ediz. formata sopra quella del *Comino*, 1722. Ven. 1812 in 16, *con due Ritratti* » 3 60

Tasso, Torquato. La Gerusalemme liberata, edizione formata sopra quella del *Bartoli*, 1590; seconda edizione accresciuta per la prima volta d'un ricco *Nuovo Indice delle Materie principali composto dagli Editori*. Venezia 1812, vol. 2 in 16. » 4 00

Tassoni, Alessandro. La Secchia rapita, edizione formata sopra quella del *Salani*, 1744; colla prefazione del *Barotti*, con tutte le varie Lezioni del Poema, e con alcune utili Note. Ven., 1815 in 16. » 3 60

Volpi, G. A. Indici ricchissimi, che spiegano tutte le cose più difficili della *Divina Commedia di Dante*, e tengono le veci d'un intero Comento. Venezia 1819 in 16. » 1 25

4

CONFESSIONI
D'UN SCETTICO

DI

G. TREZZA

VERONA E PADOVA
DRUCKER E TEDESCHI, LIBRAI-EDITORI
—
1878.

AL LETTORE

Le *Confessioni d'un scettico* non appartengono a lui solo; v'è forse un frammento di quella storia nascosta che ciascheduno porta in sè stesso e non osa o non sa rivelarla. Ei si confessa tutto qual fu e qual'è ad una donna che con lui cercò la via della vita, ne sostenne lo spirito dubitante, e ne confortò la

solitudine amara dischiudendogli il sogno ineffabile dell' amore. È un scettico che guarda le cose dalle cime scientifiche, senza badare ai vituperi sciocchi del dogmatismo che tramonta.

Firenze 2 giugno 1878.

I.

2 Novembre 18....

Tu mi domandi la via della vita per camminare più pronta nella vigilia dei sensi. Oh! sai tu che la rivelazione del vero ucciderà le speranze fantastiche nelle quali s'adagia mollemente la tua anima stanca? sai tu che gli Dei si ecclisseranno tutti su quella via dolorosa, e che rimarrai soletta cercandoti intorno come chi cerca un paradiso perduto? sai tu quante fraudi, quanti dolori, quante demenze v'ha seminato la natura per trastullarsi nella sua settimana terrestre?

O anima superba, tu vuoi la pace dal

vero, e ti ribelli se la ragione te lo dà fra le lagrime? le vie della natura son scettiche; guai a chi vi si mette per entro senza conoscerle! vuoi tu meco interrogare la sfinge che ti si pianta dinnanzi? vuoi tu profondarti negli abissi dell'essere e inebbriarti di spavento sacro nelle visioni terribili dell'infinito? sei ben presta a disfrondare dalla vita ogni speranza adultera d'oltretomba? immolarti con pieno olocausto alle leggi serene dell'universo senza ridomandare a nessun Dio il prezzo codardo del tuo sagrificio? se sei presta a tanto, vieni, ch'io t'insegnerò la via della vita.

Ti narrerò lo strazio dell'anima mia, le lagrime versate in silenzio, le ribellioni amare, le gioie tragiche, la vittoria disperata. Io ti disnuderò la coscienza come se fossi un Dio che la interroghi. Sento in me un'acre necessità di rivelarmi, perchè ciò che porto dentro a me stesso non è mio ma di tutti coloro che si conquistarono l'ideale attraverso le ombre della carne.

Oh! fu ben triste il mattino della mia giovinezza, che per gli altri si apre così riposato così bello! L'estasi virginale d'un sogno pien di mistero, di voluttà, di lagrime, m'affascinò per un istante e poi disparve per sempre. La rimembranza lontana di quel sogno benedetto mi distilla ancora una dolcezza malinconica somigliante all'addio d'un amico. Prima di rifabbricarmi il mio mondo quante ruine attraversai di me stesso! quanti gioghi spezzai con furor procelloso di libertà! I miei fiori d'Adone, i fior del desiderio, gli ho gettati via con uno sdegno sciagurato, e m'esaltai nella mia solitudine infausta come S. Paolo nel terzo cielo.

Il due novembre intenerisce i pietosi sulle tombe dei morti; vuoi tu chinarti un poco a contemplare la mia tomba di vivo? quanti si traggono con sè il cadavere della memoria e non hanno il coraggio di confessarlo. Vieni, te lo confesserò io per tutti. Addio.

II.

4 novembre 18....

Tu lo vedi: nella storia contemporanea c' è uno strazio tragico di due parti che si ribellano l'una contro dell'altra, e ciascheduno di noi ne porta i segni dolenti. Io m' interrogo spesso e mi pare che nella mia coscienza siasi già piantato un cono adamantino che la divise in due mondi avversi. Donde ciò?

V' ha in noi un mondo fuori della ragione che ci entrò per le vene in un' ora ebbra d'assurdi. Ci siam posti il giogo sul collo da tanti secoli, e l'abbiamo sostenuto

coll'entusiasmo feroce dell'adorante; qual maraviglia se la libertà dell'intelletto redento non si conquista se non disfacendo una parte di noi stessi? qual maraviglia se lo spirito umano sa troppo di schiavo? Il medio evo ci ha tutti, più o meno, consunti; l'eredità sana dello spirito antico deviò le sue correnti fecondatrici degli organi, la ragione si oscurò davanti alla tetraggine della fede, il sentimento irruppe con le sue febbri ascetiche a devastare l'educazione scientifica omai cominciata, e l'uomo si credè redento nella grazia mentre s'era disfatto nella natura.

Oh! la nostra parte migliore è veramente disfatta dentro di noi! Ci siamo composti colle proprie mani un gineceo per isdraiarvisi come in un letto inerte; e pur oggi rechiamo gli occhi abbacinati e maceri da quel letargo dal quale ci hanno scossi tre secoli di scoperte. Noi ci moviamo brancolanti fra la nuova luce perchè ci resta ancora impressa intorno le ciglia contristate

la caligine antica. Da ciò l'irrequietezza dolorosa d'un rinascimento incerto; da ciò le velleità che non si maturano mai nell'adulta virtù dell' intelletto conscio di sè; da ciò l'ecclissi superstite che si distende per tutte le vie della coscienza, e l'occulta fraude che ci avviluppa consumandoci nell' impotenza eterna d'Amleto.

Fa d' uopo di risanarci da quella peste ascetica che ci corrose il nerbo della ragione comunicandoci quel delirio dell' oltretomba che ci stimola ancora il desiderio; fa d'uopo di aprire le stalle d' Augia putrefatte nel mondo moderno e lasciare che vi ricircoli la luce possente del vero; fa d'uopo di richiamare lo spirito dall' esiglio della materia rimaritandolo con la vita che sgorga perennemente dalle sacre mamelle della natura; non per inebbriarsene in un'estasi inerte, come Faust, ma per riprodurne in noi stessi le parti più alte. Fa d'uopo di concordarci alle cose, rifecondarsene, ricrearle in quell' ideale ch'è la cosa più vera dell'universo,

e che sornuoterà sola al naufragio dei mondi, infuturando nell'eternità coloro che lo riflettono in un'ora del tempo. La nostra salute è qui tutta.

Ma quanti credi tu che la conoscano? quanti che la riproducano? quanti che la trasmettano dopo di loro? Ah! il regno di Dio non è che di pochi, perchè soltanto i pochi se lo conquistano col miglior sangue dell'anima! I più s'abbandonano al torrente della demenza e spariscono dalla vita senza comprenderne il senso divino. Addio.

III.

6 novembre 18....

« *Auch ich war in Arkadien geboren;* » potrei dire con Schiller; anch' io respirai nell' Arcadia della fede ed attossicai gli anni vergini della mia vita colle fraudi ascetiche del sentimento. Anzi, te lo confesso, la fede m' entrò con tanto impeto, vi si profondò con tanta tenacità d'entusiasmo che m'esaltai sopra me stesso. Era un' insania che mi si colorava colle sembianze del vero. Io la portai lungamente dentro di me; e quando alla fine la strappai dalla coscienza, a guisa di chi strappa la maschera dal volto dopo

una notte fantastica d'orgia, l'anima mia, come fosse divelta dall'intimo suo, mi diè sangue per ogni vena, e lo strazio atroce sopravisse alla vittoria stessa della ragione.

Ti narrerò in un'altra lettera la tragedia che sostenni, le lagrime che versai, il dolore disperato d'un abbandono ch'io credeva impossibile. Ma, ripensando a quel mio passato ascetico, non ti nascondo che ora ne provo una quasi rabbia di pentimento. Ora non comprendo più quella battaglia che mi pare uno scherno della ragione; quelle lagrime mi paiono vili, e quella disperazione una stizza di fanciullo inesperto delle grandi vie che la scienza dischiude agl'intelletti maturati nel vero.

Perchè dunque la cappa di piombo della religione ci siede sul collo, e ci vieta di alzare fieramente la testa ed interrogare le cose come sono? perchè la servitù detestata del dogma ci logorò le potenze più fresche degli organi, fiaccandole per tanti secoli sotto la sferza papale? perchè quella

codardìa d'intelletto che non osa affrontare i divini pericoli del vero scientifico? perchè l'inerzia disonesta che ci fa chiudere gli occhi alla nostra salute e ci fa così sbigottiti delle nostre stesse conquiste? perchè bestemmiamo la verità chiamandola triste, allettiamo speranze nell'oltretomba, e ci ribelliamo al fato reputandolo un giogo che ci schiaccia non una legge divina da riprodurre in noi stessi?

È un dramma pien di dolore ch'io ti narrerò come s'è prodotto dentro di me in quegli anni terribili e sacri nei quali mi si dischiudeva la ragione dall'orizzonte della fede. Addio.

IV.

7 novembre 18....

I figliuoli della grazia si ribellarono alla natura ed ora portano il danno d'una ribellione stolta ed infausta. La Grazia di Dio s'è traforata nella coscienza dell'uomo e l'ha convertito in un limosinante del regno dei cieli; ella seminò le ruine per tutte le vie della vita, anzi della vita non fece che un frammento spostato in un mondo non suo; ella ci ha resi impotenti e, quel ch'è peggio, trasformò l'impotenza in un abito della ragione umana segnandola come schiava di peccato e destinata ai supplizi ineffabili

della geenna eterna. Un tal servaggio di spirito chiamò redenzione; e quando ci vide attraversare le forche caudine d'un dogma fabbricato da lei, s'applaudì come d'una grande salute partecipata dal cielo e dalla terra.

Ahimè! quanto diversa da quella Charite olimpica che uscì fresca di pudor virginale dalla schiuma del mare, ondeggiata mollemente dai zefiri sulla sua conca odorosa, che lampeggiava d'un riso sereno sugli esseri inebbriati alla voluttà de' suoi sguardi, e mentre guidava le feste di Orcomeno dai veli decenti trasparivano le membra ambrosie atteggiate alla danza! La santa Venere con forma e con nome di Grazia era in quel tempo la Dea della vita, i cuori si esaltavano nell'ebbrezza del suo culto, ed anche la religione era gioia di spiriti sani.

Il medio evo capovolse quel mondo sì bello, e contristò di pianto ascetico la natura che avea generato le forme olimpiche della beltà. D'allora la grazia divenne mi-

nistra di predestinazioni tragiche, e nascondendosi per entro alle pieghe d'un volere impervio ai dubitanti della terra, si pianta come un giogo in mezzo della vita, ne spezza le potenze che contrastano a lei, e crea un cimitero di schiavi là dove potrebb'essere un paradiso di liberi. Che redenzione infausta fu quella! che libertà sciagurata ci recò l'apocalissi del regno di Dio la quale annunziava cieli nuovi e terra nuova! che frutto ne venne dall'avere abbandonato le vie della natura per traviarsi miseramente nelle vie della grazia! quanti secoli perduti per sempre alla ragione umana! quante battaglie stolte in cui si versò il miglior sangue dell'anima per conquistarsi un regno de' cieli impossibile!

Ah! se penso al danno immenso del quale rechiamo le cicatrici ancora vive dentro di noi, alla salute del mondo moderno contristata dalla morbosità medievale, a quel gruppo di demenze accampate nel cervello a guisa di specie stabili della fede, all'arduità

dell'educazione scientifica che ci spoppi dai miti filosofici e ci disuggelli l'epoptea redentrice del vero; se penso a quella, direi quasi, ostinazione superba di fatuità impenitente che ci aggioga, più o men, tutti ad un dogma condannato per sempre, allora m'assale un tedio ribelle dell'intelletto che dubita di sè stesso e si crede trastullo di qualche nemesi sconosciuta che lo defraudi, e mi domando con l'amarezza che vien dalla morte se il sogno non è meglio del vero, e se la natura creando i suoi folli non abbia loro concesso le scorribande fantastiche nella breve settimana dei sensi.

Ahimè! da quanti secoli ci passa innanzi il torrente della demenza, e con che tumultuare osceno si devolve per le vie della vita! quanta parte del genere umano vi si ruina per entro e vi naufraga! che fanno i pochi magnanimi i quali siedono sulle cime del tempio epicureo? contemplano da lungi il torrente sorridendo sui naufraghi. Addio.

V.

8 novembre 18....

Eppure, non so tacertelo, la demenza della fede mi fu ben dolce sul mattino della mia vita, allorquando la fantasia si dischiude commossa ai primi tepori del sentimento ancor vergine. Forse tu non sai come si apprende e si profonda nello spirito giovinetto il desiderio delle cose divine, e per che modo la natura gli si porga circonfusa in un mistero che si perde nell'infinito; ei vi si compiace, vi si esalta, vi si spaura, vi s'intenerisce, vi s'abbandona senza saperne il perchè.

Le parole della fede gli sembrano arrivare da un cielo arcano, le riceve senza ostacolo, gli destano ebbrezze ineffabilmente nuove, gli rimangono impresse con tanta vivacità che gli pare di non potersene distaccare senza distaccarsi dal più intimo di sè stesso. Che vuoi? le imparò dal labbro di sua madre; la preghiera semplice e casta di Dio s'innalzò dal suo letticciuolo domestico benedetta dalle lagrime, santificata dal dolore, custodita dall'affetto. La fede così distillata nel cuore coi baci materni v'echeggia anche dopo che la ragione s'è ribellata a quel sentimento; e gli parebbe di contristare sua madre se cacciasse da sè il divino ospite introdotto nel suo cuor di fanciullo da una mano si pia. Le leggende dell'evangelo gli si cangiano in un mondo vivente, ed ei vi si getta con l'avidità di un timore dilettoso. Non è il dogma bizantino, sillogizzato dalle scuole medievali, che soggioga l'intelletto acerbo, è l'idillio popolare di quelle leggende, la terribilità fan-

tastica di quell' apocalissi, il dramma psicologico di quel Getsemani che ci colpisce, ci affascina, ci vince.

Quel non so che di solenne e di sacro che esce da una cattedrale, tiene avvinte alla fede le anime devote che la frequentano più che non valgano i sillogismi di cento dottori. Il suono profondo d' un organo che s' aggira per gli archi e che sembra la voce dei supplicanti atterrati in faccia agli altari, io l' odo ancora attraverso vent' anni di ribellione scientifica. Sai tu che se nella solitudine delle mie notti vigilate nello studio mi viene all' orecchio una squilletta che dalla torricciuola d' un chiostro solingo risvegli gli anacoreti che dormono, io mi sento gli occhi umidi di pianto, l' anima mi balza nel petto, e mi sto lì fiso ad ascoltare quel suono come di persona accorata che chiami, e mi risovvengono i dì giovinetti della mia fede, le canzoni modulate nel coro, le festicciuole devote dei semplici, e la gioia serena e fresca che io

provava ritrovandomi fra le teste ascetiche di salmeggianti, solcate dagli anni e dal dolore ?

Quel mio mondo sparì per sempre nè io certo domanderei che mi fosse ridonato per riavere la pace che mi fu tolta, ma non so dimenticarlo. È una visione dolce e tenera che mi torna sovente alla memoria e mi fa sospirare come verso il paradiso perduto. Sognai di Dio e con Dio esaltandomi di lui ed in lui ; l'amai, l'adorai col cuor ebbro di vita vergine e nuova ; gli domandai il suo segreto ed il mio, il mio destino ed il suo ; ragionava con lui come se l'avessi vicino ; mi pareva qualche volta di udire la sua voce dietro la quale io correva con l'ardor trepidante del desiderio ; ma quel sogno non era che una fraude degli organi allucinati, quella voce non altro che l'eco ripercosso dai labirinti del mio cervello. Ben so questo : eppure non mi pento di avere sognato Dio a tal modo. Da quel volo per l'infinito io me ne tornai coll'anima spen-

nata e non potrò giammai rifare in me stesso quello stato del sentimento, non potrò riprodurre le note misteriose che udii in quell'estasi piena; ma la poesia di quelle settimane inconscie della fede non è perduta. Dio fuggendo dalla mia ragione vi lasciò segnata un' imagine di sè stesso nell' ideale che porto con me come conquista superstite d' un mondo sepolto. Addio.

VI.

11 novembre 18....

Era un giorno d'autunno ed io saliva la prima volta un collicello ridente incoronato di verde; la brezza mattinale impregnata dall'erba e dai fiori mi battea per la fronte, ed io aspirava con riposata giocondità quell'incognito indistinto che usciva dal profumo selvatico dei campi. Le striscie argentine del * * * si moveano scintillanti lungo le rive flessuose, e la sonorità piena e profonda delle sue acque mi arrivava all'orecchio come il rumore d'un organo che vien da lontano. Limpida e mite sì

diffondeva la luce per tutti i seni di quella valle che somiglia una conca di paradiso. Lo strepito delle vendemmie echeggiava d'intorno, e tremolavano al vento le siepi sgocciolanti di rugiada. Dall'orizzonte che mi s'apriva d'innanzi io discerneva ad uno ad uno i gruppi leggeri e svelti delle collinette che circondavano la valle illuminarsi fra loro come in un concento di luce.

Io leggeva il viaggio fantastico dell'odissea, e quelle pagine fresche, vivaci, animate ancora nei flutti del mare mi comunicavano un'ebbrezza di sentimento sino a quel dì sconosciuta. Fu là che ti vidi sopra un terrazzo del tuo giardino domestico e mi parve che in quel punto s'infondesse nella natura qualcosa di virginale e di tenero acquistandolo da' tuoi sguardi. Il tuo riso mi entrò per le vene come una virtù lieta che mi disserrava da un sonno inerte; e quel sereno inconscio che raggiava da tutta la tua persona mi circonfuse d'un abito arcano, ed attonito di me stesso sentiva

scaturirmi dal cuore una, direi quasi, fontana di fate.

La sera discesi soletto dalla collina, e, chiudendomi nella mia stanza d'anacoreta, provai la prima volta il bisogno di piangere e piansi come un fanciullo. Addio.

VII.

21 marzo 18....

Mi ritornano a mente le audaci settimane del quarant' otto. Fu d'allora che nel mio petto acerbo si risvegliò un' ansia febbricitante di pensieri, di desideri, di dubbi; fu d'allora che attraversai le grandi tempeste che doveano purificarmi più tardi come in un nuovo lavacro di spirito. Il mondo moderno sepolto fino d' allora a' miei occhi mi venne su come da una profondità lontana, e dispogliandomi lo scoglio ascetico che io portava da tanti anni, sentii quel tumultuare acuto delle potenze che si commovono quasi stimolate da una virtù nuova.

Oh! quel primo dischiudersi vivace, impetuoso, improvvido forse, d'una vita lungamente compressa, quel primo ribellarsi ad una servitù detestata, quel primo lampo che passa traverso la notte della coscienza illuminandone gli abissi, discoprendoti la parte inconscia di te stesso, è una delle rivelazioni più feconde della vita. Chi non l'ha provato non intenderà mai l'ebbrezza vergine e sacra del maturarsi nel vero. Il quarant'otto colle sue demenze politiche, colle sue rivoluzioni acerbe, co' suoi disastri colpevoli, comunicò non di meno una scossa titanica all'intelletto moderno. Fu come il voltarsi impaziente dell'Encelado europeo di sotto al giogo enorme che lo aggravava da tanti secoli. Il giogo gli rimase ancora sul collo ma ti annunciava le ribellioni venture che l'avrebbero abbattuto per sempre.

I grandi problemi scientifici della società contemporanea soffocati sotto la cappa di piombo d'un'educazione infausta mi s'apri-

rono innanzi; m'accorsi la prima volta di quella guerra intellettuale e sociale che si dibatteva nelle coscienze, e la mia che s'era adagiata serenamente nella sua fede d'infanzia, provò come un arcano turbamento di tutta sè stessa. Erano le prime esperienze dello spirito dubitante, e l'avidità d'interrogare a mio modo le cose, di ricompormi in una fede tetragona alle scoperte scientifiche se si potesse, o d'abbandonare il vecchio cenacolo d'un Dio moribondo, cominciò da quell'anno.

Una febbre impetuosa di studi m'accese le vene, mi si dislargarono le attività risvegliate, e facendomi via degli ostacoli credei che la conquista del mio vello d'oro alfin m'arridesse. Quante notti vigilate con ansia procellosa! che abbattimenti dopo l'estasi piena! che rabbia d'interrogazioni audaci! quanto spasimare di dubbi che pullulavano a piè della verità discoverta! Ah! la via della ragione è come la via della croce, tu v'insanguini i passi se vuoi salirla.

Eppure io non mi pento della mia fede nel vero, rinnoverei gli assalti colla stessa pertinacia d'allora per conquistarmelo, e s'ei mi rivelasse la fraude di sè non mi lamenterei del mio fato. Chi sa che il vero non sia forse l'eco riflesso dai laberinti arcani del nostro cervello? che se la natura avesse collocato la fraude nel cuor di sè stessa, attirandovi, eterna sirena, le anime pellegrinanti sul mare dell'infinito, sarebbe poco pel saggio rivelarla qual'è? se la vita è una fraude perchè non si dovrebbe comprenderla? se le leggi dell'universo non odono le querele stolte del sentimento dovremo per ciò bestemmiarne gli effetti? L'ideale che ci splende nel nostro cervello e si spegnerà domani cogli organi è men divino per questo? non è bella l'oasi che ti rinfresca le vie del deserto? chi conosce la vita qual'è dominandola con la virtù dell'intelletto, è ben più saggio di tutti coloro che se ne fanno un Calvario di ascetici. Addio.

VIII.

22 marzo 18....

Vuoi tu ch'io narri la battaglia atroce che sostenni per conquistarmi la libertà dell' intelletto contrito dai gioghi celesti? chi vuol restaurare in sè stesso i danni patiti da una fede che lo divide dalla ragione e dalla scienza, e lo annega nelle visioni del sentimento ebbro d'assurdi, convien che s'apparecchi ad una guerra ostinata di cui gli rimarranno anche dopo la vittoria le cicatrici dogliose; convien che disfaccia ad una ad una le demenze che si accampano tenacemente nel suo cervello,

e si cangiano in un abito dilettoso della ragione.

Le demenze della mia fede m'erano tanto care ed esercitavano in me tanta efficacia da non potermene distaccare senza che tutte le mie potenze si risentissero dello strazio. La religione cattolica costituisce un bel mondo fantastico che gira intorno al sentimento dell'uomo, lo affascina colle sue leggende, lo domina colla sua centralità, lo esalta co' suoi misteri, per modo che la ragione obbediente s' addorme sotto il giogo di Dio, divenuto leggero e dolce. Ella ci trasferisce nel sovranaturale e nel miracolo, e ci avvezza a riguardare le cose attraverso un prisma d'oltretomba che le colora a sua somiglianza.

Provati a tor via dalla religione la sua parte fantastica ed ella ti si disfà tra le mani. La religione è un fenomeno che si produce fuor dalla scienza, e se la gitti, per così dire, in un'atmosfera scientifica tu la uccidi. Che resta omai del cristianesimo moderno dopo

ch' ei fu costretto ad attraversare la filiera della ragione? Non ti parlo del cattolicismo papale giacchè tu ben sai ch' egli ha perduto ogni efficacia sugli spiriti educati al nuovo concetto della natura. Ei s' è concentrato nel suo passato che l' ha reciso per sempre dall' avvenire umano; sillogizzò con feroce logica i suoi dogmi, scavandosi il proprio sepolcro verso del quale si movono in pellegrinaggio i tartufi superstiti del medio evo. Ma il cristianesimo stesso da Lutero al Lessing, dallo Schleiermacher allo Strauss, dal Parcker al Renan, dallo Schwartz al Biedermann, senza pontefici, senza chiese, senza dogmi, può ben dirsi cangiato in un ideale romantico del sentimento ma non è più una religione; egli è un fenomeno storico sottoposto alle leggi stesse degli altri fenomeni. L' assurdo contro al quale repugna la scienza è il clima verace della fede. Il *credo quia absurdum* esprime il fenomeno profondo della religione meglio di tutti gli adultéri filosofici del mondo moderno.

Oh! tu non sai forse la virtù dell'assurdo nella storia dello spirito umano; egli ci attira nelle sue reti e vi ci lega per modo che non ci vien dato spiccarsene se non dopo una lunga battaglia contro noi stessi. L'imperio ch'ei tiene pur oggi dopo tante vittorie scientifiche è immenso; e le religioni superstiti traggono di là quella efficacia che non avrebbero se fossero nate dalla ragione conscia di sè. Chi sa che nei laberinti del nostro cervello non s'annidi qualche occulta perversità d'organi che loro vieti per sempre la contemplazione sincera e sana del reale qual'è? perchè ci piace cotanto di pennelleggiare le cose col sentimento come se ciò ch'è dentro di noi costituisca la norma del vero? donde ci viene la brama infausta dell'assurdo in cui si perde e si annega ogni virtù di ragione? perchè sì tenace la resistenza dei fantasmi falsi, sì tarde e sì dolorose le conquiste scientifiche? perchè non è concessa che a pochi magnanimi l'epoptea redentrice del vero? perchè

pur dopo la vittoria proviamo uno sbigottimento di noi stessi e ridomandiamo con lagrime il paradiso perduto? perchè mi commovo tutto e m'intenerisco a ripensare le settimane della mia fede, le ore tragiche del dubbio, ed il terrore che mi diè la nuova rivelazione scientifica? tu non sai forse quanto sia tormentoso l'interrogare quel Dio che ieri adoravi nel casto silenzio del cuore; il domandarci la prima volta: — perchè credo io? che è la natura? che è la grazia? che è Dio? a che la vita e la morte? a che la nemesi eterna di colpe trasmesse col sangue? a che la vendetta ed il sagrificio di un Dio? la caduta e la rinascita? —

Ahimè! il primo dubbio che ti trapela nello spirito annuncia sempre il dissolversi più o men presto della fede! è come un lampo che t'illumina gli abissi del pensiero sui quali affacciandoti provi quel ribrezzo doloroso che vien dalla solitudine nell'infinito. Quel cielo arcano che si sospendeva intorno a' tuoi desideri si dilegua

di subito come rapito dal vento del deserto; quelle speranze nudrite nelle dolci visioni dell'infanzia, consolate di lagrime virginali, benedette dalla pietà della madre che te le depose nel cuore, ti fuggono via come colombe esterrefatte dalla tempesta. Dal capo santo di Cristo ad uno ad uno tramontano i raggi della sua deità, e sulla croce abbracciata con sospiri ineffabili tu non vedi più il redentore del cielo e della terra, ma un martire della propria coscienza ebbra d'ideali impossibili. Il sovrannaturale co' suoi terrori d'oltretomba, colle sue apocalissi messianiche, colle sue predestinazioni indeprecate, colle sue demenze ascetiche, co' suoi cicli paradisiaci, ti si discioglie dall'intelletto, e ti trovi d'innanzi la natura co' suoi gruppi meccanici, colle sue migrazioni eterne, colle sue leggi scettiche.

A quella rivelazione tragica mi si ribellò la parte di me stesso educata nelle speranze molli del cuore; l'avidità tormentosa ed acre che mi portava su tutte le

vie della ragione mi cadde abbattuta come da subito colpo; io giacqui lungamente oppresso e come attonito della mia propria scoperta. Quella religione davanti alla quale s' era inchinata la mia mente come davanti ad un verbo infallibile, mi si mostrò niente più che un fenomeno della storia; quel Dio che adorai tanto non mi parve che l'eco della mia coscienza, ed io contemplava per l'ultima volta il crepuscolo d' un mondo che moriva per sempre. Guardai quel crocefisso a piè del quale mia madre mi conduceva la sera ad inginocchiarmi ed a pregare insieme, e provai una tenerezza amara, un pentimento per doverlo abbandonare sì presto, uno strazio di memorie che mi s' affollavano intorno; mi chiusi il volto fra le mani, e stetti così muto ed impietrato in un dolore che non ha nome.

Oh! credi fa d'uopo che sia ben forte l' efficacia del vero se può dividerci da tante speranze, fortificarci nella battaglia d' un

Getsemani atroce, avvezzarci a sorridere virilmente alla morte, sostenerci contro la guerra oscena di tanti codardi che antepongono al vero la pace. Addio.

IX.

25 marzo 18....

Oh! potessi rivelarti il « tempio sereno » dove abita il saggio dopo le battaglie tragiche sostenute per conquistarselo! Se il volgo fosse men codardo e si sbigottisse meno sulla via dolorosa che conduce a quel paradiso dei liberi, oh! come tutti volerebbero con l'ardor del desiderio a quelle sommità beate! con quanta virtù sdegnerebbero i gioghi dell'oltretomba per affacciarsi all'infinito vivente! con quanto impeto di fede rinnovellata domanderebbero alla santa natura ed alle sue leggi eterne

quella redenzione nel vero ch'è la più alta salute della ragione!

Le religioni ci deviarono, più o men tutte, dalla natura appunto perchè sono concette fuor dalle sue leggi e contro le sue leggi. Le religioni costituiscono tutte una, direi quasi, carta fantastica su cui l'uomo registra le demenze degli organi credendole rivelazioni di Dio. Ma un concetto scientifico della natura disfà la tela penelopea del sentimento. Anche qui, come sempre, è la natura che ci salva, è lo studio delle sue leggi che crea nel nostro cervello quel clima storico nel quale il fenomeno delle religioni diventa impossibile. Discacciato il sovranaturale dalla natura e dalla storia, donde potrebbero omai rigermogliare le religioni che vi si fondano tutte? Dove collocherai tu il demiurgo dell'universo se un di là dall'universo non c'è? Se la vita è un fenomeno eterno dell'essere eterno, che ne farai d'un creatore che la tira dal nulla in un'ora del tempo? che ne farai d'una prov-

videnza che pianta le leggi nelle cose, le governa a suo talento, le interrompe ad ogni lagrimetta di supplicanti? che vuol dir la preghiera innanzi la necessità delle leggi meccaniche?

L'astronomia colle sue nebulose feconde, co' suoi cieli costellati nello spazio immenso, co' suoi spettróscopi rivelatori della chimica siderale, tolse via per sempre il paradiso di Cristo. La geologia colle sue flore e le sue faune preistoriche, co' suoi strati antichissimi, testimoni di mille rivoluzioni sepolte, fe' disparire l'inferno medievale come un sogno atroce di fantasie sciagurate. La fisiologia colle sue scoperte istologiche, co' suoi gruppi di cellule, co' suoi centri nervosi, distrusse il mito d'uno spirito impaludato, non si sa come nè donde, negli organi, e disciolse la fede che ci dipingeva gli Elisi uranici al di là della terra. Il cielo è dapertutto; la terra è pur essa una parte di cielo destinata a dissolversi in un incendio del sole; la fauna umana è l'effetto d'una

evoluzione di faune anteriori che diverrà, pur essa, un fossile pietrificato nei nuovi ipogei sul quale eserciterassi, per ozio, la curiosità dei venturi.

Tu dunque vedi che le religioni sono impossibili omai per un cervello moderno educato alla scuola scientifica della natura. L'avvenire le discaccierà tutte dal suo seno, e vivrà solo superstite a tanti naufragi quell'ideale che ciascuna età si trasmette di mano in mano come lampana di vita nelle panatenee cosmiche le quali si rinfrescheranno ad ogni stagione del tempo.

Oh! dimmi, non è bella, non è grande la nuova rivelazione della vita purificata dalle ombre tragiche dell'oltretomba? il paradiso dei liberi che portano Dio nel proprio cervello e partoriscono la giustizia di secolo in secolo, come un' eredità sana di spiriti consociati nel bene, non ti pare più degno d'essere conquistato della beatitudine inerte del paradiso cattolico dove non si va che per grazia, nel quale non

entra la maggior parte del genere umano predestinata alle gemonie di Satana? Chi non sa creare Iddio nella propria coscienza e ne aspetta le rivelazioni fuor dalle leggi della natura, non comprenderà mai la dilettosa virtù del sagrificio che si esalta e si feconda in sè stesso come in un cielo di spirito, non sentirà mai scaturire dal cuor mondo le acque della salute.

Io t' ho raccontato ciò che provai nelle settimane dolenti del dubbio, allorquando mi pareva che la ruina della mia fede tirasse con sè la ruina della vita, eppure avvezzandomi a poco a poco agli insegnamenti austeri della natura, sentii distillarmi nella coscienza redenta una pace nuova come di chi partecipa alle serene leggi dell'essere e si ristora nelle rivelazioni certe della scienza. Non v' è paradiso migliore di quello che la scienza dischiude agli intelletti vigilanti nel vero. Le gioie più sincere e più alte dell' uomo sono le gioie scettiche, cioè quelle che derivano dall' intuizione scienti-

fica delle cose non colorate da nessun prisma romantico, non travestite da nessun dogmatismo, non adulterate da nessun mito del sentimento.

Quel giorno che il Dio di mia madre mi sparì dalla ragione, fu, non te lo nego, uno dei giorni più disperatamente amari della mia vita. Ora comprendo meglio le cose e non mi lagno più di quella perdita. Al di là dal crepuscolo d'un Dio che tramonta, mi si discopre l'infinito dell'essere colle sue leggi eterne; io m'esalto in quello spettacolo e respiro più liberamente in un altro Dio consanguineo, per così dire, alle cose che lo producono ad ogni stagione del tempo: egli è la primavera arcana degli spiriti che vi si svernano, in lui l'universo si specchia e si corona come nell'ideale di sè. Se tu provassi la gioia ineffabile del partorire Dio, dilatandolo in te stessa, e trasmettendone agli altri la scintilla creatrice, benediresti la natura che la risveglia negli organi e la storia che

la promove e la moltiplica con l'esperienza dei secoli.

Eccoti la mia fede, il mio cibo, la vita mia. So che l'ideale, anch'esso, fuggirà dal mio cervello e si spegnerà co' miei organi; so che un giorno sparirà dalla terra, raccogliendosi forse in altri cieli ed in altri cervelli. Eppure io v'ho consacrato il miglior sangue dell'anima, e morrò devoto impenitente dell'eterno divino che sorge dalle ruine tragiche dell'umano. Addio.

X.

2 Aprile 18....

Tu mi domandi: L'ideale che adori non è frutto di quel cristianesimo che dici tramontato per sempre dalla ragione? La sete dell'infinito che ti divora non isgorga forse da quella fontana di Dio? il cristianesimo, sottratto all'assurdo de' suoi dogmi, non contiene ancora le più alte virtù del sentimento?

Oh! no, pur troppo, te lo confesso con dolore; il cristianesimo non è più, per me, che un gran fossile della storia, nè contiene alcuno di quei germi fecondi che gli pro-

mettano il dominio dell' avvenire. Tu non dêi rifabbricartelo coi frammenti superstiti del medio evo, non vagheggiarlo col prisma romantico del sentimento, non adulterarlo con simboli filosofici, per comprenderlo veramente qual'è. Tu vorresti sottrarlo all'assurdo dei dogmi, purificarne lo scoglio ascetico, rifecondarlo nella circolazione della scienza moderna, ma che ti rimane di lui se ne rimovi il sovranaturale in cui vive, il dogma in cui si organizza, l'assurdo in cui si afferma? se il cristianesimo non è che un fenomeno storico come gli altri fenomeni, non potrà costituire la religione eterna dello spirito, ma una forma del sentimento che ripugna ad un concetto scientifico della natura.

L'ideale, come s'è maturato nell'evoluzione storica del mondo contemporaneo e trasmesso come una eredità vivente nel nostro cervello, è ben più efficace e più sano che quello che ci venne dai ginecei medievali. L'ideale moderno è un frutto

della natura che vi si rivela nelle sue parti più alte e più vere, non una limosina della grazia; la redenzione dello spirito umano liberato dai gioghi celesti è ben più vasta che non l'apocalissi messianica del regno di Dio; nè si ottiene per effetto di sacramenti arcani ma per virtù d'intelletto maturato nel vero; non atterrando sotto l'imperio del dogma la libertà scientifica, ma promovendone le potenze, fortificandone gli ardimenti, dilatandone le conquiste.

Tutto ciò che da tre secoli si scoperse di leggi fisiche e storiche, disfece non solo il concetto ascetico del cristianesimo ma il concetto stesso di religione, come un sistema trascendente di cause e di effetti. Un cristianesimo senza dogmi, cioè senza assurdi, un cristianesimo come forma della ragione, sarebbe impossibile. Provati a gittare un vino spumeggiante e nuovo negli otri vecchi ed ei ti scoppierà in poco d'ora traboccando diffuso per terra. Il mondo contemporaneo è più grande del cristiane-

simo, ei l'ha già oltrepassato per sempre. Chi lo mantiene convertito in un simbolo più o meno romantico, può ben ingannarti col nome, ma il cristianesimo senza un Dio individuale, senza apocalissi messianiche, senza redenzione dal peccato, senza predestinazione di grazia, senza rinascita della carne, senza oltretomba, senza chiesa, e senza Bibbia, non è che un'ironia superstite di sè stesso.

Lo Schleiermacher, l' Hegel, l' Arnold, lo Zeller, lo Schwartz, il Parcker, il Renan, il Reville, adorano nel cristianesimo un ideale del sentimento moderno ebbro dell'infinito, ed attribuiscono a lui le velleità filosofiche della loro ragione, restaurando nel secolo decimonono il controsenso simbolico degli stoici verso il politeismo antico. La Riforma germanica che spostò il cristianesimo nella coscienza, credendo di restaurarne i primi concetti, lo disfece del tutto. Lutero lo distaccò dal papato medievale, e Strauss lo distaccò dalla ragione moderna.

Qual parte vuoi che gli resti nell'avvenire umano? Egli ha già perduta fin d'oggi ogni efficacia scientifica; sulle più alte cime della ragione contemporanea risplende un ideale nuovo che non viene da lui. L'ideale della vita non dimezzata fra la colpa ed il riscatto, fra la carne e lo spirito, fra la terra ed il cielo; ma una, concorde di attività cognate e libere, che si moltiplicheranno nel tempo col sagrificio sereno di tutti. Addio.

XI.

2 Aprile 18....

« Mi dai dunque, a nome della scienza, un mondo senza Dio, un gruppo di moti senza finalità, una vita senza avvenire, una coscienza senza legge, una virtù senza premio? tu mi collochi il sogno in mezzo alle cose e vuoi ch' io adori quel sogno superstite a tanti naufragi, e ch' io ringrazi la natura d'avermelo concesso e non mi ribelli se me lo spegne d'un colpo riattuffandomi nelle circolazioni eterne della materia? È questo il verbo del nuovo Dio che risorge sulle ruine dell'antico? Oh! non ti pare

che la verità scientifica sia ben triste se tutte ci disfoglia le benedette speranze che inghirlandavano la nostra cuna d'infanzia? A che dunque il dovere se non è l'effetto d'una volontà trascendente ma forma del mio cervello che lo partorisce nel tempo, destinata a dissolversi con lui? a che il sagrificio se le mie lacrime non son numerate da qualche Dio che le serbi nel suo grembo per cangiarmele in gaudio? a che la vita se non mi si rende eterna? a che la scienza quando mi snuda gli abissi dell'universo inconscio delle mie pene, e mi vi sospinge solo, naufrago, esterrefatto, come in un mar senza porti? Ahimè! l'ideale di cui mi parli è la visione fantastica del tuo cervello, ma non corrisponde alle cose. Prodigherò dunque il mio sangue migliore ad un sogno? Non potrò dunque ricollocare un nuovo Dio nell'universo vedovo di tanti Dei tramontati per sempre? Un ideale che non si trasmette nelle cose e non vi partecipa mi pare l'ironia di sè stesso. »

Ciò che mi domandi io me lo domandai tante volte nelle notti affannose del dubbio, e mi fissai con lo spirito contristato su quel concetto scientifico del mondo che mi toglieva ad una ad una le più dolci speranze. Anch' io lagrimai di dolore quando sentii declinare Dio dalla ragione, e misurai più d' una volta la feroce solitudine a cui mi condannava la scoperta del vero. Ma la scienza risuscita un continente nuovo sulle ruine del vecchio, risana le cicatrici dello spirito dubitante dischiudendogli la via dell' infinito. Lamenti un Dio caduto dal mondo, e non vedi quel Dio che vi ricircola per ogni vena, lo illumina e lo feconda di sè? Non è fuori dalle cose ma dentro di loro, Dio nascosto, ch' è tutto in tutti, e che portiamo ciascuno nel nostro cervello.

Non vedi che ciascheduno di noi riceve da mille secoli l' eredità della vita? credi tu che ciò che vive e sente e crea nel tuo cervello sia destinato a perire? Oh! quanto t' inganneresti se lo credessi! La vita non

è tua ma di tutti; non si ferma in te solo ma va pellegrina nel tempo echeggiando di cervello in cervello, si trasmette moltiplicata negli organi, e si fa eterna rivelandosi nell'ideale ch'è la forma più vera della vita stessa. In quell'ideale che ti pare un sogno tu ripensi te stessa, ti comprendi, ti esalti, t'infuturi. Lì si raccoglie l'esperienza umana, e prima di convertirsi in idea di sè le convenne attraversare disastri immensi, patire ecclissi dolorose, ed insanguinare la sua via di martiri uccisi per conquistarsela.

Che è mai verso l'avvenire che ti si dischiude nel proprio cervello la fantastica fede dell'oltretomba? Qui è l'egoismo dei vili che si deifica in un mondo superstite, là è il sagrificio dei forti che si propaga in mezzo di noi, ci si fa consanguineo di spirito, e crea nelle coscienze la legge congiungendole fra loro nell'unità della vita ereditata da tutti. È qui il vincolo sacro che l'uomo si fabbrica in sè stesso come legge dell'esperienza. L'eredità della vita è dunque l'ere-

dità del bene, il quale, presto o tardi, si fa via degli ostacoli trionfando sugli istinti degli organi. È qui la virtù che non domanda altro premio che di rivelarsi a sè stessa, di promoverne negli altri le attività sempre crescenti e sempre nuove del pensiero e del sentimento. La virtù non può coronarsi per altro modo, il suo paradiso è con essa.

Tu vuoi che l'ideale non si fermi nel tuo cervello, si trasfonda nelle cose e partecipi della vita di tutti; ma che altro è mai l'ideale se non la vita di tutti che si trasmette nel tuo cervello, commovendolo ed esaltandolo fuori di sè? quell'ideale che ti sembra un'ironia di sè stesso, è la forma più vera e più divina della natura che in lui e per lui si comprende e si compie. Addio.

XII.

4 aprile 18....

« La mia coscienza si risolverà dunque in gruppi meccanici della materia? il frutto dello spirito si perderà nel mare eterno degli atomi senza che qualcheduno lo salvi dalla ruina? dove se n'andrà quel mondo arcano che porto in me stessa? Tu sdegni l'oltretomba, sdegni un mito fantastico del sentimento, tu mi disveli un avvenire nuovo nell'ideale che sopravvive al naufragio degli organi. Ma io non avrò coscienza di quell'avvenire, io non mi sentirò fecondata nella vita di tutti; io non siederò alla mensa degli spiriti pieni di Dio! che immorta-

lira strana tu mi prometti, o filosofo del-
l'ideale? immortalità senza un Dio dal quale
mi venga, senza una coscienza che vi par-
tecipi; immortalità dell'incosciо, muta, in-
sipida, inerte, come il nirvana di Boddha.
E questo il porto che ci attende dopo le
tempeste ed i pericoli? Ah! te lo confesso
vorrei qualchecosa di più che questo sonno
eterno nel grembo dell'incosciо: vorrei
una vita in cui si compiesse ma non si
disfacesse quella che porto negli organi:
vorrei l'estasi piena inebbriante di tutte
le mie potenze educate e maturate nel-
l'epoptea d'un Eleusi celeste. »

Ahimè! quante cose vorresti! ma i desideri
nostri si spezzano tutti davanti alla necessità
scettica della legge. Ti componi un'immor-
talità fantastica come se le cose ti girassero
intorno, e la tua coscienza divenisse il fine
ultimo dell'universo. Ma credi tu che le ori-
gini della tua coscienza sieno di là dagli or-
gani? dov'è una coscienza fuor dal cervello
in cui s'ingenera? essa non è che il simbolo

di quelle energie che vi si dischiudono dal loro stato latente, e maturandosi nei centri nervosi in una più vasta relazione di moti si rivelano nel cervello stesso come effetto istantaneo di qualche virtù trascendente, mentre non sono che l'effetto d'una lunga e pericolosa esperienza degli organi stessi.

Tu credi che nella coscienza sia tutto il tuo spirito; eppure le parti più alte e più feconde dello spirito non appartengono alla coscienza, fenomeno breve e caduco, ma all'inconscio che rechi nell'intimo tuo e che ti fu trasmesso cogli organi come esperienza accumulata dai mille secoli che vi lavorarono insieme, moltiplicandone la virtù creatrice. La coscienza costituisce un minimo della tua vita, cioè quello che ti si mostra, per così dire, al sommo, ma nelle arcane profondità dell'inconscio ferve e s'agita una più alta vita per cui sola tu pensi e senti. Le virtù creatrici s'annidano tutte al di là della coscienza; ciò che ti spira nelle ore feconde, e ti comunica pen-

sieri nuovi, inaspettati, che ti scuotono ti esaltano in una vita più piena, donde credi che venga? da un qualche Dio sconosciuto che te li scrive nella coscienza come sopra un libro vergine? Oh! la coscienza è un libro che non è fatto ma si fa sempre; il tempo vi registra la propria storia.

Ciò dunque che dici coscienza non è rivelazione trascendente ma evoluzione organica del tuo cervello, il tuo mondo non è un mondo a parte, ma parte, e ben picciola, d'un mondo più vasto dal quale dipendi; tu non puoi dunque opporre la coscienza come avesse in sè la propria legge, e come da lei dipendesse la ragione dell'universo. Ciò che hai ti fu dato per un istante e devi renderlo, ben presto, a chi te l'ha dato. La tua coscienza svanirà, come coscienza, ma l'effetto prodotto dagli organi nel lavoro del tempo, resterà pur dopo di te nella storia eterna dell'essere che si rivela, senz'altro fine che di rivelarsi, nelle vie multiformi dell'infinito vivente.

Sai tu perchè ti sbigottisce tanto l'im-

mortalità dell'inconscio? perchè l'egoismo ti affascina, perchè vedi le cose col prisma del sentimento che te le colora di sè, non colla ragione che le disnuda d'ogni veste fantastica; perchè credi che la vita dell'universo sia somigliante a quella che porti in te stessa, e che tu dici coscienza. Oh! distenditi più in là collo sguardo scettico, affacciati alla vita verace che disgorga dal grembo eterno dell'essere; vedrai che paradiso nuovo ed immenso ti si apre d'innanzi; vedrai l'Eleusi celeste ch'esulta nel cuor dell'universo, e dimenticherai le velleità stolte dell'egoismo che si fa centro alle cose e le misura da sè. La nostra coscienza si dissolverà cogli organi che la rivelano, e noi ritorneremo nel grembo di quell'inconscio dal quale uscimmo in un punto del tempo. Però, tu ben lo vedi, non è il nirvana buddico che inghiotte l'esistenze e le consuma in un letargo di morte, ma è l'energia infinita dell'essere che si moltiplica e si feconda nell'eredità

della vita partecipandosi a tutti senza concentrarsi in nessuno.

La cosciensa è un aspetto fuggitivo dell'essere eterno, che si manifesta in un gruppo di moti e si ecclissa col loro dissolversi; ma ciò ch'ella crea coll'esperienza degli organi si trasmette nell'inconscio che lo riceve rifecondandosi nella vita di tutti. L'immortalità nostra è quì. Il sentimento ne vagheggia da tanti secoli un'altra nell'oltretomba, ma il sentimento si spezza davanti alle leggi impenitenti e scettiche della natura.

Rassegnati dunque alla vita qual'è, non quale te la fabbrica il sentimento; adora con dignità magnanima i santi decreti della natura non disfacendone le leggi eterne ma riproducendole serenamente nel tuo cervello. È quì la beatitudine più alta dell'uomo liberato dalle demenze ascetiche; la via per cui vi si giunge è dolorosa; ma l'epoptea dell'intelletto redento nel vero non s'acquista per altra guisa. Addio.

XIII.

6 aprile 18....

Conosci tu la fraude che la natura collocò nel sentimento dell' uomo perchè si dimentichi in un' ora di sogno la catena che lo stringe alle sue leggi scettiche? Oh! benedetta fraude dell' amore nella quale ci lasciamo sdrucciolare tutti in un' ora ebbra dell' infinito! Chi non provò quell' ora non ha vissuto giammai. Il desiderio ci dissuggella per entro le sue fontane; un molle abbandono, una tenerezza vaga, una inquietudine inconscia, una voluttà languida, come se la vita ci apparecchiasse qualcosa d' ina-

spettato e di nuovo. Le potenze fino allora chiuse in una specie di sonno inerte, si dissonno risvegliate e commosse da un tepore dolce che le compenetra e le sverna in un riso sereno. Quel riso che ci esulta nell'anima rinnovellata noi lo riflettiamo nelle cose rimbeccandole nella gaudiosa primavera che ci cresce di dentro. Un ideale indistinto ancora ci si porge d'innanzi come visione fuggitiva; gli organi ci si commuovono e ci si dischiudono come se aspirassero una vita più alta e più intensa. Son quelle le sacre settimane in cui la natura ci apparecchia per le sue nozze; ella ci sospende intorno al cervello un velo d'illusione che ci affascina. La voce della nostra eterna che siede in mezzo alle cose, si chiama così soavemente che la [illegible] si fa vera.

In una di quelle settimane tu m'appariti, e l'ideale indistinto mi si dipinge tutto nel tuo volto di donna. L'universo, in quel [illegible] ad [illegible] de' tuoi [illegible] vidi, [illegible] le sentii in

quel cielo saffico dell'amore, è una storia ineffabile che porto segnata nella miglior parte di me come testimonianza certa d'una visione dileguata per sempre.

Quante volte rinchiudendomi nelle memorie del cuore sospirai dietro a quel sogno! quante volte nelle notti insonni mi risorgevi d'innanzi a consolarmi il deserto della ragione! quante volte sulla via dolorosa del vero implorai come refrigerio un bacio della tua bocca! Ti ricordi le ore in cui posandoti in grembo la mia testa affaticata dal dubbio contemplava Dio sul tuo volto? Ti ricordi i silenzi arcani, la voluttà delle lagrime, l'ardor del desiderio, il naufragio estatico degli organi pregni di vita? Ahimè! tutto ciò disparve, e nessuna forza può ridonarmi quelle ore di Dio!

Fu sogno che la natura sollevò in un istante trastullandosi nel mio cervello; essa ordì pietosamente le fila gracili della beltà per attirarmi nella sua fraude. Ed io la ringrazio se m'ha sottratto, almeno per un

stante, alla cappa di piombo del dolore umano; se m'ha dischiuso, almeno in visione, il suo cielo; se distillò nel mio cuore le gioie nascoste ch'ella serba per i suoi devoti; se nel tuo volto mi discoprì l'infinito. Sognai, lo confesso, ma in quel sogno attinsi la poesia della vita, la virtù d'interrogare il vero, ed il coraggio di adempierne in me stesso i suoi santi decreti. Addio.

XIV.

21 aprile 18....

Dio, Dio, sempre Dio, diceva l' Innominato là nei *Promessi Sposi.*

Io ti direi lo stesso ma con altri intendimenti. Ognuno di noi l' ha in sommo della bocca, eppur chi lo comprende? chi l' ha interrogato per vedere che sia e se sia? provati a dimandarne uno dei tanti che lo introducono spesso ne' loro pensieri, e vedrai che sotto a quel nome c' è un sentimento vago e romantico del mistero eterno che siede in fondo alle cose. L'ignoranza lo registrò sulla sua carta fantastica

e, benchè la ragione l'abbia già cancellato dalla natura e dalla storia, nondimeno ingombra ancora tanta parte del genere umano, si commettono ancora, in suo nome, tante opere ladre, e se non si sollevano i roghi per bruciarvi le carni de' nuovi Prometei che gli si ribellano, s'attizza da ogni parte la guerra scellerata contro le conquiste della ragione, si semina copertamente la calunnia per tutte le vie della vita, si prepara una laida famiglia di tartufi superstiti, e si trafora l'aspersorio anche nel santo cenacolo della scienza. Un Dio fuor dalle leggi meccaniche della natura, creatore di leggi contingenti le quali dipendono tutte dalla sua volontà che le domina, le sospende, le toglie quando gli piace, è un Dio impossibile.

Il concetto meccanico dell'universo come ce lo discopre la scienza, e le volontà trascendenti fabbricate dalla fede, non si convengono fra loro.

L'eterna spontaneità dei gruppi meccanici che si risolve nell'eterna necessità delle

leggi non ha d' uopo di nessun Dio che la crei, di nessuna provvidenza che la governi. La provvidenza della natura appartiene a sè stessa; la sua finalità non le viene da un demiurgo fuor dalle cose ma la porta nelle sue leggi stesse che attraverso i disastri immensi dell' accidente ritrovano sempre, o presto o tardi, la loro via. Un Dio trascendente supporrebbe l' assurdo scientifico del sovranaturale; un di fuori dall' infinito vivente non c' è; e se Dio n' è il simbolo, allora ei vive nella natura stessa esprimendone le parti più idealmente vere, allora ciascheduno si reca il proprio Dio con sè, lo riflette come una visione di spirito nel suo cervello, trasmettendolo come la lampana della vita di mondo in mondo.

Anch' io credo in lui, anch' io l' adoro, anch' io mi compenetro nella comunione profonda degli esseri in cui si rivela ed in cui migra nel pellegrinaggio eterno dell' ideale. Ma l'altro Dio, la scienza non lo conosce e lo sdegna. Ben so che tu m' hai ripetuto

più volte: « se Dio non appartiene alla scienza appartiene al sentimento che in certe cose val più della scienza; ed io, donna, mi vi abbandono senza interrogare più in là. » Ma sai tu che vuol dire fidarsi al sentimento? sai tu che sia il tuo sentimento? delle due l'una: o è la parte sottratta all' imperio scientifico della ragione, e sarebbe sventura fidarvisi nè ti guiderebbe che a ruina certa; o è la parte più alta della ragione che si fa conscia di sè, ed in quel caso non può repugnarvi.

Che prova dunque il tuo sentimento? nulla di più di ciò che v' ha messo la tua ragione, altrimenti sarebbe una forma dell'ignoranza. L' universo senza Dio ti spaventa perchè non sai ritrovare Dio per entro all' universo; perchè vagheggi un ideale fuor dalle cose, mentr' ei vive, si rinnova, s' infutura con esse; mentr' ei t' illumina il tempio del tuo pensiero in cui si nutre, si moltiplica e si esalta il pensiero dell' universo. Addio.

XV.

22 aprile 18....

« Tu mi parli sovente d'un ideale che si fa nei gruppi della materia: ma in qual modo si fa? il concetto meccanico dell'universo come s'accorda con un fine ideale? se i fenomeni non sono che l'effetto di moti come dal moto rampolla l'idea? finalità e meccanismo non si rifiuterebbero l'un l'altro? questo ideale di cui mi ragioni non introdurrebbe nel moto un qualcosa di nuovo che non può generarsi da lui? io non so come un gruppo di moti si converta in sensazione. È qui lo scoglio sul quale si spezza un sistema meccanico delle

cose; egli è impotente a generarmi il senso. Spostami, se ti piace, in mille guise i gruppi del moto, ma non approderanno giammai a quel continente nuovo del senso nel quale il moto si fa conscio di sè riflettendosi in uno stato più alto. V'è un abisso fra l'uno e l'altro: chi me lo compie? donde viene la forza che crea l'evoluzione nei gruppi diversi della materia? da un gruppo chimico ad un gruppo biologico ad un gruppo storico, v'è solo uno spostarsi di moti o non piuttosto un elemento nuovo che sorviene nei gruppi trasformandoli in una forma più vasta?

« Ecco ciò ch'io non comprendo e che mi pare impervio alla ragione scientifica. V'ho meditato su lungamente, ho cercato nei libri de' pensatori più arditi e più liberi e mi confessano, più o men tutti, la propria impotenza; qui s'arrestano, più o men tutti, come davanti ad una sfinge. Qualcheduno di loro, e de' più grandi, mi piantano qui le colonne d'Ercole della scienza,

come se ci fosse eternamente vietato il discoprire più in là. Non vi sarebbe dunque una forza infinita di spirito che domina la materia volgendola ad un fine trascendente? ed una tal forza di spirito non sarebbe a punto il Dio che tu cerchi e non trovi? Se potessi riposarmi in questo concetto, io respirerei più largamente come chi si toglie un gran dubbio d'addosso; io adorerei meglio l'ideale perchè ne saprei l'origine divina; non sarebbe più un sogno della mia testicciuola caduca ma il fondamento eterno della vita di tutti. La ferrea tetraggine delle leggi che vanno mute ed inconscie in mezzo alle ruine dei mondi, mi sbigottisce e mi schiaccia la fede. Oh! mostrami il polo verso al quale si volge questo arcano universo; mostrami il fine di tanti moti, la ragione di tanti disastri, la espiazione di tante colpe! »

Tu mi domandi anche qui l'impossibile; anche qui tu collochi il sentimento nel posto della ragione. Un polo ideale dell'universo

come te lo dipinge il desiderio non c'è; un fine trascendente verso cui si volgono [illegible] è un inganno fantastico non una [illegible]. Non per ciò puoi dire che [l'universo] va incosciente ed inconscio. Che [illegible] dell'universo se le paragoni [illegible] che sai tu del pensiero se lo circoscrivi soltanto nella coscienza? che è la [illegible] parte più recente e più [illegible] perchè la [illegible] [illegible]

Sai tu le colonne d'Ercole del moto? sai tu la culla della vita dove sia? sai tu l'aurora dell'essere dove spunti? L'ideale s'ingenera dalla natura per le rovine di mille secoli. Sai tu di quanti mondi sepolti è fatto il tuo cervello? in ciò che tu chiami volontà creatrice ed una, sai tu quanti strati sovrapposti l'un l'altro vi s'adunino? ciò che in te pensa e sente, prima d'approdare alle rive arcane de' tuoi centri nervosi, errò lungamente sopra l'oceano della materia balestrato per le vie dello spazio, e prima di consociarsi nei gruppi sempre più alti del moto, dai quali finalmente si dischiuse l'idea in cui la vita si fa conscia di sè, affaticò il telaio meccanico di tanti cervelli spenti che la trasmisero nel tuo.

Credi tu che l'idea sia piovuta negli organi da qualche virtù sconosciuta, al di là dei sensi, al di là del moto, al di là del tempo? Essa è l'effetto d'una vasta evoluzione meccanica, ma è sempre l'idea cioè la natura stessa omai giunta ad una forma

più alta e più vera di sè; la natura che si rispecchia e si vagheggia in una coscienza nuova di spirito. Come vi giunse? nessuno oggi lo sa: ma puoi tu dire che non si saprà domani? tra la coscienza come l'han fatta i secoli ed un gruppo di moti generato dai centri nervosi, l'intervallo è ben smisurato, non lo nego; ma chi ti dice che non si scorcierà poco a poco? chi ti dice che i centri nervosi non ci dischiuderanno più tardi le loro potenze e non comprenderemo meglio l'efficacia creatrice delle relazioni stesse nel moto le quali ora ci rimangono quasi tutte nascoste? L'idea non nasce fuor dalle cose ma dentro di loro; il moto la contiene virtualmente in sè stesso altrimenti non si manifesterebbe nel tempo.

Se conoscessi tutte le relazioni del moto nei gruppi molteplici della materia, tu comprenderesti le origini sacre del pensiero. Ma da quello che conosci puoi argomentarne quello che ignori; non c'è d'uopo ormai di nessuna forza nuova per ispiegare

il passaggio dei gruppi fisici ai chimici agli organici. Già l'intervallo che divide i gruppi meccanici dagli organici incomincia a scemare per tante discoverte recenti. Perchè non si scoprirà più tardi il passaggio dei gruppi organici ai biologici e da questi ai gruppi storici? perchè non si troverà l'equivalente meccanico della vita nelle sue rivelazioni del pensiero?

Noi non vedremo le grandi settimane della scienza matura; ma possiamo affrettarle nel nostro cervello moltiplicandone le virtù ricevute e lasciando una più vasta effigie di spirito alle nuove famiglie che verranno dopo di noi. L'universo non è che un compendio d'attività cognate, divine tutte, feconde tutte, trasmutabili tutte, di secolo in secolo di cervello in cervello. Affratelliamoci dunque insieme nel convivio eterno dell'essere, trasmettendo di mano in mano la vita scientifica che sola partorisce la salute degli intelletti redenti nel vero. Addio.

XVI.

2 Maggio 18....

Se la scienza cancella gli Dei dalle cose, ci manifesta l'infinito vivente in cui l'uomo si nutre innalzandosi ad una più vasta effigie di spirito. Non è questa la religione eterna al di là dei simboli, al di là dei pontefici, al di là degli Dei? Ma che è l'infinito? è forse anch'esso un inganno della ragione od una realtà vivente? costituisce un di là dalla natura o è la natura stessa rivelata nelle sue leggi? la scienza moderna discoprendolo per tutte le vie degli spazi siderali non distruggerebbe per sempre le

forme storiche delle religioni che lo congelano in Dio? Il sentimento dell'infinito è concreato, almen virtualmente, nell'uomo od è piuttosto un frutto più tardo della ragione maturata nel concetto scientifico della natura?

Io ti confesso che un sentimento dell'infinito concreato virtualmente negli organi del cervello non lo comprendo, anzi mi pare un assurdo storico. Se la scienza moderna ci discopre l'infinito nella natura e nel pensiero restaurandovi l'unità della vita, che prova ciò? forse che le religioni storiche si riflettono più o men tutte nel prisma arcano di Dio che vi si rivela fin dalle origini? Il sentimento moderno dell'infinito come s'è prodotto dall'esperienza di tanti secoli non è un fatto religioso ma un fatto scientifico. Se ti piace che la religione sia tutta nel partecipare degli esseri alla vita profonda dell'infinito e non in un sovranaturale campato di là dalle cose, puoi ben farlo: ma bada che in quel caso la tua religione è

una forma romantica del sentimento che defrauda sè stesso. Le religioni storiche suppongono, più o meno, un concetto del mondo fuor dalla scienza, altrimenti non potrebbero germogliare nel cervello dell'uomo. Il sentimento confuso dell'arcano dal quale si produssero le forme diverse delle religioni, dal feticismo al cristianesimo, è superstizioso non scientifico, cioè si risolve in un ciclo di Dei, mentre la conoscenza delle leggi eterne che reggono i gruppi meccanici dell'universo uccide tutti gli Dei e con essi tutte le religioni.

Credi tu forse che la religione sia cosa diversa dalle religioni? che Dio sia non solo diverso dagli Dei ma che gli generi a sua somiglianza e sorviva al loro crepuscolo? Il concetto di Dio non ci venne che dall'esperienza intorno gli Dei; non è concreato alla ragione, anzi la ragione, se non fosse adulterata dalle tante demenze del sentimento, non l'avrebbe conosciuto giammai. E quando dico Dio intendo quel che ci

danno le religioni storiche, cioè il Dio trascendente, onnipotente, individuale, che crea le leggi cosmiche, nelle cui mani sta la vita e la morte, dalla cui volontà sola dipende il destino delle creature caduche. L'assurdo scientifico d'un tal Dio genera l'assurdo scientifico delle religioni. Altro è dunque il sentimento scientifico dell'infinito altro il sentimento mistico d'un di là dalle cose. Il primo appartiene ai cervelli sani e redenti nel vero, il secondo ai cervelli sonnambuli che si lasciano disviare dalle demenze del sogno.

Se un filosofo greco diceva che tutto è pieno degli Dei, in quanto che tutto si alimenta e si feconda per essi ed in essi, noi riconosciamo che tutto è pieno di Dio, perchè Dio è il tutto. Dio è la vita, il pensiero, il sentimento del tutto; ciascheduno di noi lo porta in sè stesso e se n'esalta vagheggiandolo in quell'ideale che ci splende negli organi. Noi lo aspiriamo, per così dire, nella più alta parte del nostro pensiero; noi

lo respiriamo rifecondandoci nella vita eterna dell'essere. Chiamalo, se vuoi, religione il sentimento dell'infinito, come lo intende la scienza moderna e come lo intendo io; ma bada che quel sentimento è scettico e generatore di scettici. L'infinito migra eternamente in sè stesso attraverso i mondi che gli si dissolvono intorno; l'ideale è un'oasi che la natura collocò nel cervello per consolarci la settimana dei sensi, per sollevarci un istante fino a lei, e contemplarne nel transito i pensieri terribili e sacri. Addio.

XVII.

4 Maggio 18....

« La libertà dello spirito come si accorderebbe ad un concetto meccanico della natura? La scienza che tu chiami redentrice che altro fa se non assoggettarmi alla necessità delle leggi? son io libera di me stessa in questo addentellato ferreo di moti nei quali si costringe e si strozza ogni autonomia di volere conscio di sè? »

Di qual libertà mi ragioni? sei forse centro alle cose da potertele girare intorno? ciò che chiami il tuo mondo è forse l'effetto istantaneo della tua volontà, o non

appartiene, pur esso, all'esperienza organica che l'ha fatto qual'è? Tu non puoi dividerti dal tuo passato, non puoi disviare la grande corrente d'eredità che ti mena su per lo mar della vita; ciò che sei non vien da te sola, in ciò che pensi e che senti si riflette il pensiero ed il sentimento di mille secoli di storia. Le leggi fisiche, chimiche, biologiche, de' tuoi organi sono l'effetto di una lunga esperienza meccanica che le compose in quei gruppi cui nessuna virtù del tuo spirito può sciorre rifacendoli altrimenti da quelli che sono.

Qual parte hai dunque nell'evoluzione storica della tua coscienza? Tu la ricevi disposta così o così per mano del tempo; ciò ch'ei v'ha registrato nessun arbitrio cancella; tu puoi moltiplicare l'eredità che ti venne dai secoli ma non deviarne le leggi meccaniche. V'è un'immensa necessità di cause e d'effetti dalla quale è impossibile di sottrarti; tu nasci recandoti impresso nel tuo cervello il proprio destino. Ciò che dici

libertà di spirito non è che la somma delle potenze organiche del tuo cervello esercitate e maturate nel clima storico del secolo decimonono.

Anzi il clima storico stesso nel quale tu vivi, cresci, ti trasformi, è l'effetto, pur esso, dell'esperienza organica che lo creò poco a poco nei centri nervosi convertendoli in veicoli d'idee. Tu non puoi disfare il tuo mondo ideale come non puoi disfare il mondo organico su cui si fonda; sei circoscritta in un limite al di là del quale t'è impossibile andare. Se tu fossi libera, come credi, il tuo spirito comincierebbe da sè la propria vita indipendente dagli organi, indipendente dal tempo, indipendente dalla storia. Ma tu non sei che parte d'un tutto da cui derivi, che ti domina e t'imprime nel suo clima profondo, di fuor dal quale le attività del tuo cervello si spegnerebbero in un punto. Un arbitrio che si sottraesse alla necessità delle leggi cosmiche, se non fosse un assurdo, sarebbe uno scherno.

Sai tu dov' è la libertà degna dell' uomo che conosce sè stesso? Nel concordarsi alle leggi della natura e non nel ribellarsene. Se i tuoi organi son male disposti a ricevere l'eredità della vita umana nelle sue parti migliori; se le conquiste dell'esperienza non entrarono ancora a saldarsi e maturarsi nel tuo cervello; se i gruppi meccanici vi s'arrestarono a mezza via non convertendosi in quella forma più alta e più idealmente vera alla quale è giunta omai la natura nella storia di sè stessa; se le tue potenze acerbe vi contrastano ancora, e rugge negli organi la ribellione stolta alle sue leggi, tu non sei libera.

Anche qui son pochi, pur troppo, coloro che si conquistarono la libertà dell' intelletto redento riproducendo in sè stessi la legge. La maggior parte dei cervelli è ancora inesperta e rude, l'eredità della vita storica non vi si matura in un gruppo d'attività cognate che si rifecondano insieme; v' è dissidio doloroso e tragico non con-

cordia estetica che le faccia pronte e, per così dire, alate all'ideale che sorge dai disastri del reale. Oh! chi è giunto alla conscia maturità delle potenze concordi ed une colle leggi della natura, le rivela e le adempie in sè stesso, costui è libero. Chi produce con gioia i frutti sereni dell'ideale sdegnando da sè le ribellioni della carne e del sangue, costui è giunto alle cime più alte della vita, libero solo in mezzo agli schiavi. Addio.

XVIII.

5 Maggio 18....

« Se la libertà è la forma più alta dell'organismo che si concorda alle leggi della natura e della storia, dove collochi tu la parte etica dell'uomo? come si spiega la colpa? come si giustifica la pena? se la volontà non è che simbolo degli stati organici in cui predomina sempre il meglio disposto dai centri nervosi, la colpa è un portato dell'organismo come l'ha fatto l'eredità del tempo storico; non è cosa mia ma di tutti perchè tutti la prepararono e la maturarono dentro di me. V'è dunque una legge nel

male come nel bene, e sì l'uno che l'altro si rivelano effetto della dinamica sociale; indifferenti per sè stessi, giacchè la loro origine è l'attività predisposta degli organi non la volontà conscia di sè. La virtù sarebbe dunque un fenomeno e niente più, la giustizia il predominio d'alcuni abiti sopra alcuni altri, e la pena una cappa di piombo gettata addosso a tanti sciaurati che manifestano in sè stessi l'effetto delle colpe altrui? Voi giudicate, voi condannate, voi, non di rado, insanguinate le carni del reo, ma il reo l'avete fatto voi stessi. La società che lo relega da sè, quand'anche non lo uccide, è ben più rea di quello che condanna; il suo grembo è fecondo di colpe; le partorisce ogni tanto ma poi disdegna i suoi parti sagrificandoli crucciata al *Re Nomos.* »

Che vuol dir ciò? mi domandi accorata, e la mia risposta è, pur troppo, accorata come la domanda.

Le vie della storia son tragiche e la dinamica sociale tu non la puoi fabbricare

come ti piace ma comprenderla qual' è. Ciascheduno di noi è il prodotto dell'esperienza storica; i centri nervosi che la trasmettono continuamente al nostro cervello sono pur essi l'effetto d'un'evoluzione meccanica che gli ha disposti nel loro stato recente, e nell'uomo dell'oggi si continua l'esperienza intellettuale e morale di quello del ieri. Or dove si esercita, si matura, e si compie l'esperienza umana se non nella società umana? Fuori di lei l'uomo non rappresenta che un gruppo meccanico senza valore etico, senza progresso, senza ideale. Chi concorda allo stato sociale che l'ha prodotto qual' è, chi sa trasformarsi con lui e per lui, moltiplicandone l'eredità ricevuta, costui fa parte della convivenza umana. Chi vi si ribella violandone in sè stesso le leggi, fa d'uopo cacciarnelo, altrimenti lo stato sociale sarebbe impossibile.

Che diritto ha lo stato d'espellerlo da sè? Il diritto eterno della propria difesa. La dinamica sociale non conosce la colpa

se non dove c'è discordia dalle sue leggi. Le colpe sociali somigliano alle colpe della natura; esse son sempre inconscie, sono un effetto certo, indeprecabile, impenitente d' organi adulterati da mille cause segrete che sfuggono, almeno per ora, alla scienza; ma chi le porta in sè stesso non può convertirsi in una forza etica; è condannato a perire e perirà miseramente nelle gemonie sociali.

Gli altri meglio disposti dagli organi si salveranno continuando la grande eredità della storia. Che vuoi? La vita è una battaglia tragica in cui prevalgono sempre i più forti; ma vi prevalgono perchè contengono in sè stessi un più alto ideale che ne costituisce appunto la forza verace. Il fenomeno della colpa è ben triste alla ragione che lo interroga e lo spiega; ma non iscaglia anatemi sul capo degl' infelici nei quali lo vede. C'è qualcosa che stringe il cuore di pietà dolorosa nello spettacolo di que' reietti dalla mensa umana! Ti pare che una

qualche nemesi occulta ne perseguiti i passi amari; invece non altro sono che gli avanzi miserandi cui l'evoluzione storica si lasciò dietro di sè, dimenticandoli sulla via della vita. Addio.

XIX.

7 Maggio 18....

Io son, come vedi, scettico, giacchè non iscorgo nei fenomeni che le relazioni dell'essere il qual migra di moto in moto ascendendo ad una forma più alta di sè stesso. L' infinito vivente è una somma di relazioni che si rivelano eternamente nel moto e per il moto. Una causa prima dell' universo è un mito della ragione la quale s'arresta davanti alle origini, e circoscrive le leggi cosmiche nell' esperienza d' un punto.

Chi m' assecura che le origini delle cose sieno eternamente sepolte all'esperienza scien-

tifica? perchè collocarmi in faccia allo spirito dubitante le colonne d'Ercole dell'impotenza? perchè divellermi dall'infinito di cui son parte e lasciarmi così disperato sulla via dolorosa del vero? perchè mi dite: l'abisso è là s'io non posso affacciarmivi? perchè rifiutarmi le chiavi che mel dischiudono gittandole giù nell'arcane profondità d'un mar senza porti? a che la scienza se con essa non m'è dato d'entrare nel reale qual'è? a che le leggi fisiche, chimiche, biologiche, storiche, s'io non ne so nè l'origine nè l'efficacia nè il limite? a che recidermi Dio dalle cose quando mi relegate al di là una causa sconosciuta ed impervia? voi non togliete via il sovranaturale ma lo spostate nelle origini! dichiarate di non sapere nulla sui più alti problemi della vita: ed allora su che si fonda il nuovo concetto della natura se non ne affermate le leggi immanenti ed eterne? ciò ch'è vero del nostro sistema solare perchè non sarà vero dell'universo? ciò che è vero dell'atomo

perchè non sarà vero dell'infinito? perchè la legge dovrà scindersi secondo i diversi sistemi del mondo e non continuarsi colla stessa efficacia meccanica per tutte le vie dell'essere?

Se la vita è una perchè le leggi che governano il nostro mondo dovrebbero cangiarsi in un altro? se lo spettróscopo ci manifesta l'unità fisica e chimica dei corpi celesti fino ai quali si distende, perchè non si potrà dedurne l'identità delle leggi meccaniche anche là dov'oggi non è arrivato ma dove arriverà senza dubbio domani? Voi m'arrestate ai fatti conosciuti e certi dichiarando impossibile un di là da essi; ma come non v'accorgete che quel di là s'accorcia ad ogni nuova scoperta scientifica, e che quelle specie stabili che accettate come un gran fatto ignoto alla ragione incominciano a dissiparsi, rivelandovi un mondo nuovo ed immenso? Oh! sono le origini appunto che ci è d'uopo d'interrogare altrimenti che sappiamo sulle cose?

sono le origini che ci aprono i loro segreti e le più grandi conquiste scientifiche sono appunto conquiste d'origini. Perchè dopo abbattuti i gioghi impossibili della fede riedificheremo un nuovo giogo della ragione? perchè l'impotenza scientifica diventerà un dogma?

Non lo credo per la dignità del genere umano. Se qualche nuovo Iddio ci chiuderà le soglie olimpiche del vero, noi le sforzeremo un'altra volta; noi ruberemo la fiaccola recandola traverso i secoli ad illuminare le intelligenze redente.

La sfinge ci si pianta ancora d'innanzi colle sue interrogazioni superbe; ma l'Edipo scientifico la vincerà presto o tardi obbligandola a gittarsi dalla montagna tragica. Addio.

XX.

15 maggio 18....

Gli Dei sen vanno e noi contempliamo dal tempio sereno della ragione il loro crepuscolo. La demenza degli organi allucinati che partoriva i miti del sentimento s' è già mortificata dalla riflessione che li risanò maturandovi le virtù creatrici in un concetto scientifico della natura. Ed era già tempo.

L' ultimo Iddio del Calvario ridiscese anch' esso nel sepolcro che si chiuse sul suo capo senz' aspettare nessuna rinascita del terzo giorno. Non gemeranno più sconso-

late sulla sua morte le Maddalene sonnambule; quei raggi che illuminarono per tanti secoli la sua testa di redentore caddero tutti ad uno ad uno per terra. Disciolta la leggenda fantastica ci si discoprì il cervello fanatico d'un galileo che sognava un regno de' cieli impossibile del quale ei s'affermava Messia.

Oh! dopo l'esperienza del novissimo Dio la ragione scientifica s'è liberata per sempre dal « morbo sacro » di crearsene un altro. Le leggi meccaniche dell'infinito uccisero in culla le velleità mistiche del sentimento, e cancellarono per sempre dagli intelletti sani gli spettri degli Dei. Le religioni son divenute impossibili giacchè converrebbe, per generarle di nuovo, che l'evoluzione storica del cervello si ritorcesse a ritroso, rifacendo gli stati psicologici oltrepassati per sempre. Il gran Pane è morto, eppure non s'ode più per le terre e per i mari l'ululato dolente del mondo orfano, ma la gioia immensa che scoppia dai petti

redenti. L'universo non è più travagliato dalle doglie del parto aspettando l'apocalissi messianica; ei va per le sue vie eternamente giovine in mezzo alle ruine del tempo.

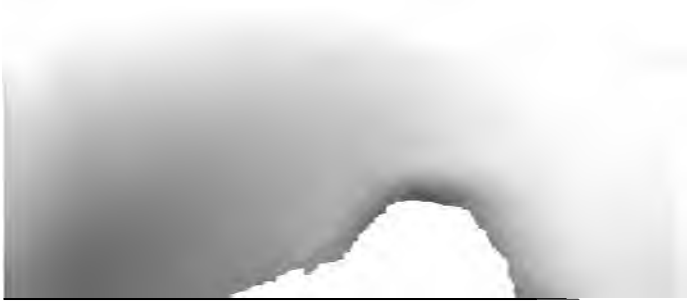
Affacciati, affacciati allo spettacolo nuovo che ti manifesta la scienza e sentirai dilatarsi l'energia del tuo pensiero purificato nelle leggi redentrici della santa natura. La salute dell'avvenire non ci viene che dalla scienza la quale edifichi il vero nel cervello e concordi la natura coll'uomo. La tetraggine ascetica delle religioni disconviensi omai al nostro mondo moderno che l'ha scossa da sè. Guai a noi se riabbasseremo la ragione sotto le forche caudine del dogma; guai a noi se aspetteremo la salute da Dio senza conquistarla dentro noi stessi per virtù propria; guai a noi se smezzeremo il cervello tra la scienza e la fede, continuando quegli abiti schiavi che ci hanno fin quì macerato in un gineceo intellettuale. L'esperienza di tanti

secoli mi pare che sia già troppa perchè si ritentino senza frutto le vie della fede.

Sai tu il danno che patì lo spirito umano da quella demenza? sai tu quante energie di pensiero si dissiparono nella notte dolente del medio evo? sai tu come l'eredità degli organi guasti ed inerti si disviò dal suo corso fecondo? Eppure, nol nego, il medio evo ci affascina ancora, e quella sua voce di sirena romantica ci commove tanto da sospirarvi dietro come al paradiso perduto del sentimento. La voluttà delle lagrime e della morte esercita ancora su molti intelletti un' efficacia funesta. Anche spogliato dai dogmi che omai contrastano con tutte le scoperte scientifiche, il cielo medievale ci piace in mezzo a tanto dischiudersi di cieli che la natura dissemina per lo spazio come pollini freschi delle primavere cosmiche.

Ciascheduno di noi in una di quelle ore femminilmente molli in cui s' abbandona al suo sogno, vagheggia ancora il paradiso

di Cristo colle sue ghirlande angeliche, co' suoi tripudi di santi, co' suoi concenti d'arpe e di liuti, colle sue ebbrezze estatiche. Oh! è ben vero che quel « morbo sacro » di cui parlava Eraclito ci siede ancora tenacemente nelle vene e ci rode gli spiriti lenti a ricrearsi nelle austere leggi della natura. Ma il fumo ascetico dell'orgia medievale si dissolverà, presto o tardi, negli splendori dell'epoptea redentrice d'intelletti sani. Addio.



XXI.

21 maggio 18....

Non credo più all'avvenire del cristianesimo; la scienza l'ha già sepolto per sempre e nessuna virtù di pensatori più o meno romantici lo risveglierà nella ragione moderna. So io quanto mi pesa il condannarlo così dopo che l'adorai tanto come il compendio della religione e come l'ideale più alto dell'anima affamata di Dio. Ma i suoi dogmi naufragarono tutti, le sue leggende ci apersero le loro origini, il suo sovranaturale s'è disciolto come un'impossibilità scientifica.

Ora che ci resta di lui se ciò non gli appartiene? quel che restò di Marsia scor-

ticato per mano d'Apolline; una reliquia morta di sè stesso. Il dogma è parte organica del cristianesimo, e se tu ne lo stacchi rifiutandolo come repugnante alla ragione e ti ribelli al sovranaturale su cui punta, per così dir, tutto, a che mi parli di un cristianesimo che rappresenti l'ideale eterno del sentimento? Il suo ideale è nell'apocalissi messianica, nelle speranze d'oltretomba, nel sagrificio della terra al cielo, della natura alla grazia. Quella tetraggine di peccato che respirò per tanti secoli l'umanità maledetta fin dalla cuna; quel perpetuo Calvario sollevato in mezzo alla vita come uno spettro di morte; quell'anatema feroce gittato sulla ragione abbattuta sotto il giogo della fede; quel disprezzo fanatico di tutte le leggi fisiche e storiche; quell' inerzia ascetica d'anacoreti digiuni che aspettano l' imbandigione promessa nel regno dei cieli, è forse ciò l' ideale che si converrebbe al secolo decimonono?

Eppure se il cristianesimo non è quì, esso è nulla. Se tu ne fabbrichi un altro col

tuo sentimento e converti l'apocalissi messianica in una rivelazione dell'eterno divino, tu adulteri il cristianesimo stesso, porgendogli un ideale che non conosce e che sdegnerebbe da sè come un frutto satanico della scienza. La chiave di volta del cristianesimo è un concetto ascetico della vita; ei distese l'ecclissi medievale sulla ragione antica omai giunta ad un concetto scientifico dell'universo, liberando l'uomo da quei gioghi che il cristianesimo ricollocò sul suo collo per quindici secoli. Il telaio dell'attività scientifica fu interroto, la natura colle sue leggi eterne disparì dagli occhi abbrunati di pianto, e la verità si stette sepolta sotto un giogo che ieri appena abbiamo scosso dal collo.

L'ideale che illumina il nostro cervello, ideale sano, generato dalla natura e maturato negli organi dall'esperienza di tre secoli che restaurarono l'energie soffocate della ragione, non ci venne dal cristianesimo ma dalla scienza, contro la quale ei cospirò già

forte per le mille demenze che lo sostentavano, e cospira ancora fra le rotte patite e l'abbandono della coltura europea che cresce e si moltiplica contro di lui. Ei trasportò l'uomo fuori della natura, noi lo ricollochiamo nella natura stessa; ei condannò le potenze della ragione, noi le santifichiamo esercitandole nel vero.

A che dunque cristianeggiare l'ideale scientifico che rappresenta la protesta contro l'ideale ascetico? La redenzione che noi aspettiamo per l'avvenire è ben altra da quella annunciata nell'evangelo; il nostro regno dei cieli non è quello dell'apocalissi messianica; anche la terra appartiene al cielo e fa parte, pur essa, dell'infinito vivente. La religione per noi non è giogo che opprime ma libertà che feconda; non è paradiso o supplizio d'oltretomba ma concorde ascensione degli intelletti umani ad una più alta coscienza dell'essere eterno che si manifesta con tutti ed in tutti. Addio.

XXII.

25 Maggio 18....

L'essere uno ed eterno: ecco il Dio che ci sostiene, ecco l'infinito vivente in cui ciascheduno si nutre e si feconda. Non è un Dio che trascende le cose ma vi si compenetra vi ricircola per entro e migra in esse e per esse. È un Dio nel moto, anzi lo risveglia negli esseri, ne moltiplica le relazioni, ne dischiude le virtù latenti. Tu conosci il libro recente dell'Hartmann *sull'Inconscio*, ne ragionammo insieme più volte. So che quell'inconscio che giace nel fondo alle cose, le nutre e le illumina di

sè, ti pare una sfinge; eppure l'inconscio c'è: tu lo porti nei centri nervosi, lo porti nel cervello, lo porti nel pensiero. Ciò che v'ha di grande e di nuovo dentro noi stessi appartiene all'inconscio; più ciascheduno partecipa alla vita del tutto e più cresce nella vita propria.

L'infinita virtù dell'essere che si dirama per ogni fenomeno, riflettendosi diverso in ciascuno, produce nel nostro cervello idee nuove le quali impresse nei centri nervosi, accumulate dall'esperienza, trasmesse di cervello in cervello per legge d'eredità, costituiscono un mondo inconscio nel quale s'accoglie la vita dell'essere rivelata nell'attività degli organi e rimastavi impressa come effetto inestinguibile. Ciascheduno di noi quindi porta segnate dentro di sè le attività viventi dell'essere, se ne impregna trasformandole con un lavoro cotidiano ed intenso; una circolazione profonda di idee si propaga si moltiplica nell'organismo che le riceve, le ferma, le riaccende nella vita di tutti.

Del pensiero che sorge nel cervello la minor parte è quella che ti apparisce alla sommità della coscienza, il resto ti vien dall' inconscio cioè dall' indistinto dell' essere che vi si rivela comunicandogli quel contenuto universale che lo feconda nel tempo, quella, direi quasi, continuità dinamica che lo congiunge coll' infinito. Tu vedi per qual modo nel cervello del genio, in cui le attività dell' essere sono più efficaci e più intense, si riflettano i pensieri eterni di Dio, come li chiama lo Spinoza che n' era ebbro; ei porta virtualmente segnato l' universo che v' eccheggia per entro ed è uno con lui.

Quando tu dici che la virtù del genio è creatrice sai tu quello che dici? ch' ei riproduce in un gruppo di pensieri ciò che la natura produce in un gruppo di moti; in quei pensieri c' è la natura nelle sue parti più alte e più vere. La natura ripensandosi nel cervello del genio si ripensa come idea di sè stessa, cioè universale ed eterna; la

natura si continua in gruppi più vasti nell'esperienza storica, la quale non è altro che l'evoluzione ideale della natura stessa. Ma l'effetto di tutte l'esperienze organiche della fauna umana si compendia nell' inconscio che resta impresso nei centri nervosi e comunica al genio che n' è meglio disposto la virtù di riprodurle.

È qui l'arcano Dio che lo spira e comunica a' suoi pensieri quelle, direi quasi, vibrazioni latenti le quali non echeggiano se non consociate con altre vibrazioni più recenti e più vaste. Da ciò avviene che riproducendo il passato se ne riproducono anche le parti inconscie le quali si rivelano appunto nel senso moderno che le dischiude in sè stesso. Risuscitando le parti inconscie d'un genio tu non fai che continuarlo ad ogni stagione del tempo in una integrazione perenne di sè stesso.

Non so qual sapore avrà per te la mia lettera; sorriderai forse di questo inconscio come d' un mito della ragione contempo-

ranea. E se pur fosse, qualche volta in un mito si trova l'embrione profetico d'una grande scoperta. Addio.

XXIII.

25 Maggio 18....

Tu mi domandi ciò che mi pare dell'arte contemporanea, e s'io la credo tramontata per sempre col predominio scientifico del reale.

Nell'arte contemporanea c'è, non lo nego, una rivoluzione latente che ne cangia il contenuto e le forme. Noi ci sentiamo attirati verso un clima nuovo ed immenso che ci si apre d'innanzi; le grandi scoperte scientifiche della natura e della storia hanno spostato, per così dire, i poli della ragione. L'essere ci si rivela in un gruppo

di moti che ascendono ad una forma più alta di sè stesso, ch'è quanto a dire all'ideale. Tra l'ideale ed il reale non v'è dissidio ma corrispondenza per modo che un ideale fuori del reale, un cielo fuor dalla terra è un controsenso.

Il realismo contemporaneo nell'arte non è che l'effetto del nuovo concetto scientifico delle cose. Ciascheduno di noi sa che egli è parte organica dell'universo, che la vita è una e si manifesta, si cangia, si trasmette nei fenomeni; che al di là del fenomeno, al di là del tempo, non v'è nessun centro di vita, che la vita germogliando dal moto, moltiplicandosi secondo le relazioni più vaste del moto stesso, non può nè comprendersi nè rivelarsi fuor dal reale. L'omuncolo della terra può ribellarsi alla costituzione meccanica dell'universo, come l'ha discoverto la scienza, ma ribellandosi alle leggi eterne dell'essere s'uccide nell'impotenza di sè.

Credi tu che l'arte si restauri con un

ideale ripescato nei cimiteri ascetici? quel cielo a cui si volgono sospirando certi cristianelli annacquati che si dimezzano in seno la fede e la scienza, è disparito innanzi ai telescopi astronomici che ci svelarono l'infinito cosmico. Il nostro cielo verace è in mezzo di noi. Che è dunque l'ideale? non altro che *la forma più alta del reale*; non vien dal di fuori come una virtù piovuta negli organi moribondi, ma s'ingenera, si matura, si moltiplica perennemente negli organi che lo contengono e lo producono. È il nuovo Dio che ciascheduno porta in sè stesso ma che non siede in alcun cielo al di là della terra.

Se dunque il reale è sacro appunto perchè contiene l'ideale, cioè la miglior parte di sè stesso che si conquistò nell'esperienza degli organi, comprendi tu la paura di certi tartufi superstiti del mondo moderno, che annunziano disastri intellettuali e morali per il predominio del realismo nell'arte contemporanea? comprendi tu certe proteste

novissime, quasi che incominci proprio il crepuscolo degli Dei e la ruina della convivenza sociale?

La protesta contro ciò che si dice, senza intenderlo, realismo contemporaneo non rimedia a nulla, mantiene un dissidio che dovrebbesi tor via, semina ipocrisie dannose, ed impedisce all'arte di rifecondarsi liberamente nelle grandi scoperte della natura e della storia. La letteratura satanica che offende i vecchi fanciulli d'Arcadia afferma, a suo modo, la rivoluzione che si cova nell'arte; se tu vi senti il ruggito dello spirito liberato dai gioghi celesti, non vuol dire che l'ideale contemporaneo diventi satanico. No: satanica è la ribellione per conquistarselo, satanica la guerra sostenuta contro l'ascetismo medievale che sepelli la natura sotto le tetraggini del Calvario; satanico l'odio contro il giogo che s'aggravò per tanti secoli sul collo dell'uomo; ma di sotto alla ribellione del satana contemporaneo tu senti la fede inestinguibile della

ragione; per ciò il *Satana* del Carducci è forse l'inno più idealmente vero dell'Italia contemporanea.

Dov'è l'orgia epicurea che ci si annunzia con un tono tra il compunto e lo sdegnoso da certi farisei del sentimento? Se in alcuni drammi ed in alcune liriche recenti lussureggia un po' troppo l'escrescenza fantastica dell'osceno, ciò non rappresenta il realismo dell'arte, anzi ciò non è arte. Il realismo è la creazione organica di forme viventi, l'articolazione piena dell'ideale che si manifesta in esse e per esse. Non domandare all'arte una finalità morale che ripugnerebbe alla sua natura; l'arte non conosce altra finalità da sè stessa, cioè quella di creare forme viventi ed estetiche.

Non isbigottirti dunque di questo realismo che predomina omai nel pensiero contemporaneo; esso è l'effetto dell'evoluzione storica la quale creò nuovi centri nel nostro cervello. Il più dei poeti balbetta ancora l'evangelo dell'arte nuova e manda suoni

irresoluti e discordi; ma la via regia è lì, non nella restaurazione d'un classicismo e d'un romanticismo defunti per sempre.

Il classicismo da una parte ed il romanticismo dall'altra rappresentano un'ideale impossibile, giacchè l'evoluzione storica gli ha oltrepassati per sempre. Quel contenuto non potrebbe riprodursi appunto per ciò che non corrisponderebbe al reale. Se dunque l'ideale non è una cosa che stia di per sè, ma la somma delle relazioni più alte del reale stesso, tu puoi vedere com'ei dipende da lui, si trasmuti con lui, s'infuturi con lui. Come *forma organica* del reale ne dissuggella le attività latenti innalzandolo ad uno stato più vasto dell'essere. Per ciò il reale fuori dell'ideale ti porgerebbe una materia senza la forma, ch'è quanto a dire, una materia fuori dell'arte.

Il realismo non uccide l'arte, come ripetono in coro gli apostoli della morale estetica, ma la ristora alle sorgenti dell'essere; non gli è d'uopo di domandare l'ideale

fuor dalla natura, nè di salire sull' ippogrifo fantastico al paese uranico dei sogni, per discoprirvi lo spirito pellegrino dalla carne. Ei sa che la natura è sacra e che l' ideale si cova perennemente dentro di lei; sa del pari che l' ideale non è il Dio Termine del sentimento, ma che si trasmuta, pur esso, col tempo, e migra di forma in forma nel suo viaggio scettico per l' infinito. Addio.

XXIV.

27 maggio 18....

Un viaggio scettico per l'infinito: ecco la storia del mondo. Chi non comprende che le leggi dell'essere sono scettiche non ne comprende la storia, la quale non è l'effetto d'una virtù creatrice che la predisponga ad un fine trascendente ma si produce dall'esperienza sempre più vasta dei gruppi meccanici nello spazio e nel tempo, e si rivela senz'altro fine che di rivelarsi. La natura è scettica e per ciò non ode le ribellioni stolte del sentimento che si fa centro alle cose misurandole tutte

da sè. Forse ch' ella si cura di noi, dei nostri dolori, delle nostre speranze, del nostro orgoglio? si cura dei pensieri che ci desta, dei sogni con cui ci lusinga, delle ebbrezze in che ci esalta?

La natura va serenamente inconscia per le sue vie, e si fa conscia soltanto nel nostro cervello che la riceve, la trasforma, la fa vera. Fuori di noi ella migra di moto in moto, disseminando i pollini delle primavere eterne, producendo cieli nuovi dalle ruine degli antichi. La terra sparirà consumata nel sole, il sole sparirà consumato in un centro più vasto che lo attira fin d'oggi, e noi spariremo con loro; dove n' andrà l' ideale conquistato nelle battaglie tragiche dell'esistenza, a cui prodigammo con tanta fede il miglior sangue dell' anima nostra? Disciolti gli organi della fauna umana si disciorrà con essi la storia umana. Ma il pensiero è ben più alto della coscienza che n' ha l' uomo in un'ora del tempo. Il pensiero sornuoterà al naufragio degli or-

gani; impresso una volta nel moto eterno dell'essere, si risveglierà nei gruppi diversi degli atomi in plaghe migliori, creando cervelli nuovi che lo rispecchieranno men torbido e più efficace del nostro.

Perchè l'esperienza dell'essere dovrebbe arrestarsi nel breve giro dell'uomo? Oh! ficca giù lo sguardo negli ipogei fossili, interroga le faune spente che prepararono la nostra; credi tu che ciascheduna di loro non siasi creduta immortale? eppure son là tutte mute e contrite dalla natura impenitente che le creò per ucciderle. Ma la storia di quelle faune la portiamo segnata nel nostro organismo: anche noi periremo com'esse, anche noi discenderemo nei tetri ipogei della morte, ma rivivremo anche spenti nelle faune superstiti alla nostra. Le forme della vita si disciolgono ma la vita migra eternamente giovine per l'universo.

Tu il vedi son scettico perchè la realtà non è che un gruppo di relazioni senz'alcun fine trascendente; son scettico perchè con-

templo le cose dalle cime olimpiche della ragione conscia di sè, son scettico perchè veggo l'ironia dell'essere eterno che si traveste nelle forme caduche di sè stesso, a guisa di fanciullo che scherza coi dadi, come diceva Eraclito. Addio.

XXV.

29 maggio 18....

« Educherai tu le primizie del mondo moderno colle leggi della natura ? In quanti cervelli entrerà la salute scientifica che tu promuovi come l'epoptea redentrice dell' uomo ? Se fosse pur vero, non sarebbe possibile che la maggior parte del genere umano si conquisti di subito il tempio sereno del saggio. Non è meglio lasciare alle plebi i vecchi simboli ? credi tu che il vero sia sempre efficace ? che le idee approdino a tutti i cervelli ? próvati a seminarvi un' idea grande e feconda, ed essa vi rimarrà soffocata come

un germe gittato in un campo non ben disposto. Lasciale dunque trastullarsi co' loro Dei; la verità non è fatta per esse; se tu chiudi le vie dell'oltretomba nelle quali si dilatino le speranze di coloro che soffrono le ingiustizie della vita, risveglieresti una ribellione di spiriti disonesti e selvaggi. Qualche volta il vero è improvvido, ed improvvidi i suoi apostoli che vorrebbero propagarlo quando la stagione è acerba a riceverlo. La demenza dominerà forse per sempre nel cervello umano, nè tu potresti scongiurarla colla esperienza del vero. »

So tutto questo; ed anch' io mi rassegnerei qualche volta alla servitù miseranda che aggioga le moltitudini a' dogmi falsi, ed imprime negli organi il vile abito d'una fede che strozza in culla ogni ardimento magnanimo della ragione; anch' io sorrido qualche volta dell'ignoranza che si converte in rivelazione di Dio. E poi sento venirmi su ruggendo dal profondo dell'anima mia

la ribellione contro i gioghi della menzogna, e vorrei che si spandesse per tutti i cieli ed echeggiasse con ferrea sonorità ne' petti codardi il grido prometeo, ed impallidissero tutti gli schiavi sdraiati sotto la verga degli Dei. Te lo confesso, vorrei spazzare d' un punto le stalle d'Augia putrefatte nella coscienza dell' uomo, purificare col ventilabro scettico l'atmosfera che lo contamina e lo grava.

Ma so, pur troppo, che l'educazione del nostro cervello si fa poco a poco coll' esperienza scientifica. Fuori di lì non c' è salute. Se la scienza colle sue leggi non entra nell' educazione umana a chi domanderai tu la salute? Il cervello dei volghi contemporanei è, in gran parte, un cervello medievale. Guai a noi se non combattiamo per vincerne le resistenze: guai a noi se non vi deriviamo un concetto più sano della natura e della storia. Essi ci attireranno, presto o tardi, nella ruina propria, giacchè l' ignoranza non si mantiene

impunemente nelle plebi diseredate. Non t'accorgi della vendetta ben triste che fanno di noi da tanti secoli, arrestando il progresso della scienza? Chi ci lasciò la ragione inerte, dilombata, attonita per lungo silenzio? perchè siamo ancora impotenti di noi stessi? perchè ci manca la fierezza del vero e la virtù di trasmetterlo agli altri? perchè non trovi quella circolazione d' idee feconde delle quali ciascuno partecipi come d' un bene di tutti?

Te lo dirò io: la federazione dei cervelli nella vita profonda del vero non è ancora fatta, ed il nostro mondo intellettuale somiglia ad una nebulosa che non ritrovò per anco il proprio centro, intorno al quale si maturi l'articolazione piena ed organica delle sue forme. Fino a che la scienza non abbatta il suo pomerio aristocratico, non dilati le sue conquiste, non si comunichi a tutti i cervelli, il medio evo si starà, pur troppo, accampato in mezzo di noi con vergogna e con danno del nostro avvenire.

La verità non si conquista per collocarla di sotto al moggio ma per dispensarla a que' sciagurati che non la conoscono ancora. Quanta ingiustizia smezzare l'umanità in due parti l'una delle quali sia destinata a sapere tutto, l'altra a non sapere nulla! Noi concediamo pietosamente al volgo una religione qualunque come un giogo gettatogli sul collo, in nome di Dio, a ciò non si sollevi ad interrogare le cose; gli concediamo un premio nel cielo come uno scherno ai patimenti ineffabili della terra; gli facciamo aspettare una corona di gloria sui troni fantastici del regno di Dio, lasciandolo seminudo e spregiato alle soglie impenitenti degli Epuloni!

Apriamogli gli occhi sì ch'ei conosca il vero, ed ei troverà la salute ben meglio che nelle demenze ascetiche d'una fede che lo sposta dall'orbita propria, gli tronca i nervi dello spirito, lo anneghitisce sotto la verga papale. È un mondo sepolto che aspetta da noi la redenzione scientifica. Allarghiamo

dunque il nostro cenacolo, moltiplichiamo gli apostoli, propaghiamo la verità; e non si pentiremo giammai d'averlo fatto; giacchè ogni nuova idea che germoglia dall'intelletto costituisce un'energia nuova che ristaura i danni patiti dalle religioni, ricircola per tutte le vie della vita, e s'imprime negli organi che la mantengono e la trasmettono nell'avvenire. So che tutti non entreranno nel tempio sereno del vero, perchè non tutti sono disposti a conquistarselo. Anche quì vincono i cervelli sani, i cervelli che riproducono in sè stessi la natura nelle sue parti più alte e più vere. Addio.

XXVI.

30 maggio 18....

Nell' universo si compie una tragedia scettica e ciascuno di noi ne prova gli effetti. C' è l' evoluzione nella vita ma c' è pure l' intermittenza; c' è la necessità delle leggi ma c' è la contingenza dell'accidente che ne scema, ogni tanto, l' efficacia; c' è l' ideale per cui l' essere si manifesta nelle sue forme più alte e più vere, ma per una forma che approda all' esistenza ne periscono mille e mille nei naufragi cosmici che le balestrano per l' infinito. Sai tu di quanti sepolti si compone il continente dei

vivi? sai tu le rovine accumulate per le vie dell'universo? che siamo noi se non un avanzo di mondi perduti? non si rechiamo nei nostri organi stessi le testimonianze dei disastri patiti dalla natura prima d'arrivare alla nostra fauna, che ci pare la corona dell'universo mentre non è che il transito breve ad altre faune migliori e destinate, pur esse, a trasmutarsi nella circolazione della materia?

Nelle più alte cime dell'evoluzione storica in cui la natura si fa vera tu hai l'euritmia dilettosa delle attività serene che la specchiano nell'ideale; ma di sotto a quel paradiso olimpico tu hai la guerra degli esseri che si conquistano un'ora di vita attraverso i pericoli dell'accidente. Il maggior numero dei semi non impregna le flore e le faune ma si disperde su tutte le vie dello spazio; per ogni parto che saluta la luce tu hai un'ecatombe di aborti che muoiono in cuna. Nessuno dei nostri organi ci si scocca maturo e pieno d'attività si-

multanee ma si forma poco a poco nell'esperienza delle faune anteriori alla nostra.

La legge d'evoluzione non è certa che a grandi distanze; e se tu la interroghi un po' da vicino ti si mostra, ogni tanto, attraversata dai molti accidenti che la disviano, la sospendono, l'abbreviano. Da ciò le intermittenze della natura e della storia; da ciò la guerra tragica della vita ed il prevalere ben tardo delle idee sui sentimenti. La legge è un effetto nel quale cospirano elementi diversi; quindi le resistenze degli accidenti, benchè non la vincano del tutto, pure ne scemano l'efficacia, e qualche volta l'arrestano per molti secoli riducendola ad uno stato latente. Le forme superstiti del medio evo che s'accampano ancora nel mondo contemporaneo, non le comprendi e non le spieghi altrimenti. La gran legge dell'eredità che ha tanta parte nella vita storica è pur essa una legge scettica. Nol vedi? ella trasmette le demenze e le colpe come le attività creatrici del pensiero; dilomba

le nazioni ne' ginecei ascetici come le ristora nelle scuole scientifiche. Anche oggi, dopo tre secoli di scoperte, credi tu che il medio evo sia cancellato per sempre dalla ragione e che qualche nuova ecclissi del sentimento non l'attraversi di nuovo ingombrandola nella sua via? guai a noi se non feconderemo nel nostro cervello le virtù più sane ricevute cogli organi, esercitandole in un lavoro concorde, e trasmettendo all'avvenire energie nuove che rinfreschino i danni del passato!

La natura ritroverà le sue parti migliori senza di noi; s'adempieranno senza di noi le sue leggi terribili e sacre; ma noi spariremo con disonore, e i nostri organi fatti inerti e vili si spegneranno nell'impotenza, il più grande castigo che tocchi ad un popolo risorto da ieri. E se mi cerco d'intorno, sento, più d'una volta, vacillare la mia fede, tanta è la vergogna intellettuale che grava il volgo dei cervelli.

Amari giorni ci attendono se non ci af-

frettiamo a disviare l' imminente pericolo. La salute non ci vien più da qualche Dio sconosciuto ma dobbiamo crearsela in noi stessi con ostinata fede, con santità d'olocausti, con gioia di forti che si conquistano la pace scettica della ragione maturata nel vero. Addio.

XXVII.

31 maggio 18....

L'illusione sarà dunque cancellata per sempre dal nostro cervello ? e la vita umana non si consolerà ne' suoi raggi soavi ? perchè non potrò io abbandonarmi al mio sogno, crearmi il mio cielo nella vigilia dei sensi, esaltarmi nello spettacolo della beltà che germina per tutte le vie dell'essere ; aspirare dal petto profondo la primavera santa dell'ideale che mi rinfreschi l'aridità malinconica della terra ? le gioie dell'amore, che son le gioie più alte del Dio che ci spira negli organi, saranno spente per me

sempre? Tacerà dunque nell'uomo l'allegrezza che gli sgorga dal cuore come un ruscello di paradiso? e non potrebbe l'illusione costituire una parte del vero? perchè è più tenace di lui? perchè risorge dal suo stesso tramonto più bella di prima e si trasfigura ad ogni stagione del tempo?

O scettico audace, credi tu di avere per sempre ucciso i sogni del tuo cervello? Amica mia, non mi sentii crescere di dentro il volo arcano dello spirito ebbro d'amore? non mi sentii dischiudersi una vita nuova nel riso de' tuoi occhi? non sentii tremarmi di piacere tutte le vene in un bacio della tua bocca? perchè il furor tempestoso de' miei pensieri s'addolcì tante volte al suono della tua voce? O natura natura, è fraude anche questa che tu nascondesti nel sentimento per attirarlo nel proprio naufragio? se non è fraude perchè getti al vento così spensierata i tuoi fiori d'Adone? perchè la bellezza tramonta sì presto e con lei i desideri d'amore? perchè dipingi nel nostro

cervello l'orgia celeste e poi la cancelli negli organi esausti? perchè ciascheduno si fa come superstite di sè stesso e contempla il cadavere della sua memoria?

Eppure il sogno ed il vero sono i due poli intorno ai quali s'aggirerà sempre la vita. Per ciò l'illusione è anch'essa uno stato del cervello; ei la risuscita nei centri nervosi, la propaga per tutti i meandri delle sue cellule, la traveste con mille forme secondo che i suoi gruppi meccanici, spostando le loro relazioni, ascendono ad una vita più vasta. L'universo riflettendosi nel cervello come in un prisma organico vi si cangia e vi si colora continuamente nell'ideale di sè stesso.

Eterno è il sogno come eterno è l'essere che lo crea raggiandolo dal suo seno infinito. Addio.

FINE.

Prezzo del presente vol. L. 2.—

Presso gli Editori DRUCKER E TEDESCHI:

STUDI CRITICI

DI

G. TREZZA

Un volume in-12. — Prezzo L. 4.—

IL PRIMO RINASCIMENTO

SAGGIO

DI

GIUSEPPE GUERZONI

Un volume in-12. — Prezzo L. 3.—

IL TERZO RINASCIMENTO

CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

DI

GIUSEPPE GUERZONI

II. ediz. — Un vol. in-12. — Prezzo L. 4.50.

Erasmo Pasqua
5

NERI TANFUCIO

CENTO SONETTI

IN VERNACOLO PISANO.

FIRENZE,
STABILIMENTO DI G. PELLAS
—
1872.

5

CENTO SONETTI.

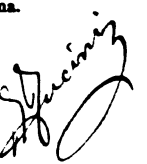
Cento Sonetti

di

NERI TANFUCIO

FIRENZE
Stabilimento di G. Pellas.
—
1872.

L' Autore intende valersi de' diritti di proprietà accordatigli dalle vigenti leggi, e dichiara di ritenere come falsificate tutte le copie di questo libro non munite della seguente firma.



Carissimo lettore

Ho sentito dire che tutti gli autori, quando stampano libri, o bene o male c'incastrano una prefazione.

Così anch'io, per non esser da meno degli altri, mi sarei tanto volentieri alleggerito d'una di quelle discorse sbalorditoie da levarti il respiro per quindici giorni; ma, venuto all'ergo, m'è parso meglio fare un bravo salto a pie'pari, non sapendo davvero che pesci mi pigliare.

Avendo però trovato tra'miei fogli questo zibaldone di nuovo genere che chiamo *Sonettona*, te lo regalo in luogo della prefazione. Se ti piace: bene; se no, strappalo. Ad ogni modo sarò sempre il tuo

devotissimo

NERI TANFUCIO.

Prima d'entrare in ballo, non farà male una lezioncina di Grammatica Pisana.

La prendo pari pari dalla *Nuova Antologia* del maggio 1871, e la metto qui sotto ad uso degli studiosi.

Le differenze tra 'l volgare pisano e la lingua comune, sono di pronunzia più che altro, e non di sostanza. La R cambia in L: *molte, filmare, giolnale, toldo*, per *morte, firmare, giornale, tordo*, ec.; la L in R: *farda, repubbria* per *falda* e *repubblica;* e così l'articolo *il* lo fanno *ir*, tronco, per esempio: *'r papa, 'r core:* dicono pure *quer* per *quel*, come *quer coso; cor* per *col, cor fagotto; bèr* per *bèl, ber giudizio.* La C mangiano sempre: *la 'osa, la 'orda, dio* per *dico, poo* per *poco.* La O cambiata in U, *mumento* per *momento, nun* per *non*; a cui spesso si elide la prima *n*, e diventa *'un; 'un sapresi:* come in alcune voci la *n* si accresce, per esempio *'nsenza* per *senza.* Nei verbi gli infiniti tronchi sulla penultima, come se vi fosse l'accento grave nell'ultima vocale *parlà, sentì, vedè*, per *parlare, sentire* e *vedere:* quelli in *ere* sdrucciolo, si accentano sulla prima, troncando sempre la ultima sillaba *re*, come *èsse, crède*, per *essere, credere:* così *gnamo* dicono per *andiamo; vedi, facci, stii* e simili; con poche altre cose, facili a vedersi da tutti.

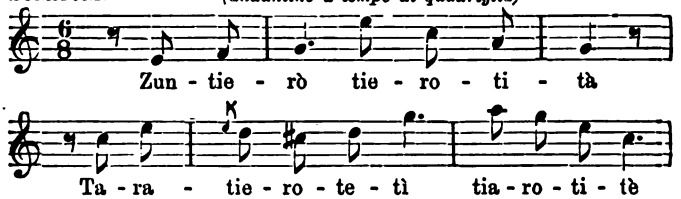
Anche questa è fatta. Siamo all'ordine? — Sì — Dunque allegri, e avanti.

Un bastrè 'n casa di Neri.

SONETTONA.

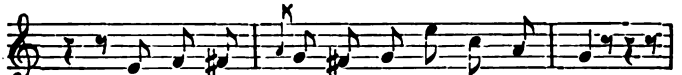
Gotti. Mùsia![1]

Sonatori. *(andantino a tempo di quadriglia)*



Gotti. *Anavan le primiere.... Scutiscià.*
Ora mi dii la mana[2].... *Tuldemè.*
Ronde 'n cilcolo..... bravi! *Promenà.*

Sonatori.



Gotti. *Gran scena.....* Che arruffoni!... *A vostre plà.*
Nun ne vo' più; comandala 'n po' te.

Lattone. Pfum!

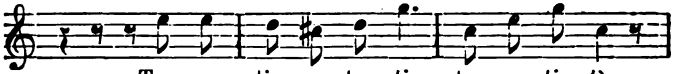
Gotti. Co' lattoni[3] basta, giovinotti,
'Nsennò finisce ar solito, lo so:
Quarcuno usce gonfiato da 'azzotti.

[1] Musica. [2] Rivolgendosi alla sua signora.
[3] Colpi dati con la mano sul cappello.

Scholzi di mano, Oreste, io nun ne vo':
E 'ntendemo...

LA CANAGLIA. Ha ragione. Evviva 'r Gotti!

SONATORI.



GOTTI. Ha sete, sor' Ervira?

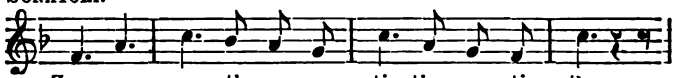
ELVIRA. 'Un si dii pena....

GOTTI. Per amol mio deve piglia' 'n poncino.

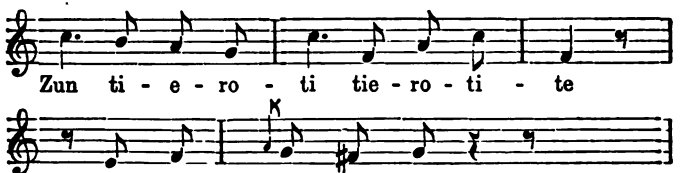
ELVIRA. Ma 'ni pare?..... 'un pelmetto, sol Callino.
Mi dii piuttosto 'n acqua di morena.[1]

GOTTI. Allora vienga, si va a be' di là.

SONATORI.



LA CANAGLIA. Ahu!... Ahu![2]

SONATORI.

PURGATORIO. O dunque?

AGONIA. *Ballanzé.*

PURGATORIO. Che la 'omandi te? Bravo Agonia!
O 'r Gotti e Ervira?

AGONIA. Ènno scappati via.

[1] Marena.

[2] Urli di gioia.

Gran galò... Pulgatorio... avanti... avanti.
Ciangè..... ma fate ammodo... 'ascherete.

UNA PATTA.[1] Putupum.

AGONIA. Lo dicevo?

CAROLINA. Ahi! mondo prete!

LATTONI. Pfum! Pfum!

AGONIA. Povere tube![2] che 'gnoranti!...
Si tiri su 'r vestito, 'Alorina.

STRAPPATURA. Prrrà.

AGONIA. Badàtici, 'gnamo!

CAROLINA. Uh!... la mi' trina.

AGONIA. Nun si sgomenti...

CAROLINA. Già! ma 'ntanto è ita!

AGONIA. Gliela riucio[3] io, dorce mia vita.
Basta che m'imprumetta... m'ha capito?

CAROLINA. Si 'eti![4]

AGONIA. Ah! nun resisto ar grand'amore.

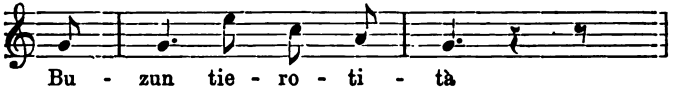
CAROLINA. 'Ni dìo si felmi!... Smetta 'on quer dito![5]
'Nsennò me n'ho pel male 'n sur mi onore...
Nun lo vede ci gualdano?.. stii bono.

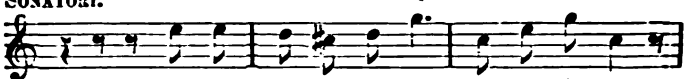
AGONIA. Abba pazienza, ni 'iedo peldono....
Ma doppo s'usce 'nsieme eh? crudelaccia...

CAROLINA. Se 'un si fa scolge'[6] viengo.

AGONIA. Dio lo faccia!
Parli sincera, ci posso 'ontà?[7]

CAROLINA. Vadi franco.

SONATORI.

[1] Una caduta. [2] Cappelli a cilindro. [3] Ricucio. [4] Si cheti.
[5] È cosa notissima che, nei balli di questo genere, i giovani galanti solleticano col dito medio il palmo della mano alla loro signora.
[6] Scorgere. [7] Contare.

AGONIA. È riescita 'na gran bella serata.
CAROLINA. Ma si suda!
AGONIA. Si 'opra;[1] io nun vo' 'orpe.[2]
CAROLINA. Che cardo, Gesù mio, che saponata!
Ho le 'arze[3] attaccate 'olle porpe.
AGONIA. Allora è stracca? Smetteremo, eh?
CAROLINA. Sì.
AGONIA. Fra 'n minuto 'omando 'r *Remercì*....
Ragazzi 'er parco trema..... basta..... aldò.
SONATORI.

Ta - ra - tie - ro - ti ke tie - ro - ti - tò.

PAD. DI CASA. Da me chi rompe paga, giovinotti.
E mi pare 'na bella polcheria
Vienimmi a strucina' la biancheria....
AGONIA. 'N su questo 'mbroglio 'ntenditi 'or Gotti,
Noi nun ci s'entra. *Remercì le dà.*
TUTTI. Bravo! viva Agonia!
APPLAUSI. Ta ta ta ta.

[1] Copra. [2] Colpe. [3] Calze. [4] Steccaccia del clarino.

Firenze, 1871.

Dèdia

Questo branco di scarabocchi fatti a ruzzoloni uno dret' all'artro li dèdio ar mi' babbo e alla mi' mamma. Poveri vecchi, 'ni vo' tanto bene!

Neri.

CENTO SONETTI

LA TENTAZIONE

I

SILVIO. Chi legge e' tu' Sonetti se ne vanta.
Neri, fàlli stampa', dàlli ar Baccelli;[1]
Credi, a sentilli di', proprio si stianta;
Fanno vieni' 'r convurso 'n de' budelli.
NERI. Che ti piaccian' a te?
SILVIO. Madonna Santa!
L'artra sera li dissan dar Maestrelli,[2]
Credevo di scoppia': s'era 'varanta;
S'andò tutti attravelso alli sgabelli.
Ti devi figura' che un disgraziato,
Per ave' detto: sanno di poino,[3]
Lo feciano anda' via mezzo stroncato.
'Gnamo, fàlli stampa', fàlli, Nerino.
Che t'impòlta se c'è quarche sagrato?
Nun lo stamponno 'r Tasso?... o 'r Satulnino![4]

Firenze, 1871.

---

[1] Noto lunario molto accreditato nel contado e nel volgo toscano.
[2] Caffè che prende nome dal suo proprietario, ed è frequentato soltanto dai popolani di Pisa. Trovasi sotto il loggiato del Borgo.
[3] Pochino.
[4] Libro osceno.

LA DECISIONE

II

NERI. Ieri a sera, 'n der tempo che cenavo,
Sirvio m' arragionò de' mi' Sonetti.
Mi disse 'n che maniera 'un li stampavo....
Ch' eran galbati tanto a chi l' ha letti....
FORTUNATO. Dunque li stampi?
NERI. Facirmente.
FORTUNATO. Bravo!
NERI. Ma li studienti che dirranno?
FORTUNATO. Ah! smetti.
Anzi fai bene a 'un ti mostrare stiavo
Di 'vesti fardonacci maladetti.
NERI. Già! si discorre bene.... o 'r Delegato?
FORTUNATO. Mi fai ride'... ma lui se ne strafotte:
Basta poltanni un fiasco di moscato,
È capace adora' Giuda Scariotte.
NERI. Ma che dici 'n sur serio, Foltunato?
FORTUNATO. Sfido!..
NERI. Allora li stampo, e bona notte.

Firenze, 1871.

ER TELEGRAFO

III

ALCESTE. De' lampi poi, nun li dar retta, Neri.
Lassàmo anda' che l'hai bevuta grossa:
Che lo vòi dire a me, se c'ero ieri?
Andai da quello 'olla balba [1] rossa.
NERI. O 'r Telegrafo c'era quando c'eri?
ALCESTE. Der caraccio! mi diede anco 'na scossa:
Mi féciano agguanta' du' fili neri,
E mi sentii dinoccolare l'ossa.
NERI. O che c'è' fili?
ALCESTE. E quanti matassini!
E poi l'aggancian tutti a 'n oriolo,
E lui sputa lo scritto 'n su' nastrini.
NERI. E l'orioli sputano?.. A bugliolo! [2]
Poi 'ogliona', sei pieno di 'vaini; [3]
Ma io la moglie 'un l'ho ma' data a nolo.

Firenze, 1870.

---

[1] Barba. [2] O briaco. [3] Quattrini.

LA REPUBBRIA

IV

FREDIANO. La Repùbbria? eh to! verrà siuro.
È tanto, Dio Madonna, che s'ingolla!
Ma quando viene, a deh! mòlte ar pan duro!
Vo'sputa' perensino la midolla.
Così nun pol'anda', te l'assiuro:
Chi lavora, lo vedi, 'un si satolla,
E 'r mi' padrone, pezzo di figuro,
Sgranocchia [1] sempre tóldi e pasta frolla.
Chi rubba 'n oriolo va 'n prigione;
Chi dà 'na stillettata è 'n assassino:
Domando e dìo se nun ho ragione.
Neri, ci stai, nun si fa più 'r facchino?
NERI. O che s'ha a fa'?
FREDIANO. Si rubba un bèr fardone, [2]
E si scappa a godéssi a San Marino!

Firenze, 1870.

---

[1] Mangia.

[2] Soprabito o giubba.

ER GASSE

V

NERI. Te, che se' stato a visitare 'r gasse,
Me lo racconti 'ome fanno a fàllo?
PILADE. O pelché no?.. C'è 'n terra tante 'asse, [1]
Ripiene d'un motriglio giallo giallo.
Poi c'è dell'acqua 'n celte stanze basse;
C'ène de' tubi di ferro metallo,
C'è de' folnelli, c'è 'r calbone a masse...
C'è tante rote, e 'un c'è neanch' un cavallo!
Tu vedessi che puzzo di bitume!
E quand'è fatto va drent' un condotto,
E piglia foo. [2] Bimbo mio, che lume!
E poi ti basti di' che doppo l'otto.....
NERI. Già te la sera bevi troppo rume! [3]
E quest'è 'r gasse? Annacqualo, fagotto! [4]

Firenze, 1870.

---

[1] Casse. [2] Foco. [3] Rhum.
[4] Fagotto, in questo caso, equivale a citrullo, stupido, ec.

LA PRIMA LEZIONE DI VELOCIPITE

VI

ACHILLE. Dunque vado?
ARTEMISIO. Vai, vai « *(tra, tra, tra, tra).* » [1]
Bravo, bravo, peldìo, 'mprumetti bene!
Coraggio, avanti... « *burutum.. pa.. ta..* » [2]
Ti se' fatto der male?
ACHILLE. Un po' alle stiene.
ARTEMISIO. Dunque daccapo: su; mettiti 'va;
Ma vai piano, se no Cristo ti tiene!..
Bravo, séguita, via... più sverto... eh là!
Con un po' di 'oraggio ci si viene.
Ora ti lasso anda'; occhio alla penna!
Ma tienti sodo, agguantati ar timone,
Se no no 'r macchinismo ti tentenna.
Su, fai vede' che alla prima lezione.....
Bada all'ormo... [3] adagino, ti s' impenna.
« *Pu tu pun* » Lo dicevo? Che pattone!

Firenze, 1870.

---

[1] Si vuole imitare il rumore del velocipede quand'è in moto.
[2] Rumore di una caduta.
[3] Olmo.

UN VERO AMIO

VII

ANGIOLO. O pelché nun lavori bighellone?[1]
Nun ti velgogni (e si se' grande e grosso!)
A struscia' 'n su' murìccioli 'r groppone,
Tutt'arruffato 'nsenza panni addosso?
O gualda un po' tu' pa'... cor su' zappone
A grufola' la terra[2] a più nun posso.....
Pover'omo! 'un ti move a compassione,
Stracco, finito, secco 'om' un osso?
Ma nun ti senti fa' drento uno stianto,
Quando ti butti a tavola a mangiare
Quer pane che a tu' pa' li gosta tanto?
Piglia una zappa, e fìllo riposare.
Se tu sapessi quante vòrte ha pianto
Ner pensa'..... dove scappi?..

EMILIO. A lavorare.

Firenze, 1870.

---

[1] Ozioso, fanullone.

[2] Lavorare la terra

ER CONCIGLIO EUMENIO [1]

VIII

Chi capisce 'varcosa 'n questo mondo
Dev' essere 'n grand' omo addottorato: [2]
Io poi, più che mi scapo e mi 'onfondo,
E più batto 'n dell' ugne ar Delegato.

Te nun lo 'rederesti, Sigismondo,
Ma 'r Papa cór Conciglio s'è 'ndettato [3]
(E abbada ènno du' ganci e vanno 'n fondo!)
Di spoglia' le madonne dello Stato.

Dicàmo: nun sarà; saranno 'nganni:
Ma se toccan le lampane [4] 'ndorate
Vo' ritolna' 'n galera artri vent' anni.

Papa o nun Papa e' son gran bilbonate:
So che quando spogliai quer San Giovanni
Mi stiaffonno se' mesi alle 'nferriate. [5]

Firenze, 1870.

[1] Nel tempo che tenevasi in Roma il Concilio Ecumenico corse voce che vi venisse deliberato di sostituire agl' indumenti sfarzosi delle immagini, abiti più dimessi.

[2] Uomo d' ingegno fine.

[3] Si è trovato d' accordo.

[4] Lampade.

[5] In prigione.

L'ARRESTO DELLA BANDA DI CECINA [1]

IX

MASO. O dunque su, racconta 'om' andiede [2]
Quand' eri 'n cento e v' agguantorno 'n sette.
NERI. S' era 'n dun bosco; a un tratto ci si vede
Luccia' [3] tolno tolno le bainette.
Te lo figuri te? Noi nun si stiede
A di'; s' agguantò 'polli e le fiaschette,
E via. Come s' andava 'un lo poi 'rede'! [4]
Io dìo: nun c' è pel nulla le saette.
Ma co' 'avalli Cristo ce la pole!
Mi sento arriva' 'n picchio 'u della testa,
E giù! disteso 'nsenza fa' parole.
Se nun arrivan lì tant' alla lesta
Ci avevan l' osso, 'om' è vero 'r Sole;
Ma nun ostante dissi: Si prutesta!

Firenze, 1870.

---

[1] Si allude ad una Banda d'insorti Italiani, che dalla Maremma moveva verso Roma.

[2] Come andò. [3] Luccicare. [4] Credere.

LA FRANATURA DER PONTE DI LEGNO [1]

SULL'ALNO

X

TORQUATO. Come! è franato 'r Ponte? 'un mi 'oglioni!
O com'è ita?
ASTIANATTE. Che lo so, Tolquato?
Er Municipio dice che sii stato
'R libeccio.
TORQUATO. E te da'retta a que'vorponi?
ASTIANATTE. Io sì! d'artronde c'è le su'ragioni:
Quando 'r libeccio tira 'ndemoniato,
Fol di polta, [2] lo sai, te ci se'natc,
Di tanto 'n quando spenge anco' lampioni!
TORQUATO. Guà! pol'esse'... nun dìo!.... Se'stato a cena?
ASTIANATTE. Sòlto 'n questo mumento da Nerino:
Ci ha un vino, bimbo mio, di velso Siena....
TORQUATO. Allora fai 'na 'osa, vai pianino,
Pelché 'r libeccio, è vero, tira appena,
Ma ti potrebbe fotte' [3] 'n terra 'r vino.

Firenze, 1870.

---

[1] Il ponte al quale si allude fu provvisoriamente costruito dopo che i guasti fatti dalla piena del 1869 al Ponte a Mare avevano impedito di traversare l'Arno in quel punto. Si disse, non so da chi, che questo Ponte di Legno cadde per una forte libeccíata.

[2] *Fol di polta;* fuor di porta. [3] Buttare.

LA TASSA 'N SU' 'ANI [1]

XI

Oggi 'r Culsore m' ha poltat' un foglio,
Ma se ci ho 'ntes' un acca, sarmisìa!
E sai, nun selve mìa [2] di': nun lo voglio?
Te lo stiaffan sur banco, e vanno via.

Ma io, pel nun cascare 'n quarche 'mbroglio,
Son cólso a fàllo legge' a 'na mi' amia; [3]
E anco lei m' ha 'nciampato 'n duno scoglio,
E un m' ha saputo di' cosa ci dìa.

Mi gualdi 'n po' po' te, mi fai 'r piacere?
Che vogliau questi figli di trusiane?....
È la tassa 'n su' 'ani?... o sta' a vedere!

Nove di vino... due fra cacio e pane..... [4]
Questi, sol Frisco, [5] li volémo bere.....
Cor foglio mi ci netto, e affogo 'r cane.

Firenze, 1870.

---

[1] La tassa su i cani. [2] Mica. [3] Amica.
[4] La tassa su i cani è di 11 lire l'anno. [5] Fisco.

SAN RANIERI MIRAOLOSO.[1]

XII.

Levato quer viziaccio di rubbare,
San Ranieri è 'n gran santo di 've boni.
Quando dianzi l'ho visto 'n sull'artare,
Lo 'redi? m'è vienuto e' luccïoni.[2]

Delle grazie ne fa, lassámo andare.
Gualda 'n po' quanti 'ori[3] ciondoloni
Ci ha 'n della nicchia! e sai, nun dubitare,
Se glieli dànno c'è le su' ragioni.

Più della piena d'anno? che spavento!
Che spicinìo, Madonna! t'arrammenti?
Pareva d'anda' sotto unni momento.

Ma San Ranieri 'un fece 'omprimenti;
Agguantò per er petto 'r Sagramento,
E li disse: O la smetti, o sputi' denti.[4]

Firenze 1870.

---

[1] Allo scheletro di questo Santo protettore di Pisa manca un dito della mano; e (per una tradizione popolare molto radicata) vuolsi che lo perdesse per un colpo di coltella abbrivatogli da un pizzicagnolo mentre il bravo Santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio.

[2] Lacrime [3] Cori o Voti [4] O ti faccio sputare i denti (a forza di pugni).

LA BAANA[1]

XIII.

NERI. Questa, sol Delegato, è da tiranni
Di nun facci 'anta' più la Baana!
Creda, a canta' *Rosina, nun m'inganni*
È sfogata a quer Dio;[2] ci si straana.[3]
O ce la lassi fa', via, sol Giovanni;
La su' prutesta, s'assiuri, è strana.
Che vole! s'è cantata pel tant'anni.....
La sanno 'n guasi tutta la Toscana.
E poi... se lei ci dà 'n po' di vin bono,
Li si viene a canta' sotto 'r palazzo.
Stia a senti', li si gonfia 'n questo tono.
La rivoi....[4]

DELEGATO. Giovanotto.. ehi! siete pazzo?

NERI. Che ho stonato?... ha ragione, oggi 'un ci sono;[5]
Ma abbadi, 'nsenza 'olda[6] 'un vale un c...o.

Firenze, 1870.

---

[1] Canzone popolare composta di frasi sconnesse, laide e prive di senso comune.

[2] *A quer Dio*, qui tien luogo dell'avverbio " Straordinariamente. "

[3] Ci sciupiamo la gola.

[4] Parole con le quali principia la canzone.

[5] Non è giornata, non sono in vena.

[6] Corda chiamano a Pisa quel suono gutturale, che fanno i bassi nell'accompagnare le arie popolari.

ER PARLAMENTO

XIV

Sono stato a Firenze ar Parlamento
Pel senti' ragiona' quell' arruffoni:
Nun fann' antro che ride' unni mumento.
Che robba, bimbo mio, be' mi lattoni! [1]

E di' che son arméno 'n cinquecento
A mangiare alla balba de 'oglioni!
Vedi, mi sento 'r sangue bolli' drento....
Di già semo ragazzi troppo boni.

Se' ma' stat' a vede' lo Stentarello,
Quando ridan' e fanno 'r buggerio?
Ti devi figura' che, appett' a quello,

Pal d' esse' 'n chiesa, quant' è vero Dio!
Ma quer ch' è giusto è giusto: quer boldello
Lo fanno tutto pell' Italia!... addio!

Firenze, 1870.

[1] Colpi a mano aperta su i cappelli a cilindro.

CONSIGLIO A UNO SPOSO IN ELBA [1]

XV

ANACLETO. Se agguanti moglie, stiàffatelo [2] 'n mente:
Se ti preme assarva' testa e groppone,
Celca di bazzia' [3] con poa gente,
E 'un te li strascia' 'n convelsazione. [4]
Io, levato 'r mi' amìo Sottotenente,
Nerino, Palledoro e Sparagione,
Che fanno la paltita, ma di niente,
La sera 'un piglio 'n casa artre pelsone.

NEBI. O com' andò quer giolno der Priore
Colla tu' moglie 'n cambera serrato?
Ch' era vienuto a di' le 'varantore? [5]

ANACLETO. Viense a scacciare e' bai [6] a Foltunato.
Lui ci ha propio 'r segreto agguantatore: [7]
Lo fa sempre vieni' [8] fora di stato.

Firenze, 1870.

---

[1] Promesso sposo. [2] Mettitelo. [3] Praticare.
[4] Condurre in casa. [5] Quarantore. [6] Bachi.
[7] Agguantatore suona eccellente, superiore a tutti gli altri segreti. Per un esempio: su le coste toscane chiamano agguantatora quella barca che fila più delle altre.
[8] Venire.

ER GIOO DER PONTE

XVI

Quelli eran tempi! quello era valore!
Guà, nun ci scatta [1] nulla dàr presente!
Quelli, davvero, avevan un bèr core,
E la mòlte per loro 'un era niente.

Oggi tutti si vantano l'onore;
Ma se fai con quarcuno 'r preputente,
Prima di fassi entra' 'r sangue 'n bollore
Vor vede' raduna' dimórta gente.

Ma e' posteri [2] nun eran vigliacconi,
Quando almati di talghe e di cimieri
Sonavan la grancassa 'n su' gropponi.

Pisa è proprio la 'ova [3] de' guerrieri!...
Boni 'n sur serio 'vesti maccheroni!
Me ne dai 'n antro piatto, 'amberieri? [4]

Firenze, 1870.

---

[1] Corre. [2] Per antenati. [3] Cova, nido. [4] Cameriere.

LA LUMINARA

XVII

Viaggi 'n dell' 'Uropa 'un n' ho ma' fatti,
Prima pelché a quaini [1] sèmo bassi,
E po' pelch' e' Pisani un' c' enn' adatti
Per anda' per er mondo a strapazzassi.

Ma un mi' amìo [2] di Lucca che fa' gatti
(Li fa cor gesso, creda, da sbagliassi),
Lui, vorsi dì', ch' è stato fra' Mulatti,
Che ha visitato anch' e' Paesi Bassi,

M' ha detto che neppure 'n der Peino
Luminare di Pisa 'un se ne vede:
Nun n' hann' idea laggiù der lampanino. [3]

Chi nun l' ha vista, creda, 'un lo por crede';
Eppoi, 'ni basti dì' che ar mi' 'ugino,
Dalla gran carca [4] 'ni stroppionn' un piede.

Firenze, 1870.

---

[1] Quattrini. [2] Amico. [3] Piccola lampadà di vetro. [4] Calcà.

LA TOMBOLA

XVIII

PIRRO. Neri, pel quanti stai?
NERI. Pel tre, sta' zitto.
BANDITORE. « Cinquantaa. »
NERI. Eccone 'n artro; sto pel dua.
PIRRO. Che potesse stianta' chi ti tien ritto!
Già te, devi esse' nato da 'na ciua.[1]
NERI. Nati di 'ani, 'un tiran punto fitto.
PIRRO. O chétati, 'un se' mìa 'n casa tua!
NERI. Senti 'n po' po'! nun averò 'r diritto.....
Cos' ha detto? trentuno o trentadua?
PIRRO. Ha detto trenta.
NERI. Sto per uno.
PIRRO. 'Gnamo!
NERI. Agguantami, se no batto 'na patta.[2]
Se tira 'r ventitré fori mi 'iamo.
PIRRO. Nune sputa', t'allento la 'ravatta.[3]
BANDITORE. « Ventiii. »
NERI. Me l'ha strozzata. 'Un c'imbrogliamo:
Doppo m'allenterò.
BANDITORE. « Ventitreee... »
NERI. Fattaaa.....

Firenze, 1870.

---

[1] Ciuca. [2] Battere una patta, sta per cadere. [3] Cravatta, pezzola da collo.

LA MÒLTE DER CONTE 'GOLINO

XIX

Quella d'ammazza' lui, lassàmo stare,
Nun dirrò nulla, era 'n vigliacco 'nfame!
Ma' su' nipoti, sangue dell'artare,
Nun li dovevan fa' mori' di fame.

Anco con lui potevan' ammollare.[1]
Dovevan dinni: Voi siete un tegame:[2]
Levàtivi di 'vi, potet'andare....
E stiaffallo[3] 'n esiglio dar reame.

Ma una strage 'osì, nun c'è memoria!...
Che si 'ogliona! un povero gristiano,
Per avenne buscate alla Meloria,

Giustiziall'a quer modo! Ma Pelsano,
Nun fece guasi la listessa storia?
Eppure è sempre vivo quer gabbiano.[4]

Firenze, 1870.

---

[1] Lasciar correre.
[2] Voce bassa, che suona essere uomo da nulla, vile, sudicio,
[3] Mandarlo per forza.
[4] Uccello marino.

FIRENZE E LO STRAPOLTO DELLA 'APITALE

XX

GIANNI. Firenze, bimbo mio, nun c'è quistione,
Se li levan di lì la 'apitale,
Nun te lo vorre' di', batte 'n pattone
Da stiaffalla 'n dun fondo di spedale.
Ma 'r Municipio, se nun è 'n bestione,
Deve fare ar Govelno un memuriale,
E dilli: « Ho speso cento allo stradone, »
Per esempio, « cinquanta a quer Piazzale,
Venti a' Lungalni, trenta 'n der Melcato; »
Tanto da rivoganni un conto grosso,
E poi fallo cita'[1] dar Delegato.

LORENZO. O se 'un pagassi?

GIANNI. Li si sarta addosso,
E a folza di golini,[2] Dio sagrato....
Vòi Roma? 'un ci si va se 'un posi l'osso.

Firenze, 1870.

---

[1] Citare.

[2] Colpi dati nella gola tenendo aperti il pollice e l'indice della mano.

CE N'È TANTI

XXI

EGIDIO. Vorre' sape' come si fa a campare
Senza ma' lavora', senza fa' niente:
So che a me, se mi scappa da mangiare,
Mi tocca a lavora' com'un selpente.
Ma Neri eccolo lì.... sempre a fummare,
Sempre 'n Lungalno a fa' lo strafottente.
Vai 'n dun Bilialdo?.. lo vedi a gioare...
Vai ar Treato?.. è lì colla su' lente.
Insomma, nun si fa un diveltimento,
Anco da spende' quarche gavurrino,
Se 'un c'è quer malidetto sagramento.
Ma su' padre o che fa?

STEFANO. Fa lo strozzino.

EGIDIO. O quanto piglia?

STEFANO. 'R cinquanta pel cento.

EGIDIO. O su' madre?

STEFANO. È padrona d'un casino.

Firenze, 1870.

LO 'NFALLIBILE

XXII

ROBUSTO. Dunque 'r Papa è 'nfallibile, ha' sentito?
DESIDERIO. Già! l'ho sentito di', ma mi racconti.....
Pelchè io, ti dìo 'r vero, 'un l'ho capito
Quer che 'ntendan di fa' que' rodimonti,
Cór tira' 'r Santo Padre ar su' paltito.
ROBUSTO. Nun dubita', che ha fatto bene e 'onti![1]
Tempo tre mesi, e 'r Papa è già arricchito,
Credil' a me, lo so da bone fonti.
DESIDERIO. Ma cosa ci ha che fa' collo 'nfallibile
L'arricchissi?
ROBUSTO. Discolsi! 'un ci ha che fare?
Ma quando un omo vede lo 'mpossibile
Tre numeri li deve 'ndovinare.
DESIDERIO. E te credi che 'r Papa, 'r Dio visibile?....
ROBUSTO. Vedrai che tèlni secchi, 'un dubitare.

Firenze, 1870.

[1] Conti.

PARE!

XXIII

ALESSIO. Pal che si vadi a Roma eh, Neri?
NERI. Pare.
Arméno 'n der giolnale c'era scritto.
Io, pel me, mi ci filmo: o che vo' fare?
D'artronde tutti dìano: S'ha 'r diritto!
Ma che 'r Papa si lasci sputestare
Di tutta la su' robba e stare zitto,
Sbaglierò, ma mi pal che 'un possi stare;
Prima di cede', lui fa peso ritto....[1]
ALESSIO. Ma cosa voi rizza'? se va Ciardini,
'Li mangia li zuavi 'n du' bocconi;
Rabbiosi 'ome lui ce n'è poini.
E po'.. bell'omo... sverto... co' su' sproni...
Se fa tanto d'entra' drent' a' 'onfini
'Ni spèlpera, Dio prete, anch'e' piccioni.

Firenze, 1870.

---

[1] " Far peso ritto „ significa " mettere i piedi al muro. „

LA MATTINA DER 20 SETTEMBRE 1870

IN VIA L' ARANCIO.

XXIV

AGATA. Sora Gigiaa.....
GIGIA. Vor me, sor' Agatina?
AGATA. Sì... ne sa nulla lei cosa c'è stato?...
Nun sente quant' urlacci stamattina?
Pal che vadia 'n subbisso 'r vicinato.
GIGIA. Bimba, o che vor che sappa? ero 'n cucina.....
AGATA. Gualdi, gualdi, s' affacci, ecco 'r curato.
GIGIA. Madonna! 'ome scappa di burina....[1]
AGATA. Domandamol' a lui... Don Foltunatoo?...
CURATO. Figliole?...
AGATA. O che sarà questo fottio?[2]
CURATO. Nulla, donnine mie, nulla di male.
GIGIA. Reverendo, si felmi...
CURATO. Ho furia, addio.
DIMOSTRANTI. (Viva 'r Re!.. Viva Roma 'apitale!)
GIGIA. Chiuda, chiuda. Ha sentito? uh! Gesù mio!...
Dicelto hann' ammazzato 'r temporale.

Firenze, 1870.

---

[1] Come corre veloce.

[2] Rumore, chiasso.

LA SERA DER 20 SETTEMBRE 1870

IN VIA RAMAJOLI

XXV.

DIMOSTRANTI. (Fora' lumii!)
CESIRA. Ci sèmo 'n dell' imbroglio.....
Ma che dirrann' a noi?
FULVIA. Per ora 'un pare.
DIMOSTRANTI. (Viva 'r Re Galantomo 'n Campidoglioool...)
(Vivaa!...)
CESIRA. Gesù vi faccia sprifondare.
(*Pu tun*...)[1]
FULVIA. Sòlte che 'r vetro era di foglio!
Cesira, o cosa stamo a cincistiare?[2]
Qui nun se n'esce, 'un c'è da di': nun voglio:
O mette' fora' lumi o letïare.
DIMOSTRANTI. (Fora' lumi, figliacce e po' d'un canee!)
FULVIA. To' fiammiferi, accendi la bugia,
Se no ci sfondan tutte le pelsiane.
È accesa?... o vall' a mette', tira via.
DIMOSTRANTI. (Bravaa!)
CESIRA. Tremoti a chi v' affetta 'r pane!...
Che tanfate[3] di rumme, mamma mia!

Firenze 1870.

---

[1] Rumore di un torsolo tirato nella finestra dai dimostranti.
[2] Perdere il tempo. [3] Vampate di cattivo odore.

SUR BAFORINO NOVO CHE MENA E' GAVINOSI[1]

DA PISA A BOCCA D'ALNO

XXVI.

NERI. Velginio, nun sarà, ma pel quest'anno,
Se nun si stiaffa[2] 'r culo 'n dun catino,
Bagni nun se ne fa.

VIRGINIO. Come 'un si fanno?
O dunque nun lo sai der Baforino?

NERI. Se tanto 'veste 'ose[3] 'un si sapranno!..
Ma a me, Velginio mio, mi va poino
Quel raspamota! o quelli che ci vanno,
Nun lo vedi, son tutti ar lumicino?[4]
Er capitano è pieno di gavine,[5]
E ar piloto 'ni viense la spaghite[6]
Doppo che diede 'n secco alle 'Ascine.
Con tutte 'veste ghigne spaurite
Neri 'un s'espone, e Neri è tanto fine[7]
Che affogherà... ma drento l'acquavite!

Firenze, 1870.

---

[1] Glandulosi.
[2] Queste cose.
[3] Cicatrici di glandule.
[4] Se non immergiamo, ec.
[5] All'olio santo, in fine di vita.
[6] Paura.
[7] Furbo.

ER CAMPOSANTO

DI PISA

XXVII

NERI. Che 'r Camposanto è bello e 'un c'è l'eguale,
Anco fora di 'vi, tutti lo sanno:
E, a dilla a te, nun trovo fatto male
Di rispettallo tanto 'ome fanno.
Ma quer che nun mi va, mondo urinale,
È di vede' che 'un passa liscio un anno,
Senza che quarche ghigna di majale,
Pelché avrà un bèr soprabito di panno,
Nun lo sotterrin lì...

SERAFINO. Neri, hai ragione;
Ma 'n questo mondo olmai ci vor pazienza:
Povero vorse di' sempre 'oglione.
Cosa 'mpolta studia' 'n della Sapienza? [1]
Celca d'arrabatta' [2] quarche miglione,
E poi se crepi: « È mòlta su' Eccellenza! »

Firenze, 1870.

[1] Università.

[2] Mettere insieme alla meglio.

ER GROBO

XXVIII

NERI. Ma quante belle 'ose 'n questo mondo!
Chi sa che camiciate [1] chi l'ha fatto!
Ma sortant' a pensa' ch'è tutto tondo,
Nun ti senti piglia' dar capogatto? [2]
Bada, 'n quant' a talento, io nune sfondo;
Ma quella di gira' com' un buratto
Nun pole sta'. Ti tolna a te, Raimondo?
Se giri 'r bicchierino, addio l'estratto. [3]

RAIMONDO. Parrebbe...

NERI. Ah! dunque anco te te n'avvedi?.....
Po' sfido! se girasse, 'un c'è quistione,
Bisognerebbe ave' du' ganci a' piedi.
Ora te mi dirrai: Parli a passione.
No: mi rincresce 'nvece, se lo 'redi,
Pelché 'r sol Galileo nacque ar Poltone! [4]

In Via Ferrata da Piacenza a Milano, 1870.

---

[1] Sudate. [2] Giramento di capo. [3] Estratto d'assenzio.
[4] Quartiere della città di Pisa, dove dicesi nascesse Galileo.

NERI E LO STROLAGO

XXIX

Io m' arrabbio a senti' questi buffoni,
Che si fanno 'iama' [1] sol Professore,
Quando si 'redan [2] d'esse' Salamoni,
E dànno di citrullo a tutte l' ore.

O senti, uno di 'vesti tonaoni, [3]
Cosa mi fa (gli avre' mangiato 'r core...).
Ero 'n sur tetto per leva' e' rondoni;
A un tratto sento fa' 'n po' di rumore.

Mi vòrto e vedo lui cor colnocchiale,
Di cèlto a strolaga' 'n sulla giolnata.
Ora mi devi di' se feci male.

Li dissi: 'Un pensi, fa 'na bell'acquata;
Me lo dice 'r mi' 'allo, [4] è un gran segnale.....
Figlio d'un cane, o 'un fece 'na risata!

Firenze, 1870.

[1] Chiamare. [2] Credono.
[3] Tonaconi, dalle lunghe toghe che portano i professori in cattedra.
[4] Callo.

L'AURORA BOREALE

XXX

FERRUCCIO. Ma l'artra sera, Neri, che spavento!
NERI. Madonna!.. 'un me lo di'... sentivo 'r core....
Basta, 'un ne vo' parla', ma 'n quer mumento
Dissi fra me: Ci sèmo; ora si more.
FERRUCCIO. O quer puzzaccio che poltava 'r vento?
NERI. Già, di sangue bruciato... che fetore!...
Chi sa 'n que' posti dove diede drento,
Come l'avrà ridotti allo squallore!
FERRUCCIO. Ma che armanacchi, Neri? era 'n aurora.....
NERI. Dille grosse, ti pigli 'n accidente.
L'aurore o che si levan' a quell' ora?
FERRUCCIO. O dunque dillo te che se' sapiente:
Cos' era, 'mbecillone? butta fora.[1]
NERI. Quello?.. era 'r dito dell' Onnipotente.

Firenze, 1870.

[1] Parla, racconta.

LA BRUCIATURA DER PRINCIPE INDIANO

XXXI

ELISEO. Bruciato? alle 'Ascine?.. agnamo, Neri,
Te farai la burletta.[1]
NERI. Dìo davvero.
C....o! 'un ci fussi stato!
ELISEO. Propio c'eri?
NERI. E dàlli, Dio de' Dei, t'ho detto c'ero.
ELISEO. Ma a Firenze o che 'un c'è calubrinieri?[2]
NERI. Madonna!..
ELISEO. E lo brucionno?..
NERI. Tutto 'ntero.
ELISEO. Ma che 'un ne seppe nulla 'r Canceglieri?..
O' Deputati 'un l'avvisonno 'r Crero?[3]
NERI. Tutti zitti!..
ELISEO. O la santa Religione?....
NERI. Eran Chinesi, gente der Catai.....
ELISEO. Hann' a anda' 'n de' su' posti a fa' 'r padrone.
Qui l'omo mòlto 'un s'è bruciato mai,
Nemmen' a' tempi della 'Nquisizione....
E 'un si vòr più la piena?... Lo vedrai.

Firenze, 1870.

---

[1] Celia, burla. [2] Carabinieri. [3] Clero.

E' GASTIGHI DER 1870

XXXII

Se si pensa a' gastighi di 'vest' anno,
Bisogna propio di': C'è un Dio spietato,
Che sta lassù ner cielo a fa' 'r tiranno,
Pronto a segna' 'n der libbro unni peccato.

Dimmi un po' po'... ma quando finiranno?
O come mai Gesù è tant'arrabbiato?
Che si 'ogliona! 'un casca giù un malanno,
Se 'un picchia 'n quarche palte dello Stato.

Guerre, tremoti, eccrissi, aria 'nfiammata,
Libecciate e Vesuvi 'n convursione,
Son doventati tutti robba usata.

Ma San Ranieri o cosa fa, 'r coglione?...
Di già si sa, quer fànfano [1] 'un rifiata,
Finché 'un s'è sgropponato [2] a precissione.

Firenze, 1870.

---

[1] Furbo, scapato.

[2] Portato su le spalle.

POVERI DOTTORI!

XXXIII

Glielo dicevo? a anda' 'ntolno a dottori,
Lei sciuperà de' sòrdi e 'un farà niente.
Ènno tutti una massa d'impostori,
Boni sortanto a dissangua' le gente.

Se lei si vòr guari' de' su' dolori
Deve beve' dell'acqua di solgente,
E se 'r cattivo 'un li vien tutto fòri,
Vorre' mori' d'un tócco d'accidente.

Come! 'r Dottore gli oldinò uu' unzione
A ristio di mandanni 'r male 'n drento,
E 'r su' marito 'un li spaccò 'r groppone?

Se fussen tutti der mi' sentimento,
Quando vienisse un Medìo ar Poltone,
Dovrebbe scappa' via peggio der vento.

Firenze, 1871.

LA DISCIPRINA DELLA GUALDIA NAZIONALE

OSSIA ER CAPURALE DI RONDA E LA SENTINELLA

XXXIV

CAPORALE. Ehi!...
MILITE. Oh!
CAPORALE. Si dolme, eh?...
MILITE. Chi dolmiva?...
CAPORALE. Lei.
MILITE. Faccia 'r piace', nun rompa più 'oglioni;
Se 'un fussi accoccovato[1]... Dio de Dei!...
CAPORALE. Cosa vorrebbe fa'?
MILITE. Be' mi' ceffoni!...
CAPORALE. A chi?...
MILITE. Butti giù 'r dito... Dio m'accei,
Se fa un passo 'ni strùcino[2] 'galloni.
CAPORALE. Giovanotto ora basta, smetterei...
Veng'ar picchetto a di' le su' ragioni.
MILITE. Dove?.. le vo' di' qui, brutto majale....
CAPORALE. 'Gnamo, s'arrizzi, 'un faccia tanto 'r bravo.
MILITE. Ma che ne vòr tocca', sol Capurale?
Se crede di tratta' con uno stiavo,
Sappa che sèmo Gualdia Nazionale....
CAPORALE. Dunque?..
MILITE. Lo vòr sape'?... gualdi... caàvo.

Firenze, 1871.

---

[1] Accovacciato.

[2] Mtto in pezzi.

LA 'OLTE DELL' ASSISI

XXXV

USCIERE. La Cort...!
TORQUATO. Attento, Neri: ecco 'r Giurì.
NERI. Qual è? quello laggiù con quer balbone?
TORQUATO. No: quello accanto che 'ni fa così....
NERI. Ah! l'ho visto. Che ghigna [1] di vorpone!
TORQUATO. Gualda 'r povero reo, deccolo lì.
USCIERE. Cappello!
NERI. Che peccato! bell'omone!
Ma cos'ha fatto pel trovassi 'vi?
TORQUATO. Guasi nulla: ha strozzato 'r su' padrone.
NERI. Zitto! parla 'r Giurì.
PRESIDENTE. S'alzi, imputato:
Sul deposto ella ha niente da osservare?
IMPUTATO. Lo 'rederei!... [2]
PRESIDENTE. Via, parli.
IMPUTATO. Io, Dio sagrato....
PRESIDENTE. Faccia silenzio!
IMPUTATO. No: vo' prutestare
Che 'r delitto nun è premeditato,
Pelché avanti lo feci anco avvisare.

Firenze 1871.

---

[1] Faccia.

[2] Lo crederei.

ER DEPUTATO DE' PONTADERESI

XXXVI

NERI. Te n'arrammenti te? fin da bimbino
Dissi: Quello doventa un gran ragazzo.
VITTORIO. Chi?..
NERI. Nun mi fa' da nesci '... er sol Beppino.
VITTORIO. Ma chi Beppino?..
NERI. 'R Toscanelli, c...o!
VITTORIO. O ch'è grande?
NERI. Tutt'artro, anzi è 'n omino,
Specie[2] veduto accanto ar su' Palazzo;
Ma 'r celvello, 'un pensa', nun l'ha piccino;
Lui rivende' Ministri a un sòrdo 'r mazzo.
'Nsomma se 'r Papa è sempre 'n Vatiano
Deve ringrazia' lui, nun c'è quistione:
Fra tutt'i Deputati è 'r più cristiano.
Di già l'ha avuta sempre religione;
Ti posso di' che a tempo der Sovrano
Senza lui nun s'andava a precissione.

Firenze, 1871.

---

[1] Non figurare d'ignorarlo. [2] Specialmente.

ER PRESIDENTE DELLE 'AMBERE [1]

XXXVII

PIPPO. Ma dunque ar Parlamento o cosa fanno?
Ci vor tanto a trovassi un Presidente?
PASQUALE. Aspetta: se dài tempo lo faranno.
Che a trova' l'omo apposta 'un ti pal niente?
PIPPO. E sai, fra' Deputati 'un ce l'avranno
Chi abba 'r libbro de' sogni tutto 'n mente!
PASQUALE. Magari!... più di mezzi lo sapranno;
Ma lì nun selve mìa [2] l'esse' sapiente.
Ci vòr, prima di tutto, un bèr vocione
Per urla': « Lei si quieti: tocca a quello; »
E questo è affal di tronchi [3] e di pormone.
Poi, doppo ave' sonato 'r campanello,
Se 'r fottìo si mutasse 'n confusione,
Deve sape' pigliare anco 'r cappello.

Firenze, 1871.

[1] Camere. [2] Mica. [3] Affare di bronchi.

LA MUTAZIONE DELLA SENTINELLA

XXXVIII

CAPORALE. Arto!... nun rida... fòra[1] la bainetta!
MILITE. Se m'escirà! c'è l'òssito[2] aggrumato.
CAPORALE. 'Gnamo, si sbrighi.
MILITE. 'Un esce 'na saetta;
E sa, nun c'è da di' che 'un abba fiato.
CAPORALE. Vienga, provamo 'n dua... l'agguanti stretta;
Ma nun la lassi anda', veh! Dio sagrato!
Se no no c'è da fa' 'na piruletta
Da fa ride' tre giolni 'r viciuato.
MILITE. Lei vadia!
CAPORALE. O dunque giù!.. folza... ora viene...
Deccola... *burutun*...
MILITE. Che gropponata!
Foltuna che ha picchiato 'olle stiene![3]
S'arzi, 'un sente? ci fanno la fistiata.
CAPORALE. A chi?
MILITE. Di cèlto a lei; ma 'un faccia scene,
Se no c'è da busca' quarche sassata.

Firenze, 1871.

---

[1] Fuori. [2] Ossido. [3] Con le schiene.

LA SENTINELLA E 'R CANE

XXXIX

CAPORALE. Bèr sugo, con quest'acqua, a sta' lì fòri
Pel fassi 'nfradicia' tutto 'r cappotto!
Ma che vòr fa', la 'ura[1] de' 'alori?[2]
Faccia 'r piace', s'insacchi 'n der casotto.

MILITE. Fussi 'oglione a fa' questi lavori!
C'è entrato drento un cane dianzi all'otto....
Badi, 'un s'accosti tanto.

CAPORALE. Passa fòri!

MILITE. Stii felmo!..

CAPORALE. Passa via, brutto fagotto.

MILITE. Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare.

CAPORALE. Dunque lo vòr lassa' lì fin'a giolno?
Pass'a casa, tremoto!.. eh! 'un vol'andare.

MILITE. Gualdi, sbaviglia... mamma mia, che folno![3]

CAPORALE. Allora aspetti 'n po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr'òmini, e ritolno.

Firenze, 1871.

---

[1] Cura. [2] Calori. [3] Forno.

LA 'ROCIATA[1]

XL

ERESIA. Vieni 'n der Bergio te, Rubbapianete?
RUBBAPIANETE. Nun è di fòri;[2] 'un fanno la 'Rociata?
ERESIA. Chi te l'ha detto?
RUBBAPIANETE. Me lo disse un prete;
Ma c'è 'r caso che sia 'na pagliacciata?
ERESIA. Dunque, vieni o nun vieni?..
RUBBAPIANETE. O quanti siete?
ERESIA. Di 'vi di Pisa sèmo una brigata
Di cilca dieci.
RUBBAPIANETE. E dànno?
ERESIA. Tre munete.
RUBBAPIANETE. O a che sèlvano? appena 'nà giolnata.
Allora 'un vieng' un c....o.
ERESIA. E te 'un vienire.
Ma gualda 'n po' che razza d'omo sei!
Di già da un pezzo 'n qua mi fai stizzire.
RUBBAPIANETE. Sai se c'è da raspa'?[3]
ERESIA. Lo 'rederei!
Ma che ti pare a te? pel venti lire,
Se 'un ci fùssan l'incelti,[4] 'un ci anderei.

Firenze, 1871.

---

[1] La Crociata. [2] Non è difficile. [3] Rubare. [4] Gli incerti.

ER FARSO ARISTORATIO

XLI

Lui, nun c'è Cristi, basta ave' 'r pioppino, [1]
Quer farfanicchio [2] 'un rende mai 'r saluto:
Ma gualdamel' un po', con quer giubbino,
Se 'un pare 'n chicco fatto 'ollo sputo?

Passa d'accanto, e ronza 'r su' frustino...
Lo saluti... e lui, gonfia! uno stranuto:
Poi gualda 'n su e s'accomoda 'r solino.
Be' mi' lattoni, mondo e po' fottuto!

Dice, è di vista 'olta... buggerate!
So che quand' ho la tuba e la 'ravatta
Mi rionosce, e fa le scappellate.

Scommetto, a fare 'n pavolo di latta,
Se glielo butti accosto alle patate,
Quello, 'un pensa', lo vede e lo raccatta.

Firenze, 1871.

---

[1] Cappello a cencio.

[2] Vano, scimunito.

DIVOLZIO NO: O DUNQUE?

XLII

NERI. Io nun dirrò c'hai tolto,[1] Foltunato;
Ma divolzio 'un lo fa', ti pentirai.
Di già, 'nfólmati prima 'or Curato;
Ma la legge 'un l'accolda, lo vedrai!
FORTUNATO. Dunque mi toccherà mori' dannato
Con quella strega che nun crepa mai?
NERI. Prova a falli du' smolfie.[2]
FORTUNATO. L'ho provato.
NERI. Serral' a chiave 'n casa.
FORTUNATO. La serrai.
NERI. E lei?
FORTUNATO. Chiamò 'r magnano quer selpente.
Credi a me, guasi tutte l'ho provate;
Ma è 'nutile, Nerino, 'un si fa niente.
NERI. Prova a stiaffalla[3] alle Marmaritate.[4]
FORTUNATO. Nun ce l'hanno vorsuta un'accidente.
NERI. E allora giù! finiscila a legnate.

Firenze, 1871.

---

[1] Torto. [2] Carezze. [3] Mandarla con disprezzo.
[4] Ospizio nel quale si ricovrano le donne di cattivi costumi rigettate dai loro mariti.

L'ESELCIZJ A FOO[1]

XLIII

PIRRO. Pel questa vorta passi, olma'[2] ci sono.
Ma quest'artra... pol'esse'...
CAPITANO. Guardavoi!
PIRRO. Nun la finiscan più: vi pigli 'n tono!
CAPITANO. Pied-Arm *(bruum)*...[3]
PIRRO. Ahi! 'r mi' lupino, ohi! ohi!
L'ho avuti l'eselcizj, e 'un ti 'ogliono!
NERI. A Pirro, o di che brontoli? t'annoi?
PIRRO. Làssami sta', mi son rivat'a bono.
NERI. Ci ho piace', Dio m'accei, pelché le vòi!
PIRRO. O senti, via!
NERI. Già! fai monta' la fotta.
Ma 'un sai che a da' que' tonfi da arrogante
C'è 'r caso di senti' scappa' la botta?
PIRRO. Di già sei sempre stato uno 'gnorante.
Gualda 'n po' po' 'r pivò, brutta malmotta...
Nun vo' 'asi, ho levato 'r furminante.

Firenze, 1871.

[1] Esercizj a fuoco. [2] Oramai. [3] Rumore dei fucili.

LA 'IAMA[1]

XLIV

TENENTE. Tamburo!
TAMBURO. Eccolo.
TENENTE. Affàcciati 'n po' fòri,
Gualda se ne vien' artri.
TAMBURO. E 'un c'è nissuno.
TENENTE. Allora a rango: vienghin via, Signori.
Dalla destra pel due!
MILITI. Uno. Due. Uno.
TENENTE. Tre soli! Mondo ladro, che lavori!
E unni giolno è così: ma se quarcuno
Ci potesse vede'!... Salgente Mori,
Faccia la 'iama; ho furia, son digiuno.
SERGENTE. Se mi pelmette orino, e po' la faccio.
TENENTE. Bravo!
SERGENTE. Anzi lei, li pare sol tenente?
TENENTE. Come va le morbide?
SERGENTE. 'Un c'è malaccio.
Ma prudan sempre malidettamente.....
O su, leggemo un po' lo scaltafaccio...[2]
Lupi.
UN MILITE. 'Un s'è visto.....
SERGENTE. Pèori...[3]
PECORI. Presente!.....

Firenze, 1871.

[1] La Chiama. [2] La nota dei militi che dovrebbero trovarsi presenti. [3] Pccori.

ER PALLADIO

XLV

UFFICIALE. Nun pol' esse'!
TAMBURO. S' accelti che l' ho letto.
UFFICIALE. Ma nun dirrà Palladio, 'hai letto male.
Di già a' su' tempi è stato un alchitetto,
E 'un usava la Gualdia Nazionale.
TAMBURO. Con lei su quest' affari 'un mi ci metto,
Ma aspetti 'n po', ci devo ave' 'r giolnale...
A lei; gualdi se 'un dice 'om' ho detto:
« Accólse numerosa ar Funerale... »[1]
E po' più 'n giù ci dice; « Io sono artero,[2]
Di 'iamavvi 'r Palladio. » Ora è contento?
Ha visto, sor Armando, s' era vero?
UFFICIALE. Ma questo, 'un è un discolso a un reggimento?
TAMBURO. Pare.
UFFICIALE. E allora è spiegato 'r gran mistero;
Lui l' ha detto pel fanni un comprimento.

Firenze, 1871.

[1] Legge queste parole nel giornale.
[2] Altero.

LA 'ONSEGNA CHE NUN PASSINO FAGOTTI.

XLVI

SENTINELLA. Arto là! tolni 'ndreto cor fagotto.
AGATA. Se tutt' i giolni passo.
SENTINELLA. Oggi è proebito.
AGATA. 'Gnamo, 'un facci 'r vanesio, giovinotto.
Dio gualdi lo sapesse 'r mi' marito!
SENTINELLA. Li ripeto 'un si passa: ha robba sotto.
AGATA. Ma dove l'ho?
SENTINELLA. L'ha lì, sotto 'r vestito.
AGATA. Gualdi mi pal davvero un gabellotto;[1]
Smetta di sgalletta',[2] muso sbiadito.
SENTINELLA. Lei manca di rispetto.
AGATA. O questa è bella!
Dunque 'un si passa?
SENTINELLA. No.
AGATA. Ma la ragione?
Badi, se mi stizzisco, o Purcinella....[3]
SENTINELLA. All'alm!...
AGATA. O cosa strilla, 'mbecillone?
SENTINELLA. Levi 'r frodo di sott'alla gonnella!
AGATA. Ma 'un lo vede son gravida, zuccone?

Firenze, 1871.

---

[1] Impiegato alle gabelle.
[2] Sgallettare, fare il gallo.
[3] Invelisce contro il milite trattandolo di Pulcinella.

LA MÒLTE D'UN BIMBO

XLVII

NENA. Carlo!
CARLO. Che c'è?
NENA. 'Riva di 'va,[1] ma lesto...
O Dio!..
CARLO. Ch'è stato?
NENA. 'R nostro bimbo more.
CARLO. Ma come!
NENA. Vai, corri a piglia' 'n dottore...
Dèccolo lì 'r cappello... immè! fai presto.
Apri l'occhini tua... gualdami, Elnesto...
Rispondi, nun mi da' questo dolore...
Velgine santa! mi si scoppia 'r core;
Sarvàtimelo voi, nun ho che questo.
Pipi... amól mio... ti sente 'r colpicino?
Ecco apre 'n occhio... o Dio! l'ha stralunato...
Trema tutto... fa pallido 'r musino...
Carlo!
CARLO. Dèccomi, Nena, l'ho trovato.
NENA. Carlo, marito mio... 'r nostr' angiolino...
CARLO. Zitta, nun sarà nulla.
NENA. È già spirato.

Firenze, 1871.

[1] Arriva di qua.

LA MAMMA, 'R BIMBO E L'AMÌA

XLVIII

AMICA. Gesù lo benedìa! bèr mi' figliolo!
MAMMA. Che cicce eh? gualdi sotto 'om'[1] è fatto.
AMICA. Madonna! bèr calnato! ha questo solo?
Pensa, 'r su' babbo 'ome ne va matto!
O di 'òlpo va bene?
MAMMA. È 'n oriolo.
AMICA. Che amore! e 'un c'è da dinni occhi di gatto:
Gualdi 'ome l'ha neri. A fulbacchiolo!
Tutto su' pa', 'un c'è casi, è 'r su' ritratto.
MAMMA. Lo sentisse parla', pare 'n dottore...
Dinni 'ome ti 'iami, Galibardo...
BIMBO. *Uhè*...[2]
MAMMA. Che gnene pare?
AMICA. È 'n professore.
Oh! mi fussi 'ampato 'r mi Rinardo!...
MAMMA. Nun pianga, è 'n paradiso dar Signore.
AMICA. Già! ma a queste fascine 'un mi ci scardo.

Firenze, 1871.

[1] Come.

[2] Vagito del bambino.

ER DUELLO

XLIX

TORELLO. Ma 'r sol Nemesio, eh, Neri!
NERI. Cos' è stato?
TORELLO. È mòlto.
NERI. Nun pol' esse', via, Torello....
O s' ielsera lo veddi; era ar treato.
TORELLO. Già! ma stamani è andat' a fa' 'n duello.
NERI. Cosa mi dici! resto 'nsenza fiato.
TORELLO. L' ha avuta qui ner petto; ci ha 'n occhiello...
NERI. Figùrati 'r su' vecchio!
TORELLO. È disperato.
NERI. Pover' omo, 'un aveva artro che quello.
Ma chi è stato quer pezzo d' assassino,
Che ammazza l' innocenti a sciabolate?
TORELLO. Ti sfiderà anco te, bada, Nerino.
NERI. Dio lo volessi! a folza di legnate,
Lo vorresti vede' lo spadaccino
Boccheggia' colle 'ostole stroncate.

Firenze, 1871.

NERI SI VESTE PER ANDA' DI GUALDIA.

L

NERI. Teresia, vieni 'va, polta 'n bottone.
TERESA. Solo?
NERI. Tu crepi! ci vorrà anco l'ago.
TERESA. A voi, vi pigli 'r canchero.
NERI. O 'r cotone?
TERESA. L'ha pelso 'Risto! 'un sèlve 'n po' di spago?
NERI. Stròzzatici!
TERESA. Ma voi, brutto stregone.
NERI. Teresia, esci di 'vi, 'n sennò ti pago;
Son devoto, lo sai, di san Bastone.
TERESA. Ma che ci avete, drent'ar sangue, un drago?
NERI. E' ci ho... basta, 'un lo so... dammi 'r cappotto.
TERESA. Dèccolo.
NERI. O queste macchie?
TERESA. Ènno pisciate.
NERI. Come! der bimbo?
TERESA. Già! l'aveva sotto.
NERI. Teresia, un giolno o l'artro, che legnate!
O 'r chipì?
TERESA. C'è le tóltole;[1] era rotto.
NERI. Ah! le vòi? dunque to'....
TERESA. Ahi! m'ammazzate...

Firenze, 1871.

[1] Tortore.

MISERIA

LI

PIETRO. Rosa, ti senti male!
ROSA. Io? ma ti pare!..
PIETRO. Bada, nun di' bugìe, siei bianca bianca.
Dillo, via, che ti senti?
ROSA. Sono stanca.
PIETRO. Ma allora smetti, ciucca, 'un lavorare.
ROSA. E 'r bimbo chi lo deve rattoppare?
Dianzi ha 'nciampato ar chiodo della panca...
PIETRO. S'è fatto male?
ROSA. Un graffio 'n della cianca:[1]
Ma te pensa alla febbre, e 'un ti diacciare.
PIETRO. No, nun m'imbrogli, devi ave' quarcosa;
Ti vedo a mette' 'r filo 'n della 'runa...[2]
ROSA. Mi sento smania.
PIETRO. (Ho 'nteso tutto) Rosa!
Dimmi, o 'r bimbo ha mangiato?
ROSA. Per foltuna.
PIETRO. Me lo pensavo, siei tant' amorosa!
Ma te?
ROSA. Ci vòr pazienza, son digiuna.

Firenze, 1871.

---

[1] Coscia. [2] Cruna dell'ago.

ER GIOATORE DI BUSSOLOTTI

LII

COSIMO. Figlio d'un cane! e quello lì è 'n gristiano?
Pel me, senti, è 'n demonio travestito:
Fa cose che nun hanno dell'umano.
Lo 'redi? viensi via mezzo 'nciucchito.
DAMIANO. Ma quer lavoro 'oll'uccello 'n mano? [1]
COSIMO. Ah! 'vello [2] lì lo fa propio pulito.
Gualda, se lo facesse 'or pastrano,
Dirrei: l'ha messo sotto, l'ho capito.
Ma 'nvece, lo vedesti? ha 'n fracche [3] a vita,
E pel di più nun ha nemmen cappello
Da potecci tene' la 'alamita. [4]
Ma, pel me, 'r più difficile fu quello
Quando mi strinse 'r naso 'olle dita,
E mi levò du' palle dar celvello.

Firenze, 1871

---

[1] Si allude ad un prestigiatore, che sotto gli occhi del pubblico pelava un uccelletto per tornar dopo a rivestirlo di piume.

[2] Quello. [3] Giubba.

[4] Calamita. Si crede dal volgo che molti giuochi dei prestigiatori siano fatti per virtù della calamita.

ER BALLO 'N TREATO

LIII

Di celto 'un mi poi da' di bacchettone,
Chè se 'n chiesa ci vado è pel prudenza;
Ma 'n der vede' balla' quelle lezzone,
Pigliala 'ome vòi, nun c'è decenza.

'Ugenio, sèmo giusti, 'un ho ragione?
O mena 'n po' ar treato l'innocenza!
Mena e' bimbi a 'mpara' l'aduazione...[1]
È 'n gran mondo di pòlci, abbi pazienza.

Ma a me più rabbia me la fa le gente,
Quand'a que' sarti[2] stioccano le mane;
E loro a sculetta' tutte 'ontente.

Finisse arméno lì!.. vezzi.. 'ollane...[3]
E po' se viene 'n povero: « 'Un ci ho niente. »
Che bèr mondo hanno visto le... trusiane!

Firenze, 1871.

---

[1] Educazione. [2] Salti. [3] Collane.

E' FOLZAIOLI [1]

LIV

Io nun lo nego, è un bèr diveltimento,
E un mezzo franco è rigirato bene;
Ma se ti devo di' 'r mi' sentimento,
Mi trema sempre 'r sangue 'n delle vene.

Sarò buffo, ma guà! mi fa spavento
Vede' que' sartimbanchi, per l'arene,
Rampia' [2] 'n sulle fune, e unni momento
Metter'a ristio 'r filo delle rene.

L'Omo Mosca, [3] sentisti? è già crepato.....
Che bèr sugo, eh, vedere 'n folzajolo
Batter'un picchio e rimane' freddato?

Credi a me, se gli avéssano 'mparato
A guadagnassi 'r pane 'or mazzolo,
Di tant'arto 'un sarebbe ma' 'ascato.

Firenze, 1871.

---

[1] Ginnastici.

[2] Rampicare.

[3] Celebre ginnastico morto d'una caduta nel fare gli esercizj in pubblico anfiteatro.

L'ABREO RIGATTIERI.

LV.

EBREO. Che finezza di stoffa! che colore!
Ma che bazza! è una ggioia regalatta.
Per diecci gliela lìbbero di core;
Ma cinque è pocco, via, non è pagatta.
NERI. Dunque me la vòr da'?
EBREO. No, bell'amore,
Giuro, per vitta mia, che l'ho compratta.
Per diecci franchi, dianzi, da un signore....
Che artìccolo! non par nemmanco usatta.
NERI. Pel cinque e mezzo...?
EBREO. Tiri via, la pigli.
Vuol'altro?
NERI. Piglierei 've pantaloni;
Ma, 'un vede? m'ènno 'olti, e po' son brutti.
EBREO. Sono spogli fiammanti del Passigli;
Taglio di fantasia, corti ma boni:
Veda, il Peruzzi me li prende tutti.

Firenze, 1871.

DU' GIURATI 'N CAMBERA DI 'ONSIGLIO

LVI.

GIUSTINO. Ma l'hai sentito 'r Pubbrio Mistero [1]
Quante n'ha dette ar povero 'mputato?
Boja d'un 'omo! ha fatto 'r viso nero
Pel mandar' a Vorterra [2] 'n disgraziato.
MICHELE. Bada, quer che diceva è tutto vero.
GIUSTINO. Questo lo so da me, ma Dio beato!
Quand' un gristiano piange e vien sincero,
Sèmo giusti, 'un dev' esse' martrattato.
Ma che ci hanno 'n der petto 'velle gente,
Pel da' tant' alle gambe alle pelsone?
Dov'è la dignità der Presidente?
Io 'r mi' voto lo dò d'assoluzione,
Pelché, se ha stillettato 'ver tenente,
Dar su' deposto cmelge che ha ragione.

Firenze, 1871.

---

[1] Ministero.

[2] A Volterra v'è uno stabilimento penitenziario.

LA MAMMA MÒLTA

LVII

BABBO. (Pover' a noi!)
FIGLIOLA. Pelché sospiri tanto?...
Babbo, rispondi; dimmelo cos' hai.
BABBO. Nulla, piccina mia (mi scappa 'r pianto).
FIGLIOLA. Ma quando tólna mamma, riderai?
BABBO. Sì... rideremo...
FIGLIOLA. E tolnerà fra quanto?
BABBO. Presto.
FIGLIOLA. Ma dov'è andata? te lo sai.
BABBO. Io?.. sì... lo so... (mi sento 'r core 'nfranto).
FIGLIOLA. Mamma 'attiva! nun ci ha scritto mai!
Se potessi sapere quando viene
'Li vorrei prepara' la festicina,
C'è le rose nell'òlto tutte piene.....
Ma dunque quando tolna, eh?
BABBO. Domattina.
FIGLIOLA. Babbo... un bacio, ti voglio tanto bene.....
BABBO. (Quanto l'aspetterai, povera Nina!)

Firenze, 1871.

LA LEGGE

LVIII

RAFFAELLO. Li sta bene! l'ha fatto 'r preputente?
Dunque 'n prigione. Che ne dici, Neri?
NERI. Sfido! ma che la legge 'un conta niente?
Ch'è pelmesso 'nsurta'[1] 'Arabinieri?
RAFFAELLO. E, credi a me, son propio bone gente.
Ma, guà! li tocca a fare 'r su' mestieri.
Quando a Tito li 'ièsan[2] la patente,
Lui doveva risponde': « Volentieri. »
NERI. Lo 'redo... o che da me nun c'ènno stati?
Gliel'ho messa 'n sur banco, l'hanno letta....
« Grazie » stiin bene... e se ne son'andati.
Quando un omo la legge 'un la rispetta,
Lo mettere' 'n der mezz'a du' 'Roati,
E po' giù! 'n sulle mele la ricetta.

Firenze, 1871.

[1] Insultare.

[2] Chiesero.

'N SULLA NOVA DEFOLME DE' SOLCINI [1]

LIX

Marziale. Che risate s'è fatto 'on Tonino!
Lui li sumiglia a' ninnoli di latta,
Che selve dar' ar primo un biscottino
Pel vede' tutti battere 'na patta.
Ma chi l'abba 'nventato 'r figurino?
Che 'ngegnacci! nemmen' a Ripafratta [2]...
Annibale. Pel me, dev' esse' stato 'r San Maltino,
Quello che ponza sempre, e 'un l'ha anco fatta.
Marziale. Povera truppa! quanti selviziali
T' ho visto rivoga' ner deretano,
E loro te li vendan per regali.
Pezzi di mota! pensan' ar pastrano!...
Mandin piuttosto a scola e' generali
A 'mpara' dove resta San Casciano. [3]

Dianella, 1871.

---

[1] Su la nuova uniforme de' Soldati.
[2] Piccola borgata presso Pisa.
[3] .....!

UNA 'AMICIOLA 'N DUA

LX

GIOCONDO. Infirzatela te, fammi 'r piacere,
Rosa... 'nsennò rimane qui 'n sur letto.
ROSA. È inutile, Gioondo, 'un me la metto!
Siei guasi 'gnudo, 'un ti posso vedere.
GIOCONDO. Oh! buggiancammi! quante tiritere...[1]
O mettitela, via... po' t'imprumetto,
Se 'rivo a rammucchia' quarche franchetto,
Ne 'ompro un'artra subbito, 'un temere.
ROSA. Ma 'ntanto tremi...
GIOCONDO. Zitta'! hanno picchiato.
Stai bona, 'un ti leva', mi levo io.....
Chi è?..
FRATE CERCATORE. *Che Gesù Cristo sia laudato;*
Povero San Francesco...
GIOCONDO. Caro mio,
Se célca di 'oglioni, oggi ha sbagliato...
Io pel mangia' lavoro... sacro Dio!

Dianella, 1871.

[1] Discorsi lunghi e oziosi.

DU' STERRATORI IN CELCA DI LAVORO

LXI

CECCO. Ci son' andato, sai, dallo 'Ngegnèri
NERI. Che t' ha risposto?
CECCO. Ha detto: « 'Un vo' Toscani »
NERI Di già lo so, accident' a' forestieri!
Fai 'na 'osa, ritolnaci domani.
CECCO. Ci tolnerò; ma è tempo pèlso, Neri.
Tu vedessi, che ghigna! di 've 'ani!...
NERI. Ma te, glielo dicesti di dov' eri?
Pelché alle vòrte, sai, l'esse' Pisani,
Con celte gente, fa bona 'mpressione:
Se t' arrammenti, ar Trìboli de' Olli, [1]
Ci prèsan senza fare osselvazione.
CECCO. Lo so, ma e' Piamontesi ènno vorponi: [2]
Con noi ce l' hann' a mòlte... e hanno ragione,
Pelché 'n Toscana c' è di gran sbuccioni. [3]

Firenze, 1871.

[1] Tivoli di Firenze lungo il viale de' Colli.
[2] Nemici del lavoro.
[3] Grosse volpi, furbi.

ER CANE E LA SENTINELLA

LXII

AMICO. O ch'è tuo quer busdroghe?[1]
SENTINELLA. Uh, malidetto!
Da stamattina 'n qua nun m'ha lassato.
Mi félmo: e lu' si félma; entro 'n Picchetto:
E lu' m'aspett'all'uscio. Dio beato!
Se 'un si leva di lì, credi, l'affétto....
AMICO. Ma la tu' 'agna è 'n cardo, Liberato?
SENTINELLA. Son tre giolni.
AMICO. Ho capito... io ci scommetto,
Lui l'ha sentito, e viene all'udorato.
SENTINELLA. Bèr carcio li vo' da', se mi vien sotto...
Ma presto, se Dio vole, esco di 'vi.
Mi pal mill'anni: Immè! son mezzo rotto.
O a te, quando ti tocca?
AMICO. Vennaldì...
Bada, bada, ti piscia 'n sur cappotto...
Rebbia, or'è tempo.
SENTINELLA. Crepa (*zum*).[2]
CANE. *Guahì*.[3]

Firenze, 1871.

---

[1] *Bull-dog*.
[2] Rumore della pedata nel ventre del cane.
[3] Guaito del cane.

LA FRATELLANZA DELL' ITALIANI

LXIII

Tutti fratelli!.. s'è strillato tanto,
Ma fin'a qui s'è fatto di parole;
Lei di dov'è? « Lombaldo, e me ne vanto »
E lei? « Son Fiorentino, se Dio vole. »

Tutti citrulli sèmo; e quest'è quanto.
Se ci ripenso, quant'è vero 'r sole,
Dalla velgogna mi si smove 'r pianto:
Nun credo più nemmeno 'n delle scòle.

Però ar mi' bimbo gliel'ho già 'nsegnato;
Tieni a mente, 'ni dissi, siei Pisano,
Pelché 'n Pisa t'avémo battezzato.

Ma a Pisa 'un ci pensa', te siei Toscano.
Quer « Me ne vanto » poi, mondo sagrato!
Dillo; ma prima di': « Son' Italiano »

Dianella, 1871.

LA SCOMMESSA

LXIV

PAOLO. Quattoldici minuti!.. uno per vèlso?...
Abbi pazienza, 'un ti ci pol' entrare.
NERI. Le ciarle 'un contan nulla, è tempo pèlso...
Scommettémo.
PAOLO. Scommetto un desinare.
NERI. Sta bene. A che loanda?
PAOLO. All' Univelso.
NERI. Qua la mana.
PAOLO. Ma abbada, 'un ti pensare
Di snocciola' lo scritto giù attravelso...
Voglio un Sonetto, ma che possi stare.
NERI. Vai tranquillo.
PAOLO. O vediamo. Eccoti 'r foglio.
NERI. Vado?
PAOLO. Vai, ma 'un ti c' entra, ci scommetto.
NERI. Ora nun m' imbroglia', 'nsennò m' imbroglio.
PAOLO. Che mangiata vo' fa'!...
NERI. Zitto, t'ho detto!...
PAOLO. Brodo ar Cappone... Cee...[1] Triglie di scoglio...
NERI. Quanto manca?
PAOLO. Un minuto.
NERI. Ecco 'r Sonetto.

Firenze, 1871.

[1] Piccolissime anguille, che si pescano a bocca d'Arno.

'NI SI GUASTA 'R CORE!

LXV

MARITO. Questa è l'utima vòrta che lo dìo:
E 'ntendémola, 'un voglio piovanelli. [1]
Ma 'un te n'avvedi te che 'r nostr' Erìo [2]
S'avvezza male a strapazza' l'uccelli?

MOGLIE. Nun t'arrabbia', lo so, ma santo Dio!
Come si fa? l'ha visti a du' monelli,
E ha 'mprincipiato a dì': « Li voglio anch'io »
Gli ho dat' un chicco, e lui: « No, voglio 'velli »
Che avresti fatto, te?

MARITO. Sentimi, Irene.
Te siei bona, ma anch'io nun son cattivo;
Pelché lo sai se a Pipi io 'ni vo' bene.
Che cosa nun farei pel quell'amore?
Ma a dare a un bimbo un uccellino vivo,
Vai positiva, 'ni si guasta 'r coro.

Firenze, 1871.

[1] Uccelletti di palude. [2] Enrico.

HA RAGIONE!

LXVI

MANUALE. Pel quer che sii salute, 'un mi lamento;
Son sano, grazie a Dio, più d'una lasca...
MAESTRO. De' lavori ce n'è?
MANUALE. Io mi 'ontento,
Giolno per giolno quarche cosa 'asca...[1]
MAESTRO. E allora di che brontoli, strumento?
MANUALE. Lo vòr sape'? vienga, mi frughi 'n tasca,
E se trova 'n centesimo 'vi drento
'Ni regalo la pipa e la mi' fiasca.
MAESTRO. Però vedo che campi.
MANUALE. Ah! 'ni pal giusto,
Che chi s'arronza tutt'un anno 'ntero
Nun buschi[2] tanto da levassi un gusto?
Campa' si 'ampa, nun lo nego, è vero;
Ma che vita è la nostra?.. ah! mondo 'ngiusto!
Ci hai trattato da cani: acqua e pan nero.

Firenze, 1871.

[1] Casca.

[2] Non guadagni.

LA SORPRESSIONE DE' 'ONVENTI

LXVII

CRISTIANO. Ma 'n che tempi ci sèmo ritrovati!
Scommetto a anda' da' Tulchi là 'n Tulchìa
A racconta' che s'è sorpresso[1] e' Frnti,
Dirrèbbano: « 'Un pol' esse', 'gnamo, via! »[2]
NAZZARENO. Son prodezze de' nostri Deputati...
CRISTIANO. All'infelno!
NAZZARENO. 'Un ci 'redan che ci sia.
CRISTIANO. Di là se n'avvedranno que' dannati...
Du' folconate e giù, brutta genia!
Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente,
Chi sa quanti ne stianta dar dolore!
NAZZARENO. Stai zitto, 'un me lo di', povere gente!
Dianzi ho menat' a cena un celcatore;
Che fame!.. che appetito preputente!..
Avrà durat' a be' guasi tre ore.

Firenze, 1871.

---

[1] Soppresso.

[2] Non può essere, andiamo, via!

MI FANNO FOTTA![1]

LXVIII

NERI. Ma propio l'hanno detto?
PIPPO. 'N sur mi' onore:
E gente, anco, dell'arta[2] signoria.
Dicevano: « Se scrive 'n poesia,
Dev'essere 'n cattivo muratore »[3]
NERI. Eppoi?
PIPPO. Ti 'onfrontonno[4] a un tar signore...
Lo 'iamavano 'r Lanza, 'un so chi sia,
Che fa 'r ministro, pare, a un'osteria,
E ar tempo stesso esèlcita 'r dottore.
NERI. Lanza o nun Lanza, se ti battan sotto,
Li devi di' che a loro 'n der celvello
'Ni c'è andat'a covare un passerotto.
E 'nsegna a queste bestie da macello,
Che si pòr fa' salame e sarsicciotto...
La quistione è d'ave' ciccia e budello.

Firenze, 1871.

---

[1] Mi fanno rabbia.
[2] Alta.
[3] Giova avvertire che Neri autore di questi sonetti esercita il mestiere di muratore.
[4] Confrontarono.

LE STILLETTATE

LXIX

ENRICO. Ch'è seguìto laggiù?
PLACIDO. Ah! tu sapessi...
ENRICO. Quarche disgrazia?
PLACIDO. Stillettate a iosa...
S'ènno mezzi sciupati... tu vedessi!
ENRICO. Ar solito! 'anaglia velgognosa.
Si diceva anco dianzi 'or[1] Giannessi:
Che 'r mondo d'oggi è tutt'un'artra 'osa
De' nostri tempi... ora di se' processi,
Su cinque c'è la palte sanguinosa.
E questo che vòr dì'?.. che 'un c'è più core!
Che questa gioventù moscia e sborrata,
Nun sente più l'impurso dell'onore.
Di nulla nulla, giù! 'na stillettata...
Assassini! e nun pensan'ar dolore
D'una povera mamma disperata.

Firenze, 1871.

[1] Col.

QUESTO È VALORE

LXX

LODOVICO. Crementinaa.
CLEMENTINA. Chi è?
LODOVICO. Apri, son' io.
CLEMENTINA. O la rivista?... Velgine beata!
Come sei mézzo,[1] pover' amol mio!
Stella.
STELLA. Comandi?
CLEMENTINA. Fate 'na fiammata.
Lo dicevo: vòr piove', Dolovìo[2]
LODOVICO. Brrr....
CLEMENTINA. Ti fa freddo?
LODOVICO. Eh, sfido, a quest' acquata!
Ma la Nazione?...
CLEMENTINA. Spògliati, ti dìo....
LODOVICO. Parlerà...
CLEMENTINA. Malidetto la parata!
Stella.
STELLA. Ho già fatto: vienghin' a scardassi.
LODOVICO. Der valore...
CLEMENTINA. Dirre' quarch' eresia.
Sentite che camicia! è da strizzassi.
LODOVICO. Quanto freddo ho patito, anima mia!
Brrr.... ma la grolia 'nsenza strapazzassi...
STELLA. Sol padrone, si spenge; vienga via. »

Firenze, 1871.

[1] Fradicio. [2] Lodovico.

LE GUALDIE DI P. S.

LXXI

LORENZO. Dove s' ènn' [1] acciuffati?
JACOPO. In Pescheria.
Da principio 'azzotti, e po' legnate;
Uno è gia mòlto, un' artro è 'n agonia...
Parevan bestie... tigre scatenate.
LORENZO. Duronn' un pezzo?
JACOPO. 'Un ti vo' di' bugia:
Dall'ott' e un qualto alle nove sonate.
LORENZO. O le Gualdie?
JACOPO. Ti pare! 'un viènsan mìa,
Loro 'n que' 'asi stanno rimpiattate.
Io, però, quando veddi 'r caso brutto...
Mamme svienute, babbi spaventati,
Cólsi 'n Pisa a celcanne da pel tutto.
Dua ne trova' 'n dell' Ebe [2] a be' 'r poncino;
Sette 'n picchett' a fare a' quadrigliati,
E quattr' addolmentate 'n dun Casino.

Firenze, 1871.

[1] Dove si sono.

[2] Caffè di Pisa.

UN AMBO CÈLTO

LXXII

ORESTE. S'è vinto nulla?
ANACLETO. Cchè![1]
ORESTE. Già lo sapevo!
Ho 'r mar d'occhio[2] 'ncallito 'n der groppone.
ANACLETO. L'hai vorsuti gioà?[3] Te lo dicevo:
Ènno tutti der sussi, 'mbecillone.
ORESTE. Ma nun ci pensi ar sogno? li vedevo
Tutti 'n fila, stecchiti 'n sur cortrone...
Io nun vo' di' bugie, ma se l'avevo
Ci avre' gioato sopra anc'un miglione.
ANACLETO. 'Gnam', 'un ti vo' 'nganna', l'ambo ce l'hai.
ORESTE. Dici 'n sur serio?
ANACLETO. Sì, ma prima senti,
Pel vince' positivo, che 'nventai.
Quando mi desti que' se' franchi e venti,
Dissi: Orèste ha du' bimbi... e ti 'omprai
Da rivesti' que' poveri 'nnocenti.

Firenze, 1871.

[1] Voce tutta toscana, che corrisponde ad un "no„ risoluto.
[2] Mal d'occhio. [3] Gli hai voluti giocare.

'N SULLO SCHÉLATRO DER SOR UGO FOSCARI

LXXIII

L' Italiani, si sa, nun ènno [1] boni
Artro che a dire: « Ammazzal', è arrabbiato! »
T' arrammenti l' insurti ar sol Balgoni?
Quando scrisse dall'Ondra « E 'un l'ho trovato »

Ma poi pel martrattallo 'un c'è ragioni:
Gli avranno detto « È lì » lui ci ha gualdato...
E se nun ci trovò 'n pal di 'oglioni
La 'órpa [2] è der Giurì che l' ha mandato.

Però, se devo di' 'r mi sentimento,
Quer celca' [3] sotto terra le pelsone,
Sbaglierò, ma mi pare un bèr cimento.

Pelché c'è 'r caso di polta' 'n bestione,
'N der mezzo a tanti mòlti di talento,
A fare 'n Santa 'Roce 'r pottaione. [4]

Firenze, 1871.

---

[1] Sono. [2] Colpa. [3] Cercare.
[4] Voce bassa, che significa fare il bravo, fare il bello, ec.

UNA DISGRAZIATA

1

LXXIV

CAROLA. Allegra, via! nun piange' più, figliola.
Ci vòr pazienza, quer ch'è stato è stato;
'Gnamo, asciùgati... tieni la pezzola,
E smetti di pensacci a quello 'ngrato.
ADELE. Credi, nun posso, è 'nutile, 'Arola...
Tu sentissi 'r mi 'ore, è disperato...
Avevo ar mondo una speranza sola...
Era 'vell'omo... infame, m'ha lassato!
Ora mi basta...
CAROLA. Adele, siei 'mpazzita?...
ADELE. Làssami....
CAROLA. No!... mio Dio, posa 'r curtello....
ADELE. Nun ne vo' più di 'vesta laida vita...
CAROLA. Aiuto... aiuto... Furvia... Amalia... Cice.
Donne, correte... Adele s'è ferita...
O Dio! mi more. Povera 'nfelice!

Firenze, 1871.

UNA DISGRAZIATA

2

LXXV

CAROLA. Dèccomi sola... povera... venduta!
Pietà, mio Dio, pietà son innocente...
Ebbi una mamma anch'io, ma l'ho pelduta:
Ero piccina, nun capivo niente.
Doppo der tempo, una vecchiaccia astuta
Mi si viense [1] a spaccia' [2] pel mi' parente...
Bon pel me se 'un l'avessi ma' veduta!
Strega assassina! mi tradì virmente.
Son quattr'anni che qui vendo 'r mi' onore,
Io che mi sento bona, io ch'ero nata
Pel vivere 'n famiglia fra l'amore.
Dio! quante vòrte me lo son sognata....
PETRONILLA. Càrola, scendi 'n sala, c'è un signore...
CAROLA. Dèccomi. Oimmé, che vita disgraziata!

Firenze, 1871.

[1] Venne. [2] Spacciare.

UNA DISGRAZIATA

3

LXXVI

CAROLA. Padrona....
PETRONILLA. Su, fai presto, la 'n salotto,
C'è un omo che ti vole, 'un so chi sia...
Come mai cór cappello?.. o quer fagotto?..
CAROLA. È mio.
PETRONILLA. 'N dove lo pòlti?
CAROLA. Vado via.
PETRONILLA. Via!.. ma siei pazza?.. e te, così di botto,
Pianti sola 'na vecchia... 'na tu' zia!....
CAROLA. Nun v'accostate: escitemi di sotto,
Strega 'nfelnale, o fo quarche pazzia.
PETRONILLA. Aiuto:
CAROLA. Ah! nun vi tocco, 'un dubitate...
Siete vecchia... quer Dio che tutto pole,
Vi darà 'r premio che vi meritate.
PETRONILLA. Dunque mi lassi?.. pensa a quer che fai.
CAROLA. Ci ho già pensato, e scappo, se Dio vole....
Pane e lavoro nun ne manca mai.

Firenze, 1871.

ER SANTO CHE MOVE L'OCCHI

LXXVII

CRISTIANO. Attento! *Aver maria di grazia piena*
Dominu steco. Hai visto? l'ha girati...
E benedittus. Gualda, li dimena...
Fruttu sventri. Ora si che l'ha sgranati![1]
VITTORIO. Deve ave' un macchinismo 'n della stiena...
CRISTIANO. Stai zitto, nun lo di', sèmo dannati....
VITTORIO. Eschin di 'iesa,[2] vadin' all'Arena,
Ciarlatani più peggio der Bennati.[3]
CRISTIANO. Dunque?..
VITTORIO. Dunque 'un ci 'redo,[4] e me ne vanto;
E se fussi[5] 'n de' piedi der Pretore,
Fare' sparare subbito 'ver Santo.
Po' ti do la parola der mi' onore,
Che lui deve ave' 'n buzzo, o sotto 'r manto,
Quarche specie d'oldigno 'ontatore.[6]

Firenze, 1871.

---

[1] Spalancati. [2] Chiesa. [3] Famigerato ciarlatano.
[4] Credo. [5] Fossi. [6] Contatore.

ER CICERONE E L'INGHILESE

LXXVIII

INGLESE. Splendidissimo, jes!
CICERONE. O 'un gliel'ho detto?
Fra 'Ampanili è 'n grand'oggetto d'alte...
INGLESE. Essere autore?..
CICERONE. Credo un alchitetto...
Vienga... lo gualdi di 'vaggiù 'n dispalte.
INGLESE. O magnifico!
CICERONE. Vero, eh? bell'effetto!
Si vede pènde' da tutte le palte.[1]
All'Ondra nun ce l'hanno, e ci scommetto,
A meno che dipinto 'n su le 'alte.[2]
Lassàmo anda', ma Pisa polta 'r vanto
Di tanti ritrovati d'invenzione,
Che foravìa di 'vi, nun c'è artrettanto.
O le cee?[3] sèmo giusti, 'un ènno bone?
Le sentisse alla sarvia, ènno uno 'ncanto...
Eh! l'Italia è 'na gran bella Nazione!

Firenze, 1871.

[1] Nel volgo pisano v'è la strana convinzione che il Campanile penda sotto braccia da tutte le parti.
[2] Carte.
[3] Ripeto che le ciecbe sono piccolissime anguille che si pescano a bocca d'Arno.

DU' GIURATI 'N SEDUTA

LXXIX

GIUSTINO. Che cose!.. che delitti snaturati!..
MICHELE. Nientemeno, ha sentito, eh? recitiva![1]
GIUSTINO. Di 'vest' affari prima 'un ne seguiva,
Nemmeno sotto 'r regno de' 'Roati.
MICHELE. E di' quanto ci sèmo spormonati!
Se n'arrammenta? unni po' po' s' esciva.....
Un giclno « Mòlte » un'artro giolno « Viva »...
GIUSTINO. Ma s'ha l'onore di sede' Giurati...
MICHELE. E di sta' 'nsenza cibo un giolno 'ntero!..
Artro che recitiva, Dio de' Dei!
C'è da buscassi un mar maligno nero.
GIUSTINO. A proposito, scusi, lo 'sa lei?....
Che vòr di' recitiva?..
MICHELE. Io son sincero[2],..
Lo vòr sape'?.. 'un lo so, Cristo m'accèi.

Firenze, 1871.

[1] Recidiva.

[2] Cristo m'accechi.

L'ULTIMA SCENA D'UNA STRAGEDIA

ALL'ARENA FEDERIGHI

LXXX

AMOROSO. ... *Furci tiranni ognora e sempre sonci!..* »
PUBBLICO. Benee!
AMOROSO. *Snuda, o codardo, il vile acciaro.*
TIRANNO. *Oh! rabbia!...*
NOCCIOLARO. E chi vòr seme? nicciolaro.[1]
PUBBLICO. Silenzio!..
AMOROSO. *Invano co' tuoi detti sconci*
Tenti avvilir...
CAFFETTIERE. Birra, gelati e ponci...
PUBBLICO. Pscii.
AMOROSO. *Questo brando, unqua di sangue avaro...*
CAMPANE. Din don dan...
PALMIRO. Malidetto 'r campanaro!
AMOROSO. *Di dispregiar le tue minaccie imponci.*
PUBBLICO. Bravoo... ammazzalo.
TIRANNO *Avanti, o miei vassalli.*
PUBBLICO. Sfóndani 'r magazzino de' liguori...[2]
AMOROSO. *Inutil fora, è tardi...*
PUBBLICO. Bravo!.. dàlli...
AMOROSO. *Prendi... tiranno.*
PUBBLICO. Abbasso e' traditori!
TIRANNO. *Io... moro... ahi... lasso!..* »
NERI. Mòlte ar Re de' Galli...
PALMIRO. Viva 'r prim' omo... o che è finita?.. foriii...

Firenze, 1871.

[1] Venditore di nocciole. [2] La pancia.

ER CONTRABBANDIERI 'SMESSO
E 'R CAPITANO DI FINANZA

LXXXI

SAETTINO. Sol Giuliano... pelmette 'na parola?
CAPITANO. Chi siete?
SAETTINO. O 'un mi 'onosce? Saettino...
S'arrammenta? lo presi per la gola
Quella notte der sale 'n Migliarino.[1]
CAPITANO. Che volete?
SAETTINO. Una 'osa[2] sola sola.
Senta: or'è l'anno viensi giù da un pino.
E 'nsenz'ale, 'un c'è cristi, nun si vola!
La prova è questo gonfio allo 'ntestino.....
CAPITANO. Fermo, fermo ho veduto.
SAETTINO. Ora lei sappa
Che 'r contrabbando vòr gamba siura,
E coll'elnia, ho provato, ma 'un si scappa:
Tarché, se lei mi vòr tra' Finanzieri...
CAPITANO. Eeh?!
SAETTINO. Son'un omo, sa, 'nsenza 'mpostura,
Mi basta 'r grado anco di Brigadieri.

Firenze, 1871.

[1] Foresta lungo il littorale fra Pisa e Viareggio. [2] Cosa.

DANTE

LXXXII

NERI. L'ho letto, sai.
CECCO. L'hai letto? O che ti pare?
NERI. Te l'ho di' giusta? 'Un ci ho capito un'acca.
N'ho letti un canto o dua così pel fare,
Ma ho smesso. O se 'un si sa quer ch'armanacca.
Da principio 'mprincipia a camminare;
Po' doppo entra 'n dun bosco, e po' si stracca;
Trova 'na Lontra [1] e lui vole scappare....
Buggerate, ti dìo, le dice a sacca!
Ho letto anco la storia d'Ugolino.
Lì, poi, si butta a fa' troppo 'r saccente
E a da' bottate all'uso Fiorentino.
Tu sentissi che robba 'mpeltinente!
O che 'un s'è messo a di', questo lecchino,
Che Pisa è 'r vituperio delle gente!

Firenze, 1871.

[1] Lonza.

LI STUDI DI NERI

LXXXIII

TONINO. Neri, si pòr sape' 'ndove 'mparasti
A sbotra'[1] quelle rime 'n poesia?
O a scrive' vèlsi quando 'mprincipiasti?
Chi sa cosa darei, se fussan mia!
NERI. Bella robba!
TONINO. Mi galba, e tanto basti.
Ma te devi esse' stato 'n libbreria,
Pere 'mparare a mente tutto 'r Casti....
NERI. Casti?!
TONINO. O ch'è robba da buttassi via?...
NERI. O senti: io 'mprincipiai da bimbettino
A studia' sotto' lecci di Dianella[2]
Come faceva 'r nidio un cardellino.
A Pisa po' 'mparai l'arma favella
E a distìngue' 'r pretore da Guazzino.[3]
Per ùtimo, vienuto a Frora[4] bella,
Mi finii d'ispira' 'n der Campanile.
All'ombra der cappello di Barile.[5]

Firenze, 1871.

---

[1] Buttar giù con facilità.
[2] Casa paterna di Neri Tanfucio.
[3] Famigerato assassino.
[4] Flora, Firenze.
[5] Celebre vinaio fiorentino.

ER CONFESSORE

LXXXIV

Confessore. Seduttore! e chiedete assoluzione?
È impossibile, andate!
Venazio. Agnamo, smetta;
Nun ho tempo da pelde',[1] don Simone:
Già lei, lo so, fa sempre la burletta.
Confessore. Birbante... uscite!...
Venazio. 'Un facci più 'r buffone.
Ci ho 'r principale, è tanto che m'aspetta...
Confessore. Anima rea, l'eterna dannazione....
Venazio. O che va via?... reverendo, dia retta....
Prete sfacciato! a bestemmia' l'Etelno,
Nun ci s'arrabbia, o ar più dice « 'Un lo fate »
Quello, per lui, nun merita l'infelno;
E per avelli detto der mi' amore
Colla su' sèlva... Ho 'nteso; ar sor Abate
Li preme più Gertrude der Signore.

Firenze, 1871.

---

[1] Perdere.

L'INNOCENZA

LXXXV

NERI. M'accostai piano piano, e...
CASIMIRRO. Che vedesti?
NERI. Un pastorello, un bèr giovanottino;
Biondo, ricciuto, con celt'occhi mesti,
Che sdraiato 'n sull'èlba a piè d'un pino
Sonava 'r fràuto...
CASIMIRRO. E te che li dicesti?
NERI. Io? nulla; maladissi ar mi destino,
A tutti l'ominacci disonesti,
E piansi d'esse' nato cittadino.
Che 'mpolta[1] nasce' ricchi e cavallieri,
Se 'r più bèr patrimonio è l'innocenza?
CASIMIRRO. Ma che ci 'redi te? povero Neri!
Sappi dunque che 'r caro pastorello
Fu chiappat'a assarta'[2] 'na diligenza.
NERI. Ma come! lui?... quello der fràuto?
CASIMIRRO. Quello.

Dianella, 1871.

[1] Importa. [2] Assaltare.

UN' ARTRO PAIO DI GIURATI IN SEDUTA

LXXXVI

MICHELE. Che fame mi rimpasto,[1] Dio bonino!
E ancora 'un sèmo a nulla.
GIUSTINO. A lei, ne vole?
MICHELE. Di che?
GIUSTINO. Ma facci ammodo, ci ho un panino....
Mele, deccole 'vi, ci ho queste sole.
MICHELE. Nun s' incomodi, prego, sol Giustino...
Troppo galbato.
GIUSTINO. E sa, son lazzarole...
MICHELE. Felmo, 'r Giurì ci gualda.
GIUSTINO. Che aguzzino!
Son bone?
MICHELE. Bone quant' è vero 'r sole.....
Ora ci stianterei 'na fummatina.
GIUSTINO. E io moio di voglia d'orinare.
MICHELE. To! se la pòr leva', c' è la latrina.
GIUSTINO. Rizzassi 'n sur più bello? ma li pare!
MICHELE. E allora?
GIUSTINO. Sangue freddo e disciprina,
Finché 'un si va 'n consiglio 'un la vo' fare.

Firenze, 1871.

[1] Mi ritrovo.

POVERO 'OSINO[1]

LXXXVII

MARIA. Ti fa freddo, amol mio?
FERRUCCINO. « Sì, mamma, tanto »
MARIA. Neri hai sentito?
NERI. Povero 'osino!.....
MARIA. 'Gnamo, 'un è tempo di buttassi ar pianto;
Qui bisogna pensare a 'n vestitino.
NERI. Maria... son troppo onesto... e me ne vanto.
Come faresti te? senz'un quaino.....
Félmo, pipi, 'un ti move', stai 'n der canto...[2]
FERRUCCINO. « Babbo ho freddo... »
NERI. 'Un c'è legne eh? poverino!
MARIA. Che pena, ave' 'na bella 'reaturina,
E vedella trema' come 'na vetta,[3]
Senza pote' compra' 'na brusettina!..[4]
Neri, o pelché ti levi la giacchetta?
NERI. Nun sento punto 'r freddo stamattina...
To', fanne quer che vòi, tanto m'è stretta.

Castiglioncello, 1871.

---

[1] Povero cosino.
[2] Canto del cammino.
[3] Cima d'una pianta.
[4] Piccola *blouse*.

O PELCHÉ NUNE SCAPPA?

LXXXVIII

Paolo. Lo vòi sape'? 'n de' piedi di Pio Nono,
Scapperei, Dio mi mandi 'n accidente;
Ti pare! 'un potrei sta' fra quelle gente,
Che m'avessan rubbato scetrio e trono.
E sì che, poveraccio, è tanto bono!
Sotto 'r su' regno 'un c'era un marvivente
(Eccetto e' liberali solamente)
Che lui nun li stioccassi[1] 'r su' peldono.
Che 'nfamità, che cose!.. Io chiotto 'iotto,[2]
Lo ripeto, entrerei drent' un vagone
(L'hanno 'nvitato tanti), e via di trotto...

Dante. Nun ti sposare a quest' inviti, Pavolo;
Prova ne sia che 'r Papa 'un fa fagotto,
Pelché sa che 'un lo vòr Cristo nè 'r Diavolo.

Castiglioncello, 1871.

---

[1] Stioccare per schioccare, in questo caso suona dare con impeto.
[2] Zitto e lesto.

ER PESCATORE DI 'ANNA [1]

LXXXIX

VIANDANTE. Tóccano?
PESCATORE. Nun gran cosa [2] stamattina.
L' acque ènno troppo tolbe e 'r pescio 'un vede;
Ma spero di piglia' quarch' anguillina;
Quell'animale 'r tolbo lo riiede. [3]
VIANDANTE. N' avete presi punti?..
PESCATORE. Una reina
Tre mesi fa... bèr tócco che mi diede!
Creda mi spaventai, palse 'na mina,
Ma si scocciò, peccato! e se n' andiede.
Fflun. [4] Ragazzi, smettemo, Dio sagrato.....
Fflun. T' ho visto, 'un pensa', brutto monello...
Nun mi lassan pesca', son disperato.
Voglio 'un po' rivede' se ci ho 'r budello [5]...
A lei, razze di 'ani, hanno mangiato!..
VIANDANTE. Salute, galantomo.
PESCATORE. Arrivedello.

Castiglioncello, 1871.

[1] Il pescatore di canna. [2] Non molto. [3] Lo cerca, lo ama.
[4] Rumore di sassi, che cadono nell'acqua tirati dai monelli per molestare il poveretto pescatore. [5] Budello messo per esca all'amo.

LA TASSA 'N SULLA RICCHEZZA MOBILE

XC

NERI. Scusa, Fagioli... qui come ci dice?
FAGIOLI. Ricchezza.
NERI. E quaggiù dreto?
FAGIOLI. Ar signol Neri...
NERI. Dev' esse' 'na burletta di Felice:
Con me, lo so, ci schelza volentieri.
FAGIOLI. Disgraziato! 'un lo vedi? è l'amatrice[1]
Pel denunzia' l'entrate der mestieri...
NERI. Come! e a chi mangia pane e 'na radice?....
Fammi 'r piace', rivógaci tre zeri.
FAGIOLI. Di 'vest' azione nun ne fa 'r Fagioli:
Piuttosto, se vòi scrive' 'na prutesta....
NERI. E allora giù!.. « Busca tre franchi soli... »[2]
FAGIOLI. E poi?..
NERI. Fàlli 'api'[3] così alla lesta,
Quand' un' omo ha sfamato se' figlioli,
Che mi sàppano di' cosa li resta.

Firenze, 1871.

---

[1] Matrice.
[2] Parole dettate da Neri all'amico Fagioli perchè scriva la protesta.
[3] Capire.

NERI ALLA TOMBA DER SU' BABBO

XCI

Povero vecchio! oggi finisce l'anno
Che vi veddi spira' fra queste braccia.
Voi mi baciavi tutto per la faccia
'Nsenza pote' discorre' dall'affanno.

Dio, quanto piansi! immè che nottataccia!
Chi nun ha pelso 'r babbo, nun lo sanno
Cos'è 'r vedello bianco 'om 'un panno...
Senti' quella su' mana diaccia diaccia...

Signore Dio! se mi ci fisso stianto.....
Dolmite 'n pace, anima bona, e presto,
Se Gesù vole, dolmiremo accanto.

Babbo, per oggi nun vi do che questo:
Una grillanda fradicia di pianto,
E la 'mprumessa di selbammi onesto.

Firenze, 1871.

UN POVERO DOTTORE

ALLE 'ONSULTAZIONE GRÀTISSE

XCII

MALATA. Sol dottore... si pole?
MEDICO. Avanti, sposa...
MALATA. Scusi se lo distulbo...
MEDICO. Ah! non fa niente...
Mi dica.
MALATA. Bella stanza!
MEDICO. È molto ariosa.
E il suo incomodo? parli: che si sente?
MALATA. Li dirrò... io nun son punto fiosa[1]
Anco, Dio gualdi, avessi 'n accidente...
Glielo pòr di' la socera di Rosa...
MEDICO. Dunque?...
MALATA. O ch' 'un la 'onosce? è mi 'parente...
Quella che prese 'vello di 'Aprona...[2]
MEDICO. Ma... il suo malo?...
MALATA. Se aspetta glielo dìo.[3]
Che donnaccia, anco lei, che bilbacciona!..
Si figuri che lui... si 'iama Erio,
Sfacciato! o 'un mi trattò di 'iacchierona!...
Creda se nun arrabbio...
MEDICO. Arrabbio io.

Firenze, 1871.

[1] Ficosa. [2] Caprona, piccola borgata sull'Arno presso Pisa. [3] Dico.

È 'N GRAN MONDACCIO!

XCIII

STRAVIZIO. Come va, Rastianatte? o der tu' dito
Stai punto meglio?
ASTIANATTE. Grazie, 'un c'è malaccio;
Ma ancora 'un posso di' d'esse' guarito.
STRAVIZIO. È 'n gran male marsano 'r pianeraccio![1]
ASTIANATTE. Se tu sapessi, immè, quant'ho patito!...
STRAVIZIO. Me lo figuro.
ASTIANATTE. Senti, è 'n gran mondaccio.
Ti piglia un male,.. ancora 'un t'è finito,..
Ritonfa! o la pipita o 'r carcinaccio.
Si 'mprincipia da bimbi co'gattoni...
Doppo: timori, fremmoli,[2] migliare....
Fa cardo: mosche! è freddo: pitignoni![3]
STRAVIZIO. Gualda, anco Lui, quer che si mess'a fare!
ASTIANATTE. Po', pel fini' di rómpecci 'oglioni,
O 'un li viense l'idea delle zanzare!

Firenze, 1871.

---

[1] Panereccio. [2] Tumori, flemmoni. [3] Pedignoni.

PO' POI NUN ÈNNO SPESI MALE

XCIV

PILADE. Sì, le tasse, hai ragione, ènno gravose;
Ma, credi a me, si spendan giustiziati.[1]
'Nsomma 'r Govelno ha fatto di gran cose,
E ognuno pòr vede' 'n dov'ènn'andati.
Qui s'ha 'na Frotta delle più famose...
SETTIMO. O Lissa?
PILADE. È vero! lì furmo 'ngannati;
Ma le nave restonno vittoriose,
E l'acque furno nostre, 'un c'è sagrati!
Quant'a Eselcito... hai visto, eh? che montura!
Che trombe!.. a fare 'n guerra 'na sonata,
Sfido l'oste a 'un crepa' dalla paura...
Qui pòi lassa' la pòlta spalancata,
La tu' robba e la vita ène siura....
SETTIMO. Ma te, la lassi apelta?
PILADE. Io no, serrata!

Firenze, 1871.

---

[1] Giustificati

NERI 'OLLA 'ITARRA CHE CANTA

SOTTO LE FINESTRE DELLA SU' DAMA

XCV

NERI. Se tutti ti voléssano 'r mi' bene,
Le Sante si potrebban rimpiattare;
Ti farebban' un trono 'n sull'artare,
Eppo' ti 'anterebban[1] le novene.
Hai l'occhi lustri e der color der mare;
Colla tu' voce 'ncanti le sirene;
Chi ti vede, lo dice e se ne tiene;
Chi ti sente, 'mprincipia a sospirare.
Tutte le notte quando 'r lumo è spento,
Mi si mette 'n dell'occhi 'r tu' bèr viso.
E nun va via nemmen se m'addolmento.
Allora mi pal d'esse' 'n paradiso.....

INQUILINO. Dunque 'un ti vo' 'etare, eh, rompimento?...[2]

NERI. Cor piscio è da maiali!

INQUILINO. Addio, Nalciso.[3]

Firenze, 1871.

---

[1] Canterebbero.

[2] Queste parole vengono pronunziate da un pacifico inquilino del casamento, che destato dal molesto canterino notturno, gli vuota addosso il vaso da notte.

[3] Lo stesso inquilino che chiudendo la finestra saluta ironicamente il povero Neri.

LA MAMMA BACCHETTONA

XCVI

BIMBETTI. « Mamma... mamma... s'ha fame. »
ANGIOLA. Immè, che pena!
Dirre' tant'eresie, Dio mi peldoni.
CARLOTTA. Ma su' ma'[1] che 'un ce l'hanno?
ANGIOLA. È alla novena...
CARLOTTA. Tremoti alla genia de' bacchettoni!
ANGIOLA. E unni giolno, 'un c'è casi, è questa scena:
Li serra 'n casa e scappa alle funzioni;
Poi tólna, e 'nvece di mandalli a cena,
Li mette a di' 'r rosario 'n ginocchioni.
Se li vedesse, poveri 'nnocenti!
A sòn di patelnostri e di pedate,
Si reggan tutti l'anima co' denti.
Senta... se per anda' su dall'Etelno
Bisogna esse' mammacce snaturate,
Pel me, vadia chi vole, io vo all'infelno.

Dianella, 1871.

[1] Ma sua madre.

UN RADDOPPIO ROSSO 'NDUNA PALTITA

A CALORINA

XCVII

TITO. Quant'arza 'vella rossa?
PALLAIO. Un mezzo dito.
TITO. Son capace tira' 'r rintelzo giallo.
Quant'ho?
PALLAIO. Quarantasette, signol Tito.
TITO. Per l'appunto è diritta, c'è 'r rimpallo.
Su, tiramo alla rossa; è un tiro aldito,
Ma se lo posso fa' son'a cavallo.
Dammi la mezza.
PALLAIO. Dèccolo selvito.
NERI. 'Gnamo, pel carità, gualda di fallo,
Mi son rotto.....
PALLAIO. E' l'ha fatto pel davvero!
NERI. Ma me, 'un mi peli più, Cristo m'accèi...
TITO. Queste ènno palle!.. io sfido 'r mondo 'ntero...
PALLAIO. Quarantasette e nove, cinquansei:
Dar trenta ar trentadua, dall'uno a zero.
Signori, gioan più?
NERI. No.
PALLAIO. Tutti lei.

Firenze, 1871.

UN PENTIMENTO

XCVIII

Oh! potessi tolna' vent'anni 'n dreto!
E mi pa'[1] me lo disse: « Ranierino,
Metti 'r capo a paltìto, 'un fare 'r feto,[2]
Chi nun sa scrive'[3] in oggi, fa poino. »

Pul troppo, ragionava da profeto!..
Ma che vòi fa'? si vede c'è un destino.....
E sì che nun sarei punto 'ndiscreto,
Anco 'n der be',[4] lo vedi? o ponci o vino.

Ora, te mi dirrai: Che te ne vanti?
Ma, se sapevo scrive', 'r mi' Pasquale,
Dove ci ho 'alli,[5] c'era 'n pal[6] di guanti.

Belle mi' filme farse alle 'ambiale!
Che scoti 'r capo? l'hanno fatto tanti!...
Dunque vòr di' che 'un c'è nulla di male.

Firenze, 1871.

---

[1] Mio padre. [2] Quasi rompicollo. [3] Scrivere.
[4] Nel bere. [5] Calli. [6] Paio.

L' AMICI DER CIEO

XCIX

MASO. Hai sete, Neri?
NERI. Arrabbio.
MASO. O agnam' a bere.
NERI. Abbada n' ho poìni...
MASO. Pago io;
Tanto, fra noi, c'è 'r dare e c'è l'avere.....
CIECO. « Povero cieo, per l'amol di Dio »[1]
MASO. Se nune sbaglio... aspetta, vo' vedere.....
È lui!... félmati, Neri, è un nostr'amìo...
T' arrammenti?.. in Maremma alle miniere...
Quello tanto simpàtio ar tu' zio.
NERI. Ah! già, è Lorenzo, povero figliolo!
MASO. Pelse l'occhi...
NERI. Lo so, dopp'Aspromonte.
Com'è strafigurito dar vajolo!
MASO. O a be' si deve anda'?
NERI. Facciamo monte:
MASO. Io ci ho un franchino: o te?
NERI. N' ho mezzo solo.
MASO. Dàmoli a lui; si beverà alla fonte.

Firenze, 1871.

[1] Queste parole vengono pronunziate da un cieco che domanda l'elemosina.

NERI E 'R SU' LETTORE

C

NERI. Sol Mevi, sèlvo suo... gli ènno galbati?[1]
LETTORE. Che cosa?
NERI. E' mi' sonetti.
LETTORE. Ah!.. sì... 'un c'è male.
NERI. (Ohi!) Ma 'n sostanza 'ome l'ha trovati?
Parli sincero.
LETTORE. È roba dozzinale.
NERI. (Ohi ohi!)
LETTORE. Parecchi insulsi e stiracchiati;
La maggior parte cascan nel triviale;
Alcuni poi... che roba!.. io gli ho saltati:
Eresie senza scopo e senza sale.
Abbi pazienza, sai, povero Neri.
NERI. Parli, parli, ha ragione, 'un c'è che dire:
Anzi, gualdi, l'ascórto volentieri.
LETTORE. Ho già finito.
NERI. O dunque stia a sentire:
Lei l'ha comprato 'r mi libbretto?
LETTORE. Ieri.
NERI. Nun si sgomenti, è 'r male di du' lire.

Dianella, 1871.

[1] Gli son piaciuti.

INDICE

Prefazione.

Carissimo lettore . . . . . *Pag.* v
Una lezioncina di grammatica pisana . . . . . „ vii
Un bastrè 'n casa di Neri. Sonettona . . . . . „ ix

Dedica e Sonetti.

Dedia.	. . . . .	„ 1
I.	La tentazione.	„ 5
II.	La decisione	„ 6
III.	Er telegrafo	„ 7
IV.	La repubbria.	„ 8
V.	Er gasse.	„ 9
VI.	La prima lezione di volocipite	„ 10
VII.	Un vero amio.	„ 11
VIII.	Er Conciglio Eumenio	„ 12
IX.	L'arresto della banda di Cecina	„ 13
X.	La franatura der Ponte di Legno	„ 14
XI.	La tassa 'n su' 'ani	„ 15
XII.	San Ranieri miraoloso	„ 16
XIII.	La Baana	„ 17
XIV.	Er Parlamento	„ 18
XV.	Consiglio a uno sposo in elba	„ 19
XVI.	Er gioo der ponte.	„ 20
XVII.	La luminara	„ 21
XVIII.	La tombola	„ 22
XIX.	La mòlte der Conte 'Golino	„ 23
XX.	Firenze e lo strapolto della 'Apitale	„ 24
XXI.	Ce n'è tanti!	„ 25
XXII.	Lo 'nfallibile	„ 26
XXIII.	Pare!	„ 27
XXIV.	Lamattina der 20 settembre 1870 in via l'Arancio . .	„ 28

XXV.	La sera der 20 settembre 1870 in via Ramajoli. . .	Pag. 29
XXVI.	Sur baforino novo che mena e' gavinosi da Pisa a bocca d'Arno.	» 30
XXVII.	Er Camposanto di Pisa.	» 31
XXVIII.	Er grobo.	» 32
XXIX.	Neri e lo strolago	» 33
XXX.	L'aurora boreale	» 34
XXXI.	La bruciatura der principe indiano	» 35
XXXII.	E' gastighi der 1870	» 36
XXXIII.	Poveri dottori!	» 37
XXXIV.	La disciprina della Gualdia Nazionale, ossia er caporale di ronda e la sentinella	» 38
XXXV.	La 'Olte dell'Assisi	» 39
XXXVI.	Er deputato de' Pontaderesi	» 40
XXXVII.	Er presidente delle 'Ambere	» 41
XXXVIII.	La mutazione della sentinella	» 42
XXXIX.	La sentinella e 'r cane.	» 43
XL.	La 'rociata	» 44
XLI.	Er farso aristoratio	» 45
XLII.	Divolzio no: o dunque?	» 46
XLIII.	L'eselcizj a foo	» 47
XLIV.	La 'iama.	» 48
XLV.	Er palladio	» 49
XLVI.	La 'onsegna che nun passino fagotti	» 50
XLVII.	La mòlte d'un bimbo	» 51
XLVIII.	La mamma, 'r bimbo e l'amia	» 52
XLIX.	Er duello.	» 53
L.	Neri si veste per anda' di gualdia	» 54
LI.	Miseria	» 55
LII.	Er gioatore di bussolotti	» 56
LIII.	Er ballo 'n treato	» 57
LIV.	E' folzaioli	» 58
LV.	L'abreo rigattieri	» 59
LVI.	Du' giurati 'n cambera di 'onsiglio	» 60
LVII.	La mamma mòlta	» 61
LVIII.	La legge.	» 62
LIX.	'N sulla nova defolme de' solcini	» 63
LX.	Una 'amiciola 'n dua	» 64
LXI.	Du' sterratori in celca di lavoro	» 65
LXII.	Er cane e la sentinella.	» 66
LXIII.	La fratellanza dell'italiani	» 67
LXIV.	La scommessa.	» 68
LVX.	'Ni si guasta 'r core!	» 69

LXVI.	Ha ragione!	*Pag.*	70
LXVII.	La sorpressione de' 'onventi.	„	71
LXVIII.	Mi fanno fotta!	„	72
LXVIV.	Le stillettate	„	73
LXX.	Questo è valore	„	74
LXXI.	Le gualdie di P. S.	„	75
LXXII.	Un ambo cèlto	„	76
LXXIII.	'N sullo schèlatro der sor Ugo Foscari	„	77
LXXIV	Una disgraziata 1	„	78
LXXV	Una disgraziata 2	„	79
LXXVI	Una disgraziata 3	„	80
LXXVII.	Er Santo che move l'occhi	„	81
LXXVIII.	Er cicerone e l'inghilese	„	82
LXXIX.	Du' giurati 'n seduta	„	83
LXXX.	L'utima scena d'una stragedia all'Arena Federighi	„	84
LXXXI.	Er contrabbandieri smesso e 'r Capitano di Finanza	„	85
LXXXII.	Dante	„	86
LXXXIII.	Li studi di Neri	„	87
LXXXIV.	Er confessore	„	88
LXXXV.	L'innocenza	„	89
LXXXVI.	Un'artro paio di giurati in seduta	„	90
LXXXVII.	Povero 'osino	„	91
LXXXVIII	O pelché nune scappa ?	„	92
LXXXIX.	Er pescatore di 'anna	„	93
XC.	La tassa 'n sulla ricchezza mobile	„	94
XCI.	Neri alla tomba der su' babbo	„	95
XCII.	Un povero dottore alle 'onsurtazione gràtisse	„	96
XCIII.	È 'n gran mondaccio!	„	97
XCIV.	Po' poi nun ènno spesi male	„	98
XCV.	Neri 'olla 'itarra che canta sotto le finestre della su' dama	„	99
XCVI.	La mamma bacchettona	„	100
XCVII	Un raddoppio rosso 'nduna paltita a calorina	„	101
XCVIII.	Un pentimento	„	102
XCVIV.	L'amici der cieo	„	103
C.	Neri e 'r su' lettore	„	104

PREZZO: *L.* 2.

6

LORD BYRON

OSCAR D'ALVA

TRADUZIONE

DI

G MANNELLI

NAPOLI

RINALDI E SELLITTO, EDITORI

1887

Prezzo L. 1,00

LORD BYRON

OSCAR D' ALVA

OSCAR D'ALVA

NOVELLA

DI

LORD BYRON

TRADUZIONE

DI

G. MANNELLI

preceduta

DA UN CENNO CRITICO SULLA LIRICA INGLESE

NAPOLI

RINALDI E SELLITTO, EDITORI

1887

Proprietà letteraria

DEDICA

AL SIGNOR FEDERIGO VERDINOIS

—

Egregio Signore,

A niuno meglio che a voi — strenuo cultore delle letterature straniere — saprei intitolare questo mio piccolo lavoro.

Forse ho tentato fare quanto non era concesso alle mie povere forze; il mio nome accanto a quello del sommo lirico inglese potrà sembrare una stonatura; ed ho pensato a voi, affinchè il libro, dedicato ad un valoroso critico, non si presenti al pubblico nudo d'ogni attrattiva.

Accogliete i sensi della mia profonda stima, e credetemi sempre

Napoli, aprile 1887.

Vostro devotissimo
GIUSEPPE MANNELLI

Pregiatissimo Professore,

Ho letto con molto piacere e con ammirazione la vostra versione byroniana, e con pari gratitudine consento che voi l'intitoliate a me, non per autorità letteraria che io abbia, ma perchè vedo nell'atto cortese un segno della vostra amicizia.

Vi saluto cordialmente, augurandovi buona salute per attendere sempre con lo stesso amore ai buoni studî.

Napoli, 27 aprile 1887.

FED. VERDINOIS

Sotto la verniciatura poetica dei nostri tempi — sotto le frasi pompose ed altosonanti di una età che fu detta classica — sotto il verso armonioso e splendido della tragedia greca, vive la società dell'epoca colle sue stravaganze, coi suoi gusti, colle sue bizzarrie: vivido insieme che si agita, si mescola, s'immedesima colle creazioni poetiche della propria era — dando vita alla poesia — ricevendo vita da questa — specchio fedele ove riflettonsi i tumulti e le agitazioni dell'anima umana. Ed è così che per intendere la poesia di un'epoca bisogna trasportarsi in ispirito alla vita, ai sentimenti, al senso critico, ai bisogni del tempo. Studiate l'individuo, analizzate la sua conversazione, riducete in frazioni minutissime quel mosaico dai colori armoniosi, esaminate il loro intreccio, quello insieme infine che costituisce l'individuo me-

desimo; ricostruite pezzo a pezzo il primitivo lavorio — ed allora troverete il riflesso dello spirito di ogni nazione, quello che anima, quello che dà vita alla vita: il sentimento poetico.

Se ci facciamo a notomizzare le produzioni artistiche o letterarie dei diversi popoli, noi troviamo sempre un distacco profondo fra i sentimenti dell'uno e quelli dell'altro, che nasce appunto dalla diversità di abitudini, dalla diversità della vita intima, la quale pur sempre sottostà alle influenze che il clima non cessa di far sentire ora in un modo, ora in un altro. (1) C'è qualcosa che anima la vita d'ogni popolo, che lo spinge a tendenze tutte proprie, che gli dà una impronta speciale, la quale ci fa dire: Ecco la razza! E questo,

---

(1) « *D'ailleurs le climat étant un élément inséparable de la vie d'un peuple civilisé, son influence sur la production des crimes est constante comme celle de l'hérédité. Que le* principal *élément du caractère d'un peuple soit la race ou le climat, la solution de cette question est à peu près inutile pour nous, puisque l'une et l'autre agissent sur un peuple tout-entier, non pas sur des individus* ». R. Garofalo — *L'anomalie du criminel — Revue philosophique de la France e de l'étranger—dirigée par Th. Ribot.*

quasi direi sottostrato della vita, più che in ogni altra manifestazione dello spirito, noi lo vediamo apparire nella Poesia, e segnatamente nella Lirica.

* * *

Tre fatti speciali troviamo nella storia letteraria dell'Inghilterra, concorrenti nel loro insieme a darle una specialissima impronta: la razza — il clima — l'invasione normanna. Alla razza sassone non può negarsi un singolare e possente genio poetico. Avversi alla vita dei sensi, tristi, tendenti al sublime, dotati di un profondo sentimento poetico, atto fin dall'epoca barbara ad accogliere il pensiero cristiano, noi li troviamo intenti nei loro canti primitivi a trascurare ogni regola, ogni bellezza artistica, e mostrare nude di ogni ornamento le loro più intime emozioni. E dopo dieci secoli, gli stessi tratti, le stesse tendenze, le medesime aspirazioni ci si appalesano col verso più armonioso, con la frase più ricca, con un linguaggio più analitico, che pur sempre nascondono e s'inspirano a quella « melanconia del nord », a quella emozione intima e dolorosa, a quella lotta per la lotta che animava i prischi abitatori della costa britannica, allorchè cantavasi: « È

infame chi ritorna senza il suo duce dal campo di battaglia! »

L'antico sassone di Tacito, col suo affetto al focolare domestico, col suo orgoglio egoistico che non gli fa chinare la fronte ad alcuno; colla sua venerazione per la donna; pronto alla lotta corpo a corpo, talvolta feroce, mai vile; uso a cibarsi di carne, ed inclinato alla ubbriachezza, ci riappare nell'inglese presente — vecchio sassone — modificato dalla religione cristiana e dall'invasione normanna, che non valsero però a distruggere la primitiva rudezza di sentimenti e di costumi.

Ben poco ci rimane della letteratura sassone; ma dai pochi canti giunti sino a noi, simili a ruderi di vecchi castelli ove la rondine fa sentire il suo gorgheggio — traspare quel sentimento lirico, che più tardi troverà largo campo di affermarsi e farsi sentire anche di là delle frontiere dell'isola un tempo inospitale. Ed è per tal modo che vediamo Milton riattaccarsi a Caedmon: l'uno inspirato dai rudi guerrieri del nord — l'altro dagli attillati puritani, ambedue, alla distanza di sette secoli, inspirati alla razza, le cui tendenze rimasero pur sempre le medesime.

E pure quei canti primitivi nulla hanno perduto di quella così ricca vivacità d'im-

magini poetiche, nè di quella profonda melanconia, che qua e là appare in larghe sfumature, a tratti disordinati e pur commoventi. E il dubbio disperato di Byron che va cercando l'uomo sotto le spoglie del Caino, del Giaurro, del Corsaro; e quel suo disprezzo per gli uomini;quel saper parlare della morte; quell'amara tristezza di cui egli è cosparso, noi già vagamente li vediamo apparire fra i mistici languori di quei primitivi poeti, il cui spirito vagava ancora nella incertezza, ma segnava fin d'allora un distacco fra il mondo pagano germanico, e l'altro «pieno di voluttà, che in Italia si ricrea con l'ironia delicata, e non risente gusto che per le arti ed il piacere.»

* * *

Un' isola ove il sole appare sempre coverto da densa nebbia, che sollevandosi dall'oceano pesantemente si stende e tutta la circonda ed avvolge, attirò gli avidi sguardi dei Sassoni, sparsi sulla vicina costa del Jutland, frastagliata da mille seni impenetrabili, di approdo difficile e disastroso. Da quei lembi di terra tetri e selvaggi, rosi dall'implacabile oceano muggente — loro perenne nemico — passarono in un luogo profondamente triste,

ed atto ad accogliere un popolo guerriero, le cui aspirazioni di solitudine e di raccoglimento dovevano tramandarsi intatte alle future generazioni.

Era però riservata ai Normanni la modificazione completa della razza sassone. Lo spirito francese, serpeggiando fra i diversi strati della società dell'epoca, insinuandosi nel popolo — sempre pronto a risentire le impressioni del conquistatore — ne alterava le forme primitive, facendo sparire le angolosità della razza. La lingua perdeva le inflessioni e si rendeva per tal modo povera di rime; si trasfondeva nella intera nazione quello spirito cavalleresco del medio evo, già diffuso nel mezzogiorno di Europa.

Ed il medio evo col suo misticismo religioso da un lato, che spingeva la pietà sino all'entusiasmo — col feodalismo dall'altro che dissolveva la società — ebbe il suo cantore in Goffredo Chaucer, contemporaneo del nostro Petrarca. Egli trovava il terreno preparato; l'ambiente pronto ad accoglierlo; i nobili — unico pubblico — disposti ad ascoltare la descrizione delle loro castella e dei loro amori. Ma, simile all'architettura di quei tempi, che si poggia su fralissime basi, sopraccarica di ornamenti, di sinuosità, di colonnine, di pinnacoli, di merli, di mille linee

ondeggianti che intrecciandosi si confondono in un insieme che abbaglia lo sguardo ed esalta la fantasia — il lirismo di Chaucer si manifesta attraverso una strabocchevole quantità di ornamenti, di frasi, di concetti, di visioni, sotto le quali scoppietta qua e là la satira pungente, o il futuro sarcasmo di Rabelais, che più tardi diverranno arma potente fra le mani di Swift o Dickens.

Chaucer comprende il risveglio. Fermatosi alla soglia del tempio dell'arte è il precursore del secolo di Elisabetta; rappresenta il primo passo che fa il pensiero lirico inglese; è infine l'anello di congiunzione tra la poesia dei primi tempi, ove appare ancora troppo viva la rudezza della razza — e la poesia nuova, ove appare sensibile la modificazione del tipo germanico.

* * *

Ma dopo Chaucer, che rassomiglieremo con Warton ad « un ridente giorno di primavera » le nubi si addensano più fittamente di prima. Pare che il succo vitale venisse a mancare. Non si hanno che « poeti ciarlieri e vuoti » come Gower, Lydgate, Occleve, circondati da una folla di spiriti tisici, da un infinito numero di anime incadaverite dalla

filosofia scolastica, che coi suoi dommi soffoca la scintilla della concezione artistica, chiude in un cerchio di ferro l'intelletto umano, e lo condanna ad una pedante loquacità, la quale straripa da quei cervelli saturi di sistemi che vanno a finire nelle più strane ed insulse conclusioni. Troviamo così Gower e Lydgate occupati a trascrivere, tradurre e far versi, che si contano a centinaia, ripopolando il mondo di spiriti e di fantasmi che vivono solo nel loro ebetito cervello.

E nello insieme dei poeti, o meglio fabbricatori di versi di questo medio evo delle lettere inglesi, non troviamo che ben raramente qualche tratto originale nel Barcklay — e poi del resto un guazzabuglio d'idee, un'amalgama di frasi pompose e vane, che come densa nebbia coprono lo spirito dell'epoca, facendo cadere in rovina tutte quelle rappresentazioni medioevali, dai cui avanzi vedremo però sorgere una novella vita, un nuovo ideale, un febbrile ritorno all'antico, il risorgimento completo dello spirito umano in tutte le sue manifestazioni.

* * *

Si ritorna al culto della bellezza e della forza; la società intera risente un benessere

generale; un bisogno potente di migliorare la propria condizione si è impossessato di tutti; si edificano case di mattoni anzichè di legno; si migliora l'agricoltura; si naviga ne' mari lontani; si lasciano le vecchie armature per indossare gli eleganti abiti di corte; ai vecchi castelli, nidi d'aquila impenetrabili, vere fortezze chiuse da fossati, si sostituiscono palazzi a cupole e torricelle, veri ritrovi di piaceri e di delizie; e processioni, e feste, e mascherate e tornei, e teatri ambulanti annunziano un sì vivo ritorno alla natura, che noi, che viviamo in un'epoca di calcolo e di cifre, non possiamo che vagamente figurarci.

Ed ecco Surrey — il Petrarca inglese — imitando Orazio con arte lisciata ed attillata, e facendo da valletto ai suoi maestri italiani, dei quali si studia d'imitare la frase ed il concetto, cantare il suo amore per Geraldina — seguito da Sidney, che ci presenta l'*Arcadia* e la *Difesa della Poesia*, ove vediamo trasfusa l'esaltazione nervosa propria dell'epoca in cui l'amore forma il tema d'ogni poesia. Evvi però in questo primo rinascimento delle lettere troppo paganesimo. La poesia ci riconduce ai tempi pindarici; gli dei dell'antichità fanno capolino in questo periodo febbrilmente poetico, in questo periodo in cui

l'amore è il protagonista di tutte le rivelazioni dello spirito. E l'ascendenza segue rapidamente il suo corso fino all'apparizione di Spenser, che segna l'ultimo limite, il culmine per così dire di questa età erotica. Con l'autore della *Regina delle Fate*, ricco di pittoresche descrizioni, e dotato di un sentimento che trova solo riscontro nelle poesie cavalleresche, o nelle canzoni erotiche degli antichi alemanni, vediamo spezzarsi la corda troppo tesa dell'arco lirico. Alla poesia vediamo succedere la scienza; all'arte poetica il positivismo, che si fa larga strada.

Così la prima rivoluzione letteraria va a mettere capo in una rivoluzione scientifica— come il secondo risorgimento cristiano andrà a risolversi in un secondo periodo di attività positiva che distingue l'epoca presente.

Giunti a questo punto vediamo sorgere il gran lirico che segna appunto il risorgimento cristiano, l'autore del *Paradiso Perduto*, anello di congiunzione fra l' età erotica dei tempi di Spenser e quella presente. Col suo lirismo che scorre sereno e limpido, coi suoi personaggi involti in un solenne misticismo, Milton ci trasporta fuori del mondo reale. Le emozioni religiose e l'entusiasmo continuo fecero di lui il poeta dell'anima. Le sue immagini sono sempre celesti , e nei suoi

inni riscontriamo ognora la lentezza ritmica di un cantico cadenzato e « la gravità di una declamazione ». Vissuto in un'epoca di lotte politiche e religiose, prese parte alle medesime, conservando sempre un'austerità di carattere unica nella storia dei suoi tempi. Potentemente lirico nelle odi e nei cori, cade nel poema epico nel paradossale e nella scolastica — Doppia manifestazione di uno spirito nobile e sublime, che — posto fra due età — partecipa dell'una e dell'altra; poeta ed uomo politico, lirico ed epico, filosofo e teologo, ben può dirsi ci presenta con le sue opere due Inghilterre (1) « una appassionata pel bello, abbandonata alle emozioni della sensibilità senza freno e alle fantasmagorie della immaginazione pura, senz'altra regola che i sentimenti naturali, senz'altra religione che le credenze naturali — l'altra munita di una religione pratica, sprovvista d'invenzione metafisica, tutta politica, avente il culto della regola, ligata alle opinioni compassate, sensate, utili, ristrette; lodante le virtù di famiglia, irrigidita da una fredda moralità, precipitata nella prosa, salita al più alto grado di potenza, di ricchezza e di libertà ».

---

(1) TAINE. *Histoire de la Littérature anglaise.*

* * *

Dopo gli ultimi rappresentanti del classicismo — Gray e Young — la poesia a grandi passi s' incammina verso la propria evoluzione. Burns — il precursore della nuova scuola — pubblica (1786) i suoi *Jolly Beggars;* si unisce a Cowper nel ricondurre la poesia verso il vero ed il naturale; si svincola dal rigidismo accademico, e fa cadere tutte le convenzioni morali e sociali. La poesia convenzionale e declamatoria cede il posto alla poesia naturale che ci porge le più dolci e vive emozioni. Gusto e stile sono cambiati. Il volume di Burns è cosi universalmente ricercato, che dove non è possibile ottenere una copia le poesie si trascrivono e si mandano in giro. Come per incanto sono spariti quella dommatica ricercatezza del verso e della idea — quello eterno affastellamento di sillogismi — quello sfilare in ordine uno dopo l'altra delle idee messe ognuna a suo posto simili a rigidi soldati. Dall'animo pieno di dolce armonia sgorga la lirica di Burns. Sia ch'egli sorrida o sia triste, noi pur sempre siamo trascinati dalla sua viva immaginazione, che tutto ravviva con una splendidezza di colori che ne abbaglia lo sguardo. E mentre la cor-

rente delle nuove idee tumultuosamente si avanza e si fa strada; mentre l'uno dopo l'altro vediamo apparire i rappresentanti della nuova scuola romantica che si sviluppa con Lamb, Coleridge, Southey e Moore; mentre la filosofia penetra nella poesia con Wordsworth, per andare a finire con l'ateismo di Shelley e lo scetticismo di Byron — vediamo comparire l'ultimo campione della poesia cavalleresca — Scott — il quale col « *Canto dell'ultimo bardo* » guadagna presto la fama di uno dei maggiori poeti contemporanei, e con la « *Dama del Lago* », ricchissimo di pittoresche descrizioni, diviene il poeta eminentemente popolare.

Simile agli ultimi sprazzi di luce che manda una fiaccola che sta per ispegnersi, vediamo ricomparire la poesia cavalleresca dei vecchi tempi feudali. E le misteriose novelle dei castelli merlati, e gli amori imblasonati di nobili castellane, e battaglie e tornei tornano a rivivere, e come in un caleidoscopio noi ci vediamo sfilare davanti tutte le figure medioevali, che l'immaginazione del poeta seppe creare. Guardatevi però dal mirare troppo da vicino quell'impasto di colori: caratteri, situazione, incidenti, tutto è delineato in modo da formare un insieme che vi affascina e vi trascina palpitando. Ma analiz-

zate parte a parte quel mosaico, e troverete i singoli pezzi scorretti e trascurati. Invano nella poesia di Scott cercherete lo stile appassionato di Byron, il melodioso *pathos* di Campbell, la filosofia di Wordsworth. Occupato unicamente ad ottenere un effetto generale, trascura le sue parole, che non gli servono mai ad ottenere delle melodie. Una fantasia dotata di una eccessiva ricchezza d'immagini — un animo cavalleresco — una memoria potente che tutto evocava e faceva rivivere — fecero scaturire una poesia, la quale, rianimando il passato, e dipingendo il presente con vivacità ed energia, segnava però gli ultimi aneliti d'una scuola che stava per cedere ai colpi demolitori dell'invadente scetticismo, che a gran passi si avanzava.

Scott guardatosi d'intorno si vide circondato da innumerevoli memorie storiche; e lui — nato coll'animo di appassionato antiquario — volle evocare gli eventi dell'epoca cavalleresca, e tentò narrare la storia di quei tempi. Ma la mancanza quasi assoluta di sentimento lo mise sopra un falso pendio, e finì col fermarsi al solo esterno dei suoi personaggi senza studiarli a fondo. Ed è così che vediamo sfilarci davanti come in grande parata baronetti, castellani, costumi, paesaggi, insomma tutto il lato descrittivo potente-

mente meraviglioso, rimanendo puro convenzionalismo la pittura ch' egli vuol farci del lontano passato che imprese ad illustrare.

Di Scott può dirsi che si fermò alla soglia dell'anima, al limitare del « vestibolo della storia », e che nei briosi e galanti eventi del rinascimento e del medio-evo non prescelse che ciò ch' è conveniente, cosicchè i personaggi ch'egli presenta risentono tutti di una curiosa trasformazione alla moderna, non conservando di antico che il solo nome.

* * *

Ai principii del secolo nostro, scosso in Francia il classicismo che incominciava a intisichire, in Germania si notava un risveglio potente, che compendiandosi nell'autore del Faust, segnava un'era in cui tutti gli sforzi tendevano ad un unico scopo: comprendere la vita. La sola Inghilterra, il paese dei sistemi elevati a dommi, si aggirava in un periodo di compassata civiltà, la quale—essendo la corrente delle nuove idee già penetrata—nascondeva con una vernice brillante di costumi puritani ed eleganti, il sottostrato tumultuante della società. Già era sorto Burns, l'apostolo della nuova scuola, il precursore dei due poeti che dovevano segnare la lotta

suprema del pensiero moderno: Shelley e Byron. Dotati entrambi di un meraviglioso talento di penetrazione videro dinanzi a loro una società nella quale eravi ben materia da riformare, e intrapresero la lotta. Shelley però cadde sotto le rovine di quel fantastico mondo nel quale egli aggirossi nel breve periodo della sua vita. Guardata faccia a faccia la società che lo circondava non osò criticare; tentò distruggere. Divenne panteista, e finì col crearsi intorno a lui un vuoto sublime, nel quale si precipitò a capofitto. Byron seppe resistere. E di quella serie di poeti che seguendo principii diversi, in cerca di un ideale sublime, miravano tutti al medesimo scopo « penetrare sino al cuore della natura » solo Byron raggiunse la meta, lui che doveva segnare l'estremo limite della reazione letteraria.

« Ho vissuto e son contento » esclamava il nuovo bardo, compendiando in queste cinque parole la sregolata sua esistenza, la noncuranza del futuro, l'abbandono completo di ogni credenza, la lotta sostenuta dalla sua anima violenta contro una società che in lui non vedeva che un nemico formidabile. Novello Ebreo Errante, corre vagabondo attraverso le terre straniere in cerca di nuove emozioni; e nei suoi pellegrinaggi va dando

vita a questo o quell' ideale incarnandovi il suo modello, che rimane sempre lo stesso; il suo io, che — simile ad una figurina incisa sopra un cammeo esposto alla luce — sempre traspare attraverso le sue artistiche creazioni. E queste rivelano l'individuo, il poeta che scrive non per pubblicar versi, ma per dare un libero sfogo alle idee che tumultuano e ribollono nel suo cervello.

Ultimo rampollo di una nobile stirpe i cui discendenti non si erano sempre mostrati sani di mente; divenuto *lord* per un caso ch'egli non ringraziava nemmeno; di carattere violento fin dall' infanzia passata in continue lotte colla madre; posto in mezzo ad una società che sotto le forme compassatamente aristocratiche nascondeva un immondo putridume; dotato di un ingegno potente; vissuto in mezzo a luoghi ove le leggende medioevali parevano risorgere gigantesche e vere — non poteva non produrre i frutti che ci dette.

Dai primi poemetti al pellegrinaggio del Giovine Aroldo — dal Manfredo al D. Giovanni — nel Corsaro come nel Giaurro — noi vediamo apparire sempre lo stesso uomo, sempre lo stesso spirito violento, il quale chiuso nel castello inespugnabile delle sue idee in continua effervescenza, si volge col sogghigno di

Satana a mirare quella società che ogni giorno intisichisce fra le forme di una elegante musoneria. Ma il nostro Byron non dobbiamo cercarlo nel *D. Giovanni*, ultimo anelito di uno spirito accasciato sotto il peso di sè medesimo, nè nel *Manfredo* che ci ripresenta il Giobbe dell'età biblica. È nelle canzoni, nei poemetti, nei suoi addii, nei suoi ricordi, che noi ci vediamo comparire davanti il lirico inglese nelle sue più stupende manifestazioni. Ed il candido giovinetto che ama la sua Maria, e prega il Cielo perchè la benedisse; che fra le nebbie di un misterioso passato intravede qua e là delle tristi leggende — che riconcentrando tutti i suoi affetti in un unico oggetto si vede isolato—e già spezza i legami della società che lo circonda — col suo verso armonioso, con la sua nota triste e malinconica, ne fa piangere o palpitare con lui, suscitando nel nostro animo i più delicati sentimenti.

Ma la poesia triste e gentile dei primi anni — quando, immerso interamente nell'oblio del mondo che lo circondava, vagando fra le vallate e su pei monti del paese natio, contemplava l'antica dimora dei suoi avi che cadeva in rovina *mentre i venti scatenati gemevano attraverso i merli*—ben presto non ebbe più attrattive per lui. Gli servivano avveni-

menti dai quali fossero trasparse l'anima esaltata e la forza del suo spirito indomito in tutta la loro pienezza. Aveva bisogno di dar vita agli ideali che si svolgevano e si trasformavano nella sua mente. Ed ecco apparire il *Giaurro*, il quale trasportandoci nel molle oriente ne fa respirare i profumi di quelle terre incantate. E la nostra anima è colpita dalla viva poesia; è una lava infuocata che scaturisce dal suo spirito ardente—è la vita che ci appare in tutta la pienezza delle sue forme. A breve distanza vediamo seguire *la Sposa di Abido*, la candida vergine che soccombe accanto all' amante ucciso, e poi il *Corsaro*, ricco di tetre narrazioni, e infine *Lara*, splendido quadro delle feroci passioni umane dell' epoca dei vassalli e dei baroni feudali.

La società inglese dell'epoca tuttavia, forte dietro la corazza del buon costume, credette bizzarro il sublime, confuse l'entusiasmo col delirio, e rigettava la poesia di Byron come merce avariata; la condannava all'ostracismo; chiamava il giovane lord *il gran peccatore*. E pure se i puritani britanni fossero scesi fino al fondo dell' abisso, sull'orlo del quale la nuova poesia li teneva pericolanti; se avessero saputo leggere attraverso la falsariga poetica di Giorgio Byron, avrebbero forse

intravisto un animo sdegnato — ma nobile, ed uno spirito irrequieto che peccava solo nel sapere altieramente calpestare i vizii che pullulavano dintorno a lui, in una società il cui involucro dorato nascondeva le interne sozzure.

Nè il solo sentimento poetico è quello che ci fa leggere con trasporto le opere sue; v'è la lingua che egli maestrevolmente maneggia. facendola mirabilmenie servire alla rappresentazione delle sue idee, in ispecial modo nell'*Aroldo*, ove la stanza spenseriana è stupendamente tratteggiata. Ed è così che rivelandoci con linguaggio appassionato le sue emozioni, i suoi sentimenti, direi quasi i battiti del suo cuore — ora ci opprime con un intenso dolore—ora ci riconduce col pensiero ai nostri anni più felici facendoci rivivere in un delizioso passato—talvolta ci atterrisce col suo scetticismo — tal altra ci fa compiangere il triste destino dell'umanità col suo mefistofelico sogghigno. Riesce per tal modo ad impadronirsi del nostro animo — lo domina — lo regge — vi riflette tutte le sue fantasmagorie, che finiscono col farci credere piuttosto ad una realtà, che ad una poetica illusione!

Ma già al volgere del 1822 il cantore del *D. Giovanni* incomincia ad accasciarsi sotto

il peso dell'esilio e delle opere compiute. Pare come se il cervello del grande uomo, compiuta la propria evoluzione cercasse riposo. La sua poesia in fatti comincia a languire, al verso brioso e satirico succede una rima scialba e stentata. Alle idee tumultuanti ed affascinanti dei primi anni succedono tiepidi immagini qua e là chiazzate di pallore mortale. La sua fiaccola si spegneva. Il poeta uccideva l'uomo. E quando *il corifeo della scuola satanica*, come ebbe a chiamarlo Roberto Southey, chiuse gli occhi in quella terra per la libertà della quale aveva tanto lottato, parve allora rizzarsi gigante a quegli stessi critici che un tempo ne avean fatto strazio; e l'Europa pianse la morte del poeta, che fu l'incarnazione del pensiero del secolo.

NOVELLA

OSCAR OF ALVA

—

A TALE

How sweetly shines through azure skies
The lamp of heaven on Lora's shore;
Where Alva's hoary turrets rise,
And hear the din of arms no more.
But often has yon rolling moon
On Alva's casques of silver play'd;
And view'd at midnight's silent noon
Her chiefs in gleaming mail array'd.
And on the crimson'd rocks beneath,
Which scowl o'er ocean's sullen flow,
Pale in the scatter'd ranks of death
She saw the gasping warrior low;
While many an eye which ne'er again
Could mark the rising orb of day,
Turn'd feebly from the gory plain,
Beheld in death her fading ray.
Once to those eyes the lamp of Love,

OSCAR D'ALVA

—

NOVELLA

Come dolce, attraverso i firmamenti,
la lampada del ciel splende sul lido
di Lora, dove le crollanti torri
d'Alva s'ergono ancora! Il suon de l'armi
più non v'echeggia... E pur la bianca luna
co' suoi tremoli rai talor percosse
gli elmi d'argento dei guerrieri d'Alva.
Vide l'astro notturno a mezzanotte
i castellani errar chiusi ne l'armi
luccicanti; e lontan fra le cruenti
rocce, che guardan minacciose i flutti
de l'oceàn ribelli, in fra le sparse
schiere di morte il pallido guerriero
morir vide! E da morte illanguiditi
molti occhi, che non più sariensi effusi
del nuovo giorno a la nascente aurora,
intanto si volgeano lenti, lenti,
a rimirar dal campo insanguinato
l'ultimo raggio de la mesta luna!
E pur quell'astro lampada d'amore

They bless'd her dear propitious light;
But now she glimmer'd from above,
A sad, funereal torch of night.
Faded is Alva's noble race,
And gray her towers are seen afar.
No more her heroes urge the chase,
Or roll the crimson tide of war.
But who was last of Alva's clan?
Why grows the moss on Alva's stone?
Her towers resound no steps of man,
They echo to the gale alone.
And when that gale is fierce and high,
A sound is heard in yonder hall;
It rises hoarsely through the sky,
And vibrates o'er the mouldering wall.
Yes, when the eddying tempest sighs,
It shakes the shield of Oscar brave;
But there no more his banners rise,
No more his plumes of sable wave.
Fair shone the sun on Oscar's birth,
When Angus hail'd his eldest born;
The vassals round their chieftain's hearth
Crowd to applaud the happy morn.
They feast upon the mountain deer,
The pibroch raised its piercing note:
To gladden more their Highland cheer,
The strains in martial numbers float;
And they who heard the war-notes wild,

fu per quegli occhi un tempo. Allor sua luce
propizia e cara verso lor scendeva;
ora splende da l'alto qual notturna
tetra face di morte.
È spenta d'Alva
la nobil stirpe. Del castello avito
restan le antiche torri. I cavalieri
più non seguon la caccia. Abbandonato
è il campo degli eroi. E chi rammenta
l'ultimo sire d'Alva? E perchè il musco
cresce su quelle pietre? Umano passo
più non risuona nelle torri, il vento
solo vi ulula; raucamente urlando
nel distante castello egli penètra;
al ciel si leva, e cade ripercosso
dalle cadenti mura; e la tempesta,
turbinosa e mugghiante che s'avanza,
del coraggioso Oscar squassa lo scudo.
Ma il suo vessillo più non s'erge, e al vento
non ondeggian le piume zibelline.
Quando nasceva Oscar splendido il sole
sorgeva a l'oriente. Il primo nato
Angus salutava. E i suoi vassalli
al castello s'affollano festosi
a salutare il lieto evento. Il daino
montagnolo rallegra il lor banchetto.
E freme intanto a la collina il coro
di mille voci al suon di cornamusa
da la stridula nota. Oh quanti allora

Hoped that one day the pibroch's strain
Should play before the hero's child,
While he should lead the tartan train.
Another year is quickly past,
And Angus hails another son;
His natal day is like the last,
Nor soon the jocund feast was done.
Taught by their sire to bend the bow,
On Alva's dusky hills of wind,
The boys in childhood chased the roe,
And left their hounds in speed behind.
But ere their years of youth are o'er,
They mingle in the ranks of war;
They lightly wheel the bright claymore,
And send the whistling arrow far.
Dark was the flow of Oscar's hair,
Wildly it stream'd along the gale:
But Allan's locks were bright and fair,
And pensive seem'd his cheek, and pale.
But Oscar own'd a hero's soul.
His dark eye shone through beams of truth;
Allan had early learn'd control,
And smooth his words had been from youth.
Both, both were brave: the Saxon spear

speravano riudir nei dì futuri
la cornamusa istessa, allor che il figlio
de l'intrepido sir le invitte schiere
condurrebbe alla guerra!
Un anno scorse
velocemente. Si rinnova il gaudio
poi ch' un altro figliuol vede la luce.
Somiglia a l'altro questo di natale,
e liete feste allegrano le genti.
Sui colli d' Alva che la nebbia cinge,
ove gagliardo spira il vento e mugge,
imparano col padre i due fanciulli
a scoccar l' arco. Il cavriol già vanno
a cacciar precorrendo i lor segugi.
Fra le schiere di guerra a l' armi avvezze
nel fior degli anni mischiansi, e rotare
fanno agilmente il lor lucido brando,
mentre il fischiante stral guizza lontano.
Aveva Oscar nera la folta chioma,
che dal zeffiro spinta leggermente
ondeggiava; lucenti e bionde ciocche
aveva il fratel suo, pensoso il guardo,
e pallida la guancia. Oscar nutriva
eroico spirto in seno, e nelle scure
pupille sue la verità splendea.
Allan, fanciullo ancora, appreso avea
a simulare, e le parole sue
eran melate. Valorosi entrambi
sotto l'acciaro lor vider sovente

Was shiver'd oft beneath their steel,
And Oscar's bosom scorn'd to fear,
But Oscar's bosom knew to feel;
While Allan's soul belied his form,
Unworthy with such charms to dwell.
Keen as the lightning of the storm
On foes his deadly vengeance fell.
From high Southannon's distant tower
Arrived a young and noble dame;
With Kennet's lands to form her dower,
Glenalvon's blue-eyed daughter came;
Ad Oscar claim'd the beauteous bride,
And Angus on his Oscar smiled;
It soothed the father's feudal pride
Thus to obtain Glenalvon's child.
Hark to the pibroch's pleasing note!
Hark to the swelling nuptial song!
In joyous strains the voices float,
And still the choral peal prolong.
See how the heroes'blood-red plumes
Assembled wave in Alva's hall;
Each youth his varied plaid assumes,
Attending on their chieftain's call.
It is not war their aid demands,
The pibroch plays the song of peace,
To Oscar's nuptials throng the bands
Nor yet the sounds of please cease.
But where is Oscar? sure'tis late

del Sassone piegar la ferrea lancia.
Prode era Oscar; ogni timor sprezzava,
i più candidi affetti in sen celando.
L' alma di Allan chiusa fra belle spoglie
gentil non era al par del vago aspetto
sotto cui s' ascondea. In sui nemici,
simile al balenar de la tempesta,
cadea sovente sua mortal vendetta.

Dal lontano castello, che alla cima
s' erge de l' alto Southannon, giungeva
una leggiadra e nobile donzella.
Dall' occhio azzurro la gentil figliuola
or qui venia di Glenalvon. Le terre
estese di Kennet eran sua dote.
Oscar pretese la gentil fanciulla;
e il vecchio genitor lieto sorrise
al suo figliuol. Era orgoglioso il sire
nel dare a Oscar la nobile donzella,
figlia di Glenalvon.

Suonano a festa
le cornamuse, e l' inno de l' amore
cantano mille voci in coro unite.
I cavalieri dalle rosse piume,
avvolti nei mantelli variopinti,
or s'affollano in Alva, ed all' invito
accorrono del Duce. Amor li unisce,
e non voce di guerra. Al ciel si leva
un cantico: il nuzial rito s' aspetta.
Tarda è già l'ora, e Oscar non riede. Ardente

Is this a bridegroom's ardent flame?
While thronging guests and ladies wait,
Nor Oscar nor his brother came.
At length young Allan join'd the bride:
« Why comes not Oscar? » Angus said;
« Is he not here? » the youth replied;
« With me he roved not o'er the glade.
« Perchance, forgetful of the day,
« 'Tis his to chase the bounding roe;
« Or ocean's waves prolong the stay;
Yet Oscar's bark is seldom slow ».
« Oh, no! » the anguish'd sire rejoin'd,
« Nor chase nor wave my boy delay;
Would he to Mora seem unkind?
Would aught to her impede his way?
Oh, search, ye chiefs! oh, search around!
Allan, with these through Alva fly:
Till Oscar, till my son is found,
Haste, haste, nor dare attempt reply! »
All is confusion — through the vale
The name of Oscar hoarsely rings,
It rises on the murmuring gale,
Till night expands her dusky wings;
It breaks the stillness of the night,
But echoes through her shades in vain,
It sounds through morning's misty light,
But Oscar comes not o'er the plain.
Three days, three sleepless nights, the Chief

desio di ritornar non lo sospinge?
Le dame e i cavalieri già raccolti
aspettano, ma indarno! Il giovinetto
Oscar non viene, e' l fratel suo non giunge.
Finalmente alla sposa Allan s' appressa.
Nuove di Oscar gli chiede il padre, e quegli
così favella: « Non è qui?... non venne
al bosco, e forse immemore di questo
giorno insegue a la caccia il cavriolo:
o, forse, de l' oceano i tempestosi
flutti lo fan tardare. E pur veloce
solca il mar la sua nave. » Il vecchio sire,
affannoso risponde: « Ahimè! non pônno
la caccia o il mare trattener mio figlio.
Scortese saria mai con la sua Mora?
Impedirgli la via del suo ritorno
che mai potria? Volate, o Cavalieri,
che la festa qui unì. Cercate in Alva
mio figlio Oscar, e tu vanne con loro,
Allan diletto! Ite veloci e alcuno
ostacolar non osi il voler mio!»
Confusamente sperdonsi le genti.
Nella valle susurra il venticello,
e intanto tristamente l' ali negre
spande la notte; e in mezzo a l' ombre fitte
ripercuotono i monti indarno il nome
dello smarrito Oscar, infino ai lenti
crepuscoli nebbiosi del mattino.
Tre dì, tre notti insonni il mesto sire

For Oscar search'ed each mountain cave!
Then hope is lost; in boundless grief,
His locks in grey-torn ringlets wave.
« Oscar! my son! — thou God of heav'n,
Restore the prop of sinking age!
Or if that hope no more is given,
Yield his assassin to my rage!
Yes, on some desert rocky shore
My Oscar's whiten'd bones must lie:
Then grant, thou God! I ask no more,
With him his frantic sire may die!
Yet he may live — away, despair!
Be calm, my soul! he yet may live;
T'arraign my fate, my voice forbear!
O God! my impious prayer forgive.
« What, if he live for me no more,
I sink forgotten in the dust,
The hope of Alva's age is o'er;
Alas! can pangs like these be just? »
Thus did the hapless parent mourn,
Till time, which soothes severest woe,
Had bade serenity return,
And made the tear-drop cease to flow.
For still some latent hope survived

lo chiese ai monti, a le caverne, ai clivi.
Ma poi che Oscar non scese a la pianura,
perse ogni speme il veglio! Al vento ondeggia
la sua lacera chioma. « O figliuol mio!
o figlio! » esclama dal dolore affranto.
« Deh! ridonami, o Dio, di mia vecchiezza
l' unico appoggio; e se dal cor dolente
la dolce speme dileguar ti piace,
l' assassino sommetti a l' ira mia!
O se giacciono l' ossa abbandonate
del mio diletto Oscar sopra roccioso
diserto lido, deh! concedi o Dio,
che il vecchio genitor pera con lui!
E se la morte il tenebroso velo
non stese ancor sul caro giovinetto?...
Rinascere mi sento in cor la speme!
O mio povero spirto affranto e anelo
ti calma alfin! Fors' egli vive ancora!
Il fato non si accusi, e tu perdona
l'empia preghiera, o Dio! Se Oscar fia spento
ne la polve m' affondo e ne l' oblio!
Eri d' Alva la speme, o mio diletto
e mi fosti rapito! Ahi! quant' è duro
chinar la fronte a un duol sì acerbo e rio! »
Pianse così lo sconsolato sire,
fin che il tempo, che molce ogni dolore,
serenità gli rese, ed argin pose
alle lagrime sue. Ancor nel core
vaga speme nutria. Penosamente

That Oscar might once more appear;
His hope now droop'd and now revived.
Till time had told a tedious year.
Days roll'd along, the orb of light
Again had run his destined race;
No Oscar bless'd his father's sight.
And sorrow left a fainter trace.
For youthful Allan still remain'd,
And now his father's only joy:
And Mora's heart was quickly gain'd,
For beauty crown'd the fair-hair'd boy.
She thought that Oscar low was laid,
And Allan's face was wondrous fair;
If Oscar lived, some other maid
Had claim'd his faithless bosom's care.
And Angus said, if one year more
In fruitless hope was pass'd away,
His fondest scruples should be o'er,
And he would name their nuptial day.
Slow roll'd the moons, but blest at last
Arrived the dearly destined morn;
The year af anxious trembling past,
What smiles the lovers' cheeks adorn!
Hark to the pibroch's pleasing note!
Hark to the swelling nuptial song!
In joyous strains the voices float,
And still the coral peal prolong.
Again the clan, in festive crowd,
Throng through the gate of Alva's hall;
The sounds of mirth re-echo loud,
And all their former joy recall.
But who is he, whose darken'd brow
Glooms in the midst of general mirth?
Bofore his eyes' far fiercer glow
The blue flames curdle o'er the hearth.
Dark is the robe which wraps his form,

così l'anno passò cullato ognora
fra la speranza e il duol. Ai giorni i giorni
seguian; l' astro diurno la sua corsa
compiuta avea, nè Oscar venia, la vista
ad allietar del padre suo, cui il duolo
già più debole traccia in cor lasciava.
Unica gioia, al sire ancor restava
il biondo Allan, che di bellezza ornato
Mora avvinse al suo cor. La giovinetta
credè sepolto Oscar; o se vivente,
lo credea preda di novello amore.
E il vecchio sir le dice: « Un anno ancora
passi di vana speme, e il fausto giorno
di vostre nozze fisserò. »
Seguìro
i mesi ai mesi lentamente. Alfine
l' alba spuntò del giorno desiato.
Quai sorrisi aleggiar vedi d' amore
in sul candido volto degli sposi
or che l' anno finì di triste speme!
E risuonan le pive, e mille voci
levano al cielo un cantico di gioia;
e di nuovo s'affollano alla soglia
del castello le genti, unite in festa.
Tra il giubilo, silente ed accigliato,
tetra immagin di morte è un cavaliero.
Al fiero lampeggiar di sue pupille
langue l' azzurra fiamma del camino.
Bruna ha la veste — del color del sangue

And tall his plume of gory red;
His voice is like the rising storm,
But light and trackless is his tread.
'Tis noon of night, the pledge goes round,
The bridegroom's health is deeply quaff'd;
With shouts the vaulted roofs resound,
And all combine to hail the draught.
Sudden the stranger-chief arose,
And all the clamorous crowd are hush'd;
And Angus' cheek with wonder glows,
And Mora's tender bosom blush'd.
« Old man ! » he cried « this pledge is done;
Thou saw'st'twas duly drunk by me:
It hail'd the nuptials of thy son:
Now I will claim a pledge from thee.
« While all around is mirth and joy,
To bless thy Allan's happy lot,
Say, hadst thou ne'er another boy?
Say, why should Oscar be forgot?
« Alas ! » the helpless sire replied,
The big tear starting as he spoke,
« When Oscar left my hall, or died,
This aged heart was almost broke.
« Thrice has the earth revolved her course
Since Oscar's form has bless'd my sight;
And Allan is my last resource,
Since martial Oscar's death or flight. »
« 'Tis well, » replied the stranger stern,
And fiercely flash'd his rolling eye:

l' alta sua piuma. Simile a procella
che lenta, lenta si solleva e mugge
è la rauca sua voce. Il passo è lieve
simile a spettro ne l' andar senz' orma.
Mezzanotte suonò. Giran le coppe,
e fra le mura del castello echeggia
il brindisi allo sposo. Alfin si leva
il temuto stranier. Silenzio tetro
sepolcrale si spande in sul convito.
Atterrito lo guarda il vecchio sire,
e la sposa arrossisce. « O buon vegliardo »
esclama il cavaliero, « al grato invito
feci onor del tuo brindisi; le nozze
del tuo figliuolo salutai! Le coppe
or si levino in alto! Onor si renda
al mio brindisi. Ascolta!
In mezzo a l' onda
della gioia che covre il tuo convito
mentre di Allan festeggiansi le nozze
Oscar dimenticasti? »
A tal ricordo
in lagrime prorompe il genitore.
« Ahimè! gli dice, quando al mio castello
Oscar più non tornò dal sen m' intesi
schiantare il core: dal dolore oppresso
piansi tre anni! Al povero cor mio
or non resta che Allan, solo conforto! »
Ne l' orbita de l' occhio roteando,
il fiero sguardo lampeggiava intanto

« Thy Oscar's fate I fain would learn:
Perhaps the hero did not die.
« Perchance, if those whom most he loved
Would call, thy Oscar might return;
Perchance the chief has only roved,
For him thy beltane (1) yet may burn.
« Fill high the bowl the table round,
We will not claim the pledge by stealth;
With wine let every cup be crown'd;
Pledge me departed Oscar's health. »
« With all my soul, » old Angus said.
And fill'd his goblet to the brim;
« Here's to my boy! alive or dead,
I ne'er shall find a son like him. »
« Bravely, old man, this health has sped;
But why does trembling Allan stand?
Come, drink remembrance of the dead,
And raise thy cup with firmer hand. »
The crimson glow of Allan's face
Was turn'd at once to ghastly hue;
The drops of death each other chase
Adown in agonizing dew.
Thrice did he raise the goblet high,
And thrice his lips refused to taste;

---

(1) *Beltane Tree*, a Highland festival on the first of May, held near fires lighted for the occasion.

del rigido straniero. « Il giovinetto
spento forse non è — gli rispondeva;
se il vecchio suo parente e' l fratel suo,
ch' ei tanto amò, chiedessero di lui,
egli ritornerebbe. Forse il prode
errando andò di rupe in rupe. Ancora
arder per lui potrà la tua beltana! (1)
Via, si colmin le coppe or tutte in giro,
e il brindisi sia schietto! Il vin si versi
spumeggiante nei nappi; alla salute
di Oscar su via beviam, beviam! »

La coppa
Angus ha colma. « Con sincero affetto —
esclama — or bevo alla memoria santa
del giovinetto Oscar sia vivo o spento! »
Risponde il cavaliero « Il tuo saluto
èmmi qual pegno del tuo nobil core!
Ma, tu Allan, perchè tremi? A me t'appressa;
dei morti alla memoria or meco bevi,
e con più salda man leva la tazza! »

L' acceso volto scolorossi a un tratto
del leggiadro garzon; freddo, mortale
sudor lo bagna qual brina funèbre.
Levò alta la coppa, e al labbro indarno
tre volte l' accostò. Dello straniero

---

(1) *Beltane Tree*, festa di montagna celebrata il primo giorno di maggio, durante la quale si accendono fuochi di gioia.

For thrice he caught the stranger's eye
On his with deadly fury placed.
« And is it thus a brother hails
A brother's fond remembrance here?
If thus affection's strength prevails,
What might we not expect from fear? »
Roused by the sneer, he raised the bowl,
« Would Oscar now could share our mirth! »
Internal fear appal'd his soul;
He said, and dash'd the cup to earth.
« 'Tis he! I hear my murderer's voice! »
Loud shrieks a darkly-gleaming form;
« A murderer's voice! » the roof replies,
And deeply swells the bursting storm.
The tapers wink, the chieftains shrink,
The stranger's gone, — amidst the crew
A form was seen in tartan green,
And tall the shade terrific grew.
His waist was bound with a broad belt round,
His plume of sable stream'd on high:
But his breast was bare, with the red wounds (there,
And fix'd was the glare of his glassy eye.
And thrice he smiled, with his eye so wild,
On Angus bending low the knee;

tre volte lo colpiva il truce sguardo
fisso, immoto su lui. « Così saluti
del fratel tuo la dolce rimembranza?
E se tanto prevale in te l' affetto,
che mai potria la tema oprar? »
Fu punto
dal motteggiar lo sposo, e la sua coppa
levando in alto disse « oh! se gioire
potesse Oscar con noi!.... » ma più non disse.
Da funesto terror colpito, al suolo
scagliò la coppa, ed uno spettro fiero
oscuramente luccicante grida:
« La voce udii di lui, del fratricida,
che nel sangue bagnava il dardo suo ».
« Fratricida » ripete il tetto, e intanto
la mugghiante tempesta ingrossa e avanza.
Un tremulo baglior mandano i ceri;
fuggono i cavalieri, e già scomparso
è lo straniero avvolto in negro ammanto.
Atterrite intravidero le genti
nella verde tartana un' ombra avvolta,
che terribil crescea giganteggiando.
Avvolgeva suo sen larga cintura;
ondeggiava la piuma zibellina
del suo cimier; nudo era il petto, tinto
qua e là del sangue delle sue ferite;
vitreo, di foco, immoto avea lo sguardo.
Sorrise al genitor curvo in ginocchio
tre volte, e ancora con funesto ciglio

And thrice he frown'd on a chief on the ground,
Whom shivering crowds with horror see.
The bolts loud roll, from pole to pole
The thunders through the welkin ring,
And the gleaming form, through the midst of (the storm,
Was borne on high by the whirlwind's wing.
Cold was the feast, the revel ceased, —
Who lies upon the stony floor?
Oblivion press'd old Angus' breast,
At length his life-pulse throbs once more.
« Away! away! let the leech essay
To pour the light on Allan's eyes: »
His sand his done, — his race is run;
Oh! never more shall Allan rise!
But Oscar's breast is cold as clay,
His locks are lifted by the gale;
And Allan's barbed arrow lay
With him in dark Glentanar's vale.
And whence the dreadful stranger came,
Or who, no mortal wight can tell;
But no one doubts the form of flame,
For Alva's sons knew Oscar well.
Ambition nerved young Allan's hand,
Exulting demons wing'd his dart;
While Envy waved her burning brand,
And pour'd her venom round his heart.
Swift is the shaft from Allan's low;
Whose streaming life-blood stains his side?
Dark Oscar's sable crest is low,

mirò quel cavalier, che steso al suolo
guardan le genti inorridite. Il tuono
rumoreggia per l'aer senza stelle;
guizzano le saette, e nel furente
imperversar della tempesta, avvolto
fra i sibili d' un turbine di vento,
il luciccante spettro in ciel disparve.·

Cessò la festa. Dal dolore oppresso
cadde in letargo il sire; e quando gli occhi
lentamente riaperse, egli dicea:
« Deh! ancor tentate, o fidi cavalieri,
alle smorte pupille di mio figlio
la luce ridonar!... » Vana speranza
ahimè fu quella! Dal funèbre suolo
più Allan non s' alzerà. Sua vita è spenta,
e spento è Oscar che nella tetra valle
giace di Glentanar; irti ha i capelli
e lo lacera ancor dardo fraterno.
Donde venisse lo stranier temuto
alcun non seppe; ma il fiammante spettro
le forme avea d' Oscar — d' Alva le genti
riconobbero il bruno giovinetto.

L' ambizion funesta armò la mano
d'Allan; l' invidia il suo veleno in petto
a stilla a stilla gli versò; lo strale
i demoni diressero furenti,
e da l' arco scoccò. Di sangue è tinto
il fianco suo! Del baldo giovinetto
abbattuto è il cimiero zibellino!

The dart has drunk his vital tide.
And Mora's eye could Allan move,
She bade his wounded pride rebel;
Alas! that eyes which beam'd with love
Should urge the soul to deeds of hell.
Lo! seest thou not a lonely tomb
Which rises o'er a warrior dead?
It glimmers through the twilight gloom:
Oh! that is Allan's nuptial bed.
Far, distant far, the noble grave
Which held his clan's great ashes stood;
And o'er his corse banners wave,
For they were stain'd with kindred blood.
What minstrel gray, what hoary bard,
Shall Allan's deeds on harp-strings raise?
The song is glory's chief reward,
But who can strike a murderer's praise?
Unstrung, untouch'd, the harp must stand,
No minstrel dare the theme awake;
Guilt would benumb his palsied hand,
His harp in shuddering chords would break.
No lire of fame, no hallow'd verse,
Shall sound his glories high in air;
A dying father's bitter curse,
A brother's death-groan echoes there.

THE END.

Dardo feral lo spense! Al rio delitto
il dolce sguardo della bella Mora
forse sospinse Allan; l' orgoglio punto
ella fè ribellare. Ahimè quel guardo,
che di candido amor splendeva ognora,
a tregenda infernal l' animo spinse.

Lontan, lontano appar nel fosco e tetro
chiaror crepuscolar, di nebbia cinto,
un isolato marmo che rinserra
la spoglia del guerriero. È quello il letto
nuziale di Allan. Lungi, ben lungi
s' erge degli avi suoi venusta tomba.
Sul sepolcro non sventola il vessillo
tinto nel sangue del fratello ucciso.

Qual menestrello canterà su l' arpa
del fratricida i fasti? La canzone
spetta solo alla gloria. A l'omicida
il disprezzo e l' oblio. L' immaculata
arpa si taccia! Alcun bardo non osi
il triste evento ricordar. La mano
il delitto fariagli intirizzire,
e l' arpa istessa spezzeria fremendo
le sue corde! Non levisi alcun canto
per eternar sue geste; echeggia ognora
intorno al nudo avello, del morente
suo genitor l' amaro maledire,
e del fratello il rantolo di morte!

FINE.

DELLO STESSO AUTORE

di prossima pubblicazione

—

Contemporanei Inglesi — *Medaglioni* — **Lord** Lytton — Dickens — Thackeray — **Macaulay** — Buckle — Carlyle — Stuart Mill — **Longfellow** — Tennyson — Spencer.

Nuovo Corso Completo di Lingua e Letteratura Inglese, compilato sulle opere di Maetzner, Marsh, Rothwell, **Stormonth**, Latham, Adams, ecc. — **ad uso degl' Istituti** Tecnici e delle Scuole Normali **Superiori.**

7

IL

RAPIMENTO DI ELENA

POEMA

DI

COLUTO

RECATO IN VERSI ITALIANI

CON ANNOTAZIONI

DAL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

PERUGIA
TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI
1826

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FEDERICO DI GUILFORD

PRESIDENTE DELLA UNIVERSITA'

DELLE ISOLE JONIE

ANTONIO MEZZANOTTE

La singolare modestia dell' E. V. che alle più chiare doti dello spirito unisce i più rari pregj del cuore, non si reputi offesa se la mia Traduzione del Rapimento di Elena *Poema di Coluto esce alla pubblica luce fregiata dell' illustre di Lei nome. E di fatti la intitolazione di un poetico lavoro sopra un greco Originale, trattandosi della ragguardevole di Lei persona, non è una vana dimostrazione di fastosa lode, ma un giusto attestato di stima che meritamente si rende a chi ne' buoni studj versatissimo cerca sem-*

pre di questi lo splendor maggiore, e la miglio-re utilità. Imperocchè a chi non è noto quanto Ella sia valente in particolar modo nella greca letteratura, e con quanto amore la coltivi, e con quanto impegno ne promuova l' incremento e la gloria? E per tacere altre prove luminose che potrei addurne, fanno ampia testimonianza al mio dire le fiorentissime Scuole della greca Uni-versità a cui Ella presiede con affetto singolaris-simo e con zelo indefesso, intenta sempre a for-nire i moderni Greci d' ogni genere d' istruzio-ne, e ad infiammarli a seguir l' esempio dei clas-sici loro Antenati, colmandoli d' insigni benefici con generosa munificenza.

A chi dunque poteva io intitolare a più buon dritto la presente mia Traduzione, se non all' E. V. che le greche cose tanto conosce ed ap-prezza? Ella si compiaccia accogliere il letterario lavoro che le consacro con quel benigno gra-dimento a cui è rivolto ogni mio desiderio: e a ciò sperare mi conforta la di Lei somma gentilezza, la uniformità di quegli Studj che costi-tuiscono la nostra più cara delizia, e l' amiche-vole benevolenza di che mi onora.

Perugia 30. Settembre 1826.

NOTIZIE
INTORNO A COLUTO

Sarebbe desiderabile che di Coluto, il quale si distinse fra i Classici greci del quinto secolo dell' Era nostra, si conoscessero le particolarità tutte spettanti alla vita, agli studj, ed alle opere sue: ma avendoci di lui ben poche notizie trasmesse l' Antichità, non potremo darne che pochi cenni biografici. Nacque Coluto in Licopoli città della Tebaide nell' Egitto, regione in cui fu quella grandissima Tebe che Omero chiamò città dalle cento porte. Egli visse e fiorì sotto l' Imperatore Anastasio, che dopo Zenone ebbe regno in Costantinopoli, verso la fine del Secolo quinto. (*) Varie furono le produzioni del suo poetico ingegno, aven-

(*) *Chi crederebbe che nella Biografia Universale antica e moderna (Venezia presso Missiaglia) Vol. 13. pag. 6. si leggesse che Coluto vivea verso la fine del Secolo XV. ? Non potendosi assolutamente riputar questo un errore del Francese Biografo, o dell' Italiana Traduzione, si prende opportuno motivo di correggere il Tipografo, a cui convien supporre che unicamente appartenga per inavvertenza l' errore suddetto, d' altronde gravissimo.*

do egli scritto un Poema in sei Libri intitolato i *Calidoniaci*; un altro sotto il titolo dei *Persici*; ed alcuni *Elogj* in versi. Ma il *Rapimento di Elena*; a lui quasi di comune consentimento attribuito, e adorno di non poche bellezze, si tiene per la più lodevole Opera di questo riputato Scrittore. Il celebratissimo Cardinal Bessarione, uomo di quel sapere a tutti noto, e sommamente benemerito dei greci studj, passando da Costantinopoli al Concilio Fiorentino, ritrovò questo gentile Poemetto nel Monistero del suo Ordine Basiliano in Casoli; castello d' Italia vicino ad Otranto: e così, mentre a Firenze egli recavasi per esservi autore zelantissimo della importante unione delle Chiese greca e latina, non trascurò di essere utile anche alla letteratura facendole dono del *Rapimento di Elena*, che unitamente al Poema di Q. Calabro da lui pure rinvenuto nuovo splendore aggiunse al vero merito del dottissimo Inventore. I più insigni Letterati tutte rivolsero le loro cure a Coluto, onde ridurre alla vera lezione ed illustrare la sua Opera; che deformata in parte a noi giunse dopo il corso di molti secoli per la barbarie di trascurati Copisti: e con molta assiduità adoperarono intorno ad essa il Vossio, il Fabricio, il Neandro; l' Ubelo, lo Stefano, il Brodèo, il Dausquio, il Daniello, il D' Orville, il Bandini. Il famoso Aldo il vecchio rendè prima d' ogni altro di pubblico diritto co' suoi bellissimi tipi il leggiadro Poemetto

di cui parliamo; a cui non mancarono italiani Traduttori. Antonio M. Salvini diè di Coluto una letterale traduzione in versi, la quale se non è assai pregevole considerata come poesia; è però assai utile per la fedeltà e per la esattezza: traduzione che nel 1765 venne in luce con annotazioni sul Testo di Angelo M. Bandini. Precedette a questa la Traduzione che nel 1741. si pubblicò da Giovanni Corradino dell' Aglio, ma essa non corrispose alla pubblica espettazione, e disonor non poco n' ebbe l' Autore: giacchè essendosi costui stoltamente proposto di tradurre Coluto in modo da non intromettere nella Versione un numero di parole maggiore di quelle che si leggono nell' Originale; e di rampognare acremente nella Prefazione alcuni riputati Traduttori di Omero, di Sofocle; e di Anacreonte, produsse un' Opera che fu tenuta in molto dispregio: anzi, per la bizzarra aggiunta ch'egli vi fece d' un suo Capitolo oscenissimo, fu giudicata indegna affatto del Testo che tradusse. Più felice sembrò poi la Traduzione di Angelo Teodoro Villa, che uscì nel 1749, e che fu riprodotta nel 1753, con note sul Testo, e con l' addizione dei Discorsi d' Isocrate e di Gorgia in proposito di Elena, e dell' Epitalamio per la medesima di Teocrito Siracusano.

Possa con favore anche più distinto essere accolta dalla dotta Italia la nuova Traduzione che or viene in luce, intorno alla quale, onde riuscisse

migliore delle precedenti; non si è risparmiata fatica alcuna sì nell' adempiere l' officio di tradurre che quello d' illustrare: ed allora sarà pienamente appagato il desiderio del nuovo Traduttore, cioè di contribuire con tutte le sue forze a far meglio conoscere e gustare in italiana veste un Poeta commendevole anche pel nobile ardimento con cui tentò di andar sulle tracce del Principe de' greci Epici Omero.

IL

RAPIMENTO DI ELENA

Belle del Xanto Figlie, o Frigie Ninfe,
Che sovente del crin lasciando i fregi
E i sacri de la man cari trastulli
Lungo le arene del paterno Fiume,
Saliste in genïal coro giulive
A tesser danze su l'Idèa pendice;
Voi fuor de le sonanti acque sorgendo
La sentenza famosa or mi ridite
Del giudice Pastor. Da quali alpestri
Monti ei venia, non uso i flutti infidi
De l'ocëàn solcando, e de le gravi
Del periglioso mar fatiche ignaro?
Qual dapprima guidò le infauste navi
Dura necessità, sì ch'egli a un tempo
Funestamente e terra e mar turbasse?
Qual fu l'origin de la gran contesa
Onde fur visti gl'immortali Numi
Dai Pastor giudicarsi? E come giunse
Del Trojano a l'orecchio il dolce nome
De la vezzosa Argiva? Or voi mel dite

Ninfe che un giorno de l' Idèo Falacre
Sul bicipite giunte eccelso giôgo
Assiso rimiraste in ermo loco
Paride, ed esultante la vittrice
Vener de l'alme Cariti regina.
Su l' ardue cime de l'Emonio monte
Già di Pelèo per le felici nozze
Si cantavano i sacri inni d'Imene,
E il dolce vin mescea di Giove al cenno
Il biondo Ganimede. I Numi tutti
D'Anfitrite a onorar venian la Suora
Tetide bella da le bianche braccia.
Venne l' Egioco da l' Olimpo, e il mare
Nettun lasciò: guidando il vocal Coro
De le pronte Camene, il Delio Apollo
Discese dal mellifero Elicona,
E lo seguia Giunon sorella a Giove:
Nè tarda fu la stessa Citerèa,
Con Armonìa (1) volgendo il piè divino
Del Centauro Chirone ai boschi ombrosi.
Gentil tessendo nuzïal corona
Suadela venìa che fa più lieve
L' aurea faretra de l' Arcier Cupido. (2)
Da l' alma fronte il grave elmo deposto,
Sebben di nozze ignara, intervenia
L' occhicerulea Pallade: nè queste
Pigra mostrossi ad onorar Dïana
Suora di Febo e figlia di Latona,

Benchè silvestre cacciatrice Diva.
Qual di Vulcano a la magion sovente
Venne senz' elmo il ferreo Marte, e privo
De la indomabil asta bellicosa,
Tal di corazza il petto e de le acute
Armi ignudo la man danzar Gradivo
Sorridendo si vide: e i suoi racemi
Sovra gli aurei capèi l'intonso Bacco
Agitando, ondeggiar lasciò diffusa
Tutta in balìa di Zeffiro la chioma. (3)
Sola in quel dì non ebbe onor d'invito
La Discordia, e a Chiron di lei non calse,
E la spregiò Pelèo. Come giovenca,
Che disviata da' bei paschi erbosi
Erra mugghiando per deserte selve
Quando di buoi stimolator la punge
Letale assillo, così allor ferita
Acerbamente ne fremeva errando
La gelosa Discordia, e il gran convito
Cercava audace intorbidar dei Numi.
Spesso balzando dal lapideo seggio
Ritta stavasi in piè, spesso tornava
Ad assidersi incerta; e non si astenne
Dal por la grave mano entro il profondo
Sen de la terra, ma negato a lei
Fu dura ivi trovar selce fatale,
Chè destar ne volea di ratto foco
Fulmine fragoroso, e fin da l'ime

Voragini terrestri un' altra volta
Suscitando i Titani, incender tutto,
Magion di Giove alto-regnante, il cielo:
Ancor che irata, venerò il potere
Di Vulcano sovran moderatore
Del foco inestinguibile, e del ferro.
Svegliar pensò di scudi risonante
Strepito immenso, se gli Dei da tèma
Percossi di nemico impeto, il campo
Cedesser forse: ma la mente ad altro
Novel rivolse ingannator consiglio,
Il rigido Gradivo paventando
Che d' armi cinto grave scudo imbraccia.
De le Esperidi allor si risovvenne
Degli aurei pomi, e da quegli orti un vago
Germe cogliendo che sarìa di guerra
Nunzio funesto, trovò scaltra il modo
Che origin fosse d' incessanti gare.
Fiera agitando ne la man Costei
De la contesa primier seme il pomo,
Lo scagliò nel convito, e de le Dive
Turbò il consesso: Giunon moglie a Giove,
Del Tonante pel talamo superba,
Stupida il pomo contemplava, e farlo
Volea sua preda: Pallade regina, (4)
Chiara per alto senno ed opre industri,
Pur bramava ottenerlo: e Vener bella,
Come colei che tutte in pregio avanza,

Posseder desïava il pomo illustre,
Chè dovuto era degli Amori acquisto.
De le rivali Dee Giove mirando
L' accesa gara, e a sè chiamato il Figlio,
Volto a Mercurio che a lui stassi a lato
Fè dal labbro volar queste parole.
Figlio, se noto a te presso la sacra
Corrente de l' Idèo Xanto è quel Paride
Cui Priamo generò, Giovin famoso
Che armenti pasce su i trojani colli,
Affida a lui l' ambito pomo, e imponi
Che de le Dive ei giudichi l' eterna
Bellezza de le ciglia, e dei sembianti:
E quella che fra lor chiara si estimi
Per volto più leggiadro e più gentile,
L' onor pur abbia del conteso pomo.
Così a Mercurio comandar s' intese
Il Saturnìde, ed ai paterni cenni
Pronto Ermète si fè guida fedele
Nel sentiero a le Dee ch' ei tolse in cura.
Di lor ciascuna in miglior foggia adorno
Render cercava il grazïoso aspetto.
Ma la scaltra ingannevole Ciprigna,
Spiegando il velo, e sciolto l' odorato
Fermaglio de le chiome, ornò di biondo
Oro i capegli a l' aura sparsi, e d' oro
Fregiò le trecce: quindi a sè daccanto
Afrodite mirando i figli Amori,

Questi rivolse a lor teneri accenti.
O dolci figli miei, già presso è l'ora
Del gran cimento; oggi a me tutti intorno
Statevi, e tutti soccorrete o cari
La Madre vostra. Oggi daran sentenza
Su la beltà del mio sembiante (5): incerta
A cui quel pomo un tal Pastor conceda,
Io Vener temo. Chiaman de le Grazie
Giunon sacra nutrice, e vantan l'alto
Di lei dominio, e i custoditi scettri:
Di guerre ognor terribile regina
Chiaman Minerva: io sola, io Vener sono
Imbelle Diva; chè regale impero
Non ho, nè vibro guerriera asta, o dardo.
Ma perchè temo invan? La sua grand' asta
Pallade s'abbia: qual se a me concessa
Lancia pur fosse acuta, ho il Cinto mio
Degli Amori gentil vincol soave,
E pungo, e trattar posso ed arco e strali:
Quel Cinto onde d'amor per me discende
Stimol per entro a l'agitato petto
D'affettuose donne, che sovente
N'han duolo acerbo, nè il dolor le uccide. (6)
Sì, del Cillenio Dio su l'orme andando,
Vener dicea da le rosate dita:
E a l'amabile pronti ordin materno,
Intorno a la vezzosa Genitrice
Gli animosi correan seguaci Amori.

Mercurio intanto de l' Idèa montagna
Già superato co le Dive avea
L' eccelso giógo. Giovinetto ancora
Paride conduceva le paterne
Greggi, e pasceale lungo la corrente
De l' Anauro, ne l' una e l' altra riva.
Or egli a parte dei compagni tori
Numerava l'armento, e a parte il gregge
De le dilette pascolanti agnelle
Or noverar solea. Pendeagli a tergo
Villosa pelle di montana capra
Che oltre il fianco dagli omeri scendea,
E in man reggeva il pastoral vincastro
Di buoi stimolator. Tale, a le usate
Sedi volgendo ei lentamente il piede,
Un' agreste traea dolce armonìa
De la siringa da le canne argute.
Spesso cantando in solitario loco
Pose i tori in non cal, scordò le agnelle:
Chè seguitando il pastoral costume
Egli sposava a la sampogna un inno
A Pan gradito ed a Mercurio. Intanto
Non s'udiano ulular cani, nè intorno
Tauri muggir: sola dai monti Idèi
D' incontro a lui spontanea risonando
Rispondea la vocale Eco ventosa; (7)
Mentre giacendo su la verde e fresca
Erba satolli, placido riposo

I giovenchi prendean dal tardo fianco. (8)
Il Dardanio Pastor così cantando
De l' alte piante sotto l' ombra folta,
Da lungi scorse il messaggiero Ermète.
Tremante ei sorse, e de le Dee cercava
Sottrarsi al guardo; e a quelle piante appesa
La sampogna lasciando di sonore
Impari canne in vago ordin contesta,
La sua canzon troncò non anche a lungo
Affaticata. Ma il divin Mercurio
Al timoroso Pastorel sì disse.
Paride, non temer: le belle gregge
Abbandonando, quà ne vieni, e siedi
Arbitro tu fra le superne Dive.
Vieni, e qual sia di lor che più leggiadro
Abbia aspetto gentil giudica, e dona
Questo amabile pomo a la più Bella.
Disse: e Paride i blandi occhi sovr' esse
Tenendo intenti, a giudicar si accinse
Tranquillamente la beltà d' ognuna.
Ammirava il fulgor de le celesti
Luci, e d'ognuna contemplava il bianco
Tornito collo, e in un le adorne vesti
D'aurati fregi, onde covriansi ad arte;
Da tergo ancor fisò sovr' esse il guardo
Indagatore, e ne spiò le forme
Del calcagno divin, nè inosservate
L'orme lasciò dei dilicati piedi.

Minerva allor, pria che sentenza alcuna
L' Idèo Pastore pronunciar s' udisse,
Di lui che in semplice atto sorridea
La man stringendo, tali accenti sciolse.
Figliuol di Priamo, a me ti volgi, e lascia
Di Giove la Consorte, e spregio ottenga
Afrodite di talami regina:
Da te si lodi Pallade Minerva
Moderatrice di fortezza invitta.
Narran te sommo aver qui impero, e in guardia
Tener de' Troi l' alta cittade: illustre
Io ti farò di travagliate genti
Servator generoso, onde a te grave
La sdegnosa non sia crudel Bellona:
Pronto obbedisci, e allor te sperto e dotto
Io renderò di guerre, e di valore.
Così la saggia Occhicerulea: e Giuno
Bianca le braccia interrompeala. Il vanto
Se or dando a me de la miglior beltade,
Fia che a me ceda in don, Giudice Idèo,
L' ambito pomo, io ti farò di tutta
L' Asia nostra signor. Di guerra l' opre
Sprezzar tu dei: che può caler di guerre
A saggio re? Del par comanda un rege
Agli imbelli ed ai forti: gli animosi
Di Pallade seguaci eccelsa e degna
Non sempre acquistan gloria: e muojon ratto

Di Bellona feroce i rei ministri.
Tale a Paride imperio concedea
Giunon che fra i Celesti ha il primo seggio.
Ma in äer sollevò, nudando il seno,
Venere bella il peplo sinuoso, (9)
E lei la forza del pudor non vinse:
Chè rallentando co la man di neve
Il dolcissimo cinto degli Amori
Tutto Ciprigna discoverse il petto,
Nè le care obliò poppe divine. (10)
Indi al Pastor con tenero sorriso
Queste parole Citerèa rivolse.
Ecco, o Giovin Dardanio, ecco a te ignuda
Nostra sembianza: questa or tu contempla,
E le pugne dimentica, e gli scettri,
E d' Asia il regno. A me le belliche opre
Ignote son: qual' uopo ha di guerrieri
Scudi Afrodite? Vincitrici sempre,
Assai più vaglion per beltà le Donne.
In loco del valor, don di leggiadra
Amabil moglie avrai da me: se regno
A te non offro, il talamo soave
Per me de la vezzosa Elena ascendi:
E sposo ti vedrà, dopo l'augusta
Reggia di Priamo tuo, Sparta famosa.
Ai dolci detti suoi non anco avea
Posto Ciprigna il fin, che a lei concesse

Paride il nobil desiato pomo,
Omaggio a la bellezza, e grande acquisto
De l'afrodisia Dea; ma seme a un tempo
Di funeste discordie, e trista fonte
D'orrida guerra. Il pomo in man tenendo,
L'alma Venere allor così pungea
Con amare parole alteramente
La regal Giuno e la viril Minerva.
Cedete a me cedete alfin la palma,
Use a l'armi e a la guerra, emule Dive:
Amai beltade, ed or beltà mi segue.
Da te, Giunon, che sei madre a Gradivo,
Fama è che il sacro coro un dì nascesse
De le chiomate Cariti leggiadre:
Ma tutte in questo dì negletta e sola
Ti lasciaron le Grazie, e in tuo soccorso
Non ne trovasti alcuna. A te de l'armi
Regina, e di Vulcan madre possente,
Sovvenir negò Marte, ancor che scota
Orribil asta furiando il Nume:
Nè di Vulcano a te valser le fiamme,
Sebben del puro foco egli produca
Il sottile vapor. D'onde cotanta
Vana superbia in te, Pallade, annida,
In te che frutto di gentil non fosti
Sacro connubio, e cui tenera madre
Non pose in luce; ma che al grave colpo
De la ferrea bipenne, e senza nozze,

E senza parto, dal paterno capo
Ferocemente minacciosa uscisti?
Perchè del duro faticoso ammanto
De l'armi il corpo ricovrir tu godi,
E fuggi Amore, e di Gradivo al fianco
Sudar ti piace in campo? A te, Minerva,
Ignote son Concordia ed Armonìa:
E non sai tu che crescon' esse imbèlli,
E che liete non van d'illustri guerre
Esse cui nè virile in dubbie membra
Donàr nè femminile indole i Numi?
Insultando così superbamente
Pungea Ciprigna l'occhiglauca Diva.
Ma poi che ottenne di beltà sovrana
(La crucciosa Minerva espulsa e Giuno)
Venere il premio che fruttar dovea
Di famosa città l'eccidio estremo;
Tutto acceso d'amor l'infausto Pari,
Desïando Colei che mai non vide,
Fermo nel suo pensier raccolse e seco
A selva ombrosa guidò genti esperte
De le dure opre de la Diva industre
Che l'utile insegnava arte fabrile.
Ramose ivi cadean queroe recise,
De la folta boscaglia antico onore,
Pe' consigli di Fèreclo, primiera
Cagion di mali, che a lo stolto Prence
Gratificando, co l'acuto ferro

Ad Alessandro fabbricò le navi.
Piacque a Paride allor le idèe montagne
Cambiar col mare; e la compagna Venere
Di genïali talami custode
Spesso ei placando sul sonante lido
Con vittime gradite, a l'Ellesponto
Navigava del mar su l'ampio dorso. (11)
Funesti a lui segni veraci apparvero
D'orribili sciagure. Il mar ceruleo
I flutti sollevando minaccevoli
Cinse di zona spaventosa e torbida
Il ciel de l'Orse (12): un fragoroso turbine
Per l'äer fosco, a l'urto simultaneo
Di tutti i venti, giù dirotta e rapida
Pioggia versando il mar turbava (13): i liquidi
Campi frattanto del fremente pelago
Gli agitati battean remi versatili,
E l'inondato sale alto frangeasi.
Paride allora dietro a sè lasciando
Il suol dardanio, ed il trojan, la foce
Sul velivolo pino oltrepassava
De l'Ismaria palude: indi, trascorsi
Già del Tracio Pangèo gli eccelsi giôghi,
Spuntar di Filli del suo Sposo amante
Mirò la tomba, e da lontan pur vide
La difficile via ch'essa un dì corse
Ben cinque volte e quattro, errando incerta
Lungo i lidi del mar (14): pietoso loco

'Ve la piangente Fillide attendea
Reduce il suo Demofoonte illeso,
Quand' egli alfin dal popol di Minerva
Di lei fida Consorte al sen tornasse.
Per l'Emonio terren ricco e fecondo
Apparver quindi a Paride improvvise
Le fiorenti città del suolo Achivo,
E Ftìa nudrice d'uomini, e Micene
Da l'ampie vie. Presso gli erbosi prati
Del sorgente Erimanto ei vide Sparta
Chiara pel fior di femminil beltade,
Del gran Figlio d' Atrèo città diletta,
Che altera appo le limpide correnti
De l'Eurota si giace: e intorno il guardo
Desïoso stendendo, ei d'alto monte
Sotto la densa selva indi ammirava
La vicina Terapne popolosa.
Nè lungo a lui su l'agile naviglio
Cammin restava omai, nè lungamente
Il sonito s'udia del mar percosso
Dagli agitati remi: chè ne' seni
De la terra ospital, gittando i duri
Canapi, al lido que' Nocchieri esperti
Trassero alfine ed annodàr la nave.
Ma Paride lavato a l' onda pura
Del niveo Fiume (15), con sospesi passi
Già lentamente sul terren le tracce
Cauto segnando, sì che i piè leggiadri

Non si bruttasser di villana polve;
Nè di lui scompigliassero le chiome
Che inanellate giù cadean da l'elmo,
Se in suo cammino ei s'affrettasse, i venti.
Giunse, e gli alti palagi ei contemplando
Degli ospitali Abitatori, e i sacri
Vicini templi, de la bella Sparta
Lo splendore avvisava, e ne stupìa.
Scolpito in oro ivi ammirò de l'alma
Indigena Minerva il Simulacro,
E altrove il guardo indagator volgendo,
Quello pur vide del Carnèo Giacinto: (16)
Che un giorno l'Amiclèo popol con Febo
Veggendo inteso a giovenili scherzi,
Temè non forse co l'egioco Padre
Latona irata lo rapisse. (17) Apollo
Ahi non conobbe ch'ei rival geloso
Pel diletto Fanciul Zeffiro avea!
Ma pronta in grazia del plorante Nume
La terra impietosita un fior produsse,
Di Febo al vivo duol dolce conforto,
Un fior che de l'illustre Giovinetto
Il nome porta su le scritte foglie.
Già de l'Atride Menelao ne l'atrio
De la regal magion Paride stava
Tutto esultante in sua beltà divina.
Non partorìa Semele un figlio a Giove
Amabile così: Bacco, perdona,

Tu che dal Padre degli Dei discendi:
Era Paride anch'ei bello e gentile
Per lo fulgor del grazïoso aspetto.
Elena intanto, schiuse già le soglie
De le ospitali camere, improvvisa
Ne l'alta Corte il piè ponea passando.
Di lui s'accorse, volto il guardo incontro
A le superbe porte; e, come il vide,
E il contemplò, così d'amor fu presa
Che del palagio lo Stranier diletto
Entro il più occulto penetral condusse.
Sovra forbito argenteo seggio a lui
D'assidersi in gentile atto imponea,
Nè sazïar potea gli occhi bramosi
Di rimirarlo. A lei talor sembrava
L'aureo veder di Citerèa Fanciullo
Che a' tàlami presiede, ma l'Argiva
Ch'egli non era Amor conobbe alfine,
Poi che sul fianco ei non avea faretra.
Del sembiante a le grazie, e a lo splendore
De le brune pupille, in lui sovente
Mirar credette di Tiòna il Figlio
Re de le viti onde il bel crin si cinge;
Ma Bromio egli non era. Alfin proruppe
Elena stupefatta in questi accenti.
Donde vieni, o Stranier? Dinne cortese
Qual sia l'amabil tua prosapia, e quale
La Patria tua. Bello tu sei siccome

Un rege illustre: ma da qual tu scenda
Greca progenie ignoro. Abitatore
Certo non sei de l' arenosa Pilo,
Neleia sede: Antiloco i' conobbi,
Ma il tuo non vidi mai leggiadro aspetto.
Nè de l' amena Ftia d' eroi nudrice
Tu cittadino sei, chè nota è tutta
Dei generosi Eacidi possenti
A me la chiara stirpe: di Pelèo
L' alta beltà, di Telamon la gloria,
I costumi di Patroclo, e la invitta
Forza del divo bellicoso Achille.
Sì dal vivo desìo d' amore accesa
Dicea l'arguta Ninfa: e quegli, il dolce
Labbro schiudendo, così a lei rispose.
Se d' una fertil terra, che si giace
Di Frigia sul confin, fama a te giunse,
D'Ilio cui cinser già Febo e Nettuno
D' eccelse mura: se d' un Re beato
Udisti in Troja favellar, disceso
Del Saturnìde dal fecondo seme:
Quindi, germoglio illustre, e in un di tutte
Domestiche virtudi emulo, io nacqui.
Del ricco Priamo il più diletto figlio,
Donna, son' io: Dardanio i' sono, e Giove
A Dardano fu padre. Ospiti spesso
Fra gli uomini dal ciel scendon gli Dei,
Ed essi ancor che eterni a vil non hanno

Servir mortali. Così un dì le mura
Non periture de la Patria mia (18)
Fabbricò del possente Enosigèo
E d'Apollo la man. Ma d'alme Dive
Giudice io son, Regina: chè su l'Ida
Irrevocabil proferir sentenza
M'udìr le afflitte emule Dee celesti,
Allor che la bellezza e il grazïoso
Di Ciprigna lodai volto ridente.
E premio illustre, a l'opre mie condegno,
Vener concesse; chè a me dar Colei
Consorte amabilissima promise
Ch'Elena chiaman, sì gentil, sì vaga,
Che par sorella d'Afrodite istessa:
Colei per lo cui dolce amor sostenni
Di tanti mari valicare i flutti.
Più non dirò: che più insegnar potrei
A te di tutto appien già dotta? (19) Or via,
Stringiam tai nozze dilettose, o cara,
Poi che Ciprigna a noi lo impon. Deh, ch'io
Per te non tinga di vergogna il volto!
Deh, che biasmo da te non abbia il nodo
Giugal ch'io t'offro, e a cui Vener m'invita!
D'imbelle stirpe è Menelao, tu il sai:
Nè fra le Argive donne una pur nacque
A te simìl: chè, incontro a te, virile
Hanno in membra deformi esse il sembiante;
E degenere, o Bella, al tuo paraggio,

Di spregio degna lor beltà rassembra. (20)
Diss'egli: i leggiadri occhi Elena intanto
Nel suol fissi tenea, chinando il volto;
Dubbiosa stette lungamente, e cenno
Di risponder non fea; ma queste voci
Mandar maravigliata alfin s'intese.
Ospite, un dì veder certo bramai
De l'alta Patria tua le antiche mura
Che Nettuno ad Apollo alzàr, di numi
Opra famosa; e i bei paschi olezzanti
Mirar del Delio Dio, ch'ivi soletto
Vagava allor che dietro già sovente
Ai curvipedi buoi presso le sacre
Munite porte de l'eccelsa Troja.
Su via, da Sparta or me tu ad Ilio adduci:
Te seguirò, siccome vuol Ciprigna
De le nozze regina: allor che visto
Abbia il divo fulgor di mia beltade
L'alma tua Patria, Menelao non temo. (21)
Tal con Paride fè patto amoroso
Elena bella. Ma già l'atra Notte,
Dolce ristoro a le fatiche umane
Poi che l'ampie sue vie trascorse ha il Sole,
Diradava le spesse ombre, e più lieve
Rendendo il pigro sonno omai sospeso,
Cedeva il loco a la nascente aurora: (22)
E in cielo aprìa le due porte dei sogni,
L'una di corno risplendente adorna

Onde uscir suole veritiera sempre
La voce degli Dei, di terso avorio
L'altra che vane oguor larve produce. (23)
Paride lieto su le ratte navi
La rapita portava Elena intanto
Di Menelao dai talami ospitali;
E superbo del don di Citerèa
Ad Ilio si affrettò, quel dolce peso
Seco adducendo, alta cagion di guerra.
La tenera Ermïòn, figlia diletta
De la fuggente Donna, il casto velo
Sciolto ondeggiar lasciando a l'aure in preda,
Sull' apparire del mattin la reggia
D' alti lamenti lagrimosa empièa:
E fuor de le sue stanze addolorata
Spesso correndo a le fedeli Ancelle,
Mentre acuti mandar gridi s'udìa
Affannosa proruppe in questi accenti.
Donzelle, ove n' andò la cara Madre,
Or me lasciando in pianto ed in cordoglio?
Ov' è la Madre mia, che jer l'aurate
Camere in securtà chiuse, e il soave
Sonno a gustar meco ne venne, e meco
Tranquilla giacque sul medesmo letto?
Così dicea piangendo, e con lei tutte
Piangean le Ancelle; che raccolte stando
Presso il vestibol del regal palagio,
D' Ermïòn gemebonda il fiero duolo

Frenar cercavan di pietà compunte,
Cessa (dicean) gemente Figlia, e calma
Il tuo dolor. Partì la Madre, o cara,
Ma fia che torni ed al suo sen ti stringa
Poi che te sappia in lutto amaro e in pianto.
Non vedi come per l'angoscia immensa
Si sfacciano le tue squallide gote,
E come or sien que' bruni occhi vivaci
Per l' incessante lacrimar men belli? (24)
Forse a l'amabil Coro de le Ninfe
Andò la genitrice, che, smarrito
Il dritto calle, or d' alto affanno in preda
Stassi, e de l'Ore al verde prato ameno
Rivolto il piè, su l' erbe rugiadose
Afflitta siede. Forse al patrio Fiume
Portossi Elèna, onde a que' chiari flutti
Le candide lavar membra leggiadre,
Ed or trattiensi de l'Eurota in riva.
Ma così rispondea, plorando assai,
La sconsolata Giovinetta. Ah, ch' ella
Conosce il patrio monte, e sà de' fiumi
Le rapide correnti, e ignote a lei
Non son le vie che al bel rosajo e al verde
Prato ne guidan! Che parlate or voi
Pietose Ancelle? Dormon gli astri, ed essa
Lungi da me fra duri scogli giace:
Sorgono in ciel le stelle, e a me non riede!
O Madre mia, dove or sei tu? Quai monti

Godi abitar? Forse raminga e sola
Nimiche ucciser te belve crudeli?
Pur del gran Giove la divina prole
Temon le belve istesse. O da la cima
D' ardue montagne forse, ahime, cadesti
Sul terren polveroso, il tuo bel corpo
Lasciando in sen de le romite selve?
Pur tutta visitai l'ombrosa intorno
Foltissima foresta, e l'alte piante
Cercai bramosa, e ancor le stesse foglie,
Nè il tuo corpo rinvenni: ah, che innocente
Del morir tuo, Madre, è la selva! O forse,
I sacri flutti del fecondo Eurota
Rompendo a nuoto, da le rapide onde
Sommersa fosti? Pur ne' fiumi, e dentro
I profondi del mar gorghi frementi,
Vivon le belle Najadi, nè crude
A le terrestri donne usan dar morte.
Tai lamenti spargea. Ma vinta alfine
Dal grave duol, piegando il niveo collo,
Tacque, e sopì le tormentose cure
In placido riposo. É de la Morte
Compagno il Sonno: ad un sol parto entrambi
Nacquero, e in tutto ebber comun la sorte,
Ond' è che l' opre seguir deggia il Sonno
De la maggior Sorella (25): ei spesso scende
Sul mesto ciglio de le afflitte donne,
Che, da lungo plorar stanche, per lui

Bevon soave del lor mali oblio.
Dimentica così de' proprj affanni
Riposava Ermiòn: quando, ingannata
Da volubili sogni lusinghieri,
Mirar credè la sospirata Madre.
Attonita si stette: indi, ripiena
Di tristezza amarissima, diè un grido,
E questi accenti la Donzella sciolse.
Ah, Madre, alfin tu riedi! E tu potesti
Jer da la propria tua magion fuggendo
Me qui lasciare in pianto, e abbandonarmi
Al sonno in braccio sul paterno letto?
Ove di te non corsi in traccia? E quale
Non cercai duro monte, od arduo colle?
In che ti spiacqui, o Madre mia?... Rispondi.
E a lei così, da Tindaro discesa,
Tu rispondesti Elèna. O mia dolente
Figlia infelice, di sì tristo caso
Non incolpar me misera: sì volle
Vener che sposa mi promise a quello
Straniero ingannator che jer qui giunse
E mi rapì (26). Disse: a tai voci desta
Sorse Ermiòn, nè a sè veggendo accanto
La genitrice, via più acuti gridi
Desolata mettea così sclamando.
O voi, d'aerea stirpe alati figli,
Itene a Creta o messaggeri Augelli,
E dite a Menelao: di Sparta ai lidi

Jer venne un empio ed inuman Straniero
Che de la reggia, con maligna frode,
La gioja tutta volse in lutto e in duolo.
Spargendo a rivi il pianto, e invan le amare
Querele ai venti consegnando, in cerca
De la perduta Madre indarno errava
La inconsolabil Vergine smarrita.
Lasciando il Frigio Rapitor frattanto
Dei Ciconi le terre, e de l'Eolia
Elle lo stretto (27), la novella Sposa
Già superbo adducea di Troja al porto.
De l'inclita Città da l'ardua rocca
Paride vide la vocal Cassandra,
E ben presaga dei futuri mali
Le chiome si svellea, del sacro capo
L'aureo vel lacerando (28). Aperse allora
L'eccelse porte la Dardania Troja,
E lieta il Cittadin reduce accolse
Cagion funesta de la sua sventura.

ANNOTAZIONI

(1) Seguo la ingegnosa congettura del Chiariss. D' Orville, che in luogo di *et Harmoniae* sottintendendo *mater*, legge *cum Harmonia*: felice emendazione che toglie dal Testo ogni stento ed ambiguità.

(2) ελαφριζουσα φαρετρην

Queste parole relative a Suada o Suadela Dea della persuasione, si spiegano comunemente *gerens pharetram*: a me piacque di seguire il Salvini che spiegò *elaphrizin* nel suo vero significato di *alleggerire*, e da questa spiegazione risulta per parte di Coluto un delicato concetto. Suadela che viene al Convito intrecciando la nuziale corona, è quella che *alleggerisce* la faretra di Cupido, e ciò perchè Amore è sempre occupato a ferire con i suoi dardi quei cuori che Suadela dispone ad accendersi di dolce foco.

(3) Essendo in questi versi relativi a Bacco evidentemente alterato l' ordine che diè ad essi Coluto, gli ho restituiti al loro luogo, cioè prima che il Poeta passi a parlare della Discordia, seguendo in questa emendazione il D' Orville, ed il Bandini.

(4) Trovo fra le accuratissime annotazioni del sullodato Bandini la seguente: *Miror ne verbulum quidem addi de Minerva, quum tamen et illa pomi aurei miro teneretur desiderio, aeque atque Venus et Juno; hinc suspicor deesse versiculum unum aut alterum, ubi de Minerva ageretur, et quidem post versum* 64. Profittando di si giusta osservazione, ho supplito qui nella Versione al Testo quei versi di cui ora si vede mancante, e dei quali non dovea Coluto per ogni buona ragione lasciar priva Minerva.

(5) Seguo lo stesso Commentatore, che così opportunamente legge il Testo

Σημερον αγλαιαις με διαχρινουσι προσωπου

e traduce: *Hodie faciei meae pulchritudinem diiudicabunt.*

(6) Opponuntur hic *dolere* et *mori*, quemadmodum *cestus* et *arma* paulo ante: *armis* saepe miserè *pereunt* in bello homines, *cesto* vero tantum illud *amarum* quod amori inest sentiunt. *Band.*

(7) Βοην αδιδακτος ιουσα

Mi attengo all' ottima interpretazione del D' Orville: *Echo sua sponte reclamans, sua sponte et ex natura* (senza insegnamento alcuno dell' arte) *vocalis, resonabilis.*

(8) Il Brodèo colpì il vero senso del Testo; interpretando: *saturi tauri, tarde incedentes, super herbam incubantes quiescebant.* Questo trat-

to di singolare evidenza chiude con invidiabile felicità il presente luogo, relativo a Paride, luogo pieno delle più gentili spontanee grazie di campestre poesia descrittiva: esso è un freschissimo quadro, cui non avrebbero sdegnato di ricopiare nè Claudio nè il Pussino, e che potrebbe oggi servire di nuovo e leggiadro soggetto a valenti Paesisti italiani.

(9) Leggo secondo l'ingegnosa interpunzione del più volte citato Interprete, che spiega: *At Venus sinuosam vestem in aera, denudato sinu, absque ullo pudore sustulit.*

(10) Και ουκ εμνησατο μαζων

Il Brodèo ed il Neandro alla voce *emnèsato* sostituirono *amelèsato*, ovvero *epelètheto*, onde spiegare *et non oblita est mamillarum*, come veramente esige la intenzione del Poeta: potrebbe ciò ugualmente ottenersi con un leggiero cangiamento, leggendo *amnèsato* in vece di *emnèsato*.

(11) επ' ευρεα νωτα τιθηνης

Viziato è senza dubbio il Testo nella voce *tithènes*, che qui non avrebbe alcun significato opportuno, ed a cui perciò il Brodèo sostituì *thalasses maris*, dovendo l'emistichio assolutamente spiegarsi *super lata dorsa maris*. Sembrando al Bandini che troppo si allontani dal Testo la voce sostituita, va congetturando una nuova lezione, cioè *galènes*, voce quasi analoga nel suono all'altra *tithènes*: ma parmi che la parola senza soverchio studio sostituita dal Brodèo meglio convenga all'opportunità.

(12) Mi attengo alla più comune e vera lezione di questo verso

ουρανον ορφναιῳ ελικων εζωσατο δεσμῳ

coelum Ursarum cinxit obscuro vinculo : Coluto qui pose *Helicas* in vece di Elice e Cinosura, che sono le due Orse, maggiore e minore: così trovasi in altri semplicemente *Castores*, *Polluces*, per l' uno e l' altro dei Tindaridi.

(13) Il D' Orville sospettò la mancanza d' un verso, e un tale sospetto si fè con buone ragioni certezza per il Bandini, che piacemi di seguire: Egli dopo il verso

Η' δ' αρα μιχθαλοεντος απ' ηερος ομβρον ανεισα

supplì il seguente

Παντοιων ανεμων μεγα κυμα κυλινδε θυελλα

E così ordinò il senso delle parole » *Turbo vero omne genus ventorum ab aere mixto et confuso cum imbre ingruens, magnos fluctus volvebat.* »

(14) Και δρομον εννεακυκλον αλημονος ειδε
(κελευθου

Che traducono

Vidit etiam cursum Enneacyclum viae erraticae » *Et vidit cursum novies in se redeuntem viae erraticae* » ovvero » *Viam novies in se redeuntem cursus erratici.* »

In questo luogo, in cui non deve certamente starsi un Interprete in silenzio, non trovo nei Commentatori di Coluto alcun cenno che ci guidi all' intelligenza di ciò che qui dice il nostro Poeta qua-

si in maniera enimmatica. Mi proverò dunque d' illustrare il Testo nel miglior modo possibile.

Si conoscono le miserabili avventure di Filli figlia di Licurgo Re di Tracia, che impaziente del ritorno di Demofoonte suo sposo ne morì di dolore, e dagli Dei fu per pietà cangiata in un mandorlo: ed Ovidio nella seconda delle Eroidi scrisse le più tenere cose in persona di questa Amante infelice. Ma a che allude veramente Coluto nominando il *corso di nove cerchi della incerta via?* Il presente luogo deve spiegarsi così » *E Paride vide pure la disastrosa errante* (ovvero incerta) *via, dove Fillide corse nove volte* » ed a confermare questa spiegazione viene in opportuno soccorso il seguente Testo d' Igino *Fab.* 59. conforme la lezione dello Scheffero. *Qui* (Demophoon) *die constituta cum non venisset, illa* (Phyllis) *eo die dicitur novies ad littus cucurrisse, quod ex eo Enneaodos* (novem viae) *graecè adpellatur:* ed ecco il *corso di nove cerchi*, cioè quel luogo dove Fillide tornò per nove volte correndo anziosa ad incontrare l' aspettato Consorte. Ivi fu una Città chiamata da prima per la memoria di un tal fatto Enneaodoi cioè *novem-viae*: ed a Coluto piacque piuttosto chiamare quel luogo diversamente forse sul riflesso che ai giorni di Paride non esisteva quella Città nella Tracia. Da Tucidide lib. 1. c. 4. apprendiamo che occupata questa Città da Agnone Capitano degli Ateniesi cangiò il primo nome di *Enneaodoi Novem viae* in quello di *Amphipoli*, perchè da ogni parte veniva circondata dal fiume Strimone. Veggasi lo Stefano nel suo Lessico alla voce *Amphipolis*, che riferisce altri nomi di questa Città, e la pone nella Macedonia presso i confini della Tracia. Con la prima denominazione si ram-

menta da Erodoto lib. 7. da Eschine *Orat. de falsa Leg.* da Pollieno l. 6. dall' Etimologico magno, dallo Stefano, da Suida, da Esichio, e da altri: e finalmente il Meursio *de Reg. Athen.* lib. 8. c. 7. così scrive opportunamente » *Originem nominis indicat Higinus cum ait: novies Phyllidem eo die quo Demophoontis reditum prestolabatur litus versus cucurrisse, indicatque id Coluthus ec.* » e lo stesso Meursio traduce così ottimamente il verso del nostro Poeta » *Et cursum novies repetitum erraticae viae, ubi perambulans Phyllis ec.* » la qual traduzione fu da me seguita onde in versi trasportare questo luogo con chiarezza, e più dappresso alla vera intenzione di Coluto.

Per la parte poi dell' affetto, e di quel tenero interesse che ispira la nostra Fillide, la quale piangendo aspetta il suo Demofoonte, Ovidio nella sunnominata Epistola dà maggiore rilievo a ciò che Coluto non potea qui che accennare, ponendo in bocca di Fillide questi bellissimi versi

Hospita Demophoon tua te Rhodopeja Phyllis
Ultra promissum tempus abesse queror:
Cornua cum lunae pleno semel orbe coissent,
Littoribus nostris anchora pacta tua est:
Luna quater latuit; toto quater orbe recrevit;
Nec vehit Actaeas Sithonis unda rates.
. . . . . .
Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis;
Credidimus generi, numinibusque tuis:
Credidimus lacrymis: an et hae simulare docentur?
Hae quoque habent artes: quaque jubentur, eunt.
. . . . . .
Expectem; qui me nunquam visurus abisti?
Expectem pelago vela negata meo?

Et tamen expecto : redeas modo serus Amanti :
Ut tua sit solo tempore lapsa fides.
. . . . . .
Moesta tamen scopulos fruticosaque litora calco ;
Quaque patent oculis aequora lata meis.
Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
Sydera, prospicio quis freta ventus agat.
Et quaecumque procul venientia lintea vidi ;
Protinus illa meos auguror esse Deos.

(15) Αυταρ ο χιονεοιο λοεσσαμενος ποταμοιο

Sed ipse *niveo* lotus flumine

La ragione di questo epiteto dato all' Eurota sta nella somma rapidità del corso delle sue acque, ond' è che limpidissimo era, e coperto di candide spume.

(16) Apollo, non Hyacinthus, *Carnaeus* dicitur. Vel itaque Coluthus erravit, vel Interpretes, qui *Carnaei* pro epitheto Hyacinthi caeperunt. Potuit tamen forte Hyacinthus hoc loco dici *Carnaeus*, quippe Apollinis Amasius, ut ita ab aliis ejusdem nominis distingueretur. *Band.*

(17) Corruptissimus hic locus (dice il sovra citato Espositore) ita emendari aliquo modo posset

Ον ποτε κουριζοντα συν Απολλωνι γονσας
Δημος Αμυκλαιων, ηγασσατο δηιδ' αυτου
Σκυζομενου, και τουτον αυηγαγεν

E spiega

Quem cum aliquando cum Apolline ludentem vidisset Populus Amychlaeorum, admiratus est pugnam Zephyri Indignantis, illumque adduxit.

Non sembra però che il Testo per tale emendazione acquisti chiarezza, perciò non ho creduto devermi allontanare dalla comune lezione: e il senso di questo luogo è chiaro abbastanza per le seguenti parole di un dotto Interprete » *Amychlaeorum populus, cum consideraret formam Hyacinthi pueri Amychlaei, semper metuebat ne Latona pertaesa nuptiarum Jovis (ex eo namque Dianam cum Apolline peperit in Delo) hujus pueri amore percita eum raperet.* »

(18) τειχεα μη πιπτοντα
Muros non ruituros

Queste parole che giudiziosamente fa dire a Paride il nostro Poeta, producono un lodevole effetto: è Paride che vanta ad Elena siccome non soggette a distruzione le mura di Troja, quelle stesse mura che per la fatale bellezza dell' una, e l' imprudente attentato dell' altro, caddero al suolo distrutte dopo tanto spargimento di trojanó sangue: è questo il lampo che fa travedere da lontano l' orrenda catastrofe della gran Tragedia della Iliade.

(19) Mi piacque di dar qui luogo a queste parole che leggonsi nel Testo due versi più sotto, dietro l' autorità del Bandini che così va ingegnosamente annotando. *Haec loco minus commodo collocata videntur. Post versum 288, ubi rei narratae finem imponit, optimè meo judicio collocari possent. Sic in his verbis transitus non inelegans: imo sic multo melius intelligi poterit quid sequentibus versiculis voluerit: quae si hoc modo conjungantur; elegans Paridis et Menelai oppositio erit.*

(20) *Non tales mulieres inter Graecos inveniuntur: deformioribus enim natae membris, virorum formam habent, et spuriae sunt mulieres.* Queste esagerate parole di Paride che adulando Elena, ed escludendo ogni altra, esalta la di lei sola bellezza, esigevano una modificazione che immaginai per via di confronto: paragonate con Elena poteano soltanto sembrar quasi deformi le altre donne: senza una tale modificazione, Coluto farebbe aperto oltraggio alla conosciuta bellezza delle donne greche, e singolarmente delle Spartane.

(21) Antiqua scriptura quae in omnibus impressis conspicitur est

οτ' εν Τροιη με νοηση !

quando (Menelaus) *in Trojam me esse intellexerit*: quum vero in reliquis quatuor Codicibus, et rectius in Voss. legatur

οτε Τροιη με νοησῃ

cum me Troja viderit

parum de altera scriptura sollicitus sum, nec dubito quin a malis correctoribus, dicam corruptoribus, ortum ducat. Qui itaque genuinam manum desideret, is quantocius reponat *cum me Troja viderit*. Bandini. E questa felice emendazione, da me seguita, si avvalora dal bello effetto che qui produce: Elena non teme, ma non perchè Menelao sia così vile da lasciarla in pacifico possesso a Paride quasi rimanga atterrito dal nome dei Trojani fra quali sappia essersi l'infida moglie rifugiata; di lui non teme Elena, perchè sicura che al solo vederla tutti i Trojani si dichiareranno in di lei favore, e la difenderanno, come fecero in fatti nel corso di una guerra di dieci anni. Così,

za esserne avvilito Menelao, Elena spiega opportunamente tutto l' orgoglio della beltà femminile.

(22) Questo luogo, oscuro nel testo per depravata lezione, traducesi *Nox laborum requies, post solis vias somnum levans, suspensum exhibuit aurora oriens* » con uguale oscurità. A toglier questa, dietro i migliori Codici, cangiarono i più dotti Interpreti l' *aurora oriens* delle antiche edizioni in *auroram orientem*, spiegando » *Nox vero labores finiens, post solis vias somnum adlevans, exhibuit jam auroram orientem.* » Una tale variante, da me seguita, produce un effetto così felice rapporto alla chiarezza, che merita di essere introdotta nel Testo *ut certissimam manum Coluthi*, al dire del Bandini, che soggiunge: *videtur quidem paulo durior locutio, qua nox* exhibere auroram *dicatur, sed talia in Coluthо, et hujusce generis aliis Poetis, ubique obvia.*

(23) In riguardo alla seconda porta dei Sogni, leggesi in tutte le edizioni

τὴν δὲ δολοφροσύνης κενεὸν θρέπτειραν ὀνείρων

alteram deceptionis, altricem vanorum somniorum: ma dee seguirsi l' ottima lezione dei Codici Vossiani,

τὴν δ' ἐλεφαντίνην

alteram eburneam

giacchè non dovea Coluto trascurare l' avorio ond' era fatta la seconda porta, tanto più che la voce *deceptionis* era inutile, soggiungendo egli *altricem vanorum somniorum*.

(24) Fredda ed insipida è qui la maniera di chi traduce

» An non vides quod flaccidae subsidunt genae?
» Frequenter enim lugentis marcescit facies.

E la freddezza dipende dall' aver tolto l'interrogazione al secondo verso, dandogli così più assai l'indole d' una puerile riflessione di scoliaste, che di una animata espressione di poeta. Coluto va qui letto conforme il testo e la latina versione edita dal Bandini

Nonne vides quantum prae luctu subsidant genae;
Et quantum continuo fletu absumantur vigentes oculi?

(25) Questo è depravatissimo luogo che da Enrico Stefano si dà così tradotto. *Sic haec quidem gemitus edebat: reclinans vero cervicem, obdormiit, quia mortis comes est somnus: si enim nati sunt eodem partu, necesse est omnia comunia sortitum* (somnum) *opera majoris natu fratris eum persequi: inde gravatae dolentibus palpebris mulieres soepe obdormiunt quando plorant*. E può dirsi un tal luogo anche assai difficile per la vera lezione ed interpretazione. Il Bandini s' ingegnò con la interpunzione di dargli alquanto più di chiarezza: il D' Orville sospettò la mancanza d' un verso, e cercò di supplirlo: ho io profittato delle osservazioni dei varj Interpreti, riordinando i versi nel miglior modo possibile, avendo però di mira nel tradurre più il senso che la lettera del Testo, e spero con esito non infelice. In ogni maniera resta qui sempre a carico di Coluto un cicaleccio inopportuno.

(26) Ho qui trasferito il verso

οὕτω καλλιχόμοιο μεθ' ἁρμονίην Ἀφροδίτης

appoggiandomi alla autorità del Bandini che con molta avvedutezza ne scoprì la falsa colloca-

così dottamente annotando. » Sive cum Viro D. ad Ald. Edd. hunc versum interpreteris *siccine nuptias illicitas sequi debebas?* sive cum Brodaeo, quod eodem fere redit, *siccine ad Venerium vinculum properas?* nihil sane profeceris, et eadem remanet difficultas. Plane enim ineptum foret, Hermionem matri suae fugam et nuptias cum Paride initas exprobrantem introducere, quum adhuc sollicita erat in somnio ubi locorum matrem investigaret potissimum, nec quidquam de raptu ejus a Paride abductae cognoverat: plane itaque suspicor hunc versiculum loco alieno (e senza interrogazione) legi, et olim post versum 370 fuisse positum. Ita Helenae recte tribuuntur quae Hermionae nullo modo conveniebant. » La nuova collocazione data al verso fa sì che nel più semplice e vero significato si spieghino le parole

μεθ' ἁρμονίην Ἀφροδίτης

le quali qui non indicano *vinculum* nè *nuptias Veneris*; ma alludono naturalmente a quel *patto* a quella *promessa* che la Dea fece a Paride di concedergli Elena in isposa, se lei giudicata avesse degna del pomo. Elena così può anche meglio giustificarsi presso la figlia, giacchè in virtù della promessa di Venere era quasi forza che cedesse alle insidie del rapitore.

(27) Καὶ Κικόνων πτολίεθρα καὶ Αἰολίδος πόρον Ἕλλης

» Interea per *urbes Ciconum*; *et transitum Heolicae Helles*.
Brodaeus ad hunc locum *διὰ per* subaudiendum vult, nisi versus integer desit. Immo vero, non unum duntaxat versum, sed longe plura deesse exi-

stimo; quibus commodum ab Hermione ad Helenam transitum faceret Coluthus, iterque ad Trojam breviter commemoraret, ut ante Paridis ad Helenam tendentis. Eo manifeste nos ducit hicce versus, ubi Ciconum mentio, juxta quos iter flexit Paris. Sed nihil in hoc loco temere mutandum, aut tentandum. » *Bandini*.

(28) Κασσανδρη νεοφυτον αϖ' ακροϖολιος ιδουσα

Cassandra videns ex arce novam hospitam.

Nescio unde hanc pessimam lectionem (dice il D'Orville) arripuerit Stephanus, quum

νεοφοιτον

recte in aliis extet. Haec antiqua omnium librorum scriptura (soggiunge il Bandini) et ab ea differt illa Stephani cum jactura sensus ac metri. Dee dunque leggersi

νεοφοιτον

nuper venientem

relativo a Paride: forse potrebbe anche leggersi

νεοφοιτος

nuper prodiens

riferendolo a Cassandra: ma preferisco la prima lezione: e quella dello Stefano è affatto viziosa.

Nel verso seguente alcuni leggono

ερριψε καλυπτρην

abiecit velum: altri

ερρηξε καλυπτρην

laniavit velum:

ho seguito questa seconda lezione; presentando

immagine più pittoresca; e più adatta alla situazione di Cassandra. Del resto questa Profetessa sembra qui introdotta assai bene dal nostro Coluto: ella al veder Paride nulla dice, ma eloquentissimo è l'atto dello svellersi le chiome, e del lacerarsi il velo: è questo il secondo lampo (vedi N. 17.) che annunzia vicino quel feral nembo di guerra da cui sarà distrutta la misera Patria di Paride, la quale, ignara del suo futuro destino, oggi lui raccoglie esultante nelle sue mura.

IMPRIMATUR

CAROLUS PHILESIUS EPISCOPUS PERUSINUS

IMPRIMATUR

FR. JOANNES ANDREAS LUVISI INQ. GEN. PERUSIAE

VISTO

DA NOI DELEG. APOST. DI PERUGIA

ADRIANO FIESCHI

8

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LA PACE DOMESTICA

L'ELISIR DI LUNGA VITA - LA BORSA

RACCONTI SCELTI

DI

ONORATO BALZAC

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1893.

Milano. — Tip. dello Stab. di E. Sonzogno.

PREFAZIONE

Abbiamo già dato la biografia di Balzac, allorquando si pubblicarono i volumi contenenti *Mercadet l'affarista, Il lutto, Fisiologia del matrimonio, Gl'impiegati.* Quale prefazione a questo volume che si sta pubblicando, il quale contiene *La pace domestica, L'elisir di lunga vita, La borsa,* reputiamo opportuno citare il giudizio che dello stesso Balzac hanno pronunziato quei due grandi luminari della letteratura francese, che furono Vittor Hugo e Lamartine.

Victor Hugo ha scritto: « Il nome di Balzac lascierà una traccia luminosa alla nostra epoca ed a quella che vi seguirà. Egli era dei primi fra i grandi, dei più alti fra i migliori. Tutti i suoi libri ne formano un solo, un libro vivo, luminoso, profondo, ove si vede il viavai, il camminare, il moversi, con un non so che di sgomento e di terribile, misto alla realtà dell'intero nostro incivilimento contemporaneo; un libro maraviglioso che il poeta intitolò *commedia* e che avrebbe potuto intitolare *storia;* che prende tutte le forme e tutti gli stili; che supera Tacito e tocca Svetonio; che attraversa Beaumarchais e giunge fino a Rabelais; un libro che è tutto osservazione ed imaginazione; che prodiga il vero, l'intimo, il borghese, il triviale, il materiale e che, in certi momenti, attraverso tutte le realtà della vita repentinamente e largamente strappate, lascia tutto ad un tratto scorgere l'ideale più tetro e tragico. A sua insaputa, il voglia o no, consenziente o no, l'autore di quest'opera immensa e strana è della forte stirpe degli scrittori rivoluzionarii. Egli va dritto alla meta. Afferra pel corpo la società moderna; strappa a tutti un brandello, agli uni l'illusione, agli altri la speranza, a questo un grido, a quello una maschera; fruga il vizio, disseca la passione, scruta, scandaglia l'uomo, l'anima, il cuore, le viscere, il cervello, l'abisso che ciascuno ha in sè. »

E Lamartine scrisse di lui:

« I tre caratteri predominanti del talento di Balzac sono: la verità, il patetico e la moralità. Bisogna aggiungervi l'invenzione drammatica, che lo rende in prosa eguale e spesso superiore a Molière. So che a questa parola si leverà un grido di scandalo e di sacrilegio da tutta la Francia; ma, senza punto detrarre all'autore del *Misantropo* di ciò che la perfezione del suo verso aggiunge all' originalità del suo talento e proclamandolo, come tutti, incomparabile e inimitabile, il mio entusiasmo per il gran commediografo del secolo di Luigi XIV non mi renderà mai ingiusto ed ingrato verso un altro, inferiore in locuzione; eguale, se non superiore, in convinzione; pure incomparabile in fecondità: Balzac! Quante volte leggendolo e svolgendo con lui i prodigiosi ed inesauribili meandri della sua inventiva, ho esclamato fra me e me: « La Francia ha due Molière; il Molière in versi e il Molière in prosa! » Balzac è anzitutto il gran geografo delle passioni. Non so che istinto rivelatore ed osservatore gli ha insegnato che i luoghi e gli uomini sono vincolati da legami segreti; che il tal sito è un'idea, la tal muraglia è un carattere, e che per ben riuscire in un ritratto fa d'uopo dipingere una camera. Quest'analogia e fedeltà stanno ai suoi romanzi come il paesaggio alle grandi scene del dramma. Gl'imbecilli si lagnano della minuziosità apparente di descrizione; gl' intelligenti l'ammirano. In lui tutto incomincia con un simile ambiente de' suoi personaggi, prefazione dell'uomo. Anzi è appunto in ciò ch'egli spiegò il maggior estro. Ecco, per esempio, il principio di *Eugenia Grandet*, ecco l'avaro, assai diversamente concepito da quello di Plauto, di Terenzio e di Molière. La commedia di carattere va fino al riso nelle caricature di questi grandi commediografi. In Balzac va fino al pianto. Gli uni si burlavano ridevolmente dell' avaro nel motto famoso: Che fare in quella galera? L' altro fa detestare il vizio e odiare il vizioso. »

LA PACE DOMESTICA

LA PACE DOMESTICA

L'avventura riprodotta in questa scena accadde verso la fine del mese di novembre 1809, nel punto in cui il fuggitivo impero di Napoleone era all'apogeo del suo splendore. Le fanfare della vittoria di Wagram rimbombavano ancora nel cuore della monarchia austriaca. La pace era segnata tra la Francia e la coalizione. I re ed i principi vennero allora, come astri, a compire le loro evoluzioni intorno a Napoleone, che si procurò la soddisfazione di trascinarsi dietro l'Europa, magnifico saggio della potenza che spiegò più tardi a Dresda.

Mai, al dire dei contemporanei, Parigi aveva vedute feste più belle di quelle che precedettero e seguirono il matrimonio di questo sovrano con un'arciduchessa d'Austria, mai nei giorni più splendidi dell'antica monarchia, tante teste coronate accorsero sulle rive della Senna, e mai l'aristocrazia francese fu ricca e brillante come allora. I diamanti sparsi a profusione sulle acconciature, i ricami d'oro e d'argento delle uniformi, fecero tale contrasto coll'indigenza repubblicana, che sembrava vedere le ricchezze del globo affluire nei saloni di Parigi. Un'ebbrezza generale aveva come colpito questo impero d'un giorno. Tutti i militari, senza eccettuare il loro capo, godevano da ricchi improvvisati i tesori conquistati da un milione d'uomini colle spalline di lana, le cui esigenze erano soddisfatte con alcune aune di nastro rosso. A

quell'epoca la maggior parte delle donne affettava quella facilità di costumi e quel rilassamente della morale che segnalò il regno di Luigi XV. Sia per imitare i modi della monarchia caduta, sia che certi membri della famiglia imperiale ne avessero dato l'esempio, come lo pretendevano i *Frondeur* del sobborgo San Germano, è certo che uomini e donne, tutti si lanciarono nei piaceri con una intrepidità che pareva presagire la fine del mondo. Ma v'era allora un'altra ragione di questa licenza. La passione delle donne pei militari divenne una specie di frenesia e combinava troppo bene colle viste dell'imperatore perchè vi mettesse un freno. Le frequenti riprese di guerra, che fecero somigliare ad armistizii tutti i trattati conclusi da Napoleone, esponevano le passioni a scioglimenti così rapidi quanto le decisioni del capo supremo di questi kolbach, di questi dolman e di questi pennacchi, che piacquero tanto al bel sesso. I cuori furono allora nomadi come i reggimenti. Da un primo ad un quinto bollettino della grande armata, una donna poteva essere successivamente amante, sposa, madre e vedova. Era la prospettiva d'una prossima vedovanza, quella di una dotazione, o la speranza di portare un nome consegnato alla storia, che rendeva così seducenti i militari? Le donne furono trascinate verso di essi dalla certezza che il segreto delle loro passioni sarebbe sepolto sui campi di battaglia, e la causa di questo dolce fanatismo si deve cercare nella nobile attrattiva che ha su di esse il coraggio? Forse queste ragioni, che il futuro storico dei costumi imperiali si divertirà senza dubbio a pesare, entravano tutte per qualche cosa nella loro facilità ad abbandonarsi agli amori. Checchè ne sia, confessiamolo gli allori coprirono allora molti falli, le donne cercarono con ardore quegli arditi avventurieri, che loro parevano vere sorgenti d'onori, di ricchezze e di piaceri, ed agli occhi delle giovinette, una spallina, quel geroglifico futuro, significava onore e libertà. Un tratto di quell'epoca unica nei nostri annali e che la caratterizza, fu una passione sfrenata per tutto ciò che brillava; mai non vi furono tanti fuochi artificiali, mai il diamante raggiunse sì alto valore.

Gli uomini, avidi come le donne di quei ciottoli bianchi, se ne impadronivano al pari di esse. Forse la necessità di dare al bottino la forma più facile al trasporto, mise

nell'armata i giojelli in voga. Un uomo non era tanto ridicolo come lo sarebbe oggi, quando lo sparato della sua camicia o le sue dita presentavano agli sguardi dei grossi diamanti. Murat, uomo affatto orientale, diede l'esempio di un lusso assurdo presso i militari moderni.

Il conte di Gondreville, uno dei Luculli di quel Senato conservatore che nulla conservò, non aveva protratta la sua festa in onore della pace che per far meglio la corte a Napoleone, sforzandosi di eclissare gli adulatori dai quali era stato prevenuto. Gli ambasciatori di tutte le potenze amiche della Francia col beneficio dell' inventario, i personaggi più importanti dell'impero, perfino alcuni principi, erano in quel momento riuniti nei saloni dell'opulento senatore. La danza languiva; ognuno attendeva l'imperatore, la cui presenza era stata promessa dal conte. Napoleone avrebbe mantenuta la parola senza la scena che scoppiò la sera stessa fra Giuseppina e lui, scena che preludiò al divorzio di quegli augusti sposi. La notizia di quell'avventura, allora tenuta segretissima, ma che fu raccolta dalla storia, non pervenne alle orecchie dei cortigiani, e non influì altrimenti che per l'assenza di Napoleone sulla gajezza della festa del conte di Gondreville. Le più belle donne di Parigi, affrettatesi a recarsi da lui, sullà fede di una diceria, vi facevano in quel momento una gara di lusso, civetteria, abbigliamenti e bellezza. Orgogliosa delle sue ricchezze, la banca vi sfidava gli splendidi generali ed i grandi uffiziali dell' impero, recentemente rimpinziti di croci, titoli e decorazioni.

Questi grandi balli erano sempre occasioni colte dalle famiglie ricche per produrvi le loro ereditiere agli occhi dei pretoriani di Napoleone, nella folle speranza di cambiare le magnifiche loro doti contro un incerto favore. Le donne che si credevano abbastanza forti della sola loro beltà venivano a provarne la potenza. Là, come altrove, il divertimento non era che una maschera. I volti sereni e ridenti, le fronti calme nascondevano calcoli odiosi; le dichiarazioni d'amicizia erano menzogne, e più di un personaggio difidava meno de' suoi nemici che degli amici. Queste osservazioni erano necessarie per spiegare i fatti del piccolo imbroglio, soggetto di questa scena, per quanto mitigata, dei costumi che regnavano allora nei saloni di Parigi.

— Volgete un po' gli occhi verso quella colonna spezzata che porta un candelabro, non vedete una giovine donna pettinata alla chinese? Là, nell'angolo a sinistra. Essa ha delle campanule azzurre nel mazzo di capelli castani che cadono a fiotti sulla sua testa. Non vedete? è così pallida che la si crederebbe sofferente, è graziosa e molto piccina; in questo momento volge la testa verso di noi; i suoi occhi azzurri, tagliati a mandorla ed incantevolmente soavi, pajono fatti apposta per piangere. Ma, guardate! ella si abbassa per guardare madama de Vaudremont attraverso questo dedalo di teste sempre in moto, le cui alte pettinature le intercettano la visuale.

— Ah! ci sono, caro mio. Tu non avevi che a indicarmela come la più bianca di tutte le donne che sono qui, e l'avrei riconosciuta; essa ha la più bella carnagione ch'io abbia mai ammirata. Da qui ti sfido a distinguere sul suo collo le perle che separano ognuno degli zaffiri della sua collana. Ma essa deve avere della virtù o della civetteria, giacchè è molto se i merletti del suo corsetto permettono di sospettare la bellezza dei contorni Che spalle, che bianchezza di giglio!

— Chi è? chiese, quello che aveva parlato per il primo.

— Non lo so.

— Aristocratico! volete dunque, Montcornet, tenervele tutte per voi?

— Ti sta bene il burlarmi! rispose Montcornet sorridendo. Credi avere il diritto di insultare un povero generale come me, perchè, rivale fortunato di Soulanges, tu non fai una sola piroetta che non allarmi madama di Vaudremont? Oppure è perchè io non sono arrivato che da un mese nella terra promessa? Siete ben insolenti voi altri amministratori che restate inchiodati sulle vostre sedie mentre noi siamo in mezzo alle bombe. Via, signor referendario, lasciateci spigolare nel campo il cui possesso precario non vi resta che al momento in cui noi altri lo abbandoniamo. Che diamine! bisogna che tutti vivano! Amico mio, se tu conoscessi i tedeschi, mi faresti, io credo, qualche servizio presso la parigina che ti è cara.

— Generale, poichè voi avete onorata della vostra attenzione questa donna che vedo qui per la prima volta, abbiate la carità di dirmi se l'avete vista a ballare.

— Eh, mio caro Marziale, da dove vieni? Se ti man-

dano in ambasciata, auguro male dei tuoi successi. Non vedi tre ranghi delle più intrepide civette di Parigi fra essa e lo sciame dei ballerini che ronza sotto il lampadario, e non hai avuto bisogno del tuo occhialetto per scoprirla all'angolo di quella colonna, ove pare sepolta nell'oscurità, ad onta delle candele che brillano sopra la sua testa? Fra essa e noi scintillano tanti occhi e tanti diamanti, ondeggiano tante piume, tanti merletti, fiori e treccie, che sarebbe un vero miracolo se qualche ballerino potesse scorgerla in mezzo a questi astri. Come, Marziale, non hai tu indovinata la moglie di qualche sottoprefetto della Lippe o della Dyle, che viene a tentare di rendere prefetto il suo marito?

— Oh! lo sarà, disse con vivacità il referendario.

— Ne dubito, replicò il colonnello dei corazzieri ridendo, sembra così nuova all'intrigo come tu alla diplomazia. Scommetto, Marziale, che tu non sai perchè si trova là.

Il referendario guardò il colonnello dei corazzieri della guardia con un'aria che dava a divedere altrettanta indifferenza quanta curiosità.

— Ebbene, disse Montcornet continuando, ella sarà senza dubbio arrivata alle nove precise, forse la prima, e probabilmente avrà imbarazzato molto la contessa di Gondreville la quale non sa cucire due idee. Respinta dalla padrona di casa, cacciata di sedia in sedia da qualche nuova arrivata, fino nelle tenebre di questo cantuccio, ella vi si sarà lasciata chiudere, vittima della gelosia di queste dame che non avranno chiesto di meglio che seppellire così quella figura pericolosa. Essa non avrà avuto amici per incoraggiarla a difendere la piazza che ha dovuto occupare di tratto in prima linea; ognuna di queste perfide danzatrici avrà intimato agli uomini della sua congrega di non impegnare la nostra povera amica, sotto pena di terribili castighi. Ecco, mio caro, come questi esseri così teneri e candidi in apparenza avranno stretta la loro coalizione contro l'incognita; e ciò senza che alcune di quelle donne si sia detto altro che: — Conoscete voi, mia cara, quella piccola dama azzurra? To', Marziale, se tu vuoi in un quarto d'ora essere soprafatto di occhiate lusinghiere e di interrogazioni provocanti più che forse non ne riceverai in tutta la tua vita, tenta di forzare la triplice barriera che difende la regina della Dyle, della Lippe, o della Charente. Vedrai se la più stu-

pida di queste donne non saprà trovare al momento un'astuzia capace di trattenere l'uomo più determinato a mettere in luce la nostra gemente incognita. Non ti pare che abbia un po' l'aria di un'elegia?

— Vi pare, Montcornet? sarebbe dunque una donna maritata?

— Perchè non sarebbe vedova?

— Sarebbe più attiva, disse ridendo il referendario.

— Forse è una vedova il cui marito giuoca alla *bouillotte*, replicò il bel corazziere.

— Infatti dopo la pace, vi sono tante di queste vedove! rispose Marziale. Ma, mio caro Montcornet, noi siamo due ingenui. Quella testa manifesta ancora troppa innocenza, respira ancora troppa gioventù e freschezza sulla fronte e intorno alle tempie, perchè sia una donna. Che toni di carne vigorosi! nulla di logoro nei rilievi del naso. Le labbra, il mento, tutto in questa figura è fresco come un bottone di rosa bianca, benchè la fisionomia ne sia come velata dalle nubi della tristezza. Cosa può far piangere questa giovinetta?

— Le donne piangono tanto per poco, disse il colonnello.

— Non so, riprese Marziale, ma ella non piange per essere là senza ballare; il suo cordoglio non data da oggi; si vede che per questa sera si è fatta bella con premeditazione. Essa ama già, lo scommetterei.

— Bah! forse è la figlia di qualche principuccio di Germania; nessuno le parla, disse Montcornet.

— Ah! come è disgraziata una povera ragazza! replicò Marziale. Si può avere più grazia e più finezza della nostra incognita? Ebbene, non una delle megere che le stanno intorno, e che si dicono sensibili, le rivolgerà la parola. Se parlasse, vedremmo se i suoi denti sono belli.

— Oh, oh, tu bolli come il latte alla minima elevazione di temperatura! gridò il colonnello, un po' piccato di trovare così presto un rivale nel suo amico.

— Come, disse il referendario, senza accorgersi dell'interrogazione del generale, e dirigendo l'occhialino su tutte le persone che stavano loro d'intorno, come! nessuno qui potrà nominarci questo fiore esotico?

— Eh, sarà qualche damigella di compagnia, gli disse Montcornet.

— Buono! una damigella di compagnia che porta zaffiri degni d'una regina ed un abito di *malines!* Contatela ad altri, generale. Anche voi non sareste molto forte in diplomazia se nei vostri apprezzamenti passate in un momento dalla principessa tedesca alla damigella di compagnia.

Il generale Montcornet fermò per il braccio un ometto grasso, i cui capelli mezzo grigi e gli occhi intelligenti si vedevano nei vani di tutte le porte e che si mischiava senza complimenti ai diversi gruppi, nei quali era accolto con rispetto.

— Gondreville, caro amico, gli disse Montcornet, chi è quella graziosa donnina seduta laggiù sotto quell'immenso candelabro?

— Il candelabro? Ravrio, mio caro, me ne ha dato il disegno Isabey.

— Oh! ho già riconosciuto il tuo gusto ed il tuo fasto nel mobilio, ma la donna?

— Ah! non la conosco. Sarà senza dubbio un' amica di mia moglie.

— O la tua amante, vecchio briccone.

— No, parola d'onore! La contessa di Gondreville è la sola donna capace di invitare persone che nessuno conosce.

Ad onta di questa osservazione piena d'acrimonia, il grosso ometto conservò sulle sue labbra il sorriso di soddisfazione interna che vi aveva fatto nascere la supposizione del colonnello dei corazzieri. Costui raggiunse in un gruppo vicino il referendario occupato, ma inutilmente, a cercare notizie sulla sconosciuta. Lo prese pel braccio e gli disse all'orecchio: — Mio caro Marziale, sta in guardia! Madama di Vaudremont ti osserva da alcuni minuti con un' attenzione deplorabile; è donna da indovinare, al movimento solo delle tue labbra, ciò che tu mi dicesti; i nostri gesti sono gia stati troppo significativi, ella ne ha benissimo scoperta e seguita la direzione, ed io la credo in questo momento più occupata di noi stessi della piccola dama azzurra.

— Vecchia astuzia di guerra, mio caro Montcornet. Del resto che m'importa? Io sono come l'imperatore; quando faccio delle conquiste le mantengo.

— Marziale! la tua fatuità ha bisogno di una lezione. Come! borghese, tu hai l'onore di essere il marito desi-

gnato di madama de Vaudremont, una vedova di ventidue anni, che ha la miseria di quattromila napoleoni di rendita, di una donna che ti mette in dito dei diamanti belli come questo, aggiunse prendendo la mano sinistra del referendario che gliela abbandonò con compiacenza, ed hai ancora la pretesa di fare il Lovelace, come se fossi colonnello e costretto a mantenere nelle guarnigioni la riputazione militare! Ohibò! Ma rifletti dunque a tutto ciò che puoi perdere.

— Almeno non perderò la mia libertà, replicò Marziale con un riso forzato.

Gettò uno sguardo appassionato a madama de Vaudremont la quale non gli rispose che con un sorriso pieno d'inquietudine, giacchè aveva visto il colonnello esaminare l'anello del referendario.

— Ascolta, Marziale, riprese il colonnello, se tu volteggi intorno alla mia giovane sconosciuta, io intraprenderò la conquista di madama de Vaudremont.

— Permesso, caro corazziere, ma voi non otterrete nulla, disse il giovine referendario mettendo la nitida unghia del suo pollice sotto uno dei denti superiori, e cavandone un piccolo strepito motteggiatore.

— Pensa che io sono celibe, riprese il colonnello, che la mia spada è tutta la mia fortuna, e che sfidarmi così è mettere Tantalo a sedere davanti ad un banchetto che divorerà.

— Prrr!

Questo insolente cumolo di consonanti fu la risposta alla provocazione del generale. La moda di quel tempo obbligava un uomo a portare al ballo i calzoni di casimiro bianco e le calze di seta. Questo grazioso costume metteva in rilievo la perfezione delle forme di Montcornet, allora in età di trentacinque anni, e che attirava gli sguardi per l'alta statura obbligatoria nei corazzieri della guardia imperiale, la cui bell'uniforme dava maggior risalto alla sua imponenza, ancora giovane ad onta della pinguedine che doveva all'equitazione. I suoi baffi neri completavano l'espressione franca di una faccia veramente militare la cui fronte era larga e scoperta, il naso aquilino, la bocca vermiglia. I modi di Montcornet, improntati di una certa nobiltà dovuta all'abitudine del comando, potevano piacere ad una donna che avesse avuto il buon senso di non fare di suo marito uno schiavo.

Il colonnello sorrise guardando il referendario, uno dei suoi migliori amici di collegio, la cui piccola statura svelta l'obbligò, per rispondere alla sua canzonatura, ad abbassare un po' l'amichevole sua occhiatina.

Il barone Marziale De la Roche-Hugon era un giovane provenzale che Napoleone proteggeva e sembrava designare per qualche pomposa ambasciata. Egli aveva sedotto l'imperatore con una compiacenza italiana, col genio dell'intrigo, con quell'eloquenza da salone e quella scienza dei modi che surrogano tanto facilmente le qualità eminenti di un uomo solido. Benchè vivace e giovane, la sua figura possedeva già lo splendore immobile della latta, una delle qualità indispensabili ai diplomatici e che permette loro di nascondere le proprie emozioni, di mascherare i sentimenti, se pure questa impassibilità non annunzia in essi l'assenza di ogni emozione e la morte dei sentimenti.

Si può considerare il cuore dei diplomatici come un problema insolubile, giacchè i tre più illustri ambasciatori dell'epoca si sono segnalati per la persistenza nell'odio e per le affezioni romanzesche. Tuttavia Marziale apparteneva a quella classe d'uomini capaci di calcolare il loro avvenire in mezzo ai più ardenti piaceri; egli aveva già giudicato il mondo ed occultata la sua ambizione sotto la fatuità dall'uomo fortunato in amore, mascherando il suo talento sotto la livrea della mediocrità, dopo aver osservato la rapidità con cui si avanzavano le persone che davano un po' d'ombra al padrone.

I due amici furono costretti a lasciarsi dandosi una cordiale stretta di mano. Il ritornello che preveniva le dame di formare le quadriglie di una nuova contradanza, cacciò gli uomini dal vasto spazio in cui stavano discorrendo in mezzo alla sala. Questa rapida conversazione, tenuta nell'intervallo che separa sempre le contradanze, ebbe luogo davanti al camino del gran salone del palazzo Gondreville. Le domande e risposte di questa chiacchierata, abbastanza comune in un ballo, erano state come susurrate da ciascuno dei due interlocutori all'orecchio del vicino. Tuttavia le girandole e i candelabri del camino spandevano sui due amici una luce così abbondante, che le loro figure troppo vivamente illuminate non poterono nascondere, malgrado la loro discrezione diplomatica, l'impercettibile espressione dei loro sentimenti, nè

all'astuta contessa, nè alla candida sconosciuta. Questo spionaggio del pensiero è forse per gli oziosi uno dei piaceri che trovano nel mondo, mentre tante ingenue vittime vi si annojano senza osare di convenirne.

Per comprendere tutto l'interesse di questa conversazione è necessario raccontare un avvenimento che per invisibili legami andava a congiungersi coi personaggi di questo piccolo dramma, allora sparsi nel salone. Alle undici di sera circa, nel momento in cui le danzatrici riprendevano i loro posti, la società del palazzo Gondreville aveva veduto apparire la più bella donna di Parigi, la regina della moda, la sola che mancasse a quella splendida riunione. Essa si faceva una legge di non mai arrivare che nel momento in cui le sale offrivano quel movimento animato che non permette alle donne di conservare a lungo la freschezza del volto nè quello della toeletta. Questo momento rapido è come la primavera del ballo. Un'ora dopo, quando il piacere è passato, quando sopraggiunge la stanchezza, tutto vi è logoro. Madama de Vaudremont non commetteva mai il fallo di restare ad una festa per mostrarvi dei fiori languenti, dei ricci cadenti, delle guarnizioni sciupate, con una figura simile a tutte quelle che, incalzate dal sonno, non sempre lo ingannano. Essa si guardava bene di lasciar vedere, come le sue rivali, la sua bellezza sonnolente; sapeva sostenere abilmente la sua riputazione di civetteria, ritirandosi sempre da un ballo altrettanto brillante come quando vi era entrata. Le donne si dicevano all'orecchio con un sentimento d'invidia che preparava e metteva tante toelette quanti balli vi erano in una sera. Questa volta madama de Vaudremont non doveva essere padrona di lasciare a suo capriccio il salone dove arrivava allora trionfalmente. Fermatasi un istante sulla porta, gettò degli sguardi osservatori, benchè rapidi, sulle donne, i cui abbigliamenti furono tosto studiati affine di convincersi che il suo li eclisserebbe tutti.

La celebre civetta si offerse all'ammirazione dell'adunanza, condotta da uno dei più bravi colonnelli dell'artiglieria della guardia, un favorito dell'imperatore, il conte di Soulanges. L'unione momentanea e fortuita di questi due personaggi ebbe senza dubbio qualche cosa di misterioso. Udendo annunziare il signor di Soulanges e la contessa di Vaudremont, alcune donne che facevano tap-

pezzeria si alzarono, e alcuni uomini passati nella sala vicina si affollarono alle porte della sala principale. Uno di quei burloni, che non mancano mai in queste numerose riunioni, vedendo entrare la contessa ed il suo cavaliere disse: — « Ora le donne avevano altrettanta curiosità di contemplare un uomo fedele alla sua passione, come gli uomini di esaminare una bella donna difficile a conservare. » Benchè il conte di Soulanges, giovane di circa trentadue anni, fosse dotato di quel temperamento nervoso che produce nell'uomo le grandi qualità, le sue forme gracili e la sua tinta pallida prevenivan poco in suo favore; i suoi occhi neri annunziavano molta vivacità, ma in società era taciturno, e nulla in lui rivelava uno di quei talenti oratorii che dovevano brillare alla destra nelle assemblee legislative della Ristorazione. La contessa di Vaudremont, donna alta, leggiermente pingue, d'una pelle splendida per bianchezza, che portava bene la sua testolina, e possedeva l'immenso vantaggio di inspirare l'amore colla gentilezza dei modi, era di quelle creature che mantengono tutte le promesse fatte dalla loro bellezza. Quella coppia, divenuta per alcuni momenti oggetto dell'attenzione generale, non lasciò lungo tempo il campo alla curiosità di esercitarsi sul suo conto. Il colonnello e la contessa pareva comprendessero perfettamente che il caso li aveva messi in una posizione imbarazzante. Vedendoli avanzarsi, Marziale si slanciò nel gruppo di uomini che occupava il posto al camino, per osservare attraverso le teste che gli facevano una specie di barriera, madama de Vaudremont coll'attenzione gelosa che dà il primo fuoco della passione: una voce segreta sembrava dirgli che il successo di cui s'inorgogliva era forse precario; ma il sorriso di fredda cortesia con cui la contessa ringraziò il signor De Soulanges ed il gesto che fece per congedarlo sedendosi presso madama de Gondreville, distesero tutti i muscoli che la gelosia aveva contratti sul suo volto. Tuttavia, vedendo in piedi a due passi dal canapè sul quale trovavasi madama de Vaudremont, Soulanges, che pareva non comprendere lo sguardo con cui la giovine civetta gli aveva detto che essi rappresentavano l'uno e l'altra una parte ridicola, il provenzale dalla testa vulcanica tornò ad aggrottare le nere sopraciglia che ombreggiavano i suoi occhi azzurri, carezzò, per darsi un po' di

contegno, i ricci dei suoi capelli bruni, e senza tradire l'emozione che gli faceva palpitare il cuore, sorvegliò il modo in cui si conducevano la contessa ed il signor de Soulanges, pure scherzando coi vicini; fu allora che strinse la mano al colonnello, il quale veniva a rinnovare con esso la conoscenza; ma l'ascoltò senza intenderlo, tanto era preoccupato. Soulanges gettò occhiate tranquille sulla quadrupla fila di donne che incorniciava l'immenso salone del senatore, ammirando quella decorazione di diamanti, di rubini, di perle, di manipoli d'oro e di teste adorne il cui splendore faceva quasi impallidire i lumi delle candele, il cristallo dei candelabri e le dorature.

La calma noncurante del suo rivale fece perdere la bussola al referendario. Incapace di moderare la segreta impazienza che lo trasportava, Marziale si avanzò alla volta di madama de Vaudremont per salutarla. Quando comparve il provenzale, Soulanges gli lanciò uno sguardo torbido e stornò con atto impertinente la testa. Un grave silenzio regnò nella sala in cui la curiosità era al colmo. Tutte le teste tese presentavano i sentimenti più bizzarri; ognuno attendeva e temeva uno di quegli scandali che le persone bene educate si guardano sempre dal provocare. Tutto a un tratto la pallida figura del conte divenne rossa come lo scarlatto delle sue pistagne, ed i suoi sguardi si abbassarono d'un tratto a terra per non lasciare indovinare il soggetto del suo turbamento. Vedendo la sconosciuta modestamente situata al piede del candelabro, passò con aria triste dinanzi al referendario e si rifugiò in una delle sale da giuoco. Marziale e l'assemblea credettero che Soulanges gli cedesse pubblicamente il posto per paura del ridicolo che si attacca sempre agli amanti detronizzati. Il referendario rialzò fieramente la testa, guardò la sconosciuta, poi, quando si assise con tutta disinvoltura presso madama de Vaudremont, l'ascoltò con aria tanto distratta che non udì queste parole pronunziate dalla civetta sotto il ventaglio: — Marziale, mi farete il piacere di non portare questa sera l'anello che mi avete carpito. Ho le mie ragioni, e ve le spiegherò fra breve, quando ci ritireremo. Mi darete il braccio per andare dalla principessa di Wagram.

— Perchè avete accettato il braccio del colonnello? chiese il barone.

— Lo incontrai sotto il peristilio, ella rispose; ma lasciatemi, ci guardano tutti.

Marziale raggiunse il colonnello dei corazzieri. La piccola dama azzurra divenne allora il vincolo comune dell'inquietudine che agitava ad un tempo e così diversamente il corazziere, Soulanges, Marziale e la contessa di Vaudremont. Quando i due amici si erano separati lanciandosi la sfida che chiuse la loro conversazione, il referendario mosse verso madama de Vaudremont e seppe collocarla nel mezzo della più brillante quadriglia. Mercè quella specie d'ebrezza in cui una donna è sempre immersa dalla danza, ed il moto del ballo in cui gli uomini si mostrano col ciarlatanismo della toeletta, la quale non dà loro minori attrattive che alle donne, Marziale credette potersi abbandonare impunemente all'incanto che lo trascinava verso l'incognita. Se riuscì a sottrarre all'attività inquieta degli occhi della contessa i primi sguardi che gettò sulla dama azzurra fu ben tosto sorpreso in flagrante delitto, e, se fece scusare una prima preoccupazione, non giustificò l'impertinente silenzio che oppose più tardi alla più seducente delle interrogazioni che una donna possa rivolgere ad un uomo: Mi amate questa sera? Più egli era distratto, più la contessa si mostrava stringente ed importuna. Mentre Marziale ballava, il colonnello andò di gruppo in gruppo cercando notizie sulla giovine sconosciuta. Dopo avere stancata la compiacenza di tutte le persone, ed anche quella degli indifferenti, si decideva ad approfittare d'un momento in cui la contessa di Gondreville pareva libera, per chiedere ad essa medesima il nome di quella dama misteriosa, quando scoperse un leggiero vuoto fra la colonna spezzata che sosteneva il candelabro e i due divani che vi mettevano capo. Il colonnello approfittò del momento in cui la danza lasciava vacante una parte delle sedie che formavano parecchie linee fortificate difese da mamme o donne in età, ed imprese ad attraversare quella palizzata coperta di scialli e fazzoletti. Cominciò a complimentare le vedove; poi, di donna in donna, di galanteria in galanteria finì per raggiungere presso l'incognita il posto vuoto. A rischio d'impigliarsi nei grifoni e nei draghi dell'immenso candelabro, si mantenne là sotto il fuoco della cera, con gran dispetto di Marziale. Troppo astuto per interpellare di primo tratto la piccola dama azzurra che

aveva alla destra, il colonnello cominciò col dire ad una signora, grande, abbastanza brutta, che era seduta alla sua sinistra: — È questo, signora, un magnifico ballo! Che lusso! che movimento! Parola d'onore, le donne sono tutte belle! Se voi non ballate, gli è senza dubbio che non ne avete voglia.

Questa insipida conversazione intavolata dal colonnello aveva per iscopo di far parlare la sua vicina di destra, che, silenziosa e preoccupata, non gli porgeva la menoma attenzione. L'ufficiale teneva in riserva una quantità di frasi che dovevano finire con un: E voi madama? sul quale contava molto. Ma ebbe una strana sorpresa vedendo alcune lagrime negli occhi della sconosciuta, che pareva interamente assorta in madama de Vandremont.

— La signora è senza dubbio maritata? arrischiò alla fine il colonnello Montcornet con voce titubante.

— Sì, signore, rispose l'incognita.

— E vostro marito è qui senza dubbio?

— Sì, signore.

— E allora perchè restate a questo posto? forse per civetteria?

L'afflitta sorrise tristamente.

— Accordatemi l'onore, madama, di essere vostro cavaliere per la contradanza che segue, e certo non vi ricondurrò qui. Vedo presso il camino un posto vuoto, venite. Quando tanta gente ha tutta la smania di dominare, e la follia del giorno è la monarchia, non capisco perchè voi rifiutereste di accettare il titolo di regina del ballo, che pare spetti alla vostra bellezza.

— Signore, io non ballerò.

L'intonazione secca delle risposte di quella donna era così scoraggiante, che il colonnello si vide costretto ad abbandonare la piazza. Marziale, che indovinò l'ultima domanda del colonnello ed il rifiuto che gli toccava, si mise a sorridere e si accarezzò il mento facendo brillare l'anello che aveva in dito.

— Di che cosa ridete? gli disse la contessa de Vandremont.

— Dell' insuccesso del povero colonnello, che ha fatto un passo da collegiale....

— Vi avevo pregato di togliervi l'anello, disse la contessa interrompendolo.

— Non l'avevo capito.

— Se non capite nulla questa sera, sapete però veder tutto, replicò madama de Vaudremont alquanto piccata.

— Ecco un giovane che mostra un brillante molto bello, disse allora la sconosciuta al colonnello.

— Magnifico, egli rispose; quel giovine è il barone Marziale de la Roche-Hugon, uno de' miei migliori amici.

— Vi ringrazio d'avermi detto il suo nome, ella replicò; mi sembra molto gentile.

— Sì, ma è un po' leggiero.

— Si direbbe che sia in buoni rapporti colla contessa di Vaudremont, chiese la giovine signora interrogando cogli occhi il colonnello.

— Nei migliori!

La sconosciuta impallidì.

— Via, pensò il militare, essa ama quel diavolo di Marziale.

— Credevo che madama de Vaudremont fosse da tempo impegnata col signor de Soulanges, soggiunse la giovin donna un po' rimessa dal cruccio interno che aveva alterato lo splendore del suo viso.

— Da otto giorni la contessa lo burla, rispose il colonnello. Ma dovete aver visto quel povero Soulanges quando entrò; tenta ancora di non credere alla sua sfortuna.

— L'ho veduto, disse la dama azzurra. Poi aggiunse un: « signore, vi ringrazio, » che equivaleva ad un congedo.

In quel momento la contradanza stava per finire, e il colonnello, deluso, non ebbe che il tempo di ritrarsi dicendosi a modo di consolazione: — È maritata.

— Ebbene! valoroso corazziere, esclamò il barone trascinando il colonnello nel vano d'una finestra per respirarvi l'aria pura dei giardini, a che punto siete?

— È maritata, mio caro

— E che cosa importa?

— Oh diavolo! io sono un uomo costumato, e non voglio più rivolgermi che alle donne le quali posso sposare. D'altronde, Marziale, mi ha formalmente dimostrata l'intenzione di non ballare.

— Colonnello, scommettiamo il vostro leardo contro cento napoleoni che questa sera ballerà con me.

— Accetto, disse il colonnello prendendo la mano del vagheggino. Intanto vado a vedere Soulanges, egli forse conosce questa dama, che mi parve si interessasse di lui.

— Mio bravo, avete perduto, disse Marziale ridendo. I miei occhi si sono incontrati coi suoi, e me ne intendo. Caro colonnello, non ve ne avrete a male se ballerò con lei dopo il rifiuto che vi è toccato.

— No, no, riderà bene chi riderà ultimo. Del resto, Marziale, io sono bel giuocatore e buon nemico; vi prevengo che essa ama i diamanti.

Ciò detto, i due amici si separarono. Il generale Montcornet si diresse verso la sala da giuoco, ove vide il conte di Soulanges seduto ad un tavolo di *bugliotta*. Benchè fra i due colonnelli non esistesse che quell'amicizia banale che è determinata dai pericoli della guerra e dai doveri del servizio, il colonnello dei corazzieri fu dolorosamente colpito nel vedere il colonnello d'artiglieria, che conosceva per uomo saggio, impegnato in una partita nella quale poteva rovinarsi. I mucchi d'oro e di biglietti sparsi sul fatale tappeto attestavano il furore del giuoco. Un circolo silenzioso d'uomini circondava i giuocatori che erano al tavolo. Tutti si udivano pronunciare parole come: *Passo, giuoco, tengo, mille luigi, tenuti;* ma guardando quei cinque individui immobili pareva non parlassero che cogli occhi. Quando il colonnello, spaventato dal pallore di Soulanges, s'avvicinò a lui, il conte guadagnava. L'ambasciatore austriaco, un celebre banchiere, si alzava completamente spogliato di somme considerevoli. Soulanges divenne ancora più cupo e, raccogliendo una massa d'oro e di biglietti, non contò nemmeno: un amaro dispetto increspò le sue labbra: pareva minacciasse la fortuna invece di ringraziarla dei suoi favori.

— Coraggio, gli disse il colonnello, coraggio Soulanges! Poi, credendo di fargli un vero servizio strappandolo al giuoco: — Venite, aggiunse, ho una buona notizia a darvi, ma ad una condizione.

— Quale? chiese Soulanges.

— Quella di rispondere a quanto vi chiederò.

Il conte di Soulanges si alzò bruscamente, mise con aria incurante quanto aveva guadagnato in un fazzoletto che aveva tormentato convulsivamente, ed il suo viso era così stravolto, che nessun giuocatore pensò di trovare fuori di proposito che si ritirasse. Anzi i volti degli altri parvero rasserenarsi quando quella testa sgarbata e triste non fu più nel cerchio luminoso che descriveva al di sopra della tavola una lampada da *bugliotta*.

— Questi diavoli di militari se la intendono come i ladri in fiera, disse a voce alta un diplomatico della galleria prendendo il posto del colonnello.

Una sola figura smorta e stanca si volse verso il sopraggiunto, e gli disse lanciandogli uno sguardo vivacissimo: — Chi dice militare, non dice civile, signor ministro.

— Mio caro, disse Montcornet a Soulanges attirandolo in un canto, questa mattina l'imperatore ha fatto i vostri elogi e la vostra promozione al maresciallato non è più dubbia.

— Il padrone non ama l'artiglieria.

— Sì, ma adora la nobiltà, e voi siete un ex! Il padrone, riprese Montcornet, disse che quelli i quali si erano ammogliati a Parigi durante la campagna non dovevano essere considerati come in disgrazia. Ebbene?

Il conte di Soulanges pareva non capir nulla di questo discorso.

— Orsù, spero adesso, continuò il colonnello, che mi direte se conoscete una graziosa donnina seduta ai piedi d'un candelabro...

A quelle parole gli occhi del conte si animarono. Prese con tutta violenza la mano del colonnello: — Mio caro generale, gli disse con accento sensibilmente alterato, se altri fuori di voi mi facesse questa domanda, gli spaccherei il cranio con questa massa d'oro. Lasciatemi, ve ne prego. Questa sera ho più voglia di bruciarmi le cervella che... Odio tutto ciò che vedo. Quindi parto. Questa gioja, questa musica, queste faccie stupide che ridono mi assassinano.

— Mio povero amico, riprese con voce dolce Montcornet, battendo amichevolmente sulla mano di Soulanges, voi siete appassionato! Che direste dunque se vi facessi sapere che Marziale pensa tanto poco a madama de Vaudremont, da essere innamorato di quella damina?

— Se le parla, gridò Soulanges balbettando per la rabbia, lo spianerò come il suo portafogli, quand'anche quel balordo fosse nel circolo dell'imperatore.

E il conte cadde come annientato sulla poltrona verso la quale il colonnello l'aveva condotto. Quest'ultimo si ritirò lentamente, essendosi accorto che Soulanges era in preda ad una collera troppo violenta perchè potessero calmarlo o gli scherzi o le cure di un' amicizia super-

ficiale. Quando il colonnello Montcornet rientrò nel gran salone del ballo, madama de Vaudremont fu la prima persona che si presentò agli occhi suoi, e notò sul suo volto, d'ordinario così calmo, le traccie di un'agitazione mal celata. Vicino ad essa era vacante una sedia; il colonnello andò a sedervisi.

— Scommetto che avete dei dispiaceri, egli disse.

— Un'inezia, generale. Vorrei essere via di qui; ho promesso di assistere al ballo della granduchessa di Bug, e bisogna che prima vada dalla principessa di Wagram. Il signor De la Roche-Hugon, che lo sa, si diverte a civettare colle vedove.

— Non è proprio questo il soggetto della vostra inquietudine, e scommetto cento luigi che questa sera resterete qui.

— Impertinente!

— Ho dunque detto la verità?

— Ebbene! che cosa penso? riprese la contessa dando un colpo di ventaglio sulle dita del colonnello. Se lo indovinate, sono capace di ricompensarvi.

— Non accetto la sfida; avrei troppe probabilità favorevoli.

— Presuntuoso!

— Voi temete di vedere Marziale ai piedi...

— Di chi? domandò la contessa ostentando sorpresa.

— Di quel candelabro, rispose il colonnello mostrando la bella incognita, e guardando la contessa con un'attenzione che la impacciava.

— Avete indovinato, rispose la civetta celandosi il viso sotto il ventaglio, col quale si mise a giuocare. La vecchia dama di Grandlieu, che, come sapete, è maliziosa al pari di una scimia, riprese dopo un momento di silenzio, mi ha detto poco fa che il signor De la Roche-Hugon correva dei pericoli a corteggiare quella sconosciuta che si trova qui come una guastafeste. Preferirei vedere la morte anzichè questa figura crudelmente bella e pallida come una visione. È il mio cattivo genio. Madama di Grandlieu, continuò dopo essersi lasciato sfuggire un atto di dispetto, che non va al ballo se non per veder tutto fingendo di dormire, mi ha terribilmente inquietata. Marziale mi pagherà caro il tiro che mi giuoca. Tuttavia, generale, poichè è vostro amico, impegnatelo a non darmi dei dispiaceri.

— Ho veduto un uomo che si propone nientemeno che di bruciargli le cervella se si rivolge a quella damina. Quell'uomo, madama, mantiene la parola. Ma io conosco Marziale; siffatti pericoli sono altrettanti incoraggiamenti. Vi ha di più: noi abbiamo scommesso... e qui abbassò la voce.

— Davvero? chiese la contessa.

— Sul mio onore.

— Grazie, generale, rispose madama de Vaudremont lanciandogli un'occhiata piena di civetteria.

— Mi farete l'onore di ballare con me?

— Sì, ma la seconda contradanza. Durante questa voglio sapere dove può finire questo intrigo, e sapere chi è quella piccola dama azzurra; ha l'aria di una donna di spirito.

Il colonnello, vedendo che madama di Vaudremont voleva restar sola, si allontanò, soddisfatto di avere cominciato così bene il suo assedio.

Si incontrano nelle feste alcune signore le quali, come madama di Grandlieu, sono là al pari di vecchi marinai occupati sulla riva del mare a contemplare i giovani marinai alle prese colle tempeste. In quel momento madama di Grandlieu, che pareva interessarsi ai personaggi di questa scena, potè facilmente indovinare la lotta a cui era in preda la contessa. La giovine civetta aveva un bel farsi vento con grazia, sorridere a tutti i giovani che la salutavano ed usare tutte le astuzie di cui si serve una donna per occultare la sua emozione; la vedova, una delle più perspicaci e maliziose duchesse che il secolo diciottesimo avesse legate al decimonono, sapeva leggere nel suo cuore e nel suo pensiero. La vecchia dama pareva conoscesse i movimenti impercettibili che rivelano le affezioni dell'animo. La piega più leggiera di quella fronte bianca e pura, il più insensibile trasalire delle guancie, i moti delle sopraciglia, l'inflessione meno visibile delle labbra il cui mobile corallo nulla poteva occultarle, erano per la duchessa come lo scritto di un libro. Dal fondo della sua poltrona, che riempiva completamente colla sua veste, la civetta emerita, chiacchierando con un diplomatico che l'aveva ricercata per raccogliere gli aneddoti ch'ella narrava così bene, ammirava sè stessa nella civettuola giovine; le acquistò simpatia vedendola occultare così bene il suo dolore e gli strazii del suo cuore.

Madama de Vaudremont provava infatti tanto dolore quanta era la gajezza che fingeva: aveva creduto di trovare in Marziale un uomo di talento sul cui appoggio contava per abbellire la sua vita con tutti gli incanti del potere; in quel momento riconosceva un errore altrettanto crudele per la sua riputazione come pel suo amor proprio. In lei, come in tutte le altre donne di quell'epoca, la subitaneità delle passioni ne aumentava la vivacità. Le anime che vivono molto e presto non soffrono meno di quelle che si consumano in una sola affezione. La predilezione della contessa per Marziale datava dalla vigilia, è vero; ma il più inetto dei chirurgi sa che la sofferenza causata dall'amputazione di un membro vivo è più dolorosa di quella di un membro ammalato. Nel gusto di madama de Vaudremont per Marziale vi era dell'avvenire, mentre la sua passione precedente era senza speranze ed avvelenata dai rimorsi di Soulanges. La vecchia duchessa, che spiava il momento opportuno di parlare alla contessa, si affrettò a congedare il suo ambasciatore; giacchè a fronte di amanti in collera ogni altro interesse vien meno, anche per una donna in età. Per impegnare la battaglia, madama de Grandlieu lanciò a madama de Vaudremont un'occhiata sardonica che fece temere alla giovine civetta di vedere il suo destino nelle mani della vedova. Vi sono sguardi da donna a donna che somigliano alle fiaccole nello scioglimento d'una tragedia. Bisogna aver conosciuto questa duchessa per apprezzare il terrore che l'espressione del suo volto cagionava alla contessa. Madama de Grandlieu era alta, ed i suoi lineamenti facevano dire di lei: ecco una donna che ha dovuto esser bella! Si copriva le gote con tanto belletto che le sue rughe quasi più non apparivano; ma, lontani dal ricevere uno splendore fittizio da quel carmino carico, i suoi occhi non erano che più appannati. Portava una gran quantità di diamanti e si vestiva con abbastanza gusto per non cadere nel ridicolo. Il suo naso appuntito faceva presentire l'epigramma. Una dentiera ben disposta conservava alla sua bocca una smorfia d'ironia che ricordava quella di Voltaire. Però la squisita cortesia dei suoi modi raddolciva tanto il giro malizioso delle sue idee, che non la si poteva accusare di malignità. Gli occhi grigi della vecchia dama si animarono; uno sguardo trionfale, accompagnato da un sorriso che signi-

ficava: — Ve l'aveva pure promesso! — attraversò la sala e sparse l'incarnato della speranza sulle gote pallide della giovine donna che gemeva a piedi del candelabro. Questa alleanza fra madama de Grandlieu e l'incognita non poteva sfuggire all'occhio esperto della contessa di Vaudremont, che intravide un mistero e volle penetrarlo. In quel momento il barone della Roche-Hugon, dopo di aver finito di interpellare tutte le anziane senza poter conoscere il nome della dama azzurra, si rivolgeva, non sapendo dove dare il capo, alla contessa di Gondreville, e non ne riceveva che questa risposta poco soddisfacente: — È una dama che mi ha presentata la vecchia duchessa di Grandlieu. Volgendosi per caso verso la poltrona occupata dalla vecchia signora, il referendario sorprese lo sguardo d'intelligenza lanciato all'incognita, e benchè da qualche tempo non si trovasse in troppo buoni rapporti con lei, risolse di abbordarla. Vedendo quel nabisso di barone che gironzava intorno alla sua poltrona, la vecchia duchessa sorrise con una malignità sardonica e guardò madama de Vaudremont con un'aria che fece sorridere il colonnello Montcornet.

— Se la vecchia zingara si atteggia all'amicizia, pensò il barone, gli è che senza dubbio mi vuol giuocare qualche brutto tiro. — Madama, le disse, mi dicono che siete incaricata di vegliare sopra un tesoro ben prezioso.

— Mi pigliate per un drago? chiese la vecchia dama. Ma di chi parlate? aggiunse con una dolcezza di voce che fece rinascere in Marziale la speranza.

— Di quella damina sconosciuta che la gelosia di tutte queste civette ha confinata laggiù. Voi senza dubbio conoscete la sua famiglia?

— Sì, disse la duchessa, ma che volete farne di un'ereditiera di provincia, maritata da qualche tempo, una giovane di buona nascita che non conoscete, voi altri, essa non va in nessun luogo.

— Perchè essa non balla? È tanto bella! Volete che stringiamo un trattato di pace? Se vi degnate informarmi di tutto ciò che ho interesse a sapere, vi giuro che la vostra domanda di restituzione del bosco di Marigny pel demanio straordinario sarà caldamente appoggiata presso l'imperatore.

— Signore, rispose la vecchia dama con una ingannevole gravità, conducetemi la contessa di Vaudremont. Vi

prometto di rivelarle il mistero che rende tanto interessante la vostra incognita. Ecco, tutti gli uomini che sono alla festa sono giunti allo stesso grado di curiosità di voi. Gli occhi si dirigono involontariamente verso questo candelabro ove la mia protetta si è modestamente collocata; essa raccoglie tutti gli omaggi che le si vollero rapire. Fortunato colui che piglierà per ballerino! Qui si interruppe fissando la contessa di Vaudremont con una di quelle occhiate che dicono così bene: Noi parliamo di voi. Poi aggiunse: Penso che preferirete apprendere il nome dell'incognita dalla bocca della vostra bella contessa piuttosto che dalla mia?

L'attitudine della duchessa era così provocante, che madama de Vaudremont si alzò, venne presso a lei, si sedette sulla sedia che le offerse Marziale, e senza fare attenzione a lui: — Indovino, madama, le disse ridendo, che parlate di me; ma confesso la mia inferiorità, non so se in bene o in male.

Madama di Grandlieu strinse colla mano secca e rugosa la bella mano della giovine donna e con un tono di compassione, le rispose a voce bassa: — Povera piccina!

Le due donne si guardarono. Madama de Vaudremont capì che Marziale era di troppo, e lo congedò dicendo con aria imperiosa: Lasciateci!

Il referendario, poco soddisfatto al vedere la contessa sotto il fascino della pericolosa sibilla, che l'aveva attirato presso di sè, le lanciò uno di quegli sguardi d'uomo, potenti su un cuore cieco, ma che appajono ridicoli ad una donna quando comincia a giudicare colui di cui si è invaghita.

— Avreste la pretesa di scimiottare l'imperatore? disse madama di Vaudremont volgendo a metà il capo per contemplare il referendario con aria ironica.

Marziale aveva troppa esperienza di mondo, troppa finezza e calcolo pèr esporsi a romperla con una donna così bene accetta alla corte, ed alla quale l'imperatore voleva dare marito; contava d'altronde sulla gelosia che si proponeva di destare in lei come sul miglior mezzo per indovinare il secreto della sua freddezza, e si allontanò tanto più volontieri che in quel momento una nuova contradanza metteva tutti in moto. Il barone parve cedesse il posto per le quadriglie, andò ad appoggiarsi al

marmo d'una *console*, incrociò le braccia sul petto e rimase tutto occupato del colloquio delle due dame. Di tratto in tratto teneva dietro agli sguardi che ambedue gettarono a più riprese sull'incognita. Paragonando allora la contessa a quella bellezza nuova che il mistero rendeva così attraente, il barone si abbandonò agli odiosi calcoli che fanno d'abitudine gli uomini fortunati in amore: egli ondeggiava fra una fortuna da afferrare ed un capriccio da accontentare: il riflesso dei lumi dava tale risalto alla sua figura pensierosa e cupa sulle tappezzerie di moerro bianco alle quali appoggiava i suoi capelli neri, che lo si sarebbe potuto paragonare a qualche cattivo genio. Da lontano certo più di uno pensò: Ecco un altro povero diavolo che non pare divertirsi molto!

Colla spalla destra leggiermente appoggiata sullo stipite della porta che si trovava fra la sala da ballo e quella del giuoco, il colonnello poteva ridere in incognito sotto i suoi folti mustacchi, godere il piacere di contemplare il tumulto del ballo; vedeva cento belle teste turbinare ai capricci della danza; leggeva in alcune figure, come su quelle della contessa e del suo amico Marziale, i segreti della loro agitazione; poi, volgendo il capo, si chiedeva qual rapporto esistesse fra l'aria triste del conte di Soulanges, sempre assiso sul divano, e la fisionomia addolorata della dama incognita sul volto della quale apparivano tratto tratto le gioje della speranza e le angoscie di un terrore involontario. Montcornet era là come il re della festa, trovava in quel quadro vivente l'intero panorama del mondo, e ne rideva raccogliendo i sorrisi interessati di cento donne brillanti e magnificamente abbigliate: un colonnello della guardia imperiale, posto che corrispondeva al grado di generale di brigata, era certo uno dei più bei partiti dell'esercito. Era all'incirca mezzanotte. Le conversazioni, i giuochi, la danza, la civetteria, gli interessi, le malignità ed i progetti, tutto arrivava a quel grado di calore che strappa ad un giovane questa esclamazione: — Che bel ballo!

— Mio angioletto, diceva madama di Grandlieu alla contessa, voi siete in una età nella quale di falli io ne ho commessi parecchi. Vedendovi testè soffrire mortalmente, mi venne in mente di darvi alcuni caritatevoli avvisi. Commettere degli errori a ventidue anni, non è un guastare il suo avvenire, lacerare la veste che si ha

da portare? Mia cara, noi non impariamo che molto tardi a servircene senza isdruscirla. Continuate, cuor mio, a procurarvi dei nemici abili e degli amici che non abbiano una linea di condotta, e vedrete che fior di vita condurrete un giorno.

— Ah! madama, una donna ha un gran da fare per essere felice, non è vero? esclamò ingenuamente la contessa.

— Mia piccina, alla vostra età bisogna saper scegliere fra i piaceri e la felicità. Voi volete sposare Marziale, che non è abbastanza sciocco per fare un buon marito, nè abbastanza appassionato per essere un amante. Egli ha dei debiti, mia cara: è un uomo da mangiarsi la vostra sostanza; ma questo non sarebbe nulla se vi procurasse la felicità. Non vedete come è vecchio? Quest'uomo deve essere stato ammalato le tante volte, ed ora fa le ultime armi. Fra tre anni sarà un uomo finito. Comincierà l'ambizioso e forse riuscirà. Io non lo credo. Chi è poi? un intrigante che può possedere a meraviglia lo spirito degli affari e chiacchierare piacevolmente; ma è troppo presuntuoso per avere un vero merito; non andrà lontano. D'altronde, guardatelo! Non si legge sulla sua fronte che in questo momento non vede in voi una giovane e bella donna, ma i due milioni che possedete? Egli non vi ama, cara mia, vi calcola come un affare. Se volete maritarvi, prendete un uomo più avanzato d'età, che goda riputazione e sia a metà del suo cammino. Una vedova non deve trattare il proprio matrimonio come un capriccio amoroso.

In quel momento gli occhi delle due donne si fissarono sulla bella figura del colonnello Montcornet.

— Se volete rappresentare la difficile parte della civetta e non maritarvi, riprese la duchessa con bonomia, ah! cara mia, saprete meglio d'ogni altra accumulare le nubi d'una tempesta e dissiparla. Ma, ve ne scongiuro, non prendete mai piacere a disturbare la pace delle famiglie, a distruggerne l'unione, e la fortuna delle donne che sono felici. Io, mia cara, l'ho rappresentata questa parte pericolosa. Oh! mio Dio, per un trionfo dell'amor proprio si assassinano spesso delle povere creature virtuose; giacchè, mia cara, donne virtuose ne esistono realmente. Sono venuta qui per pregarvi. Sì, voi siete la causa della mia comparsa in questa sala che puzza di popolo. Non ci

sono degli attori? Altre volte si ricevevano nei *boudoir*; ma in sala, ohibò! Perchè mi guardate con aria tanto sbalordita? Ascoltatemi: se volete burlarvi degli uomini, mettete in fiamme il cuore di quelli che non hanno doveri da compire; gli altri non ci perdonano i disordini che li hanno resi felici. Approfittate di questa massima dovuta alla mia vecchia esperienza. Questo povero Soulanges, per esempio, al quale avete fatto girare la testa!... ebbene, sapete su chi cadevano i vostri colpi?... Egli è ammogliato da sei mesi, adorato da un'incantevole creatura che egli ama e che inganna; essa vive nelle lagrime e nel più doloroso silenzio. Soulanges ebbe a momenti dei rimorsi più crudeli che non fossero dolci i suoi piaceri. E voi, furbetta, l'avete tradito. Ebbene! venite a contemplare l'opera vostra!

La vecchia duchessa prese la mano di madama de Vaudremont, e si alzarono.

— Ecco, le disse madama di Grandlieu mostrandole collo sguardo l'incognita pallida e tremante sotto i bagliori del candelabro, ecco la mia nipotina: la contessa di Soulanges oggi ha finalmente ceduto alle mie istanze, ha acconsentito a lasciare la camera di dolore in cui la vista del suo bambino non le arrecava che ben scarse consolazioni. La vedete? vi sembra bella: ebbene, cara mia, giudicate di quello che doveva essere quando la felicità spandeva la sua luce su quella figura.

La contessa volse altrove in silenzio la testa e parve in preda a gravi riflessioni. La duchessa la condusse fino alla porta della sala da giuoco: poi, dopo avervi gettata un'occhiata, come se volesse cercarvi qualcuno: — Ed ecco Soulanges, disse alla giovine civetta con un tono di voce profondo.

La contessa rabbrividì vedendo nell'angolo meno illuminato della sala la figura pallida e contratta di Soulanges appoggiato ad una poltrona. L'abbattimento delle membra e l'immobilità della fronte rivelavano tutto il suo dolore; i giuocatori andavano e venivano dinanzi a lui senza fargli più che tanta attenzione, come se non esistesse. Il quadro che offrivano la moglie in lagrime ed il marito tetro e cupo, separati l'uno dall'altra in mezzo a quella festa, come due metà di un albero colpito dal fulmine, ebbe forse qualche cosa di profetico per la contessa. Temette vedervi un'imagine delle vendette

che l'avvenire le serbava. Il suo cuore non era ancora abbastanza logoro: serrò la mano della duchessa ringraziandola con uno di quei sorrisi che hanno una certa grazia infantile.

— Mia cara ragazza, le disse la vecchia all'orecchio, pensate bene che noi sappiamo tanto respingere gli omaggi degli uomini come attirarli. — È vostra, se non siete uno sciocco.

Queste ultime parole furono susurrate da madama de Grandlieu all'orecchio del colonnello Montcornet, mentre la bella contessa si abbandonava alla compassione che le inspirava l'aspetto di Soulanges, giacchè l'amava ancora abbastanza per volerlo restituire alla felicità.

— Oh! come saprò pregarlo, disse a madama de Grandlieu.

— Guardatevene bene, mia cara! esclamò la duchessa ritornando alla sua poltrona; scegliete un buon marito e chiudete la porta a mio nipote. Non offritegli neppure la vostra amicizia. Credetemi, ragazza mia, una donna non riceve da un'altra donna il cuore di suo marito: è cento volte più felice di credere d'averlo riconquistato ella stessa. Conducendo qui mia nipote, credo averle dato un eccellente mezzo di riguadagnare l'affezione di suo marito. Non vi chiedo che di ammaliare il generale.

E quando le mostrò l'amico del referendario, la contessa sorrise.

— Ebbene, madama, sapete finalmente il nome di questa incognita? domandò il barone con aria piccata alla contessa quando fu sola.

— Sì, disse madama de Vaudremont guardando il referendario.

Il suo volto esprimeva tanta astuzia quanta gajezza. Il sorriso che spandeva la vita sulle sue labbra e sulle sue guancie, l'umida luce degli occhi suoi, erano simili a quei fuochi fatui che ingannano il viaggiatore. Marziale, che si credeva sempre amato, prese allora quell'attitudine della quale si compiace tanto un uomo presso quella che ama e disse con aria pretensiosa: — Non ve ne avrete a male, se sembro tenerci molto a sapere quel nome?

— E non ve ne avrete a male, replicò madama de Vaudremont, se per un resto di amore non ve lo dico, e se vi proibisco di fare il più piccolo passo verso quella giovine dama? Arrischiereste forse la vostra vita.

— Madama, perdere il vostro favore non è più che perdere la vita?

— Marziale, disse severamente la contessa, è madama di Soulanges. Suo marito vi brucierebbe le cervella, se pure ne avete.

— Ah, ah! replicò ridendo il vagheggino, il colonnello lascierà vivere in pace colui che gli ha rapito il vostro cuore e si batterebbe per sua moglie? Che inversione di principii! Ve ne prego, permettetemi di ballare con quella piccola dama. Potrete così avere la prova del poco amore che vi portava quel cuore di ghiaccio, giacchè se il colonnello non trova di suo genio che io faccia ballare sua moglie dopo avere tollerato che vi...

— Ma ella ama suo marito.

— Ostacolo di più che avrò il piacere di vincere.

— Ah! disse la contessa con un sorriso amaro, voi ci punite egualmente dei nostri errori e dei nostri pentimenti.

— Non andate in collera, disse vivamente Marziale. Oh! ve ne prego, perdonatemi. Via, non penso più a madama di Soulanges.

— Meritereste bene che vi mandassi a lei.

— Ci vado, disse il barone ridendo, e tornerò più innamorato che mai di voi. La più bella donna del mondo non può impadronirsi di un cuore che vi appartiene.

— Vale a dire che volete guadagnare il cavallo del colonnello.

— Ah! traditore, disse ridendo e minacciando col dito l'amico che sorrideva.

Il colonnello arrivò, il barone gli cedette il suo posto presso la contessa cui disse in modo sardonico: Madama, ecco un uomo che si è vantato di guadagnare le vostre buone grazie in una sera.

Allontanandosi si applaudì di avere rivoltato l'amor proprio della contessa e spacciato Montcornet; ma ad onta della sua finezza abituale, non aveva capito l'ironia di cui erano piene le parole di madama de Vaudremont, e non si accorse che ella aveva fatto verso il suo amico tanta strada, quanta egli verso di lei, benchè inscienti l'uno dell'altra. Nel momento in cui il referendario si avvicinava farfalleggiando al candelabro sotto cui la contessa di Soulanges, pallida e timida, non sembrava vivere che cogli occhi, suo marito arrivò presso la porta della

sala cogli sguardi scintillanti di passione. La vecchia duchessa, attenta a tutto, si slanciò verso suo nipote, gli chiese il suo braccio e la sua carrozza per uscire, pretestando una noja mortale e lusingandosi di prevenire così un deplorevole scandalo. Innanzi di partire fece un singolare segno d'intelligenza a sua nipote, indicandole l'intraprendente cavaliere che si preparava a parlarle, e questo segno pareva dirle: — Eccolo, vendicati!

Madama de Vaudremont sorprese l'occhiata della zia e della nipote, una subitanea luce la illuminò, temette d'essere lo zimbello di quella vecchia signora così dotta e così astuta nell'intrigo.

A quel pensiero l'amor proprio di madama de Vaudremont provò forse maggiore interesse della curiosità a trovare il filo di quell'intrigo. La preoccupazione interna alla quale fu in preda non la lasciò padrona di sè. Il colonnello, interpretando a favor suo l'indirizzo che si rivelava nei discorsi e nei modi della contessa, divenne più ardente e più insistente. I vecchi diplomatici svogliati, che si divertivano a seguire le espressioni delle fisionomie, non avevano mai trovato tanti intrighi cui tener dietro ed indovinare. Le passioni che agitavano le due coppie diversificavano ad ogni passo in quelle sale animate, riproducendosi con altre gradazioni su altre figure. Lo spettacolo di tante passioni vive, di tutte queste lotte amorose, vendette dolci, favori crudeli, sguardi infiammati, li richiamava con maggior vivezza alla loro impotenza. Finalmente il barone aveva potuto sedersi vicino alla contessa di Soulanges. I suoi occhi erravano furtivamente su un collo fresco come la rugiada, profumato come un fiore di campo. Ammirava da vicino le bellezze che da lungi l'avevano sbalordito. Poteva vedere un piedino ben calzato, misurare coll'occhio un vitino snello e grazioso. A quell'epoca le donne annodavano la cintura dell'abito precisamente al di sotto del seno, ad imitazione delle statue greche, moda spietata per le donne il cui busto avesse qualche difetto. Gettando degli sguardi furtivi su quel seno, Marziale rimase incantato della perfezione di forme della contessa.

— Non avete ballato una sola volta questa sera, signora, egli disse con voce dolce e lusinghiera; ritengo, non sarà per mancanza di cavaliere.

— Non vado nel mondo, sono sconosciuta, rispose fred-

damente madama di Soulanges che nulla aveva capito nello sguardo della zia.

Marziale allora, per darsi un contegno, manovrò il bel diamante che ornava la sua mano sinistra; le fiamme lanciate dalla pietra parvero gettare una subita luce nell'anima della giovine contessa, che arrossì e guardò il barone con una espressione indefinibile.

— Amate il bello? chiese il provenzale, per tentare di riannodare la conversazione.

— Oh! molto, signore.

A quella strana risposta i loro sguardi s'incontrarono. Il giovane, sorpreso dall'accento penetrante che svegliò nel suo cuore una vaga speranza, aveva tosto interrogato gli occhi della giovine signora.

— Ebbene, madama, non è temerità da parte mia il proporvi di fare con voi la prima contradanza?

Un'ingenua confusione colorò in rosso le bianche gote della contessa.

— Ma, signore, ho già rifiutato un ballerino, un militare.

— Sarebbe quel gran colonnello di cavalleria che vedete laggiù?

— Precisamente.

— È mio amico, non temete di nulla. Mi accordate il favore che oso sperare?

— Sì, signore.

Quella voce accusava un'emozione così nuova, così profonda che l'anima logora del referendario ne fu scossa. Si sentì invaso dalla timidità di un collegiale, si disorientò, la sua testa meridionale si infiammò, volle parlare, le sue espressioni gli parvero sgraziate, al confronto delle risposte spiritose ed acute di madama Soulanges. Fu buona ventura per lui che la contradanza cominciasse. In piedi presso la sua bella danzatrice si trovò più a posto. Per molti uomini la danza è un modo di essere; spiegando le grazie del corpo ritengono di agire più potentemente che collo spirito sul cuore delle donne. Il provenzale voleva in quel momento usare tutti i suoi mezzi di seduzione. Aveva condotta la sua conquista alla quadriglia. Mentre l'orchestra eseguiva il preludio della prima figura, il barone provava un'incredibile soddisfazione di orgoglio quando, passando in rivista le ballerine collocate sulle fronti di quel formidabile quadrato, si accorse che

l'abbigliamento di madama di Soulanges sfidava perfino quello di madama de Vaudremont, che per un caso, forse procurato, faceva col colonnello il *vis-a-vis* del barone e della dama azzurra. Gli sguardi si fissarono un momento su madama de Soulanges, un mormorio lusinghiero annunziava essere essa il soggetto del discorso di ogni cavaliere colla sua ballerina. Le occhiate d'invidia e d'ammirazione si incrociavano su di lei così vivamente, che la giovine donna, timida per un trionfo al quale pareva volersi sottrarre, abbassò modestamente gli occhi, arrossì e non fece che diventare più deliziosa.

Non rialzò le pupille che per guardare il suo ballerino, inebriato, come se avesse voluto scaricare su di lui la gloria di questi omaggi e dirgli che preferiva il suo a tutti gli altri: mise dell'ingenuità nella sua civetteria, o piuttosto parve abbandonarsi a quella prima ammirazione dalla quale comincia l'amore con quella buona fede che non si incontra se non nei cuori giovani. Quando ballò gli spettatori poterono facilmente credere non spiegasse le sue grazie che per Marziale; e, benchè modesta e nuova ai maneggi delle sale dorate, seppe al pari della più consumata civetta alzare a proposito gli occhi su di lui e abbassarli con una finta modestia. Quando le nuove leggi di una contradanza, inventata dal ballerino Trenis, alla quale diede il suo nome, condussero Marziale davanti al colonnello: — Ho guadagnato il tuo cavallo, gli disse ridendo.

— Sì, ma hai perduto ottanta mila lire di rendita, replicò il colonnello mostrandogli madama de Vaudremont.

— E che m'importa? rispose Marziale; madama di Soulanges vale dei milioni.

Alla fine di quella contradanza, più di un bisbiglio susurrò a più di un orecchio. Le donne meno belle facevano della morale coi loro ballerini a proposito del vincolo nascente fra Marziale e la contessa di Soulanges. Le più belle erano sbalordite da una tale facilità. Gli uomini non concepivano la fortuna del piccolo referendario nel quale non trovavano nulla di molto seducente. Alcune donne indulgenti dicevano che non bisognava precipitare un giudizio sulla contessa; i giovani sarebbero bene infelici se uno sguardo espressivo od alcuni passi eseguiti con grazia fossero sufficienti per compromettere una donna. Marziale solo conosceva la portata della sua

felicità. All'ultima figura, quando le dame della quadriglia vennero a fare il molinello, le sue dita strinsero quelle della contessa, e gli parve sentire attraverso la pelle fina e profumata dei guanti che le dita della giovane rispondessero all'amoroso suo appello.

— Madama, le disse nel punto in cui finì la contradanza, non tornate in quell'angolo odioso dove avete finora seppellito la vostra figura e la vostra toeletta. L'ammirazione è il solo profitto che possiate ritrarre dai diamanti che ornano il vostro collo così bianco e le vostre treccie così bene ordinate? Venite a fare una passeggiata nelle sale e godervi della festa e di voi stessa.

Madama de Soulanges seguì il suo seduttore, il quale pensava che gli sarebbe più certamente appartenuta, se fosse riuscito a metterla in pubblico. Ambedue fecero allora alcuni giri attraverso i gruppi, che ingombravano le sale del palazzo. La contessa di Soulanges, inquieta, si arrestava un momento prima di entrare in ciascuna sala, e non vi penetrava se non dopo aver teso il collo per gettare uno sguardo su tutti gli uomini. Questa paura, che colmava di gioja il referendario, non pareva calmata se non quando egli aveva detto alla tremante sua compagna: — Rassicuratevi, non c'è. Giunsero così fino ad un'immensa galleria di quadri, situata in un'ala del palazzo, e donde si godeva in anticipazione del magnifico aspetto di un desco preparato per trecento persone. Siccome la cena stava per cominciare, Marziale trascinò la contessa verso un gabinetto ovale che prospettava sui giardini, ove i fiori più rari ed alcuni arbusti formavano un boschetto profumato sotto brillanti tappezzerie azzurre. Il mormorio della festa là veniva a morire. Entrandovi la contessa trasalì, e rifiutò ostinatamente di seguirvi il giovane: ma dopo aver gettati gli occhi sopra uno specchio, senza dubbio vi vide dei testimonii, giacchè andò a sedersi con abbastanza disinvoltura sopra un'ottomana.

— Questo gabinetto è delizioso, ella disse ammirando una tappezzeria color del cielo tempestata di perle.

— Tutto vi respira amore e voluttà, disse il giovane estremamente commosso.

Col favore della luce misteriosa che vi regnava guardò la contessa e sorprese sulla sua fisionomia dolcemente agitata un'espressione di imbarazzo, di pudore, di desiderio, che lo incantò. La giovine donna sorrise, e quel

sorrise sembrò ponesse una fine alla lotta dei sentimenti che si urtavano nel suo cuore, prese col modo più seducente la mano sinistra del suo adoratore, e ne levò l'anello sul quale aveva fermata l'attenzione.

— Il bel diamante! esclamò coll'ingenuo accento d'una giovinetta che lascia travedere le lusinghe d'un primo tentativo.

Marziale, commosso dalla carezza involontaria ma inebbriante che la contessa gli aveva fatto levandogli il brillante, fissò su di lei sguardi scintillanti come l'anello.

— Portatelo, le disse, in ricordo di quest'ora celeste e per amore di...

Essa lo contemplava con tale estasi, che egli non finì: le baciò la mano.

— Me lo regalate? ella disse con aria meravigliata.

— Vorrei offrirvi il mondo intiero.

— Non scherzate? rispose colla voce alterata da una soddisfazione troppo viva.

— Non accettate che il mio diamante?

— Non me lo riprenderete mai? chiese.

— Mai.

Ella si mise l'anello in dito. Marziale, contando su una prossima felicità, fece il gesto di passare la mano sul corpo della contessa, che si alzò di botto, e disse con voce chiara, senza emozione di sorta: — Signore, accetto questo diamante con tanto minor scrupolo, inquantochè mi appartiene.

Il referendario rimase interdetto.

— Il signor di Soulanges lo prese non ha guari sulla mia tavoletta e mi disse d'averlo perduto.

— Siete in errore, madama, disse Marziale, piccato, l'ho avuto da madama de Vaudremont.

— Precisamente, replicò ella sorridendo. Mio marito si è fatto prestare da me questo anello, l'ha regalato a lei, essa ve ne ha fatto un dono; il mio anello ha viaggiato, ecco tutto. Questo anello mi insegnerà forse tutto ciò che ignoro e mi apprenderà il segreto di piacer sempre. Signore, riprese, se non fosse stato mio, siate certo che non avrei arrischiato di pagarlo così caro, giacchè, a quanto si dice, una giovane presso voi è in pericolo. Ma ecco, continuò facendo scattare una molla nascosta sotto la pietra, vi sono ancora i capelli del signor di Soulanges.

E si slanciò nelle sale con tanta prestezza che pareva inutile tentare di raggiungerla, e d'altronde Marziale confuso non era in vena di proseguire l'avventura. Il riso di madama de Soulanges aveva trovato un'eco nel gabinetto, in cui il giovine bellimbusto scorse fra due arboscelli il colonnello e madama de Vaudremont che ridevano di tutto cuore.

— Vuoi il mio cavallo per correre dietro alla tua conquista? gli disse il colonnello.

La buona grazia con cui il barone sopportò le celie con cui l'assalirono madama de Vaudremont e Montcornet gli valse la loro discrezione su quella serata, nella quale il suo amico scambiò il cavallo di battaglia con una donna giovine, ricca e bella.

Mentre la contessa di Soulanges varcava l'intervallo che separa la Chaussée d'Antin dal sobborgo San Germano, in cui dimorava, fu in preda alle più vive inquietudini. Prima di abbandonare il palazzo di Gondreville ne aveva percorse le sale senza incontrarvi nè sua zia nè suo marito, partiti senza di lei. Dei terribili presentimenti vennero allora a tormentare la sua anima ingenua. Testimonio discreto delle sofferenze provate da suo marito dal giorno che madama de Vaudremont l'aveva attaccato al suo carro, sperava che un prossimo pentimento le avrebbe ricondotto lo sposo. Era quindi con una incredibile ripugnanza che aveva acconsentito al piano concepito da sua zia, madama di Grandlieu, ed in quel momento temeva di aver commesso un errore.

Quella serata aveva rattristata la sua anima candida. Sgomentata da principio dall'aria sofferente e cupa del conte di Soulanges, lo fu ancora più dalla bellezza della sua rivale, e la corruzione del gran mondo le stringeva il cuore. Passando sul Ponte Reale, buttò via i capelli profanati che si trovavano sotto il diamante, già offerto come pegno di puro amore. Pianse ricordando le vive sofferenze alle quali era da lungo tempo in preda, e fremette pensando che il dovere delle donne le quali vogliono ottenere la pace in casa le costringeva a seppellire nel fondo del cuore angoscie crudeli come la sua.

— Ahimè! diceva, come possono fare le donne che non amano? Dov'è la sorgente della loro indulgenza? Io non posso credere, come dice mia zia, che basti la ragione per sostenerle in tali abnegazioni.

Sospirava ancora quando il suo servitore abbassò l'elegante predella dalla quale si lanciò nel vestibolo del suo palazzo. Salì precipitosamente le scale, e quando giunse nella sua camera, trasalì di terrore vedendo suo marito seduto presso il camino.

— Da quando, mia cara, andate al ballo senza di me, senza prevenirmi? chiese con voce alterata. Sappiate che una donna senza suo marito è sempre spostata. Voi eravate singolarmente compromessa nell'angolo oscuro in cui vi eravate cacciata.

— Oh mio buon Leone, ella disse con voce carezzevole, non ho potuto resistere al piacere di vederti senza che tu mi vedessi. Mia sia mi ha condotta a questo ballo, e vi sono stata ben fortunata.

Queste parole disarmarono gli sguardi del conte della loro severità fittizia, giacchè egli si era fatto a sè stesso vivi rimproveri udendo il ritorno di sua moglie, che senza dubbio al ballo era stata informata di una infedeltà che egli sperava averle occultata, e giusta il costume degli amanti che si sentono in colpa tentava, movendo pel primo querela alla contessa, di evitare la sua collera troppo giusta. Guardò in silenzio sua moglie che gli parve più bella che mai. Felice di vedere suo marito sorridente e di trovarlo a quell'ora in una camera dove da qualche tempo veniva con minor frequenza, la contessa lo guardò così teneramente che arrossì ed abbassò gli occhi. Questa clemenza inebbriò tanto più Soulanges in quanto che succedeva ai tormenti che aveva provati durante il ballo; prese la mano di sua moglie e la baciò per riconoscenza; non si trova spesso della riconoscenza nell'amore?

— Ortensia, che hai al dito che mi ha fatto tanto male alle labbra? chiese ridendo.

— Il mio diamante, che tu dicevi perduto ed io ho ritrovato.

Il generale Montcornet non sposò madama de Vaudremont, ad onta della buona intelligenza nella quale ambedue vissero per alcuni momenti, giacchè essa fu una delle vittime dello spaventevole incendio che rese eternamente celebre il balio dato dall'ambasciatore d'Austria, in occasione del matrimonio dell'imperatore Napoleone colla figlia dell'imperatore Francesco II.

L'ELISIR DI LUNGA VITA

L'ELISIR DI LUNGA VITA

AL LETTORE

Nell'esordio della vita letteraria dell'autore un amico morto da tempo, gli fornì il soggetto di questo studio che più tardi trovò in una raccolta pubblicata verso il principio di questo secolo; e, secondo le sue congetture, è una fantasia dovuta al Hoffmann di Berlino, pubblicata in qualche almanacco di Germania e dimenticata nelle opere di lui dagli editori. La Commedia Umana è abbastanza ricca d'invenzioni per permettere all'inventore di confessare un innocente prestito; come il buon Lafontaine, egli del resto avrà trattato al modo suo e senza saperlo un fatto già narrato. Questo non fu uno di quegli scherzi di moda nel 1830, epoca in cui ogni autore *faceva dell'atroce*, per il piacere delle ragazze. Quando sarete arrivato all'elegante parricidio di Don Giovanni, cercate di indovinare la condotta che in circostanze presso a poco simili terrebbero quegli onesti che, nel secolo decimonono, prendono danaro a vitalizio sulla fede di un catarro, e quelli che affittano una casa ad una vecchia per tutto il resto dei suoi giorni. Risusciterebbero essi i loro assicurati? Desidererei che dei pesatori giurati di coscienze esaminassero qual grado di somiglianza può esistere fra Don Giovanni ed i padri che maritano le loro figlie a motivo *delle speranze*. La società umana che, al dire di alcuni filosofi, cammina nella via del progresso, considera come un passo verso il bene l'arte di atten-

dere la morte? Questa scienza ha creato dei mestieri onorevoli, mediante i quali si vive della morte. Lo stato sociale di certe persone è quello di sperare una morte; la covano, accoccolandosi ogni mattina sopra un cadavere, e se ne fanno un guanciale per la sera: sono i coadjutori, i cardinali, i sopranumerari, i tontinieri, ecc. Aggiungetevi molte persone delicate, che hanno premura di acquistare una proprietà il cui prezzo è superiore ai loro mezzi, ma che stabiliscono logicamente ed a freddo le probabilità di vita che restano ai loro padri od alle loro suocere, ottuagenarie o settuagenarie, dicendo: — « Prima di tre anni erediterò necessariamente e, allora.... » Un omicida ci dà meno nausea di una spia. L'omicida ha forse ceduto a un moto di pazzia, può pentirsi, riabilitarsi. Ma la spia è sempre spia; è spia in letto, a tavola, camminando, di giorno, di notte; è vile ogni minuto. Si può essere omicida come è vile una spia? Eppure non ravvisate nella società una folla di esseri indotti dalle nostre leggi, dai nostri costumi, dagli usi, a pensare incessantemente alla morte dei loro, ad agognarla?

Essi pensano ciò che vale una bara contrattando dei *cachemires* per le loro donne, salendo le scale di un teatro, desiderando di andare ai *Bouffons*, sospirando una carrozza. Assassinano delle care creature, incantevoli di innocenza, nel momento in cui la sera offrono loro da baciare le fronti infantili dicendo: « Buona sera, papà! » Vedono ad ogni momento degli occhi che vorrebbero chiudere e che si riaprono ogni mattina alla luce come quelli di Belvidero in questo *studio*. Dio solo sa il numero di parricidii che si commettono col pensiero! Figuratevi un uomo che deve passare mille scudi di rendita vitalizia ad una vecchia, e che ambedue vivono in campagna, separati da un ruscello, ma abbastanza estranei l'uno all'altra, per potere odiarsi cordialmente senza mancare a quelle convenienze umane che mettono una maschera sul viso di due fratelli, di cui l'uno avrà il maggiorasco, l'altro una legittima. Tutta la civiltà europea riposa sull'*eredità* come sopra un perno; sarebbe stoltezza sopprimerlo, ma non si potrebbe, come nelle macchine che formano l'orgoglio della nostra epoca, perfezionare questa ruota essenziale?

Se l'autore ha conservato questa vecchia formola: *Al lettore* in un'opera in cui cerca di rappresentare tutte le

forme letterarie, si è per fare un'osservazione relativa ad alcuni studii ed in ispecie a questo. Ognuna delle sue composizioni è basata su delle idee più o meno nuove, la cui manifestazione gli sembra utile; può tenere alla priorità di certe forme, di certi pensieri, che, di poi, sono passati nel dominio letterario, e si sono talvolta volgarizzati. Le date della primitiva pubblicazione di ciascun studio non devono dunque riuscire indifferenti a quelli dei lettori che vorranno rendergli giustizia.

La lettura ci procura amici sconosciuti, e quale amico è un lettore! Abbiamo degli amici noti che non leggono una riga di nostro! L'autore spera aver pagato il suo debito dedicando quest'opera DIIS IGNOTIS.

In un sontuoso palazzo di Ferrara, una sera d'inverno Don Juan Belvidero, dava un festino ad un principe della casa d'Este. A quell'epoca una festa era uno spettacolo meraviglioso che solo potevano realizzare ricchezze da re o da gran signore. Sedute intorno ad un tavolo illuminato da candele profumate, sette allegre dame scambiavano dolci propositi fra ammirabili capi d'opera, i cui candidi marmi si staccavano sulle pareti di stucco rosso e contrastavano coi ricchi tappeti di Turchia. Vestite di seta, scintillanti d'oro e cariche di pietre preziose che brillavano meno degli occhi loro, tutte raccontavano energiche passioni, ma diverse come lo erano le loro bellezze. Esse non differenziavano nè di parole nè di idee; l'aria, uno sguardo, qualche gesto e l'accento servivano alle loro parole di commentarii libertini, lascivi, melanconici o scherzosi.

Una pareva dire: — La mia bellezza sa riscaldare il cuore gelato dei vecchi.

L'altra: — Amo restare sdrajata sui cuscini, per pensare con ebbrezza a quelli che mi adorano.

Una terza, novizia di queste feste, voleva arrossire: — In fondo del cuore sento un rimorso, ella diceva. Sono cattolica ed ho paura dell'inferno. Ma vi amo tanto, oh tanto, che posso sacrificarvi l'eternità.

La quarta, vuotando una tazza di vino di Chio, sclamava: — Viva l'allegria! Ad ogni aurora io prendo una nuova vita. Dimentica del passato, ebra ancora degli

assalti della vigilia, tutte le sere esaurisco una vita di felicità, una vita piena d'amore!

La donna seduta presso Belvidero lo guardava con occhi infocati. Era silenziosa. — Non mi affiderei ai *bravi* per uccidere il mio amante, se mi abbandonasse! Poi aveva riso; ma la sua mano convulsiva rompeva una scatola d'oro da confetti, miracolosamente scolpita. — Quando sarai tu granduca? dimandò la sesta al principe con una espressione di gioja omicida fra i denti, e di delirio bacchico negli occhi. — E tu, quando morrà tuo padre? disse la settima ridendo e gettando il suo manto a Don Giovanni con un gesto inebriante di civetteria. Era una innocente giovinetta, avvezza a scherzare con tutte le cose sacre. — Ah! non me ne parlate, gridò il giovine e bello Don Juan Belvidero, non vi è al mondo che un padre eterno, e sventura vuole che l'abbia io.

Le sette cortigiane di Ferrara, gli amici di Don Giovanni ed il principe stesso gettarono un grido d'orrore. Duecento anni dopo e sotto Luigi XV la gente di buon gusto avrebbe riso di quella sortita. Ma fors' anche sul principio di un'orgia le anime avevano ancora troppa lucidità. Ad onta del fuoco delle candele, del grido delle passioni, dell'aspetto dei vasi d'oro e d'argento, del fumo dei vini, ad onta della contemplazione delle donne più incantevoli, vi era forse ancora, nel fondo dei cuori, un po' di quella vergogna per le cose umane e divine che lotta fino a tanto che l'orgia l'abbia annegata negli ultimi fiotti d'un vino spumante. Tuttavia i fiori erano già appassiti, gli occhi si inebetivano, e l'ubbriachezza guadagnava terreno, secondo l'espressione di Rabelais, fino ai sandali. In quel momento di silenzio, s'aprì una porta e, come al convito di Baldassare, Dio si fece riconoscere: comparve sotto le sembianze di un vecchio domestico dai capelli bianchi, dal passo tremante, dalle sopraciglia contratte; entrò con aria triste, sprezzò con un'occhiata le corone, le tazze di vermiglia, le piramidi di frutta, lo splendore della festa, la porpora dei volti sbalorditi ed i colori dei cuscini su cui si affondavano le candide braccia delle donne; finalmente gettò il lutto su quella follia dicendo con voce cavernosa queste tristi parole: — Monsignore, vostro padre è moribondo. Don Giovanni si alzò facendo ai suoi ospiti un gesto che può tradursi così: « Scusatemi, non sono cose che accadono tutti i giorni. »

La morte di un padre non sorprende spesso i giovani nel mezzo degli splendori della vita, nel seno delle follie di un'orgia? La morte è così subitanea ne' suoi capricci come una cortigiana nelle sue collere; ma, più fedele, non ha mai ingannato alcuno.

Quando Don Giovanni ebbe chiusa la porta della sala, camminò in una lunga galleria altrettanto fredda quanto oscura, e si sforzò di assumere un'apparenza teatrale; pensando alla sua parte di figlio aveva buttata via col tovagliolo la mattana. La notte era nera. Il servitore silenzioso che conduceva il giovine verso una camera mortuaria, faceva scarsamente lume al suo padrone, di modo che la *morte*, ajutata dal freddo, dal silenzio, dall'oscurità, per una reazione d'ubbriacatura forse, potè insinuare alcune riflessioni nell'animo di questo dissipatore, che interrogò la sua vita e divenne pensieroso come un uomo sotto processo che s'incammina al tribunale.

Bartolomeo Belvidero padre di Don Giovanni era un vecchio nonagenario che aveva passata la maggior parte della sua vita nei traffichi mercantili. Avendo spesso attraversati i magici paesi dell'Oriente, aveva acquistate immense ricchezze e cognizioni, come egli diceva, più preziose dell'oro e dei diamanti dei quali allora più non si curava. — Preferisco un dente ad un rubino ed il potere al sapere, diceva qualche volta sorridendo. Questo buon padre si compiaceva nell'udire Don Giovanni raccontargli una scappata giovanile, e diceva con aria maligna prodigandogli l'oro: Mio caro figlio, non fare altre sciocchezze che quelle le quali ti divertiranno. — Era il solo vecchio che provasse piacere a vedere un giovane; l'amor paterno lo illudeva nella contemplazione di una vita così brillante. All'età di sessant'anni Belvidero si era innamorato di un angelo di pace e di bellezza. Don Giovanni era stato il solo frutto di questo tardo e passeggero amore. Dopo quindici anni il buon uomo deplorava la perdita della sua cara Juana. I numerosi suoi servitori e suo figlio attribuivano a questo dolore del vecchio le singolari abitudini che aveva contratte. Rifugiato nell'ala più incomoda del suo palazzo, Bartolomeo non ne usciva che assai di rado, e Don Giovanni stesso non poteva penetrare nell'appartamento di suo padre senza averne ottenuto il permesso. Se questo volontario anacoreta andava e veniva nel palazzo, o per

le vie di Ferrara, pareva in cerca di cosa che gli mancasse; camminava tutto impensierito, indeciso, preoccupato come un uomo in lotta con un'idea o con un ricordo. Mentre il giovane dava delle feste sontuose, ed il palazzo rimbombava degli scoppii della sua gioja, i cavalli scalpitavano nelle corti e i paggi questionavano giocando ai dadi sui gradini, Bartolomeo mangiava sette oncie di pane al giorno e beveva dell'acqua. Se gli occorreva un po' di pollame, era per darne le ossa ad un barbone nero, suo fedel compagno. Durante la malattia, se il suono del corno e gli abbajamenti dei cani lo sorprendevano nel sonno, si accontentava di dire: — Ah! è Don Giovanni che rincasa.

Su questa terra non si era mai incontrato un padre così comodo e così indulgente, quindi il giovane Belvidero, avvezzo a trattarlo senza complimenti, aveva tutti i difetti dei fanciulli viziati; viveva con Bartolomeo come una cortigiana capricciosa vive con un antico amante, facendo passare un'impertinenza con un sorriso, vendendo il suo buon umore e lasciandosi amare. Ricostruendo mentalmente il quadro dei suoi anni giovanili, Don Giovanni si accorse che gli sarebbe stato difficile trovare in difetto la bontà di suo padre. Sentendo in fondo al cuore nascere un rimorso, nel momento in cui attraversava la galleria, si sentì quasi spinto a perdonare a Belvidero d'aver vissuto così a lungo. Tornava a sentimenti di pietà filiale, come un ladro diventa uomo onesto per il possibile godimento di un milione bene occultato. In breve il giovane attraversò le alte e fredde sale che componevano l'appartamento di suo padre. Dopo aver provato gli effetti d'un'atmosfera umida, respirata l'aria densa, l'odore stantio che esalava dalle vecchie tappezzerie e dagli armadii coperti di polvere, si trovò nell'antica camera del vecchio, davanti a un letto nauseabondo, presso un focolare quasi spento. Una lampada posta sopra un tavolo di forma gotica, gettava a intervalli ineguali degli sprazzi di luce più o meno forti sul letto e mostrava così la figura del vecchio sotto aspetti sempre diversi. Il freddo fischiava attraverso le finestre mal chiuse; e la neve sferzando i vetri produceva uno strepito sordo. Questa scena faceva un contrasto così spiccato con quella che Don Giovanni aveva lasciata, che non potè a meno di trasalire. Poi ebbe freddo quando,

avvicinandosi al letto, un barbaglio abbastanza violento di luce, spinto da un soffio di vento, illuminò la testa di suo padre; i lineamenti ne erano scomposti, la pelle aderente alle ossa aveva delle tinte verdognole che la bianchezza del guanciale su cui riposava il vegliardo rendeva ancora più orribili; contratta dal dolore, la bocca semichiusa e priva di denti lasciava passare alcuni sospiri la cui lugubre energia era sostenuta dagli urli della tempesta. Ad onta di questi segni di distruzione, su quella testa splendeva un carattere incredibile di potenza. Uno spirito superiore vi combatteva la morte. Gli occhi, infossati dalla malattia, avevano una fissità singolare. Pareva che Bartolomeo cercasse col suo sguardo di morente di uccidere un nemico steso ai piedi del suo letto. Quello sguardo fisso e freddo era tanto più spaventoso, in quanto che la testa restava in una immobilità simile a quella dei cranii posti sulle tavole dei medici. Il corpo, nettamente disegnato dalle coperte del letto, annunziava che le membra del vecchio avevano la stessa rigidezza. Tutto era morto, meno gli occhi. I suoni poi che uscivano dalla bocca avevano qualche cosa di meccanico. Don Giovanni provò una certa vergogna di arrivare al letto di suo padre morente conservando sul petto il mazzolino di una cortigiana, e portandovi i profumi di una festa ed il sentore del vino.

— Tu ti divertivi! sclamò il vecchio, vedendo suo figlio.

Nello stesso momento la voce pura e leggiera d'una cantante che rallegrava i convitati, fortificata dagli accordi della viola sulla quale si accompagnava, dominò i rantoli dell'uragano, e risuonò fino in quella funebre stanza. Don Giovanni voleva non intendere quella selvaggia affermazione data a suo padre.

Bartolomeo disse: — Non te ne faccio un carico, figliuol mio.

Questa parola piena di dolcezza fece male a Don Giovanni, che non perdonò a suo padre quella pungente bontà. — Che rimorso per me, padre mio! gli disse ipocritamente. — Povero Juanino, rispose il morente con voce sorda, sono sempre stato così buono con te, che tu non desiderarai la mia morte? — Oh, sclamò Don Giovanni, se fosse possibile rendervi la vita dandovi una parte della mia! (Queste cose si possono sempre dire,

pensava lo scialacquatore; gli è come se offrissi il mondo alla mia amante.) Appena finito il suo pensiero, il barbone abbajò. Quella voce intelligente fece fremere Don Giovanni: credette di essere stato compreso dal cane. — Sapeva bene, figlio mio, che potevo contare su di te, gridò il moribondo. Io vivrò. Va, tu sarai contento. Vivrò, ma senza toglierti un giorno di quelli che ti appartengono. — Ha il delirio, disse fra sè Don Giovanni. Poi aggiunse a voce alta: Sì, caro padre, voi vivrete certo, tanto come me, giacchè la vostra imagine sarà continuamente nel mio cuore. — Non si tratta di questa vita, disse il vecchio signore raccogliendo le sue forze per mettersi a sedere, giacchè fu agitato da uno di quei sospetti che non nascono se non sotto il capezzale dei morenti. Ascolta, figlio mio, continuò con una voce affievolita da quest'ultimo s'orzo, io non ho maggior voglia di morire che tu non. l'abbia di far senza innamorate, vino, cavalli, falconi, cani ed oro. — Lo credo bene, pensò il figlio inginocchiandosi davanti al letto e baciando una delle mani cadaveriche di Bartolomeo. Ma, ripreso a dire, padre mio, mio caro padre, bisogna sottomettersi alla volontà di Dio! — Dio son io, replicò il vecchio brontolando. — Non bestemmiate! gridò il giovane vedendo l'aria minacciosa che assunsero i tratti di suo padre. Guardatevene bene; avete ricevuta l'estrema unzione ed io non potrei più consolarmi, se vi vedessi morire in peccato. — Vuoi ascoltarmi? gridò il morente ringhiando.

Don Giovanni tacque. Regnò un orribile silenzio. Attraverso i pesanti fischi della neve, gli accordi della viola e la voce deliziosa arrivarono ancora, deboli come lo spuntare del giorno. Il moribondo sorrise. — Ti ringrazio di aver invitato delle cantanti, d'aver condotto della musica. Una festa, delle donne giovani e belle, bianche coi capelli neri! tutti i piaceri della vita. Falle restare, io sto per rinascere. — Il delirio è al colmo, disse Don Giovanni. — Ho scoperto un mezzo per risuscitare. Guarda! Cerca nel cassetto del tavolo, l'aprirai spingendo una molla nascosta dal grifone. — Ci sono, padre mio. — Là, bravo, prendi una boccettina di cristallo di rocca. — Eccola. — Ho impiegato venti anni a.... In quel momento il vecchio sentì avvicinarsi la sua fine, e raccolse tutta la sua energia per dire: appena avrò reso l'ultimo

sospiro, mi strofinerai tutto con quell'acqua, ed io risusciterò. — Ve n'è ben poca replicò, il giovane.

Se Bartolomeo non poteva più parlare, aveva ancora la facoltà di intendere e di vedere; a quelle parole volse la testa verso Don Giovanni con un movimento spaventosamente brusco; il suo collo restò torto come quello di una statua di marmo dal pensiero dello scultore condannata a guardare da un lato: i suoi occhi ingranditi contrassero una ributtante immobilità. Era morto, morto perdendo la sua sola, la sua ultima illusione. Cercando un asilo nel cuore di suo figlio, vi trovava una tomba più vuota di quella che di solito gli uomini fanno ai loro morti. Quindi i suoi capelli furono sparpagliati dall'orrore, ed il suo sguardo convulso parlava ancora. Era un padre che si levava dal suo sepolcro per domandare vendetta a Dio! — To'! il buon uomo è finito, esclamò Don Giovanni.

Nella premura di presentare alla luce della lampada la boccetta misteriosa, come un bevitore consulta la sua bottiglia alla fine del pranzo, non aveva veduto imbianchire l'occhio di suo padre. Il cane estatico contemplava alternativamente il padrone morto e l'elisir, come Don Giovanni guardava tratto tratto suo padre e la fiala. La lampada gettava delle fiamme ondeggianti. Il silenzio era profondo, la viola muta. Belvidero trasali credendo di vedere suo padre che si muoveva. Intimidito dall'espressione fredda dei suoi occhi accusatori, li chiuse, come avrebbe spinta una persiana mossa dal vento in una notte d'autunno. Si tenne ritto, immobile, ingolfato in un mondo di pensieri. Tutto ad un tratto uno strepito aspro, simile allo stridore di una molla irrugginita, ruppe quel silenzio. Don Giovanni, sorpreso, per poco non lasciò cadere la boccetta. Un sudore più freddo dell'acciajo d'un pugnale, escì dai suoi pori. Un gallo di legno dipinto si alzò al di sopra di un orologio e cantò tre volte. Era una di quelle macchine ingegnose coll'ajuto delle quali i dotti di quell'epoca si facevano svegliare all'ora fissata pei loro lavori. L'alba tingeva già in rosso le finestre. Don Giovanni aveva passate dieci ore a riflettere. Il vecchio orologio era più fedele al suo servizio ch'egli non lo fosse nel compimento dei suoi doveri verso Bartolomeo. Quel meccanismo si componeva di legno, di molle, di corde, di ruote, mentre egli

aveva quel meccanismo particolare all'uomo che chiamasi un cuore. Per non esporsi più a perdere il misterioso liquore, lo scettico Don Giovanni lo ricollocò nel cassetto della piccola tavola gotica. In quel momento so lenne udì nelle gallerie un sordo tumulto; erano voci confuse, risa soffocate, passi leggieri, fruscii di seta, insomma lo strepito di una allegra brigata che cerca di raccogliersi.

La porta si aperse, ed il principe, gli amici di Don Giovanni, le sette cortigiane, le cantatrici, apparvero nello strano disordine in cui si trovano delle danzatrici sorprese dal chiarore del mattino, quando il sole lotta colle fiamme delle candele che impallidiscono. Arrivavano tutti per dare al giovine ereditiero le consolazioni d'uso. — Oh! oh! il povero Don Giovanni avrebbe dunque presa sul serio questa morte? disse il principe all'orecchio della Brambilla. — Ma suo padre era un gran buon uomo, ella rispose.

Le meditazioni notturne di Don Giovanni avevano impressa sui suoi lineamenti un'espressione così singolare, che impose silenzio a quel gruppo. Gli uomini restarono immobili. Le donne, i cui labbri erano arsi dal vino, le cui gote erano chiazzate dai baci, si inginocchiarono e si misero a pregare. Don Giovanni non potè a meno di trasalire vedendo gli splendori, le gioje, le risa, i canti, la gioventù, la bellezza, il potere, tutte le personificazioni della vita, prosternarsi così davanti alla morte. Ma in questa adorabile Italia, stravizzo e religione si accoppiavano allora così bene, che la religione era uno stravizzo, lo stravizzo una religione. Il principe strinse affettuosamente la mano a Don Giovanni, poi tutte le faccie avendo formulata simultaneamente la stessa smorfia tra la tristezza e l'indifferenza, quella fantasmagoria disparve lasciando vuota la sala. Un bel quadro della vita! Discendendo le scale il principe disse alla Roverbella: — Eh! chi avrebbe creduto Don Giovanni uno spaccone d'empietà! Ama suo padre! — Avete osservato il cane nero? chiese la Brambilla. — Eccolo immensamente ricco, soggiunse sospirando la Bianca Cavatoline. — Che m'importa? sclamò la fiera Varenese, quella che aveva spezzata la scatola da confetti. — Come? Che t'importa? esclamò il duca. Coi suoi scudi adesso è altrettanto principe quanto lo sono io.

Da principio Don Giovanni, agitato da mille pensieri, ondeggiò fra diversi partiti. Dopo avere consultato il tesoro ammassato da suo padre, tornò la sera nella camera mortuaria coll'anima gonfia di un terribile egoismo. Trovò nell'appartamento tutte le persone della casa occupate a disporre gli ornamenti del letto di parata sul quale *fu monsignore* doveva essere esposto il giorno dopo, in mezzo ad una superba camera ardente, curioso spettacolo che tutta Ferrara doveva venire ad ammirare. Don Giovanni fece un segno, ed i suoi uomini si fermarono tutti, interdetti, tremanti. — Lasciatemi solo qui, disse con voce alterata, non vi ritornerete che al momento in cui io uscirò.

Quando non risuonarono più che debolmente i passi del vecchio servitore che se ne andava per l'ultimo, Don Giovanni chiuse affrettatamente la porta, e, sicuro d'essere solo, esclamò: — Proviamo!

Il corpo di Bartolomeo era steso su una lunga tavola. Per togliere agli occhi di tutti lo schifoso spettacolo di un cadavere che l'estrema decrepitezza e la magrezza rendevano simile ad uno scheletro, gli imbalsamatori avevano gettato sul corpo un drappo che l'avviluppava, meno la testa. Quella specie di mummia giaceva nel mezzo della camera ed il drappo, naturalmente morbido, ne disegnava vagamente le forme, ma acute, stecchite, gracili. Il volto era già segnato da larghe chiazze violacee che indicavano la necessità di completare l'imbalsamazione. Ad onta dello scetticismo di cui era armato, Don Giovanni tremò sturando la magica fiala di cristallo. Quando arrivò presso alla testa, fu anzi costretto di attendere un istante, tanto tremava. Ma quel giovane era stato di buon'ora sapientemente corrotto dai costumi d'una corte dissoluta; una riflessione degna del duca d'Urbino venne a dargli un coraggio eccitato da un vivo sentimento di curiosità; gli sembrava anzi che il demonio gli avesse suggerito queste parole che rimbombarono nel suo cuore: *Imbevigli un occhio!* Prese un pannolino e dopo averlo con parsimonia intinto nel prezioso liquore, lo passò leggiermente sulla pupilla destra del cadavere. L'occhio si aperse. — Ah! ah! disse Don Giovanni stringendo in pugno la boccetta, come noi stringeremmo in sogno il ramo al quale siamo sospesi al di sopra di un precipizio.

Vedeva un occhio pieno di vita, un occhio di fanciullo

in una testa da morto; la luce vi tremolava in mezzo ad un fluido giovanile e, protetto da belle ciglia nere, scintillava simile a quei lumi isolati che il viaggiatore vede in una campagna deserta nelle sere d'inverno. Quell'occhio fiammeggiante pareva volesse slanciarsi su Don Giovanni, e pensava, accusava, condannava, minacciava, giudicava, parlava. Vi si agitavano tutte le passioni umane. Erano le preghiere più tenere; una collera di re, poi l'amore di una giovinetta che chiede grazia ai suoi carnefici; finalmente lo sguardo profondo che getta un uomo nel salire l'ultimo gradino del patibolo. Scintillava tanta vita in quel frammento di vita, che Don Giovanni spaventato rinculò, passeggiò per la camera, senza osare di mirare quell'occhio che rivedeva sulle pareti, sulle tappezzerie. La camera era seminata di punte piene di fuoco, di vita, d'intelligenza. Dappertutto brillavano degli occhi che gli abbajavano dietro. — Sarebbe risuscitato per altri cento anni, gridò involontariamente quando, ricondotto davanti a suo padre da un' influenza diabolica, contemplò quella scintilla luminosa.

Tutto ad un tratto la pupilla intelligente si chiuse e si riaperse subitanea, come quella di una donna che acconsente. Se una voce avesse gridato: « Sì! » Don Giovanni non ne avrebbe provato maggior spavento. — Che fare? pensò. — Sì, disse l'occhio ammiccando con una sorprendente ironia. — Ah! ah! gridò Don Giovanni, v'è della stregoneria. E s'avvicinò all'occhio per schiacciarlo. Una grossa lagrima rotolò sulle guancie appassite del cadavere, e cadde sulla mano di Belvidero. — Scotta, gridò egli sedendo.

Questa lotta l'aveva estenuato come se, a somiglianza di Giacobbe, avesse combattuto contro un angelo.

Finalmente si alzò dicendo: — Purchè non si versi sangue! Poi, raccogliendo quel tanto di coraggio che basta per essere vile, schiacciò l'occhio, comprimendolo con un pannolino, ma senza guardarlo. Si udì un gemito, inatteso, ma terribile. Il povero barbone spirava urlando. — Che sia a parte del segreto? si domandò Don Giovanni guardando la bestia fedele.

Don Giovanni Belvidero passò per un figlio pio. Inalzò un monumento di marmo bianco sulla tomba di suo padre, ed affidò l'esecuzione delle sue statue ai più celebri artisti dell'epoca. Non fu perfettamente tranquillo se non

il giorno in cui la statua paterna, inginocchiata davanti alla religione, impose l'enorme suo peso su quella fossa, in fondo alla quale seppellì il solo rimorso che avesse sfiorato il suo cuore nei momenti di fisica stanchezza. Inventariando le immense ricchezze ammassate dal vecchio orientalista, Don Giovanni divenne avaro; non aveva da provvedere a due vite umane? Il suo sguardo profondamente scrutatore penetrò nel principio della vita sociale, ed abbracciò tanto meglio il mondo, in quanto lo vedeva attraverso una tomba. Analizzò gli uomini e le cose, per finirla in una volta col passato rappresentato dalla storia, col presente raffigurato dalla legge, coll'avvenire svelato dalla religione. Prese l'anima e la materia, le gettò in un crogiuolo, non vi trovò nulla, e da allora divenne *Don Giovanni!*

Padrone delle illusioni della vita, si lanciò giovine e bello nella vita, sprezzando il mondo, ma facendosene padrone. La sua felicità non poteva essere quella felicità borghese che si pasce di un *lesso* periodico, d'un buon scaldaletto per l'inverno, d'una lampada per la notte e di pantofole nuove ogni trimestre. No, egli non si impadronì dell'esistenza come una scimia che afferra una noce, e senza trastullarsi a lungo, spogliò saggiamente i volgari involucri del frutto per gustarne la polpa saporita.

La poesia ed i sublimi trasporti della passione umana non gli vennero più tra i piedi. Non commise l'errore di quegli uomini potenti i quali, imaginando talvolta che le piccole anime credano alle grandi, si avvisano di scambiare gli alti pensieri dell'avvenire colla moneta spicciola delle nostre idee vitalizie. Egli non poteva come essi camminare i piedi sulla terra, la testa nei cieli; ma amava meglio stare seduto ed asciugare coi suoi baci più di un labbro di donna tenera, fresca e profumata; giacchè simile alla morte, dove passava divorava tutto senza pudore, volendo un amore di possesso, un amore orientale dai piaceri lunghi e facili. Non amando nelle donne che *la donna*, si fece dell'ironia un abito naturale all'anima sua. Quando le sue amanti si servivano di un letto per salire al cielo, ove andavano a perdersi in un'estasi delirante, Don Giovanni ve le seguiva, grave, espansivo, sincero quanto può esserlo uno studente tedesco. Ma diceva *io*, quando la sua innamorata, folle, smarrita, diceva *noi!* Sapeva mirabilmente lasciarsi trascinare da una

donna. Era sempre abbastanza forte per lasciarle credere che tremava come un giovine collegiale che in un ballo dice alla sua prima ballerina: « Amate la danza? » Ma sapeva anche ruggire a proposito, sfoderare la potente sua spada e sfracellare i commendatori. V'era dello scherno nella sua semplicità e del riso nelle sue lagrime, giacchè sapeva piangere come una donna quando dice a suo marito: « Regalami carrozza e cavalli, o muojo tisica. » Pei negozianti il mondo è una balla o una massa di biglietti in circolazione; per la maggior parte dei giovani è una donna; per alcune donne è un uomo; per certi individui è un salone, una consorteria, un quartiere, una città; per Don Giovanni l'universo era lui. Modello di grazia e di nobiltà, d'uno spirito seducente, attaccò la sua barca a tutte le rive; ma facendosi condurre non andava che dove voleva essere condotto. Più visse, più dubitò. Esaminando gli uomini indovinò spesso che il coraggio era temerità; la prudenza poltroneria; la generosità astuzia; la giustizia un delitto; la delicatezza una ingenuità; la probità un'organizzazione; e per una fatalità singolare si accorse che le persone veramente probe, delicate, giuste, generose, prudenti e coraggiose, non godevano presso gli uomini considerazione di sorta. Che gelido scherzo! si disse. Non viene da un Dio. Ed allora, rinunciando ad un mondo migliore, non si levò mai il cappello udendo pronunciare un nome e considerò i santi di pietra nelle chiese come opere d'arte. In tal modo, comprendendo il meccanismo delle società umane, non urtava mai troppo i pregiudizii, perchè non era tanto potente come il carnefice; ma maneggiava le leggi sociali con quella grazia e quello spirito così ben resi nella scena con Monsieur Dimanche. Fu infatti il tipo del Don Giovanni di Molière, del Faust di Gœthe, del Manfredo di Byron o del Melmoth di Maturin. Grandi imagini tracciate dai più grandi genii d'Europa, ed ai quali non mancarono gli accordi di Mozart come forse la lira di Rossini. Imagini terribili che il principio del male, esistente nell'uomo, fa eterne, e delle quali di secolo in secolo si ritrovano alcuni esemplari; sia che questo tipo entri a trattare cogli uomini incarnandosi in Mirabeau, sia che si accontenti di agire in silenzio come Bonaparte, o di conglobare l'universo in un'ironia come il divino Rabelais; oppure anco sia che rida degli esseri invece di in-

sultare le cose, come il maresciallo di Richelieu; e meglio ancora, sia che si burli degli uomini e delle cose come il più celebre dei nostri ambasciatori. Ma il genio profondo di Don Giovanni Belvidero riassunse, in anticipazione, tutti questi genii. Si burlò di tutto. La sua vita era uno scherno che comprendeva uomini, cose, instituzioni, idee. Quanto all'eternità, aveva chiacchierato famigliarmente una mezz'ora col papa Giulio II ed alla fine della conversazione gli disse ridendo: — Se bisogna assolutamente scegliere, amo meglio credere a Dio che al diavolo; la potenza unita alla bontà offre sempre più risorse che il genio del male. — Sì un Dio, vuole che si faccia penitenza in questo mondo... — Voi dunque pensate sempre alle vostre indulgenze? rispose Belvidero. Ebbene! per pentirmi dei falli della prima mia vita, ho in riserva tutta un'esistenza. — Ah! se intendi così la vecchiaja, esclamò il papa, arrischii di essere canonizzato. — Dopo il vostro inalzamento al soglio pontificio si può credere qualunque cosa.

E se ne andarono a vedere gli operaj occupati a costruire l'immensa basilica consacrata a san Pietro. — San Pietro è l'uomo di genio che ci ha costituito il nostro doppio potere, disse il papa a Don Giovanni, e merita questo monumento. Ma alle volte, di notte, penso che un diluvio passerà la spugna su di ciò e bisognerà ricominciare...

Don Giovanni ed il papa si misero a ridere: si erano intesi. Uno sciocco sarebbe andato il giorno dopo a divertirsi con Giulio II da Raffaello, o nella deliziosa villa Madama; ma Belvidero andò a vederlo officiare pontificalmente per convincersi dei suoi dubbii. In un'orgia La Rovere avrebbe potuto smentirsi e commentare l'Apocalisse.

Ad ogni modo questa leggenda non fu intrapresa per fornire materiali a quelli che volessero scrivere delle memorie sulla vita di Don Giovanni; è destinata a provare agli uomini onesti che Belvidero non è morto nel suo duello con una pietra, come vogliono far credere alcuni litografi. Allorchè Don Giovanni Belvidero raggiunse l'età di 60 anni, venne a stabilirsi in Ispagna.

Là, nella sua tarda età, sposò una bella ed incantevole andalusa. Ma, per calcolo, non fu nè buon padre, nè buon marito. Aveva osservato che non siamo mai amati teneramente se non dalle donne delle quali non ci

curiamo più che tanto. Dona Elvira, santamente allevata da una vecchia zia nel fondo dell'Andalusia, in un castello a poche leghe da San Lucar, era tutta abnegazione e grazia. Don Giovanni indovinò che quella giovinetta sarebbe donna da combattere lungamente una passione prima di cedervi; sperò quindi poterla conservare virtuosa fino alla sua morte. Fu uno scherzo serio, una partita a scacchi che voleva riservarsi di giuocare negli u'timi suoi giorni. Forte di tutti gli errori commessi da suo padre Bartolomeo, Don Giovanni risolse di far servire le minime azioni della sua vecchiaja alla riescita del dramma che doveva compiersi al suo letto di morte. Quindi la maggior parte delle sue ricchezze restò sepolta nelle cantine del suo palazzo a Ferrara, ove andava di raro. Quanto all'altra metà della sua sostanza, fu collocata a vitalizio, per interessare alla durata della sua vita la moglie ed i figli, specie di astuzia che suo padre avrebbe dovuto usare; ma questa speculazione machiavellica non gli fu molto necessaria. Il giovine Filippo Belvidero suo figlio divenne uno spagnuolo così conscienziosamente religioso quanto suo padre era empio, in virtù forse del proverbio: *a padre avaro figliuol prodigo*. L'abate di San Lucar fu scelto da Don Giovanni per dirigere le conscienze della duchessa di Belvidero e di Filippo. Questo ecclesiastico era un sant'uomo, bello della persona, mirabilmente proporzionato, che aveva dei begli occhi neri, una testa alla Tiberio, logorata dai digiuni, bianca di macerazioni, e giornalmente tentato come lo sono tutti i solitarii. Il vecchio signore sperava forse di potere uccidere anche un frate prima di finire la prima locazione della sua vita. Ma sia che l'abate fosse abbastanza forte quanto poteva esserlo lo stesso Don Giovanni, sia che Dona Elvira avesse più prudenza o virtù che la Spagna non accordi alle donne, Don Giovanni fu costretto a passare i suoi ultimi giorni come un vecchio curato di campagna senza scandali in casa. Alle volte si divertiva a trovare il figlio o la moglie in fallo nei doveri di religione, e voleva imperiosamente che eseguissero tutte le obbligazioni imposte ai fedeli della corte di Roma. Finalmente non era mai tanto felice come quando udiva il galante abate di San Lucar, Dona Elvira e Filippo occupati a discutere un caso di conscienza.

Intanto, ad onta delle cure prodigiose che il signor

Don Giovanni Belvidero metteva per la propria conservazione, i giorni della decrepitezza arrivarono; con quell'età dolorosa vennero gli strilli dell'impotenza, strilli tanto più strazianti, quanto più ricchi erano i ricordi della sua bollente giovinezza, e della sua voluttuosa maturità. Quest'uomo in cui l'ultimo grado dell'ironia era di impegnare gli altri a credere alle leggi ed ai principii dei quali egli si burlava, si addormentava la sera su un *forse!* Questo modello di buon genere, questo duca, vigoroso in un'orgia, superbo alle corti, grazioso colle donne, i cui cuori erano stati da lui torti come un villano torce un laccio di vimini, quest'uomo di genio aveva un catarro ostinato, una sciatica importuna, una gotta brutale. Vedeva che i suoi denti l'abbandonavano, come alla fine di una serata, le dame più bianche, le meglio abbigliate se ne vanno ad una ad una lasciando la sala deserta e smobiliata. Finalmente le ardite sue mani tremarono, le sue svelte gambe vacillarono, ed alla sera l'apoplessia gli serrò il collo colle sue mani adunche e glaciali. Da quel giorno fatale divenne torbido e duro. Accusava la devozione di suo figlio e di sua moglie, pretendendo a volte che non gli prodigassero le loro cure toccanti e delicate colla voluta tenerezza se non perchè aveva fatto vitalizio di tutta la sua sostanza. Elvira e Filippo versavano allora lagrime amare e raddoppiavano le carezze al malizioso vecchio la cui voce arrocata si faceva affettuosa per dir loro: — Amici miei, mia cara moglie, mi perdonate, non è vero? Io vi tormento un poco. Ahimè! Gran Dio! come si servì di me per provare queste due creature celesti! Io, che dovrei essere la loro gioja, sono il loro flagello. — Così li incatenò ai piedi del suo letto, facendo loro dimenticare dei mesi intieri di impazienza e di crudeltà con un'ora in cui per essi spiegava i tesori sempre nuovi della sua grazia e di una falsa tenerezza. Sistema paterno che gli riescì infinitamente meglio di quello che suo padre aveva usato con lui. Finalmente arrivò a tal grado di malattia che per metterlo a letto bisognava manovrarlo come una feluca che entra in un canale pericoloso. Poi il giorno della morte arrivò. Questo brillante e scettico personaggio, la cui intelligenza sopraviveva sola alla più terribile delle distruzioni, vide entrare un medico ed un confessore, le sue due antipatie. Ma con essi fu gioviale. Non aveva per

sè un lume scintillante dietro il velo dell'avvenire? Su questa tela, di piombo per gli altri, diafana per lui, le leggiere, incantevoli delizie della gioventù scherzavano come ombre.

Fu in una bella sera d'estate che Don Giovanni sentì l'avvicinarsi della morte. Il cielo di Spagna era d'un'ammirabile purezza, gli aranceti profumavano l'aria, le stelle distillavano luci vive e fresche, la natura sembrava dargli dei pegni sicuri della sua risurrezione; un figlio pietoso ed obbediente lo contemplava con amore e rispetto. Verso le undici volle restar solo con quell'essere candido. — Filippo, gli disse con una voce così tenera e così affettuosa che il giovane trasalì e pianse di gioja. Mai quel padre inflessibile aveva pronunciato: Filippo, in tal modo. — Ascoltami, figlio mio, continuò il moribondo. Io sono un gran peccatore. Quindi, durante tutta la mia vita ho pensato alla mia morte. Fui già l'amico del gran pontefice Giulio II. Quell'illustre pontefice temette che l'eccessiva irritazione dei miei sensi non mi facesse commettere qualche peccato mortale nell'intervallo in cui avessi a morire e quello in cui avessi ricevuto l'estrema unzione; mi regalò una fiala nella quale esiste l'acqua santa già tempo scaturita dalla roccia nel deserto. Ho conservato il segreto su questa dilapidazione del tesoro della chiesa, ma sono autorizzato a rivelare questo mistero a mio figlio *in articulo mortis*. Troverete la fiala nel cassetto di questa tavola gotica che non ha mai abbandonato il capezzale del mio letto... Il prezioso cristallo potrà servirvi ancora, mio amato Filippo. Giuratemi, per la vostra salute eterna, di eseguire puntualmente i miei ordini.

Filippo guardò suo padre. Don Giovanni era troppo al fatto dei sentimenti umani per non morire in pace sulla fede di un tal sguardo. — Tu meritavi un altro padre, aggiunse Don Giovanni. Oso confessarti che nel momento in cui il rispettabile abate di San Lucar mi amministrava il viatico, io pensava all'incompatibilità di due potenze così grandi come il diavolo e Dio... — Oh! padre mio! — E riflettevo che quando Satana farà pace, dovrà, se non vuol essere un gran miserabile, stipulare il perdono dei suoi aderenti. Questo pensiero mi perseguita. Andrei dunque all'inferno se tu, mio figlio, non adempi la mia volontà. — Ditemela subito, papà. — Appena avrò chiusi gli occhi, continuò Don Giovanni dopo alcuni minuti,

prenderai il mio cadavere, ancora caldo, e lo stenderai su una tavola in mezzo a questa stanza. Poi spegnerai questa lampada; deve bastare la luce delle stelle. Mi spoglierai dei miei abiti; e mentre tu reciterai dei *pater* e degli *ave* sollevando l'anima a Dio, avrai cura di umettare con quest'acqua santa i miei occhi, le mie labbra, tutta la testa per prima, poi successivamente le membra del corpo; ma, caro figlio mio, la potenza di Dio è così grande che non dovrai stupirti di nulla!

Allora Don Giovanni, che sentiva avvicinarsi la morte, aggiunse con voce terribile: — Tieni ben franca la fiala. Poi spirò dolcemente nelle braccia d'un figlio le cui lagrime abbondanti caddero sulla sua faccia ironica e smorta.

Era circa la mezzanotte quando Don Filippo Belvidero collocò il cadavere di suo padre sulla tavola. Dopo averne baciata la fronte minacciosa e i capelli grigi, spense la lampada. Il lume dolce prodotto dal chiaro di luna, i cui riflessi bizzarri illuminavano la campagna, permisero a Filippo di intravedere indistintamente il cadavere di suo padre come qualche cosa di bianco in mezzo all'ombra. Il giovine imbibì del liquore un pannolino, ed assorto nella preghiera unse fedelmente quella testa sacra in mezzo ad un profondo silenzio. Intendeva, è vero, dei fremiti indefinibili, ma li attribuiva agli scherzi del venticello fra le cime degli alberi. Quando ebbe bagnato il braccio destro, si sentì stringere fortemente il collo da un braccio giovane e vigoroso, il braccio di suo padre! Gettò un grido straziante e lasciò cadere la fiala che si spezzò. Il liquore svaporò. La gente del castello accorse, munita di torcie. Quel grido li aveva spaventati e sorpresi, come se la tromba del giudizio universale avesse scosso l'universo. In un momento la camera fu piena di gente. La folla tremante vide Don Filippo svenuto, ma tenuto fermo dal braccio potente di suo padre che gli serrava il collo. Poi, cosa sopranaturale, gli astanti videro la testa di Don Giovanni, giovane e bella come quella dell'Antinoo; una testa dai capelli neri, dagli occhi brillanti, dalla bocca vermiglia che si agitava spaventevolmente senza poter muovere lo scheletro cui apparteneva. Un vecchio servo gridò: — Miracolo! E tutti gli spagnuoli ripeterono: Miracolo! Troppo pia per ammettere i misteri della magia, Dona Elvira mandò a cercare l'abate di San Lucar. Allorchè il priore vide il mi-

racolo cogli occhi proprii, risolse di approfittarne da uomo di spirito e da abate che meglio non domandava di un aumento delle sue rendite. Dichiarando tosto che il signor Don Giovanni sarebbe infallibilmente canonizzato, decretò la cerimonia dell'apoteosi nel suo convento, che d'allora in poi, disse, si chiamerebbe San-Juan-de-Lucar. A quelle parole la testa fece un smorfia abbastanza comica.

Il gusto degli Spagnuoli per siffatte solennità è così noto, che non deve essere difficile credere alle baldorie religiose colle quali l'abate di San Lucar celebrò la traslazione del *beato Don Juan Belvidero* nella sua chiesa. Alcuni giorni dopo la morte di quell'illustre signore, il miracolo della sua imperfetta risurrezione si era subitaneamente narrata di villaggio in villaggio in un raggio di oltre cinquanta leghe attorno a San Lucar, ed era già uno spettacolo vedere i curiosi per le strade; essi vennero da tutte le parti, ingolositi da un *Te Deum* cantato al chiarore delle fiaccole. L'antica moschea del convento di San Lucar, meraviglioso edifizio inalzato dai Mori e le cui volte udivano da tre secoli il nome di Gesù Cristo sostituito a quello di Allah, non potè contenere la folla accorsa a vedere la cerimonia. Stipati come formiche, gli hidalgos in mantello di velluto, armati delle loro buone spade, stavano in piedi attorno ai pilastri senza trovar posto da piegare le ginocchia, le quali non si piegavano che là. Incantevoli paesane, i cui corsetti disegnavano le vaghe forme, davano il braccio a vecchi coi capelli bianchi. Giovani dagli occhi di fuoco si trovavano a fianco di vecchie signore in gala. Poi erano coppie ansimanti di gioja, fidanzate curiose condotte dai loro innamorati; sposi recenti; fanciulli timidi condotti a mano. Tutta gente ricca di colori, brillante di contrasti, carica di fiori, smaltata, che faceva un grazioso tumulto nel silenzio della notte. Le ampie porte della chiesa si aprirono. Quelli che, venuti troppo tardi, restarono di fuori, vedevano di lontano attraverso le porte aperte una scena di cui le decorazioni vaporose delle nostre opere moderne non saprebbero dare una debole idea. Devote e peccatori, premurose di guadagnarsi le buone grazie di un nuovo santo, accesero in suo onore migliaja di ceri in quella vasta chiesa, lumi interessati che davano un magico aspetto al monumento. Le nere arcate, le colonne e i loro capitelli, le cappelle profonde e brillanti d'oro e d'argento,

le gallerie, i rabeschi saraceni, i tratti più delicati di quella scultura gentile, si disegnavano in quella luce sovrabbondante come le figure capricciose che si formano in un braciere ardente. Era un oceano di fuochi, dominato nel fondo della chiesa dal coro dorato ove sorgeva l'altar maggiore, la cui pompa avrebbe rivaleggiato con quella del sole nascente.

Infatti lo splendore delle lampade d'oro, dei candelabri d'argento, delle bandiere, dei pennoni, dei santi e degli *ex voto* impallidiva davanti alla cassa in cui si trovava Don Giovanni. Il corpo dell'empio scintillava di pietre preziose, fiori, cristalli, diamanti, oro, piume bianche come le ali di un serafino, e sostituiva sull'altare un quadro di Cristo. Intorno a lui brillavano numerosi ceri che lanciavano nell'aria onde di fuoco. Il buon abate di San Lucar, parato cogli abiti pontificali, colla mitra tempestata di pietre preziose, il rocchetto, il pastorale d'oro, sedeva re del coro, sopra una poltrona di un lusso imperiale, nel mezzo di tutto il suo clero, composto d'impassibili vecchi dai capelli d'argento, vestiti di fini camici e che lo circondavano, simili ai santi confessori che i pittori aggruppano intorno al Padre Eterno. Il gran cantore ed i dignitarii del capitolo, decorati delle brillanti insegne della loro vanità ecclesiastica, andavano e venivano in mezzo alle nubi d'incenso, simili agli astri che circolano sul firmamento. Quando giunse l'ora del trionfo, le campane destarono gli echi delle campagne, e quell'immensa assemblea lanciò verso Dio il primo grido delle lodi col quale comincia il *Te Deum*, grido sublime! Erano voci pure e leggiere, voci di donne in estasi, miste alle voci gravi e forti degli uomini, migliaja di voci così potenti, che l'organo non ne dominò l'assieme ad onta dei muggiti delle sue canne. Soltanto le note acute, giovanili, dei ragazzi del coro, e le lunghe note di alcuni bassi, suscitarono delle idee graziose, dipinsero l'infanzia e la forza, in quell'incantevole concerto di voci umane confuse in un sentimento d'amore. — *Te Deum laudamus!*

Dal seno di quella cattedrale gremita di donne ed uomini inginocchiati, il canto uscì simile ad una luce che scintilla d'un tratto nella notte, ed il silenzio fu rotto come da un colpo di tuono. Le voci si sollevarono colle nubi d'incenso che gettavano veli diafani ed azzurrognoli sulle fantastiche meraviglie dell'architettura. Tutto era ric-

chezza, profumo, luce, melodia. Nel punto in cui quella musica d'amore e di riconoscenza si lanciò verso l'altare, Don Giovanni, troppo galante per non ringraziare, troppo spiritoso per non capire la burla, rispose con un riso terribile e si compose con dignità nella sua cassa. Ma il diavolo avendo richiamato alla sua mente l'eventualità che correva di essere preso per un uomo ordinario, un santo, un Bonifacio, un Pantaleone, turbò quella melodia d'amore con un urlo al quale si unirono le mille voci dell'inferno. La terra benediva, il cielo malediva. La chiesa ne tremò sulle antiche fondamenta. — *Te Deum laudamus!* diceva l'assemblea. — Andate a tutti i diavoli, bestioni che siete! Dio, Dio! *Carajos demonios*, animali, quanto siete stupidi col vostro decrepito Dio!

E un torrente d'imprecazioni si sprigionò come un torrente di lave ardenti in una eruzione del Vesuvio. — *Deus sabaoth, sabaoth!* gridarono i cristiani. — Voi insultate la maestà dell'inferno, rispose Don Giovanni, la cui bocca digrignava i denti.

Poco dopo il braccio vivo potè passare al di sopra della cassa e minacciò l'assemblea con gesti pieni di disperazione ed ironia. — Il Santo ci benedisce, dissero le vecchie, i fanciulli ed i fidanzati, gente credula.

Ecco come spesso siamo delusi nelle nostre adorazioni. L'uomo superiore si burla di quelli che lo complimentano, e complimenta qualche volta quelli dei quali si burla in fondo al cuore.

Nel momento in cui l'abate, prosternato davanti all'altare, cantava: — *Sancte Johannes ora pro nobis!* udì abbastanza distintamente: — O minchione! — Che cosa succede lassù? gridò il sottopriore vedendo moversi la cassa. — Il santo fa il diavolo, rispose l'abate.

Allora quella testa viva si staccò violentemente dal corpo che non viveva più e cadde sul cranio giallo del celebrante. — Ricordati di donna Elvira, gridò la testa divorando quella dell'abate.

Quest'ultimo gettò un grido orrendo che turbò la cerimonia. Tutti i preti accorsero e circondarono il loro sovrano. — Imbecille, di' dunque che vi è un Dio! gridò la voce nel momento in cui l'abate, morsicato nel cervello, spirava.

LA BORSA

LA BORSA

Per le anime facili alle espansioni vi è un'ora deliziosa che giunge al momento in cui la notte non è fatta ed il giorno se n'è ito. La luce crepuscolare getta allora le sue molli tinte od i suoi riflessi bizzarri su tutti gli oggetti e favorisce una fantasticheria che si sposa vagamente agli effetti di luce ed ombra. Il silenzio che regna quasi sempre in quel momento lo rende specialmente caro agli artisti che si raccolgono, si piantano ad alcuni passi dai loro lavori cui non possono più attendere, e li giudicano inebriandosi del soggetto il cui intimo significato si appalesa allora alla seconda vista del genio. Favoriti dal chiaroscuro i ripieghi materiali dell'arte per far credere alla realtà scompajono completamente. Se si tratta di un quadro, le persone che rappresenta, pare camminino e parlino: l'ombra si fa ombra, il giorno è giorno, la carne è viva, gli occhi si muovono, il sangue scorre per le vene, le stoffe hanno dei fruscii. L'immaginazione viene in ajuto della naturalezza d'ogni particolare, e non si vedono più che le bellezze dell'opera. A quell'ora l'illusione regna dispotica; forse sorge colla notte; l'illusione non è per il pensiero una specie di notte che noi popoliamo di sogni?

L'illusione spiega allora le sue ali, trascina l'anima nel mondo delle fantasie, mondo fertile di voluttuosi capricci, in cui l'artista dimentica il mondo positivo, la vigilia, il domani, l'avvenire, tutto, perfino le sue miserie,

le buone come le cattive. In quell'ora magica un giovine pittore, uomo di talento, e che nell'arte non vedeva che l'arte, era salito sulla scala addoppiata che gli serviva a dipingere una tela grande, alta, pressochè finita. Là, criticandosi, ammirandosi in buona fede, abbandonandosi al corso dei suoi pensieri, si ingolfava in una di quelle meditazioni che rapiscono l'anima e la fanno più grande, accarezzandola e consolandola. Certo la sua fantasticheria durò a lungo. La notte sopraggiunse. Sia ch'egli volesse discendere dalla scala, sia che avesse fatto un movimento imprudente credendosi sul tavolato, il fatto non gli permise un esatto ricordo del suo accidente, cadde, battè la testa sopra uno sgabello, restò privo di sensi e senza moto per un lasso di un tempo la cui durata non potè conoscere. Una voce soave lo destò dalla specie di assopimento in cui era immerso. Allorchè schiuse gli occhi, prontamente li richiuse sotto l'impressione di una viva luce; ma attraverso il velo che avviluppava i suoi sensi udì il bisbiglio di due donne e sentì la testa riposare fra due giovani, timide mani. Riprese in breve i sensi ed alla luce di una di quelle lampade antiche, che diconsi *a doppia corrente d'aria*, potè scorgere la più deliziosa testa di giovinetta che mai avesse veduto, una di quelle teste che passano ben spesso per un capriccio del pennello, ma che tutto ad un tratto realizzò per lui le teorie di quel bello ideale che ogni artista si crea e dal quale ha origine il suo talento. Il volto della sconosciuta apparteneva, per così dire, al tipo fino e delicato della scuola di Proudhon, e possedeva pure quella poesia che Girodet dava alle sue figure fantastiche. La freschezza delle tempie, la regolarità delle sopraciglia, la purezza delle linee, la verginità fortemente scolpita in tutti i tratti di quella fisionomia facevano della fanciulla una creazione perfetta. La taglia era svelta e sottile, le forme delicate. I suoi abiti, benchè semplici e puliti, non annunziavano nè ricchezza nè miseria. Ritornando in sè il pittore espresse la sua ammirazione con uno sguardo di sorpresa e balbettò confusi ringraziamenti.

Trovò che la sua fronte era stata stretta con un fazzoletto, e ad onta dell'odore particolare agli studii di pittore, riconobbe l'acre sentore dell'etere, senza dubbio adoperato per farlo rinvenire dallo svenimento. Poi finì per vedere una vecchia che rassomigliava alle marchese del-

l'antico regime, e che teneva la lampada dando dei consigli alla giovine sconosciuta.

— Signore, rispose la giovinetta ad una delle domande fattele dal pittore in quel momento in cui era tuttora nella confusione di idee prodotte dalla caduta, mia madre ed io abbiamo udito il rumore del vostro corpo sul pavimento, ci parve di udire un gemito. Il silenzio susseguito alla caduta ci ha spaventate e ci siamo affrettate a salire. Trovando la chiave alla porta ci siamo per buona sorte permesso d'entrare, e vi abbiamo visto steso a terra senza movimento. Mia madre andò a cercare quanto occorreva per fare una compressa e rianimarvi. Voi siete ferito alla fronte, là, ve ne accorgete?

— Adesso si, egli disse.

— Oh non sarà nulla, osservò la vecchia. La vostra testa, per buona sorte, è caduta su questo mannichino.

— Mi sento infinitamente meglio, rispose il pittore, non ho più altro bisogno all'infuori d'una carrozza per restituirmi a casa. La portinaja andrà a cercarmene una.

Egli voleva rinnovare i suoi ringraziamenti alle due incognite, ma ad ogni frase la vecchia l'interrompeva dicendo: — Domani, signore, abbiate cura di applicarvi delle sanguisughe, o farvi fare un salasso, bere qualche tazza di decotto vulnerario; curatevi, le cadute sono pericolose.

La giovinetta guardava di soppiatto il pittore ed i quadri dello studio. Il suo contegno ed i suoi sguardi erano di una perfetta decenza; la sua curiosità rassomigliava a distrazione ed i suoi occhi sembravano esprimere quell'interesse che le donne prendono, con una spontaneità tutta grazia, ad ogni nostra sfortuna. Le due sconosciute alla presenza del pittore sofferente sembravano dimenticare le opere sue. Allorchè egli le ebbe tranquillate sul proprio conto, uscirono esaminandole con una sollecitudine priva ad un tempo di enfasi e di famigliarità, senza fargli domande indiscrete nè cercare di inspirargli il desiderio di conoscerle. Le loro azioni ebbero l'impronta di una natura squisita e del buon gusto. I loro modi nobili e semplici produssero dapprima poco effetto sul pittore; ma più tardi, quando si risovvenne di tutte le circostanze di questo avvenimento, ne fu vivamente colpito. Arrivando al piano inferiore a quello in cui si trovava lo studio del pittore, la vecchia sclamò con dolcezza: — Adelaide, tu hai lasciata aperta la porta.

— Era per venire in mio soccorso, rispose il pittore con un sorriso di riconoscenza.

— Mamma mia, voi siete discesa appena adesso, replicò la giovinetta arrossendo.

— Volete che vi accompagniamo fino abbasso? disse la mamma al pittore. La scala è scura.

— Grazie, signora, mi sento molto meglio.

— Tenetevi fermo alla sbarra.

Le due donne restarono sul pianerottolo per far lume al giovane ascoltando i suoi passi.

Per comprendere tutto ciò che questa scena poteva avere di curioso e di inatteso per il pittore, è d'uopo aggiungere che solo da alcuni giorni egli aveva collocato il suo studio negli abbaini di quella casa, nel luogo più oscuro e più pantanoso della via Suresne, quasi dirimpetto alla chiesa della Maddalena, a due passi dal suo appartamento che si trovava in via dei Campi Elisi. La celebrità che il suo talento gli aveva acquistata, avendolo fatto uno degli artisti più cari alla Francia, cominciava a non più sentire le strette del bisogno e godeva, a dir suo, delle sue ultime miserie. Invece di andare a lavorare in uno di quegli studii situati presso le barriere ed il cui modico affitto era altra volta in rapporto colla modestia dei suoi guadagni, aveva soddisfatto ad un desiderio che si rinnovava tutti i giorni evitando una lunga corsa e la perdita di un tempo divenuto per lui più prezioso che mai. Nessuno al mondo avrebbe inspirato tanto interesse come Ippolito Schinner, se avesse acconsentito a farsi conoscere; ma egli non confidava con leggierezza i segreti della sua vita. Era l'idolo di una madre povera che l'aveva educato a costo delle più grandi privazioni. La signorina Schinner, figlia d'un fittabile alsaziano, non era mai stata maritata. La sua anima tenera era stata crudelmente oltraggiata da un uomo ricco che non vantava troppa delicatezza in fatto d'amore. Il giorno in cui, ancora ragazza, ed in tutto lo splendore della sua bellezza, subì, a spese del suo cuore e dei suoi ideali, quella disillusione che ci colpisce così lentamente e così presto, giacchè crediamo il più tardi possibile al male e ci sembra arrivi sempre troppo presto, quel giorno fu un secolo di riflessioni, e fu pure il giorno de' pensieri religiosi e della rassegnazione. Ella rifiutò l'elemosina di colui che l'aveva ingannata, rinunziò al mondo e si

fece una gloria del suo fallo. Si dedicò tutta all'amore materno chiedendogli le sue delizie in compenso dei godimenti sociali cui rinunciava. Visse del suo lavoro accumulando nel figlio un tesoro. Così, più tardi, un giorno, un'ora, la compensò dei lunghi e lenti sacrificii della sua indigenza. All'ultima esposizione suo figlio aveva ottenuto la croce della legione d'onore. Nei giornali, unanimi in favore di un talento sconosciuto, risonavano ancora le lodi sincere. Gli artisti stessi riconoscevano Schinner per un maestro ed i negozianti coprivano d'oro i suoi quadri.

A venticinque anni Ippolito Schinner, cui sua madre aveva trasmessa l'anima sua di donna, aveva, meglio che mai, compresa la sua posizione nel mondo. Volendo rendere a sua madre le gioje di cui l'aveva privata la società per tanto tempo, viveva per lei, sperando, mercè la gloria e la fortuna, di vederla un giorno felice, ricca, considerata, attorniata dagli uomini più celebri. Schinner aveva quindi scelto i suoi amici fra gli uomini più onorevoli e più distinti. Difficile nella scelta delle sue relazioni, voleva sempre più inalzare la sua posizione, già così elevata per il suo talento. Costringendolo alla solitudine, questa madre dei grandi pensieri, il lavoro cui si era dedicato nella sua gioventù l'aveva mantenuto nelle belle credenze che sono il decoro dei primi giorni della vita. La sua anima adolescente non sconosceva alcuno di quei mille pudori che fanno del giovane un essere a sè il cui cuore abbonda di felicità, di poesia, di speranze vergini, deboli agli occhi dei disillusi, ma profonde perchè semplici. Era stato dotato di quelle maniere dolci e gentili che si addicono così bene all'anima e seducono anche quelli che non le comprendono. Era ben fatto. La sua voce che partiva dal cuore ne palesava agli altri i nobili sentimenti, ed attestava nell'accento una vera modestia, un certo candore. Chi lo vedeva, si sentiva attratto a lui da una di quelle influenze morali che i dotti non hanno ancora esaminate a fondo; essi vi troverebbero qualche fenomeno di galvanismo, o l'azione di non so qual fluido e formulerebbero i nostri sentimenti con certe proporzioni di ossigeno e di elettricità. Questi particolari faranno forse comprendere alle persone ardite per carattere ed agli uomini bene incravattati perchè, durante l'assenza del portinajo che aveva mandato a cercare una carrozza in fondo alla via della Maddalena,

Così, il giorno in cui gli fu permesso di riprendere i suoi lavori, tornò per tempo al suo studio; ma la visita, che aveva incontestabilmente il diritto di fare alle sue vicine, era la vera causa della sua premura; dimenticava già i suoi quadri incominciati.

Nel momento in cui una passione rompe i suoi ritegni, si trovano dei piaceri inesplicabili che comprendono quelli che hanno amato. Così alcuni comprenderanno perchè il pittore salì lentamente gli scalini del quarto piano, ed avranno la chiave del segreto delle pulsazioni che si succedettero nel suo cuore al momento in cui vide la porta bruna del modesto appartamento abitato dalla signorina Leseigneur. Quella ragazza che non portava il nome di sua madre aveva destate mille simpatie nel giovine pittore; voleva vedere fra loro certe analogie di posizione e le regalava le sventure della sua origine. Lavorando, Ippolito si lasciò andare colla massima compiacenza a pensieri d'amore, e, per uno scopo che non sapeva bene spiegarsi, fece molto strepito per obbligare le due dame ad occuparsi di lui come egli si occupava di loro. Si trattenne fino tardi nello studio, vi pranzò; indi verso le sette discese dalle sue vicine.

Nessun pittore di costumi ha osato iniziarci, forse per pudore, ai secreti veramente curiosi di certe esistenze parigine, ai misteri di quelle abitazioni d'onde escono toelette così fresche e così eleganti, donne brillanti che, ricche in apparenza, lasciano in casa vedere dappertutto i segni di una fortuna equivoca. Se la pittura è qui disegnata con troppa franchezza, se vi trovate delle lungaggini, non ne accusate la descrizione che forma, per così dire, corpo colla storia; giacchè l'aspetto dell'appartamento abitato dalle due vicine ebbe una grande influenza sui sentimenti e sulle speranze di Ippolito Schinner.

La casa apparteneva ad uno di quei proprietarii in cui è insito un orrore profondo per le riparazioni e gli abbellimenti, uno di quegli uomini che considerano la loro posizione di proprietario parigino come uno stato. Nella gran catena delle specie morali questa gente tiene il mezzo fra l'avaro e l'usurajo. Ottimisti per calcolo, sono fedeli allo *statu quo* dell'Austria. Se parlate di smuovere un infisso od una porta, di praticare la più necessaria delle innovazioni, i loro occhi brillano, la loro bile si commuove, si impennano come cavalli spaventati.

Quando il vento ha rovesciato qualche comignolo dei loro camini, sono ammalati e si privano di una serata al *Ginnasio* od alla *Porta San Martino*, a motivo delle riparazioni. Ippolito, che a proposito di certi abbellimenti da praticare nel suo studio aveva avuto gratis la rappresentazione di una scena comica col signor Molineux, non si meravigliò delle intonazioni nere ed untuose, delle tinte oliacee, delle macchie ed altri accessorii abbastanza disgustosi che decoravano le stanze. Quelle stigmate di miseria non sono del resto senza poesia agli occhi di un artista.

La signorina Leseigneur venne ella stessa ad aprire la porta. Vedendo il giovine pittore, lo salutò; poi, nello stesso tempo, con quella destrezza parigina e con quella presenza di spirito che è un dono della fierezza, si rivolse per chiudere la porta di una tramezza a vetri attraverso la quale Ippolito avrebbe potuto vedere alcune biancherie stese sopra corde al di sopra di fornelli economici, un vecchio letto di cinghie, la bragia, il carbone, i ferri da stirare, la fontana filtrante, il vasellame e tutti gli utensili necessarii all'economia domestica di una casa ristretta. Alcune cortine di mussolina abbastanza pulite nascondevano questo *cafarnao*, parola d'uso per designare famigliarmente questa specie di laboratorio, del resto male illuminato dalla scarsa luce presa a prestito da una corte vicina. Col rapido colpo d'occhio degli artisti, Ippolito vide la destinazione, i mobili, l'assieme e lo stato di questa prima camera divisa in due. La parte rispettabile, che serviva contemporaneamente d'anticamera e di sala da pranzo, era coperta da una vecchia tappezzeria color aurora ad orli vellutati, senza dubbio fabbricata da Reveillon, i cui buchi e le macchie erano stati accuratamente dissimulati mediante ostie da suggellare. Delle incisioni che rappresentavano le battaglie d'Alessandro, lavoro di Lebrun, ma colle cornici dalle dorature scolorite, decoravano simmetricamente le pareti. Nel mezzo di questa camera vi era un tavolo d'acajù massiccio, di forma antica e dagli orli logori. Una piccola stufa, il cui tubo dritto e senza gomito era appena visibile, si trovava dinanzi al camino il cui focolare conteneva un armadio.

Per uno strano contrasto, le sedie presentavano qualche traccia di uno splendore passato: erano di acajù scolpito; ma il marocchino rosso del sedere, i chiodi dorati

e la passamanteria mostravano cicatrici numerose come quelle dei vecchi sergenti della guardia imperiale. Questa stanza serviva da museo a certe cose che non si incontrano se non in tale specie di famiglie anfibie, oggetti senza nome che partecipano ad un tempo al lusso ed alla miseria. Fra le altre curiosità Ippolito vide un cannocchiale magnificamente ornato, sospeso al di sotto del piccolo specchio verdastro che decorava il camino. Per fare il pajo con questo strano mobile vi era tra il camino e la tramezza una misera credenza dipinta in acajù, quello fra tutti i legnami che meno si riesce a simulare. Ma il pavimento rosso e sdrucciolevole, ma i logori tappetini collocati davanti alle sedie, ma i mobili, tutto risplendeva per quella proprietà di manutenzione che da un falso bagliore alle cose vecchie, meglio rilevandone i difetti, l'età, i lunghi servizii. Regnava in quella stanza un sentore indefinibile risultante dalle esalazioni del cafarnao mescolate ai vapori della sala da pranzo ed a quelli della scala, benchè la finestra fosse semiaperta e l'aria della strada agitasse le tende di percallo, accuratamente distese, in modo da nascondere gli stipiti in cui gli inquilini precedenti avevano segnata la loro presenza con diverse incrostazioni, specie di affreschi domestici. Adelaide aprì prontamente l'uscio dell'altra camera in cui introdusse il pittore con certo piacere. Ippolito, che aveva già veduto presso sua madre gli stessi sintomi d'indigenza, li osservava colla singolare vivacità d'impressione che caratterizza i primi acquisti della nostra memoria, ed entrò meglio che altri non l'avrebbe fatto nei particolari di questa esistenza. Riconoscendo gli oggetti della sua età infantile, questo buon giovine non sentì di questa miseria occultata disprezzo, nè orgoglio del lusso che aveva conquistato per sua madre.

— Ebbene, signore! spero che non sentirete più gli effetti della vostra caduta? gli disse la vecchia, levandosi da una vecchia poltrona collocata all'angolo del camino, e presentandogli una sedia.

— No, signora. Vengo a ringraziarvi delle premure che mi avete usato, e sopratutto la signorina che m'ha udito cadere.

Dicendo questa frase, satura dell'adorabile stupidità che danno all'anima i primi turbamenti dell'amor vero, Ippolito guardava la giovinetta. Adelaide accendeva la lam-

pada a doppia corrente d'aria, allo scopo di far scomparire una candela inastata sopra una gran bugia di rame e adorna di scanalature sporgenti per l'abbondanza dello scolo.

Fece un lieve saluto, andò a riporre la bugia nell'anticamera, ritornò per collocare la lampada sul camino e sedette presso sua madre, un po' indietro del pittore, per poterlo guardare con suo comodo dandosi l'aria di essere occupatissima del contegno della lampada la cui fiamma, sotto l'influenza dell'umidità di un vetro sporco, gettava faville dibattendosi con un lucignolo nero e mal tagliato. Vedendo il gran specchio che ornava la caminiera, Ippolito vi gettò prontamente gli occhi per ammirare Adelaide. La piccola astuzia della giovinetta non servì dunque che ad imbarazzarli ambedue. Discorrendo colla signora Leseigneur, giacchè Ippolito le dava a caso questo nome, esaminò la sala, ma con prudenza e di soppiatto. Il focolare era così pieno di ceneri, che si vedevano appena le figure egiziane degli alari in ferro. Due tizzoni cercavano di riunirsi avanti un ceppo, interrato con tanta cura come fosse il tesoro d'un avaro. Un vecchio tappeto d'Aubusson, ben rattoppato, ben ripulito, logoro come l'abito di un invalido, non copriva tutto il pavimento smorzandone appena il freddo. I muri avevano per ornamento una tappezzeria rossastra che figurava una stoffa di damasco a disegni gialli. Nel mezzo della parete opposta a quella in cui si trovavano le finestre, il pittore vide una apertura segreta e le pieghe fatte nella tappezzeria dalle due porte di un'alcova ove senza dubbio andava a dormire la signora Leseigneur. Un canapè situato dinanzi a questa apertura segreta la mascherava imperfettamente. In faccia al camino v'era un tavolo d'acajù molto bello, i cui ornati non mancavano nè di ricchezza nè di buon gusto. Un ritratto appeso al di sopra rappresentava un militare d'alto grado: ma la scarsità della luce non permise al pittore di distinguere a quale arma appartenesse. Quell'orribile sgorbio pareva, del resto, fatto in China anzichè a Parigi. Alle finestre alcune tende di seta rossa erano scolorite come i mobili tappezzati in giallo e rosso che guarnivano questa sala a doppio uso. Sul marmo del tavolo, una preziosa guantiera di malachite sosteneva una dozzina di tazze da caffè magnificamente dipinte e senza dubbio fatte a Sèvres. Sul camino troneggiava l'eterna pen

dola dell'Impero, un guerriero che guida i quattro cavalli d'un carro la cui ruota porta ad ogni raggio la cifra di un'ora. Le candele dei candelabri erano gialle pel fumo, e ad ogni angolo dell'intelajatura si vedeva un vaso di porcellana nel quale si trovava un mazzo di fiori artificiali, pieni di polvere ed ammuffiti. Nel mezzo della stanza Ippolito osservò un tavolo da giuoco in pieno assetto e delle carte nuove. Per un osservatore vi era un non so che di desolante nello spettacolo di questa miseria imbellettata come una vecchia che vuol far dire il falso al suo viso. A questo spettacolo ogni uomo di buon senso si sarebbe proposto in segreto e di primo acchito questa specie di dilemma: O queste due donne sono la stessa probità, o vivon d'intrighi e di giuoco. Ma, vedendo Adelaide, un giovane puro come Schinner doveva credere all'innocenza la più perfetta e dare le cause più onorevoli all'incoerenza del mobilio.

— Figlia mia, disse la vecchia alla giovinetta, ho freddo, fateci un po' di fuoco e datemi il mio scialle.

Adelaide andò in una camera attigua alla sala e ritornò portando a sua madre uno scialle di cascemir che, nuovo, aveva dovuto essere di gran valore, essendone indiani i disegni; ma, vecchio, senza freschezza e tutto a rattoppi, armonizzava coi mobili. La signora Leseigneur vi si avviluppò in modo assai artistico e coll'abilità di una vecchia che vuol far credere alla verità delle sue parole. La giovinetta corse lestamente al cafarnao e ritornò con una manciata di legna minuta che gettò bravamente sul fuoco per riattizzarlo.

Sarà molto difficile tradurre la conversazione che ebbe luogo fra queste tre persone. Guidato dal tatto che si acquista colle disgrazie provate dall'infanzia, Ippolito non osava permettersi la menoma osservazione relativa alla posizione delle sue vicine, vedendo intorno a sè i sintomi di un imbarazzo così mal celato. La più semplice domanda sarebbe stata indiscreta, e non doveva essere fatta che dopo un'amicizia già antica. Tuttavia il pittore era profondamente preoccupato di questa miseria celata, la sua anima generosa ne soffriva; ma sapendo ciò che ogni specie di pietà, anche la più amica, può avere di offensivo, si trovava impacciato nel disaccordo che esisteva fra i suoi pensieri e le sue parole. Le due donne parlarono dapprima di pittura indovinando benissimo gli imbarazzi

segreti che produce una prima visita; esse forse li provavano e la natura del loro spirito fornì loro mille risorse per farli cessare. Interrogando il giovine sui procedimenti materiali dell'arte sua, sui suoi studii, Adelaide e sua madre l'incoraggiarono a discorrere. Gli indefinibi i nonnulla della loro conversazione, animati dalla benevolenza, condussero in modo affatto naturale Ippolito a fare alcune osservazioni o riflessioni che dipingevano la natura dei suoi costumi e dell'animo suo. I dispiaceri avevano prematuramente avvizzito il volto della vecchia, che una volta senza dubbio era stata bella; ora non le rimanevano più che i tratti salienti, i contorni, in una parola lo scheletro di una fisionomia il cui insieme indicava una gran finezza, molta grazia nel muovere gli occhi nei quali si trovava l'espressione particolare alle dame dell'antica corte e che non si saprebbe definire. Questi lineamenti, così fini, così delicati, potevano ben anche denotare dei cattivi sentimenti, far supporre l'astuzia e l'inganno femminile portato ad un alto grado di perversità anzichè mostrare le delicatezze di un'anima bella. In fatto il volto delle donne ha una cosa che mette in imbarazzo l'osservatore volgare, che cioè vi è impercettibile la differenza fra la franchezza e la doppiezza, il genio dell'intrigo e il genio del cuore. L'uomo dotato di vista penetrante indovina queste gradazioni inafferrabili, prodotte da una linea più o meno curva, da una fossetta più o meno marcata, da una sporgenza più o meno tonda o prominente.

L'apprezzamento di questi diagnostici è tutto riservato all'intuizione, che sola può far scoprire quello che altri ha interesse ad occultare. Il volto di questa signora era il *fac simile* dell'appartamento che abitava; pareva altrettanto difficile sapere se quella miseria occultava dei vizii od un'alta probità, come il riconoscere se la madre d'Adelaide era un'antica civetta abituata a tutto pesare, tutto calcolare, tutto vendere, o una donna piena di nobiltà e di qualità amabili. All'età di Schinner il primo movimento del cuore è di credere al bene. Quindi, contemplando la fronte nobile e quasi sdegnosa di Adelaide, guardando quegli occhi pieni d'anima e di pensieri, respirò, per così dire, i soavi e modesti profumi della virtù. Nel mezzo della conversazione colse il destro di parlare dei ritratti in generale, per avere il diritto di esa-

minare l'orribile pastello di cui tutte le tinte erano impallidite, e da cui era in gran parte caduta la polvere.

— Senza dubbio voi avete affetto a questa pittura a motivo della rassomiglianza, mie signore, giacchè il disegno è orribile, disse guardando Adelaide.

— È stato fatto a Calcutta in gran fretta, rispose la madre con voce commossa.

Contemplò lo schizzo informe con quell'abbandono profondo che deriva dai ricordi di felicità quando si ridestano e piombano sul cuore come una rugiada benefica alle cui fresche impressioni amiamo abbandonarci; ma nell'espressione del volto della vecchia signora apparvero altresì le traccie di un eterno cordoglio. Almeno il pittore volle interpretare così l'attitudine e la fisionomia della sua vicina, presso la quale andò a sedersi.

— Madama, aggiunse, qualche tempo ancora, ed i colori di questo pastello saranno scomparsi. Il ritratto non esisterà più che nella vostra memoria. Là voi vedrete una figura che vi è cara, gli altri non ne capiranno più nulla. Volete permettermi di riportare quella figura sulla tela? Vi sarà fissata più durevolmente che sulla carta. Accordatemi, in grazia della nostra vicinanza, il piacere di farvi questo servizio. Vi sono momenti in cui un artista ama sollevarsi dalle sue grandi composizioni con lavori di minore portata: il rifare questa testa sarà per me una distrazione.

La vecchia udendo queste parole trasalì, e Adelaide gettò sul pittore uno di quelli sguardi concentrati che pajono uno zampillo dell'anima.

Ippolito voleva appartenere alle sue due vicine con qualche vincolo ed acquistarsi il diritto di mescolarsi alla loro esistenza. La sua offerta rivolgendosi alle più vive affezioni del cuore, era la sola che gli fosse possibile fare; accontentava il suo orgoglio d'artista, e non aveva nulla d'offensivo per le due dame. Madama Leseigneur accettò senza entusiasmo nè rammarico, ma con quella conscienza delle grandi anime che sanno l'importanza dei vincoli che si stringono con simili obbligazioni e che ne fanno un magnifico elogio, una prova di stima.

— Sì, ella disse; è quello dei capitani di vascello. Il signor De Ruville, mio marito, è morto a Batavia in seguito ad una ferita ricevuta in un combattimento contro un vascello inglese che incontrò sulle coste d'Asia. Egli

montava una fregata di cinquantesei cannoni e la *Revenge* era un vascello di novantasei. La lotta fu affatto ineguale, ma egli si difese così coraggiosamente che vi durò fino alla notte e potè mettersi in salvo. Quando tornai in Francia, Bonaparte non era ancora al potere, e mi fu rifiutata una pensione. Allorchè ultimamente la sollecitai di nuovo, il ministro mi disse con durezza che se il barone De Ruville fosse emigrato, l'avrei conservato! che oggi sarebbe senza dubbio contrammiraglio; finalmente Sua Eccellenza finì per oppormi non so quali leggi sulle prescrizioni. Questo passo, al quale alcuni amici mi avevano spinta, non lo feci che per la mia povera Adelaide. Ho sempre provato ripugnanza a stendere la mano in nome di un dolore che toglie ad una donna la voce e le forze. Non amo questa stima pecuniaria di un sangue versato irreparabilmente...

— Mamma mia, la conversazione su questo soggetto ti fa sempre male.

A queste parole d'Adelaide la baronessa Leseigneur De Rouville chinò la testa e tacque.

— Signore, disse la giovinetta ad Ippolito, io credevo che il lavoro dei pittori in generale non facesse gran fracasso.

A tale questione, Schinner arrossì pensando al rumore che aveva fatto. Adelaide non insistè e gli risparmiò una bugia, alzandosi d'un tratto allo strepito d'una carrozza che si fermava alla porta; passò nella sua camera, dalla quale ritornò tosto con due candellieri dorati guerniti di candele incominciate che prestamente accese, e senza attendere il suono del campanello aprì l'uscio della prima stanza di cui abbassò la lampada. Il suono di un bacio ricevuto e dato rimbombò fino nel cuore di Ippolito. L'impazienza che il giovine provava di vedere colui che trattava così famigliarmente Adelaide non fu soddisfatta tanto presto. I sopraggiunti ebbero colla giovinetta una conversazione a voce bassa che egli trovò molto lunga. Finalmente la signorina De Rouville ricomparve seguita da due uomini, il cui abito, la fisionomia e l'aspetto erano tutta una storia. In età di circa sessanta anni il primo portava uno di quegli abiti, inventati credo da Luigi XVIII allora regnante, e nel quale il più difficile problema abbigliativo era stato risolto da un sarto che doveva restare immortale. Questo artista conosceva, per certo l'arte

delle transizioni che costituì tutto il genio di quell'epoca politicamente così mobile. Non è forse merito assai raro quello di saper giudicare i proprii tempi?

Questo abito, che i giovani d'oggi possono ritenere una favola, non era nè civile nè militare e poteva passare a volta a volta per militare e per civile. Dei fiori di giglio ornavano le risvolte delle due falde posteriori.

I bottoni dorati erano pur essi a fiori di giglio. Sulle spalle, due striscie vuote aspettavano delle spalline inutili. Quèsti due sintomi di milizia eran là come una petizione senza postilla. Nel vecchio, sulla bottoniera del suo abito di panno turchino fiorivano diversi nastri. Egli aveva senza dubbio in mano il suo tricorno guernito di un nastro d'oro, giacchè i nivei ricci dei suoi capelli incipriati non presentavano traccia della pressione d'un cappello. Pareva non avesse più di cinquant'anni e sembrava godere di una robusta salute. Pure accusando il carattere leale e franco dei vecchi emigrati, la sua fisionomia dinotava anche i costumi libertini e facili, le gaje passioni e la noncuranza di quei moschettieri una volta così celebri nei fasti della galanteria. I suoi gesti, il suo portamento, le sue maniere, annunziavano che non voleva correggersi, nè del suo realismo, nè della sua religione, nè dei suoi amori.

Una figura veramente fantastica teneva dietro a questo pretensioso *voltigeur de Louis XV* (era il nomignolo dato dai bonapartisti a questi nobili avanzi della monarchia) ma per ben dipingerla bisognerebbe farne la parte principale del quadro di cui non è che un accessorio. Figuratevi un individuo secco e magro, vestito come il primo, ma che non ne era, per così dire, che il riflesso o l'ombra. L'abito nuovo nell'uno era vecchio e sdruscito nell'altro.

La cipria dei capelli sembrava meno bianca nel secondo, l'oro dei fiori di giglio meno splendente, i tentativi di spalline più disperati e più raggrinzati, l'intelligenza più fiacca, la vita più di quella del primo inoltrata preso il termine fatale. Finalmente realizzava quel motto di Rivarol su Champcenetz: « È il mio chiaro di luna. » Egli non era che il bis dell'altro, un bis pallido e meschino, giacchè correva fra i due tutta la differenza che esiste fra la prima e l'ultima tiratura di una litografia. Questo vecchio muto fu un mistero pel pittore e restò sempre

un mistero. Il cavaliere — era cavaliere — non parlò e nessuno parlò a lui. Era un amico, un parente povero, un uomo che si attaccava al vecchio galante come una damigella di compagnia presso una vecchia signora? Teneva il mezzo fra il cane, il pappagallo e l'amico? Aveva salvato le sostanze o soltanto la vita del suo benefattore? Era il *Trim* di un altro capitano Tobia? Altrove, come dalla baronessa De Rouville, eccitava la curiosità senza mai soddisfarla. Chi poteva, sotto la Ristorazione, ricordarsi l'attaccamento che prima della Rivoluzione legava questo cavaliere allà donna del suo amico, morta da vent'anni?

Il personaggio che pareva il più nuovo di questi due avanzi, si inoltrò con galanteria verso la baronessa De Rouville, le baciò la mano, e si sedette presso di lei. L'altro salutò e si collocò presso il suo tipo, ad una distanza rappresentata da due sedie. Adelaide venne ad appoggiare i gomiti sullo schienale della poltrona occupata dal vecchio gentiluomo, imitando, senza saperlo, la posa che Guerin ha data alla sorella di Didone nel celebre suo quadro. Benchè la famigliarità del gentiluomo fosse quella di un padre, pel momento parve che le sue libertà spiacessero alla giovinetta.

— Ebbene, mi fai il broncio? disse gettando su Schinner uno di quegli sguardi obliqui pieni di finezza e di malizia, sguardi diplomatici la cui espressione tradiva la prudente inquietudine, la curiosità cortese delle persone bene educate che vedendo uno sconosciuto sembra domandino: — È dei nostri?

— Ecco il nostro vicino, gli disse la vecchia mostrandogli Ippolito. Il signore è un celebre pittore il cui nome vi deve essere noto malgrado la vostra indifferenza per le arti.

Il gentiluomo riconobbe la malizia della sua vecchia amica nell'omissione del nome, e salutò il giovane.

— Certamente, egli disse, ho inteso parlar molto dei suoi quadri all'ultima esposizione. Il talento ha dei bei privilegi, signore, aggiunse guardando il nastro rosso dell'artista. Questa distinzione, che noi dobbiamo conquistare al prezzo del nostro sangue e di lunghi servizii, voi l'ottenete da giovani; ma tutte le glorie sono sorelle, aggiunse portando la mano alla sua decorazione di San Luigi.

Ippolito balbettò alcune parole di ringraziamento, e ricadde nel suo silenzio accontentandosi di rimirare con entusiasmo la bella testa della giovinetta che l'aveva incantato. In breve si immerse in quella contemplazione senza più pensare alla miseria profonda dell'appartamento. Per lui il volto di Adelaide si staccava da un'atmosfera luminosa. Rispose brevemente alle domande che gli furono rivolte e che fortunatamente capì, grazie a una facoltà singolare dell'anima nostra, il cui pensiero può, qualche volta, in certo modo raddoppiarsi. A chi non è accaduto d'essere assorto in una meditazione voluttuosa o triste, di ascoltarne nell'interno la voce ed assistere ad una conversazione o ad una lettura? Ammirabile dualismo che spesso ajuta a compatire i nojosi. Feconda e ridente la speranza gli versò mille pensieri di felicità, e non volle più nulla osservare intorno a sè. Dopo un certo lasso di tempo si accorse che la vecchia dama e sua figlia giocavano col vecchio gentiluomo. Quanto al satellite di colui, fedele alla sua condizione di ombra, si teneva in piedi dietro l'amico, il cui giuoco lo preoccupava, rispondendo alle mute domande che gli faceva il giuocatore con delle piccole smorfie approvative, che ripetevano i movimenti interrogatorii dell'altra fisionomia.

— Du Holga, perdo sempre, diceva il gentiluomo.

— Scartate male, riprese la baronessa De Rouville.

— Ecco tre mesi che non ho potuto guadagnarvi una partita sola, egli riprese.

— Ha gli assi il signor conte? domandò la vecchia dama.

— Sì, ancora uno segnato, egli disse.

— Volete che vi dia un consiglio? diceva Adelaide.

— No, no, resta dinanzi a me. Perbacco! sarebbe perdere troppo il non averti in faccia.

Finalmente la partita finì. Il gentiluomo estrasse la sua borsa, e gettando due luigi sul tappeto, non senza mal umore: — Quaranta franchi, giusti come l'oro, disse. Eh diavolo! sono le undici!

— Sono le undici, ripetè il personaggio muto guardando il pittore.

Il giovine, intendendo questa parola un po' più distintamente di tutte le altre, pensò che era tempo di ritirarsi. Ritornando allora nel mondo delle idee volgari, trovò alcuni luoghi comuni per prendere la parola, salutò la baronessa,

sua figlia, i due sconosciuti, ed uscì in preda alle prime felicità dell'amor vero, senza cercare di analizzare i piccoli avvenimenti di quella serata.

Il giorno dopo il giovine pittore provò il desiderio più violento di rivedere Adelaide. Se avesse dato ascolto alla sua passione, sarebbe andato dalle sue vicine fino dalle sei del mattino, arrivando allo studio. Fu però ancora tanto ragionevole da attendere fin dopo mezzodì. Appena credette poter presentarsi a madama De Rouville, discese, suonò, ed arrossendo come una ragazza domandò timidamente il ritratto del barone De Rouville alla signorina Leseigneur che era venuta ad aprirgli.

— Ma entrate, gli disse Adelaide che senza dubbio l'aveva udito discendere dal suo studio.

Il pittore la seguì, timido, sconcertato, non sapendo proferir parola tanto la felicità lo rendeva stupido. Vedere Adelaide, udire il fruscio della sua veste, dopo aver desiderato per tutta una mattina di essere presso di lei, dopo essersi alzato cento volte dicendo: — Vado abbasso, e non essere ancora disceso; era per lui vivere con tale esuberanza, che simili sensazioni troppo prolungate gli avrebbero logorata l'anima. Il cuore ha la potenza singolare di dare un prezzo straordinario ai nonnulla. Che gioja non è per un viaggiatore il raccogliere un filo d'erba, una foglia sconosciuta, se in quella ricerca ha rischiata la vita. I nonnulla dell'amore sono così: la vecchia non era nella sala. Quando la giovinetta vi si trovò sola col pittore, portò una sedia per staccare il ritratto, ma accorgendosi che non poteva toglierlo via senza mettere il piede sul tavolo, si volse ad Ippolito e gli disse arrossendo: — Non sono abbastanza grande. Vorreste prenderlo voi?

Un sentimento di pudore, rivelato dall'espressione della sua fisionomia e dall'accento della sua voce, era il vero motivo della sua dimanda, ed il giovine, così comprendendola, le gettò uno di quegli sguardi intelligenti che sono il linguaggio più dolce dell'amore. Adelaide vedendo che il pittore l'aveva indovinata, abbassò gli occhi per un movimento di fierezza il cui segreto appartiene alle vergini.

Non trovando una parola, e quasi intimidito, il pittore prese allora il quadro, l'esaminò con gravità e mettendolo in luce presso la finestra, se ne andò senza dir altro

alla signorina Leseigneur che: — Ve lo restituirò presto. Tutti e due in quel rapido istante avevano provata una di quelle vive commozioni i cui effetti sull'animo possono paragonarsi a quelli che produce un sasso gettato nel fondo di un lago. Le riflessioni più dolci nascevano e si succedevano, indefinibili, moltiplicate, senza meta, agitando il cuore come le rughe circolari che piegano per lungo tempo l'onda diramandosi dal punto dove è caduto il sasso. Ippolito tornò al suo studio, armato di quel ritratto. Il suo cavalletto era già stato munito di una tela; una tavolozza era carica di colori; i pennelli erano puliti, il luogo e l'ora opportuni.

Quindi fino all'ora del pranzo lavorò al ritratto con quell'ardore che gli artisti mettono nei loro capricci. Ritornò la sera stessa dalla baronessa De Rouville, e vi rimase dalle nove alle undici. All'infuori dei differenti soggetti di conversazione, quella sera somigliò esattamente alla precedente.

I due vecchi arrivarono alla stessa ora, ebbe luogo la stessa partita a picchetto, dai giocatori furono dette le stesse frasi, la somma perduta dall'amico di Adelaide fu dello stesso importo di quella perduta il giorno prima; soltanto Ippolito, un po' più incoraggiato, osò discorrere colla giovinetta.

Passarono così otto giorni, durante i quali i sentimenti del pittore e quelli di Adelaide subirono quelle deliziose e lente trasformazioni che conducono le anime all'accordo perfetto. Di giorno in giorno lo sguardo con cui Adelaide accoglieva l'amico era divenuto più intimo, più confidente, più gajo, più franco; la sua voce, le sue maniere ebbero qualche cosa di più molle, di più famigliare. Tutti e due ridevano, discorrevano, si comunicavano i loro pensieri, parlando di sè stessi coll'ingenuità di due fanciulli che nello spazio di un giorno hanno stretta amicizia, come se si fossero veduti da tre anni. Schinner giocava al picchetto. Ignorante e novizio, faceva naturalmente l'alunnato e, come il vecchio, perdeva tutte le partite. Senza essersi ancora confidato il loro amore, i due amanti sapevano di appartenersi l'un l'altro. Ippolito aveva esercitato con fortuna il suo potere sulla timida amica. Molte concessioni gli erano state fatte da Adelaide la quale, timida e devota aveva di quei falsi malumori che l'amante meno abile e la giovinetta più primitiva inven-

tano e di cui si servono di continuo, come i fanciulli viziati abusano del potere che loro dà l'amore della madre. Ogni famigliarità era cessata fra il vecchio ed Adelaide. La giovinetta aveva naturalmente compresa la tristezza del pittore ed i pensieri occulti nelle pieghe della sua fronte, nell'accento brusco delle poche parole che pronunciava allorchè il vecchio baciava senza riguardo alcuno le mani od il collo di Adelaide. Dal canto suo la signorina Leseigneur chiedeva al suo amante stretto conto delle menome sue azioni. Era così infelice, così inquieta quando Ippolito non veniva; sapeva così bene rimproverarlo per le sue assenze, che il pittore cessò di trovarsi coi suoi amici e di andare in società.

Adelaide lasciò trapelare la gelosia naturale alle donne udendo che talvolta, uscendo da madama De Rouville alle undici, il pittore faceva ancora delle visite e si recava nei saloni più brillanti di Parigi. Da principio pretendeva che questo genere di vita fosse pernicioso alla salute: poi trovò modo di dirgli, con quella profonda convinzione alla quale danno tanta forza l'accento, il gesto, e lo sguardo d'una persona amata: « Che un uomo obbligato a prodigare a più donne in una volta il suo tempo e le grazie del suo spirito, non poteva essere oggetto di una viva affezione. » Il pittore fu dunque condotto, tanto dal dispotismo della passione che dalle esigenze di una fanciulla innamorata, a non vivere che in quel piccolo appartamento in cui tutto gli piaceva. Mai vi fu amore più puro e più ardente. Da una parte e dall'altra la stessa fede, la stessa delicatezza, fecero crescere quella passione senza l'ajuto dei sagrifizi coi quali molti cercano di provarsi il loro amore. Fra essi esisteva uno scambio continuo di sensazioni dolci, e non sapevano chi più ne dava e più ne riceveva. Una involontaria tendenza rendeva sempre più stretta l'unione delle anime loro. Il progresso di questo sentimento vero fu così rapido, che due mesi dopo l'accidente cui il pittore doveva la felicità di avere conosciuta Adelaide, la loro vita era diventata una vita sola. Cominciando dal mattino la giovinetta udendo il passo del suo innamorato poteva dire a sè stessa: è là! Quando Ippolito tornava da sua madre, all'ora del pranzo, non mancava mai di venire a salutare le sue vicine, e la sera, all'ora solita, accorreva colla puntualità d'innamorato. La donna più tirannica e più ambiziosa in

amore non avrebbe quindi potuto fare il menomo rimprovero al giovine pittore. Anche Adelaide godeva una felicità affatto pura ed illimitata vedendo realizzarsi in tutta la sua estensione l'ideale che alla sua età è tanto naturale sognare. Il vecchio gentiluomo veniva meno di frequente; il geloso Ippolito l'aveva la sera sostituito al tappeto verde, nella sua costante sfortuna al giuoco. Tuttavia, in mezzo alla sua felicità, pensando alla disastrosa situazione di madama De Rouville, giacchè aveva avuto più di una prova della sua miseria, non poteva scacciare un pensiero importuno. Già più volte ritornando a casa si era detto: — Come! Venti franchi tutte le sere! E non osava confessarsi i suoi sospetti odiosi. Impiegò due mesi a fare il ritratto, e quando fu finito, verniciato, messo in cornice, lo contemplò come una delle sue opere migliori. Madama la baronessa De Rouville non gliene aveva più parlato. Era noncuranza o fierezza? Il pittore non voleva spiegarsi questo silenzio.

Fece con Adelaide il lieto complotto di mettere il ritratto al suo posto durante la passeggiata che sua madre faceva ordinariamente alle Tuileries. Adelaide salì sola, per la prima volta, allo studio di Ippolito, col pretesto di vedere il ritratto nella luce favorevole sotto la quale era stato dipinto. Restò muta ed immobile, in preda ad una contemplazione deliziosa in cui fondevansi in un solo tutti i sentimenti della donna. Non si riassumono essi tutti in una giusta ammirazione dell'uomo amato? Allorchè il pittore, inquieto di quel silenzio, si chinò per vedere la giovinetta, essa gli stese la mano, senza poter dire una parola; ma due lagrime eranle cadute dagli occhi. Ippolito prese quella mano, la coperse di baci, e per un momento si guardarono in silenzio, essendo ambedue per confessarsi il loro amore e non osandolo. Il pittore teneva nelle sue la mano d'Adelaide ed uno stesso calore, uno stesso movimento loro appresero che i loro cuori battevano ambedue colla stessa forza. Troppo commossa, la giovinetta si allontanò dolcemente da Ippolito, e disse gettandogli un'occhiata piena d'ingenuità:

— Voi farete ben felice mia madre!

— Che? vostra madre soltanto? egli domandò.

— Oh, io lo sono anche troppo.

Il pittore abbassò la testa e rimase silenzioso, stordito dalla violenza dei sentimenti che l'accento di questa frase

svegliò nel suo cuore. Comprendendo allora tutto il pericolo di quella situazione, essi discesero e misero il ritratto al suo posto. Ippolito pranzò per la prima volta colla baronessa e con sua figlia. Fu festeggiato, complimentato da madama De Rouville con una rara bonomia. Nella sua tenerezza, tutta in lagrime, la vecchia dama volle baciarlo. La sera, il vecchio emigrato, antico camerata del barone De Rouville, col quale aveva vissuto fraternamente, fece alle sue due amiche una visita per annunziar loro che era stato nominato vice-ammiraglio. Le sue navigazioni terrestri attraverso la Germania e la Russia gli erano state contate come campagne navali. All'aspetto del ritratto strinse cordialmente la mano al pittore ed esclamò: — In fede mia! benchè la mia vecchia carcassa non valga la pena di essere conservata, darei ben volontieri cinquecento pistole per vedermi così somigliante come il mio vecchio Rouville.

A questa proposta la baronessa guardò il suo amico e sorrise lasciando scaturire dal suo volto i sintomi di una subita riconoscenza. Ippolito credette indovinare che il vecchio ammiraglio voleva offrirgli il prezzo dei due ritratti pagando il suo. La sua fierezza d'artista, forse tanto come la sua gelosia, si offese di quell'idea e rispose: — Signore, se fossi ritrattista non avrei fatto questo qui.

L'ammiraglio si morse le labbra e si mise a giocare. Il pittore restò presso Adelaide, che gli propose di fare una partita; accettò. Giocando, osservò in madama De Rouville un ardore pel giuoco che lo sorprese. Mai quella vecchia baronessa aveva dimostrato un desiderio così ardente di guadagno, nè un piacere così vivo palpando le monete d'oro del gentiluomo. Durante la serata, brutti sospetti vennero a turbare la felicità di Ippolito e gli inspirarono la diffidenza. Madama De Rouville viveva dunque del giuoco? Non giocava essa in quel momento per soddisfare qualche debito, o spinta da qualche necessità? Forse non aveva pagato l'affitto. Quel vecchio pareva abbastanza fino per lasciarsi prendere impunemente il danaro. Quale poteva dunque essere l'interesse che lui, ricco, attirava in quella povera casa? Perchè una volta era così famigliare con Adelaide, e perchè ad un tratto aveva rinunziato ai privilegi acquistati, forse dovuti? Queste riflessioni gli vennero involontariamente, e l'eccitarono ad esaminare con nuova attenzione il vec-

chio e la baronessa. Fu malcontento delle loro arie d'intelligenza e degli sguardi obliqui che gettavano su Adelaide e su lui. « Mi ingannerebbero? » fu per Ippolito un'ultima idea, orribile, demoralizzante, ed alla quale credette quel tanto che bastava per esserne torturato. Volle restare dopo la partenza dei due vecchi per confermare i suoi sospetti o dissiparli. Aveva cavata la sua borsa per pagare Adelaide; ma, in preda ai suoi pensieri tumultuosi, mise la borsa sulla tavola e cadde in una fantasticheria che durò poco; indi, vergognandosi del suo silenzio, si alzò, rispose ad una interrogazione banale fattagli da madama De Rouville e si avvicinò a lei per potere, discorrendo, meglio esaminare quel vecchio volto. Uscì in preda a mille incertezze. Appena aveva fatti alcuni gradini, si ricordò di avere dimenticato il danaro sul tavolo e ritornò.

— Vi ho lasciato la mia borsa? disse alla giovinetta.

— No, rispose ella arrossendo.

— La credeva là, egli riprese, mostrando il tavolo da giuoco; ma, vergognoso per Adelaide e per la baronessa di non vedervela, le guardò con aria inebetita che le fece ridere, impallidì e continuò tastando il gilè: « Mi sono ingannato; l'ho senza dubbio. » Salutò ed uscì. In uno dei lati di quella borsa vi erano quindici luigi, nell'altro degli spiccioli. Il furto era così flagrante, così sfrontatamente negato, che Ippolito non poteva più conservare dubbio sulla moralità delle sue vicine. Si fermò sulla scala, la discese con pena: le gambe gli tremavano, aveva le vertigini, sudava, gelava, e si trovava impotente a lottare coll'atroce commozione cagionatagli dalla rovina di tutte le sue speranze. In quel momento raccapezzò nella memoria una quantità di osservazioni, futili in apparenza, ma che corroboravano i terribili sospetti ai quali era stato in preda, e che servivano a riprova della verità dell'ultimo fatto, aprendogli gli occhi sul carattere e sulla vita di quelle due donne. Avevano dunque aspettato che fosse consegnato il ritratto per rubare la borsa? Combinato, il furto era ancora più odioso. Il pittore si ricordò, per sua sventura, che da due o tre sere Adelaide, mentre sembrava esaminare con una curiosità di ragazza il lavoro speciale della rete di seta usata, probabilmente verificava il danaro contenuto nella borsa, con scherzi in apparenza innocenti, ma che senza dubbio

avevano lo scopo di spiare il momento in cui la somma fosse abbastanza rilevante per essere sottratta. — Il vecchio ammiraglio ha forse delle eccellenti ragioni per non sposare Adelaide, ed allora la baronessa avrà cercato di... A quella supposizione si fermò non completando nemmeno il suo pensiero che fu distrutto da una riflessione assai giusta. — Se la baronessa, pensò, spera di farmi sposare sua figlia, esse non m'avrebbero derubato. Poi, per non rinunciare alle sue illusioni, al suo amore già così saldamente radicato, tentò di cercare qualche giustificazione nel caso. — La mia borsa sarà cascata per terra, diceva; sarà restata sulla mia poltrona. Forse l'ho; sono tanto distratto! Si frugò convulsivamente e non trovò la maledetta borsa. La sua memoria crudele gli raffigurava tratto tratto la fatale verità. Vedeva distintamente la sua borsa distesa sul tappeto; ma, non dubitando più del furto, scusava Adelaide, dicendo che non si dovevano giudicare così lestamente i disgraziati. Vi era senza dubbio un segreto in quell'azione così degradante. Non voleva che quella fiera e nobile figura fosse una maschera. Tuttavia quell'appartamento così miserabile gli parve spoglio della poesia dell'amore che tutto abbellisce; lo vide sporco e indecente, lo considerò come il simbolo di una vita intima senza nobiltà, disoccupata e viziosa. I nostri sentimenti non sono, per così dire, scritti sulle cose che ne circondano? Il mattino dopo si alzò senza aver dormito. Il dolore del cuore, questa grave malattia morale, aveva fatto in lui enormi progressi. Perdere una felicità sognata, rinunziare a tutto un avvenire, è un tormento più acuto di quello cagionato dalla rovina di una felicità provata, per quanto sia stata completa: la speranza non è forse migliore del ricordo? Le meditazioni in cui cade tutto ad un tratto l'anima nostra sono allora come un mare senza sponde nel seno del quale noi possiamo nuotare per un momento, ma in cui è necessario che il nostro amore si anneghi e muoja.

È una morte orribile. Non sono i sentimenti la parte più brillante della nostra vita? Da questa morte parziale derivano in certe organizzazioni delicate o forti le grandi rovine prodotte dalla disillusione, dalle speranze e dalle passioni tradite. Così fu del giovine pittore. Uscì per tempissimo, assorto nelle sue idee, dimenticando tutto il mondo. Per un caso che non aveva nulla di straordina-

rio, incontrò uno dei suoi amici più intimi, camerata di collegio e di studio, col quale aveva vissuto meglio che con un fratello.

— Ebbene, Ippolito, cos'hai? gli disse Francesco Souchet, giovine scultore che aveva allora ottenuto il gran premio e doveva partire per l'Italia.

— Sono sfortunatissimo, rispose gravemente Ippolito.

— Non è che un affare di cuore che ti possa dare affanno. Danaro, gloria, considerazione, nulla ti manca.

A poco a poco le confidenze cominciarono, ed il pittore confessò il suo amore. Quando parlò della via Suresne e d'una giovinetta alloggiata ad un quarto piano:

— Alto là! gridò allegramente Souchet. È una giovinetta che vedo tutte le mattine all'Assunzione ed alla quale fo la corte. Sua madre è una baronessa! Ci credi tu alle baronesse alloggiate al quarto piano? Brrr!... Ah! tu sei un uomo dell'età dell'oro; ma essa ha una figura, un'aria che dicono tutto. Come! Non hai indovinato che cosa è alla maniera con cui tiene il suo scialle?

I due amici passeggiarono a lungo, e loro si unirono parecchi giovani che conoscevano Souchet e Schinner. L'avventura del pittore, giudicata di poca importanza, fu loro contata dallo scultore.

— Ed anch'esso ha veduto quella ragazza!

Furono osservazioni, risa, burle, fatte innocentemente e con tutto il brio degli artisti, ma delle quali Ippolito soffriva orribilmente. Un certo intimo pudore lo metteva in triste posizione vedendo il segreto del suo cuore trattato con tanta leggierezza, la sua passione lacerata, fatta in brandelli, una giovinetta sconosciuta e la cui vita pareva così modesta, sottoposta a giudizii veri o falsi, pronunciati con tanta indifferenza. Affettò di essere spinto da uno spirito di contraddizione; chiese seriamente a ciascuno le prove delle sue asserzioni, e gli scherzi ripresero da capo.

— Ma, caro amico, hai veduto lo scialle della baronessa? diceva Souchet.

— Hai seguito la piccina, la mattina, quando trotta all'Assunzione? diceva Giuseppe Bridau, un birichino dello studio di Gres.

— Ah! la madre ha, fra le altre virtù, un certo abito grigio che considero come un tipo, disse Bixiou, il caricaturista.

— Ascolta, Ippolito, riprese lo scultore, vieni qui verso le quattro ed analizza un po' gli andamenti della madre e della figlia. Se dopo hai dei dubbii, ebbene! da te non si caverà mai nulla. Sarai capace di sposare la figlia della tua portinaja.

In preda ai sentimenti più opposti, il pittore abbandonò i suoi amici. Adelaide e sua madre gli sembravano esseri superiori a queste accuse, ed in fondo al cuore provava rimorso di avere sospettata la purezza di quella giovane così semplice e così bella.

Andò al suo studio, passò davanti alla porta dell'appartamento in cui si trovava Adelaide, e provò il senso di dolore al cuore che non lascia luogo ad esitanze. Amava la signorina De Rouville con tanta passione che, ad onta del furto della borsa, l'adorava ancora. Il suo amore era quello del cavaliere Des Grieux che ammira e purifica la sua bella perfino sulla carretta che conduce alla prigione le donne perdute. — Perchè il mio amore non la renderebbe la più pura di tutte le donne? Perchè abbandonarla al male, al vizio, senza porgerle una mano amica? Questa missione gli piacque. L'amore trae profitto da ogni cosa. Nulla più seducente per un giovane che fare la parte del genio del bene presso una donna. Vi è qualche cosa di romanzesco in tale impresa che s'addice alle anime esaltate. Non è forse la massima devozione sotto la forma più elevata, più gentile? Non vi è della grandezza nel sapere che si ama abbastanza per amare ancora là ove l'amore degli altri si estingue e muore? Ippolito si assise nel suo studio, contemplò il suo quadro senza punto lavorarvi, non vedendo le figure che attraverso alcune lagrime che gli ondeggiavano negli occhi, tenendo sempre la tavolozza alla mano, avanzandosi verso la tela come per raddolcire una tinta, ma non toccandola. La notte lo colse in quell'attitudine. Svegliato dalla sua fantasticheria dall'oscurità, discese, incontrò il vecchio ammiraglio sulle scale, gli gettò una triste occhiata salutandolo, e fuggì. Aveva avuta l'intenzione di entrare dalle sue vicine, ma l'aspetto del protettore d'Adelaide gli gelò il cuore e fece svanire la sua risoluzione. Si chiese per la centesima volta quale interesse poteva condurre quel vecchio libertino, ricco di ottantamila lire di rendita, in quel quarto piano ove perdeva circa quaranta franchi tutte le sere; e quell'interesse credette indovi-

narlo. Il giorno dopo ed i seguenti Ippolito si ingolfò nel lavoro per cercare di combattere la sua passione, colla foga delle idee e della concezione. Riescì a mezzo. Lo studio lo consolò senza però arrivare a soffocare i ricordi di tante ore carezzevoli passate presso Adelaide. Una sera, nel lasciare il suo studio, trovò la porta dell'appartamento delle due signore semichiusa. Vi era una persona in piedi nel vano della finestra. La disposizione della porta e della scala non permettevano al pittore di passare senza vedere Adelaide; la salutò freddamente, lanciandole una occhiata indifferente; ma, giudicando dalle sue le sofferenze di quella giovinetta, provò un sussulto interno nel pensare all'amarezza che quello sguardo e quella freddezza dovevano gettare in un cuore innamorato. Coronare le più dolci feste che mai abbiano rallegrate anime pure con un dispetto di otto giorni, collo sprezzo più profondo, più completo!... triste scioglimento! Forse la borsa era stata trovata, e forse ogni sera Adelaide aveva aspettato il suo amico. Questo pensiero così semplice, così naturale, fece provare nuovi rimorsi all'innamorato. Si domandò se le prove d'attaccamento che la giovinetta gli aveva date, se le incantevoli conversazioni, improntate da un amore che l'aveva entusiasmato, non meritavano almeno un'inchiesta, non valevano una giustificazione. Vergognandosi di aver resistito per una settimana ai voti del cuore e trovandosi quasi reo per quella lotta, la sera stessa andò da madama De Rouville. Tutti i suoi sospetti, tutti i suoi cattivi pensieri, svanirono all'aspetto della giovinetta pallida e dimagrata.

— Mio Dio, che avete? le disse dopo avere salutata la baronessa.

Adelaide non gli rispose, ma gli lanciò un'occhiata piena di malinconia, un'occhiata triste, scoraggiata, che gli fece male.

— Avete senza dubbio lavorato molto, disse la vecchia, siete cambiato. Noi siamo la causa della vostra reclusione. Questo ritratto avrà ritardato alcuni quadri importanti per la vostra riputazione.

Ippolito fu felice di trovare una scusa così buona alla sua indelicatezza.

— Sì, disse, sono stato molto occupato, ma ho sofferto...

A quelle parole Adelaide alzò la testa, guardò il suo

amante, ed i suoi occhi inquieti non gli rimproverarono più nulla.

— Voi ci supponevate molto indifferenti a ciò che *di* bene e di male vi può accadere? disse la vecchia.

— Ebbi torto, egli rispose. Tuttavia vi sono dolori che non si potrebbero confidare ad alcuno, nemmeno ad un sentimento meno recente di quello di cui voi mi onorate...

— La sincerità, la forza dell'amicizia non si devono misurare dal tempo. Ho visto dei vecchi amici non scambiarsi una lagrima nella sventura, disse la baronessa crollando la testa.

— Ma che avete dunque? chiese il giovine ad Adelaide.

— Oh! nulla, rispose la baronessa. Adelaide ha passato alcune notti per finire un lavoro femminile e non ha voluto darmi ascolto quando le dicevo che un giorno più un giorno meno poco importava...

Ippolito non ascoltava. Vedendo quelle due figure così nobili, così calme, arrossiva dei suoi sospetti ed attribuiva la perdita della sua borsa a qualche caso inesplicabile.

Quella serata fu deliziosa per lui, e fors'anche per lei. Vi sono segreti che le anime giovani comprendono così bene! Adelaide indovinava ciò che pensasse Ippolito. Senza volere confessare i suoi torti, il pittore li riconosceva; ritornava alla sua amante più invaghito, più affettuoso, cercando così di guadagnare un tacito perdono.

Adelaide gustava gioje così perfette, così dolci, che non le parevano pagate troppo con tutta la sciagura che aveva così crudelmente straziato l'anima sua.

L'accordo così vero dei loro cuori, quell'intimità piena di magia, fu però turbata da una parola della baronessa De Rouville.

— Facciamo la nostra partitina? ella disse, giacchè il mio vecchio Kergarouët mi tiene il broncio.

Questa frase risvegliò tutti i sospetti del giovine pittore, che arrossì guardando la madre di Adelaide; ma non vide su quel volto che l'espressione di una bonomia sincera; nessuna seconda intenzione ne distruggeva la piacevolezza; la finezza non era perfida, la malizia pareva dolce, e nessun rimorso ne alterava la calma.

Allora si mise alla tavola da giuoco.

Adelaide volle dividere la sorte del pittore, pretendendo che non conoscesse il picchetto, ed avendo bisogno d'un socio.

Madama De Rouville e sua figlia si fecero durante la partita dei segni d'intelligenza che inquietavano tanto più Ippolito, inquantochè guadagnava; ma poi alla fine un ultimo colpo rese i due amanti debitori della baronessa.

Volendo cercare delle monete nelle tasche, il pittore ritirò le mani da sopra la tavola, ed allora vide davanti a sè una borsa che Adelaide vi aveva fatto scivolare senza ch'egli se ne accorgesse; la povera ragazza teneva l'antica, e per darsi contegno si occupava a cercarvi del danaro per pagare sua madre.

Il sangue di Ippolito affluì tutto al suo cuore con impeto sì grande che fu sul punto di venir meno.

La borsa nuova sostituita alla sua e che conteneva i suoi quindici luigi, era ricamata in perle d'oro.

I cappii, le nappine, tutto attestava il buon gusto di Adelaide, che senza dubbio aveva esaurito il suo peculio negli ornamenti di quel grazioso lavoro.

Era impossibile dire con maggior delicatezza che il dono del pittore non poteva essere ricompensato che con un attestato d'affezione.

Quando Ippolito, soprafatto dalla felicità, volse gli occhi su Adelaide e sulla baronessa, le vide tremanti di gioja e felici dell'amabile soperchieria.

Egli si trovò piccolo, meschino, babbeo; avrebbe voluto punirsi, lacerarsi il cuore.

Alcune lagrime gli spuntarono negli occhi, si alzò con un moto irresistibile, prese Adelaide fra le braccia, la strinse al seno, le rapì un bacio, poi, con una buona fede d'artista:

— Ve la chiedo in moglie! sclamò guardando la baronessa.

Adelaide gettava sul pittore degli sguardi mezzo corrucciati e madama De Rouville, un po' sorpresa, cercava una risposta, quando la scena fu interrotta dallo strepito del campanello.

Il vecchio ammiraglio comparve seguito dalla sua ombra e dalla signora Schinner.

Dopo avere indovinato la causa dei dispiaceri che suo figlio aveva inutilmente cercato di nasconderle, la madre

di Ippolito aveva preso informazioni su Adelaide da alcuno dei suoi amici.

Giustamente allarmata dalle calunnie che pesavano *su* quella giovinetta all'insaputa del conte di Kergarouët, il cui nome gli fu detto dalla portinaja, era andata a narrarle al vice-ammiraglio, che nella sua collera diceva di « voler andare a tagliare le orecchie a quei furfanti. »

Animato dalla sua bile, aveva comunicato alla signora Schinner il segreto delle perdite volontarie che faceva al giuoco, giacchè la fierezza della baronessa non gli lasciava che quel mezzo ingegnoso per soccorrerla.

Allorchè madama Schinner salutò madama De Rouvillle, questa guardò il conte di Kergarouët, Ippolito, Adelaide, e disse colla grazia del cuore: — Pare che questa sera siamo in famiglia.

FINE.

9

NOZZE

D'ANCONA-CASSIN

EDIZIONE DI 0 ESEMPLARI

Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli.

AD ALESSANDRO D'ANCONA

Caro Sandro,

Alle pagine, che il tuo **Manuale** *conterrà, della Cronica domestica di messer Donato Velluti secondo l'originale lezione da me preparatane sull'autografo, aggiungi, se ti piace, anche questa, in fronte alla quale io scrivo intanto gli augurii nuziali alla tua gentil figliuola Matilde.*

Firenze, 21 gennaio 1893

l'amico tuo

I. DEL LUNGO.

UN VECCHIONE FIORENTINO

DEL SECOLO XIII

. . . . . .

Questo Bonacorso di Piero fu uno ardito, forte e atante uomo, e molto sicuro nell'arme; e fece di grande prodezze e valentrie, e sí per lo Comune, e sí in altri luoghi. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in battaglie e zuffe. Fu grande combattitore contra paterini e eretici, quando di ciò palesemente in Firenze si combattea, secondo udi' dire, al tempo di san Piero Martire. Era di bella statura, e le vembra forti, e bene complesso. Vivette bene CXX anni; ma bene XX anni perdé il lume, innanzi morisse per vecchiaia. Fu chiamato Corso: e perché fosse cosí vecchio, udi' dire che la carne sua avea sí soda, che non si potea attortigliare; e se avesse preso qualunque

giovane piú atante in su l'omero, l'avrebbe fatto accoccolare. Intesesi anche bene di mercatanzia, e fecela molto lealmente: intanto era creduto, che venuti i panni melanesi in Firenze da Melano, de' quali molti ne faceano venire, e tutti gli spacciava innanzi fossono aperte le balle. Molti ne faceano tignere qui: e perch'era sí diritto, udi' dire che uno Giovanni del Volpe loro fattore, veggendo sí grande spaccio de' detti panni, pensò nella tinta fare piú avanzare la compagnia, e piú debolmente e con meno costo gli facea tignere; di che, essendo passato un tempo, i detti panni non aveano quello corso soleano: di che, cercando della cagione, trovarono ch'era stato per la sutilità del detto Giovanni; di che egli il volea pure uccidere. Il detto Bonacorso, avendo perduto il lume, il piú si stava in casa. Avea di dietro al palagio di Via Maggio, innanzi si dividesse tra lui e' nipoti, e anche poi assai tempo e io il viddi, uno verone, lungo quanto tenea il detto palagio, in sul quale rispondea tre camere da lato di dietro; per lo quale egli andava, e andava in qua e in là ogni mattina, che facea ragione esser ito tre o quattro miglia: e

fatto questo, asciolvea, e l'asciolvere suo non era manco di due pani, e poi a desinare mangiava largamente, però ch'era grande mangiante: e così passava sua vita. Ora perché si sappia come morí, udi' dire a mio padre, che gli venne voglia andare a la stufa; e così andò: nella quale stufa s'incosse il piede; di che essendo tornato, e veggendo che per essa cagione non potea andare né fare il suo usato esercizio in sul verone, immantanente si ricusò morto. Ora venne in quello tempo, che Filippo suo figliuolo, e mio avolo che fu, menando monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il dí molto motteggiato dicendo « Ora farebbe bisogno a me d'avere moglie, piú ch'a figliuolmo, che m'atasse », e molte altre ciancie, gli venne voglia, essendo in su letto, farsi portare in su lettuccio da sedere. Di che chiamato mio padre e Gherardo suoi nipoti, avendosi colle mani e braccia appoggiatosi in su le spalle loro, subitamente per grande vecchieza la vita gli venne meno, e morí nel 1296 di . . .

. . . . . .